

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	06/06/2025	5	Londra e mosca i "nemici assolutt" <i>Giorgio Ferrari</i>	6
CONQUISTE DEL LAVORO	06/06/2025	5	Difendere l'occidente emarginando deboli ed "inutili" <i>Redazione</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	06/06/2025	2	Ucraina, Merz incalza il tycoon: Puoi mettere fine a questa guerra = Merz preme Trump sulla guerra Lui: lasciamoli combattere un po' <i>Viviana Mazza</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	06/06/2025	5	Tariffe, i costi: l'export italiano è sceso del 10% = Quanto costano le tariffe Export italiano giù del 10% Il tonfo cinese, meno 39% <i>Federico Fubini</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	06/06/2025	5	Guerra dei dazi, la telefonata di Xi Verso un compromesso con gli Usa <i>Paolo Salom</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	06/06/2025	11	Dal referendum alla sicurezza: affondo di Meloni = Difesa, no ai fondi del ReArm Le «soluzioni interne» per finanziare le nuove spese <i>Francesco Verderami</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	06/06/2025	15	Intervista a Matteo Renzi - «Sensibilità diverse, noi con Segre E sventoleremo le due bandiere» <i>Maria Teresa Meli</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	06/06/2025	34	Un po' di futuro (per il lavoro) = Lavoro , il mondo non è più quello <i>Maurizio Ferrera</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	06/06/2025	41	Pnrr, spostate fuori dal Piano le tratte ferroviarie in ritardo <i>Enrico Marro</i>	22
DOMANI	06/06/2025	6	Intervista a Maurizio Landini - «Il lavoro è povero: cambiamo tutto» = «Il lavoro è precario e povero Il voto può cambiare tutto» <i>Daniela Preziosi</i>	23
FATTO QUOTIDIANO	06/06/2025	2	Intervista a Maurizio Landini - " Votare Sì per invertire la rotta: il lavoro al centro della politica " = " I 5 referendum per invertire la rotta: il lavoro torni al centro della politica " <i>Salvatore Cannavò</i>	27
FATTO QUOTIDIANO	06/06/2025	4	Roma e Madrid contro i diktat Ue e Nato sulle armi = Più spese Nato, l'Italia: "Solo nel 2055". Ma Salvini frena <i>Giacomo Salvini</i>	30
FATTO QUOTIDIANO	06/06/2025	6	L'Italia arma Israele: droni, caccia e radar = Israele-Italia: bugie sulle armi, rivolta in Francia <i>Luana De Micco - Alessia Grossi</i>	32
FATTO QUOTIDIANO	06/06/2025	11	La " presidenza imperiale " e la via stretta di Meloni <i>Massimo Villone</i>	36
FATTO QUOTIDIANO	06/06/2025	14	I pareri del Csm sulle leggi li darà l'uomo di Chigi = Csm: i pareri sulle riforme li darà l'uomo di Mantovano <i>Paolo Frosina</i>	38
FATTO QUOTIDIANO	06/06/2025	17	Kiev irresponsabile ci mette a rischio <i>Fabio Mini</i>	40
FOGLIO	06/06/2025	1	Meloni e referendum <i>Redazione</i>	44
FOGLIO	06/06/2025	1	Esercito e parole. Parlare il linguaggio della verità sulla minaccia putiniana significa trattare gli elettori da adulti. Viva il metodo Merz <i>Claudio Cerasa</i>	45
FOGLIO	06/06/2025	7	Smascherare i veri nemici della pace = Trump chiama Xi <i>Giulia Pompili</i>	46
FOGLIO	06/06/2025	8	Derive retoriche = Non c'è nessuna orbanizzazione dell'Italia. Opporsi al dl Sicurezza va bene, ma con misura <i>Giuliano Ferrara</i>	48
FOGLIO	06/06/2025	14	Tenacia e innovazione hanno reso gli ucraini ancora più resistenti. Putin non vuole far finire la guerra <i>Mauro Zanon</i>	50
FOGLIO	06/06/2025	16	Abbiamo tutti gli strumenti necessari per costruire un cammino nuovo per un'Ue più coesa, più sicura e più libera, scrive Raffaele Fitto = L'Ue che vuole essere guida deve farsi garante della riconciliazione <i>Raffaele Fitto</i>	52
GIORNALE	06/06/2025	1	L'intolleranza necessaria <i>Alessandro Sallusti</i>	54
INTERNAZIONALE	06/06/2025	109	Il successo di Elon Musk <i>Redazione</i>	55
ITALIA OGGI	06/06/2025	7	Orban assediato dalla Corte Ue <i>Claudia Maria Iannello</i>	56
LIBERO	06/06/2025	5	Meloni sull'astensione sbugiarda Elly & Co. = «L'astensione è un diritto, non vale solo a sinistra» <i>Massimo Sanvito</i>	58

Rassegna Stampa

06-06-2025

LIBERO	06/06/2025	6	Intercettazioni: i tweet autogol della sinistra = Gli autogol dei compagni sullo spionaggio fantasma <i>Pietro Senaldi</i>	60
MATTINO	06/06/2025	4	E crescita boom per l'economia privata italiana = E crescita boom per l'economia privata italiana <i>Marco Fortis</i>	62
MATTINO	06/06/2025	8	Tajani: l'India un'opportunità E auspica intese con Bollywood <i>Redazione</i>	65
MATTINO	06/06/2025	8	Trump parla con Xi, disgelo sui dazi tra usa e cina = Trump parla con Xi Il disgelo con Pechino passa dalle terre rare <i>Mauro Evangelisti</i>	66
MESSAGGERO	06/06/2025	2	Dazi, disgelo tra Usa e Cina = Trump parla con Xi Il disgelo con Pechino passa dalle terre rare <i>Mauro Evangelisti</i>	68
MESSAGGERO	06/06/2025	5	Meloni e il referendum: «Il non voto è un diritto» = Meloni e la sfida referendum «Non votare è un diritto di tutti» <i>Ileana Sciarra</i>	70
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	06/06/2025	8	Sinistra in piazza per Gaza, Pd spaccato = Gaza, le due piazze della sinistra Si spacca anche il Pd <i>Giuseppe Alberto Falci</i>	72
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	06/06/2025	10	Il governo apre al terzo mandato = Terzo mandato, Fdi apre «Ma per tutte le Regioni» Zaia: unanimità? Difficile <i>Giuseppe Alberto Falci</i>	75
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	06/06/2025	14	Sicurezza il decreto che sfiducia le toghe = Sicurezza, quel decreto che sfiducia le toghe <i>Alberto Cisterna</i>	77
REPUBBLICA	06/06/2025	2	Trump-Musk, è guerra = Scontro Trump-Musk "Elon è impazzito" "Lui nei file di Epstein" <i>'massimo Basile</i>	79
REPUBBLICA	06/06/2025	8	Dazi, disgelo tra Usa e Cina la Bce taglia ancora i tassi = Il disgelo Usa-Cina parte dalle terre rare "Presto un incontro" <i>Paolo Mastrolilli</i>	81
REPUBBLICA	06/06/2025	9	Patuelli "Attenti la Bce potrebbe sorprenderci" <i>Rosaria Amato</i>	83
REPUBBLICA	06/06/2025	9	Lagarde smentisce l'addio e taglia i tassi dello 0,25% "Dazi causa di incertezza" <i>Tonia Mastrobuoni</i>	85
REPUBBLICA	06/06/2025	10	Meloni: diritto di astenersi Schlein: appello vergognoso = Schlein sul referendum "Il governo ha paura vuole affossare il voto" <i>Concetto Vecchio</i>	86
REPUBBLICA	06/06/2025	11	La premier boccia i quesiti "L'astensione è un diritto" <i>Giovanna Vitale</i>	88
REPUBBLICA	06/06/2025	14	Lo spettacolo della paura <i>Michele Serra</i>	90
REPUBBLICA	06/06/2025	15	Referendum da salvare = Referendum da salvare <i>Michele Ainis</i>	91
REPUBBLICA	06/06/2025	15	Carceri, la politica batte un colpo <i>Derrick De Kerckhove</i>	93
REPUBBLICA	06/06/2025	23	Brusca torna libero oltre la legge resta il dolore = Libero il pentito Brusca boss della strage di Capaci <i>Salvo Palazzolo</i>	94
RIFORMISTA	06/06/2025	1	La sicurezza indigesta alla sinistra <i>Sergio Talamo</i>	96
RIFORMISTA	06/06/2025	7	Intervista a Daniela Fumarola - Parla Fumarola (Cisl) «Jobs Act nel mirino? Crociata pericolosa» = Fumarola boccia la crociata al Jobs Act «Crescono occupati e contratti stabili Priorità a salari e sicurezza sul lavoro» <i>Luca Sablone</i>	97
SOLE 24 ORE	06/06/2025	5	Acciaio, con i dazi Usa il 2025 per l'Europa sarà il quarto anno in caduta = Acciaio, allarme delle imprese: «A pagare sarà tutto il mercato» <i>Matteo Meneghello</i>	100
SOLE 24 ORE	06/06/2025	5	Xi e Trump: round di colloqui sulle tariffe <i>Marco Valsania</i>	102
SOLE 24 ORE	06/06/2025	8	Intervista a Stefano Cuzzilla - «Meno tasse e welfare equo: così si può aiutare il ceto medio» = «Meno tasse, welfare equo e Pa giusta: così si aiuta il ceto medio» <i>Claudio Tucci</i>	103
SOLE 24 ORE	06/06/2025	8	Pnrr, ok a rimodulazione ma la Ue lancia l'allarme su sfide e piani in ritardo = Pnrr, ok Ue alla rimodulazione ma allarme su «sfide e ritardi» <i>Derrick De Kerckhove</i>	105
SOLE 24 ORE	06/06/2025	18	Francesco e Leone papi del futuro sostenibile = Francesco e Leone, due Papi per un futuro sostenibile e umano <i>Redazione</i>	107

Rassegna Stampa

06-06-2025

SOLE 24 ORE	06/06/2025	19	La grave emorragia dei giovani emigranti = Giovani emigranti, una emorragia di risorse ben più grave delle stime <i>Daniele Marini</i>	109
SOLE 24 ORE	06/06/2025	22	Un miliardo di export inespresso Il Sistema Italia accelera sull'India <i>Luca Orlando</i>	112
SOLE 24 ORE	06/06/2025	22	Giuseppe Riello guida Confindustria Verona: competitività da tutelare <i>Redazione</i>	114
STAMPA	06/06/2025	1	Buongiorno - La moralità dell'immoralità <i>Mattia Feltri</i>	115
STAMPA	06/06/2025	10	Referendum, Meloni frena Schlein: deve vergognarsi = Meloni: "Andrò al seggio per rispetto ma anche l'astensione è un diritto" <i>Francesco Malfetano</i>	116
STAMPA	06/06/2025	13	Intervista a Maurizio Landini - "Cancelliamo le leggi balorde sul lavoro Mi batto per i diritti, non entro in politica" <i>Paolo Baroni</i>	118
STAMPA	06/06/2025	17	Intervista a Carlo Nordio - Nordio: giudici, basta mercato delle vacche = "Grazie al governo non ci sono più rave party Ora voglio rivedere il codice di procedura" <i>Derrick De Kerckhove</i>	120
STAMPA	06/06/2025	19	Intervista a Giuseppe Valditara - Valditara: un voto anche alla personalità = "Dall'anno prossimo la nuova maturità Valuteremo lo sviluppo della persona" <i>Flavia Amabile</i>	122
STAMPA	06/06/2025	23	Spese per la difesa al 5% entro il 2032 Ma l'Italia frena <i>Marco Bresolin</i>	124
STAMPA	06/06/2025	37	I Ris da Nassiriyah alla nuova Garlasco "Dna e algoritmi, così ricostruiamo i delitti" <i>Irene Famà</i>	126
STAMPA	06/06/2025	52	Cara Calderone sui salari sbaglia = Cara Calderone sui salari sbaglia <i>Chiara Saraceno</i>	128
STAMPA	06/06/2025	52	L'Ue promuove l'Italia ma boccia la Lega = L'Ue promuove l'Italia ma boccia la Lega <i>Veronica De Romanis</i>	129
TEMPO	06/06/2025	2	L'ultima della sinistra: togliere Carrai dalla Fondazione Meyer perché console di Israele L'odio antisemita di Pd, M5s e Avs alla vigilia della piazza per Gaza. Allarme a Roma = L'odio antisemita del M5S «Carrai fuori dalla Regione perché console d'Israele» <i>Aldo Rosati</i>	131
TEMPO	06/06/2025	3	Se la sinistra dei saputelli vive su Marte = Il centrosinistra saputello vive su Marte <i>Redazione</i>	134
TEMPO	06/06/2025	5	Qualcuno spieghi a Schlein il ruolo dell'opposizione = Qualcuno spieghi a Schlein il ruolo dell'opposizione <i>Luigi Tivelli</i>	135
VERITÀ	06/06/2025	2	Intervista a Giorgia Meloni - «Non ci butteranno giù» - Parte 1 = «La sinistra difende la libertà di truffare e occupare case Chi vuol farci cadere fallirà» <i>Maurizio Belpietro</i>	136
VERITÀ	06/06/2025	2	Intervista a Giorgia Meloni - «Non ci butteranno giù» - Parte 2 <i>Maurizio Belpietro</i>	139
VERITÀ	06/06/2025	11	Tutti i motivi e le strategie per non votare l'8 e il 9 giugno = Disertare il referendum: istruzioni per l'uso <i>Marcello Veneziani</i>	144

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	06/06/2025	37	Btp, rendimenti in salita Il decennale al 3,57% <i>Redazione</i>	146
CORRIERE DELLA SERA	06/06/2025	38	Mediobanca, Caltagirone al 10% Dai fondi nuovi sì all'Ops di Nagel <i>Andrea Rinaldi</i>	147
CORRIERE DELLA SERA	06/06/2025	43	Milano in rialzo con le banche Sofrono Campari e Cucinelli <i>Francesco Bertolino</i>	148
GIORNALE	06/06/2025	23	Moneta, la moda cambia bussola Spettro bolla sul rischio bancario <i>Valeria Panigada</i>	149
ITALIA OGGI	06/06/2025	19	Bce, un taglio e poi pausa <i>Massimo Galli</i>	150
ITALIA OGGI	06/06/2025	21	La raccolta B.Generali a 2,7 miliardi da gennaio <i>Redazione</i>	151
ITALIA OGGI	06/06/2025	21	A2a investe 200 milioni in Friuli Vg <i>Redazione</i>	152

Rassegna Stampa

06-06-2025

MESSAGGERO	06/06/2025	18	Mediobanca, Caltagirone sale al 10% Lovaglio: lati oscuri su Banca Generali = Mediobanca, Caltagirone al 10% Lovaglio (Mps): «Lati oscuri sull' Offerta per Banca Generali» <i>Rosario Dimito</i>	153
MESSAGGERO	06/06/2025	19	Banca Generali, raccolta a 2,7 miliardi <i>Redazione</i>	155
MESSAGGERO	06/06/2025	19	Bene Popolare Sondrio e Bper Soffrono Campari e Moncler <i>Redazione</i>	156
MF	06/06/2025	2	Indici in salita, le borse fiutano venti di pace tra Usa e Cina = Le borse fiutano la pace Usa-Cina <i>Sara Bichicch</i>	157
MF	06/06/2025	2	Wizz Air manca le stime sull' utile e crolla in borsa <i>Serena Zagami (</i>	159
MF	06/06/2025	5	Tassi, Roma batte Parigi = Debito, ora Roma batte Parigi <i>Marco Capponi</i>	160
MF	06/06/2025	13	Banca Generali verso 2,7 mid di raccolta <i>I Marco Capponi</i>	161
MF	06/06/2025	17	Quando il risiko delle banche dipende dal tar <i>Angelo De Mattia</i>	162
MF	06/06/2025	24	Banco i prestiti a pmi <i>Redazione</i>	164
REPUBBLICA	06/06/2025	2	E Tesla crolla in Borsa in quattro ore di duello bruciati 150 miliardi <i>Filippo Santelli</i>	166
REPUBBLICA	06/06/2025	34	Lovaglio: "Su Piazzetta Cuccia nessuna operazione di potere" <i>Redazione</i>	167
REPUBBLICA	06/06/2025	34	Caltagirone al 10% di Mediobanca Glass Lewis: "Sì a Banca Generali" <i>G.po</i>	168
REPUBBLICA	06/06/2025	35	Unicredit propone alla Uè di cedere 200 sportelli Bpm Il verdetto entro giugno <i>Giovanni Pons</i>	169
REPUBBLICA	06/06/2025	37	Acea si concentra sul metano Nasce la società a Gas <i>Redazione</i>	171
SOLE 24 ORE	06/06/2025	2	Bce: prospettive incerte, tagliati i tassi Ecco come scendono le rate dei mutui = La Bce taglia i tassi Lagarde: quasi alla fine di questo ciclo di politica monetaria <i>Isabella Bufacchi</i>	172
SOLE 24 ORE	06/06/2025	3	Il mercato vede i falchi: salgono i tassi dei Bund e l'euro sfiora quota 1,15 <i>Maximilian Cellino</i>	174
SOLE 24 ORE	06/06/2025	3	Rendimenti su ma lo spread tocca nuovi minimi a 96,3 <i>Gianni Trovati</i>	175
SOLE 24 ORE	06/06/2025	31	Lovaglio: «Avanti su Mediobanca Criticità su Ops Banca Generali» <i>Laura Serafini</i>	176
SOLE 24 ORE	06/06/2025	31	Raccolta banca generali <i>Redazione</i>	178
SOLE 24 ORE	06/06/2025	31	Mediobanca, Caltagirone risale al 10% Sì dai proxy advisor all' offerta su BG <i>Antonella Olivieri</i>	179
SOLE 24 ORE	06/06/2025	33	Wizz Air crolla in Borsa del 26% dopo un anno chiuso con utili in calo <i>Mara Monti</i>	180
STAMPA	06/06/2025	44	Caltagirone sale al 10% di Mediobanca Assemblea in bilico <i>Giuliano Balestreri</i>	182
STAMPA	06/06/2025	44	Azzone: "Risiko? Aspettiamo i risultati Potrebbe restare tutto così com'è ora" <i>Pino Diblasio</i>	184
STAMPA	06/06/2025	45	Intervista a Giovanni Tamburi - "Chi gestisce il risparmio degli italiani ha paura di puntare sulle imprese" <i>Michele Chicco</i>	185
VERITÀ	06/06/2025	19	Caltagirone va al 10% di Mediobanca e Lovaglio esulta: «Vincerà Mps» <i>Nino Sunseri</i>	187

AZIENDE

AVVENIRE	06/06/2025	14	Salute e sicurezza sul lavoro nel sistema educativo: la ricerca "Skills Safety and Needs" <i>Redazione</i>	189
CORRIERE DELLA SERA	06/06/2025	37	Morti sul lavoro saliti a 207, i tavoli (lungi) della sicurezza <i>Rita Querzè</i>	190
GIORNALE	06/06/2025	10	Pnrr, Roma incassa l'ok alla revisione del suo piano <i>Redazione</i>	191
ITALIA OGGI	06/06/2025	24	Ripristinare anticipazione e ridurre soglia. <i>Redazione</i>	192

Rassegna Stampa

06-06-2025

ITALIA OGGI	06/06/2025	33	Consulenti del lavoro, riforma in arrivo <i>Michele Damiani</i>	193
ITALIA OGGI	06/06/2025	34	Incentivi per funzioni tecniche erogabili anche ai dirigenti <i>Luigi Oliveri</i>	194
ITALIA OGGI	06/06/2025	38	Le certificazioni Iso contano <i>Andrea Imascolini</i>	195
SOLE 24 ORE	06/06/2025	42	Norme & tributi - Modelli 231, l'addio dell'elusione valorizza le scelte delle imprese <i>Riccardo Borsari</i>	196
SOLE 24 ORE FOCUS NORME E TRIBUTI	06/06/2025	3	NORME & TRIBUTI - Il fabbisogno delle imprese Tecnici della salute e ingegneri dell'energia fra i profili più cercati <i>Camilla Colombo</i>	198
SOLE 24 ORE FOCUS NORME E TRIBUTI	06/06/2025	3	NORME & TRIBUTI - Investire in formazione contro il calo demografico <i>Redazione</i>	200
STAMPA	06/06/2025	41	Gli schiavi della pietra <i>Elisa Sola</i>	201

CYBERSECURITY PRIVACY

GAZZETTA DEL SUD COSENZA	06/06/2025	30	Gli hacker usano l'app Salestorce per rubare i dati delle aziende <i>Redazione</i>	204
ITALIA OGGI	06/06/2025	24	Multe e privacy, alla fine vince il comune <i>Redazione</i>	205
SOLE 24 ORE	06/06/2025	6	Nato, negoziati per aumentare al 5% la spesa per la difesa = Nato, sì a maggiori capacità Si tratta sul target di spesa al 5% <i>Mi.pi.</i>	206
SOLE 24 ORE	06/06/2025	25	Intelligenza artificiale e cybersecurity: così cresce il modello Ragusa <i>Nino Amadore</i>	208
SOLE 24 ORE INSERTI	06/06/2025	7	Cybersecurity, da obbligo a leva strategica per il rilancio delle imprese <i>Redazione</i>	211

INNOVAZIONE

DAILYNET	06/06/2025	13	Google racconta l'evoluzione della ricerca potenziata dall'AI <i>Redazione</i>	213
ITALIA OGGI	06/06/2025	2	L'IA è già diventata una forza inarrestabile <i>Massimo Galli</i>	215
MF	06/06/2025	12	L'intelligenza artificiale che fa impresa <i>Redazione</i>	216

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

GAZZETTA DI REGGIO	06/06/2025	7	I lavoratori di Btv e Bsi in sciopero da oggi <i>Redazione</i>	218
GAZZETTINO TREVISO	06/06/2025	33	Scattano i controlli serali per un mese in centro «Chiediamo una proroga» <i>L.pa.</i>	219
MESSAGGERO UMBRIA	06/06/2025	40	Perugia - Movida, piano del Comune per limitare gli schiamazzi «Ma servono i poliziotti» <i>Luca Benedetti</i>	220
NAZIONE AREZZO	06/06/2025	63	Ladri assaltano bancomat delle Poste Il sistema di allarme li mette in fuga <i>I Maria Rosa Di Termine</i>	222

LONDRA E MOSCA I "NEMICI ASSOLUTI"

«**L**a minaccia che ci troviamo ad affrontare è più grave, più immediata e più imprevedibile che in qualsiasi altro momento dalla Guerra fredda. Ora le guerre sono tornate possibili con i nuovi rischi nucleari, i quotidiani attacchi informatici, la crescente aggressività russa nelle acque e nei cieli britannici. E bisogna prepararsi a combattere». Sono parole del premier britannico Keir Starmer che sanciscono la "War Readiness", (letteralmente: "Prontezza alla guerra") e preannunciano il riarmo britannico prossimo venturo: 12 nuovi sottomarini d'attacco a propulsione nucleare, 15 miliardi di sterline per rinnovare l'arsenale atomico, 7 mila tra droni e vettori a lungo raggio, aumento del 20% di riservisti e veterani dell'esercito, cittadini mobilitati a proteggere infrastrutture e aeroporti e il progetto di elevare al 5% del Pil le spese militari.

Non è ancora la churchilliana «ora più buia», ma gli assomiglia molto. Solo il destinatario è cambiato: non più la Germania di Adolf Hitler, ma la Russia di Vladimir Putin. Non meravigliamoci: Gran Bretagna e Russia, sono storicamente absolute enemies, ovvero, nemici assoluti. E non da oggi, da sempre, da quando era iniziato il Great Game, il "grande gioco", come profeticamente lo aveva chiamato nel 1834 il capitano Arthur Conolly, l'esploratore-spia avanguardia di quel manipolo di avventurieri al servizio prima della Compagnia Britannica delle Indie Orientali e successivamente della regina Vittoria che si erano spinti nella terra desolata e sconosciuta fra il Caucaso, la Persia e gli inesplorati territori - l'Afghanistan, il Kashmir, il Belucistan - e delle città carovaniere dell'Asia centrale. Una preda ambita dalle potenze dell'epoca, dopo che il lento disfacimento dell'impero ottomano e i conseguenti appetiti di Caterina di Russia e poco dopo di Napoleone Bonaparte avevano reso chiaro a tutti che la posta in palio (quell'Impero anglo-indiano che la Compagnia aveva allestito estendendo i propri domini e la sua irresistibile influenza su Singapore, la Birmania, Hong Kong, Giava, le Filippine) avrebbe garantito la supremazia mondiale a chi ne avesse avuto l'esclusiva. E soprattutto l'accesso a quei mari caldi che alla Russia degli zar erano storicamente negati. Ed è qui che il Grande Gioco ebbe inizio.

A conferire universale notorietà al Great Game ci aveva pensato nel 1901 Rudyard Kipling con il romanzo Kim, tratteggiando nel giovane protagonista il capostipite della spia britannica moderna. Tutti gli altri, da Somerset Maugham a Ian Fleming, fino a John Buchan, Graham Greene e John Le Carré non hanno fatto altro che ricalcarne la figura. Alcuni militando nel mondo

dello spionaggio, altri semplicemente immaginandolo.

Ora la realtà bussa alla porta con un premier laburista che è tutto l'opposto del moderato Neville Chamberlain.

Non è un segreto che da lungo tempo l'intelligence inglese si nasconde abilmente dietro le quinte delle proxy war. Accadeva in Libia nel 2011 quando i ranger di Londra infiltrati fra gli shabab guidavano i cacciabombardieri che annientavano le già scarse difese dell'esercito di Gheddafi come era accaduto otto anni prima in Iraq, dove da Bassora gli specialisti inglesi mappavano la disfatta delle forze armate di Saddam Hussein. Ma soprattutto è l'eterna rivalità con l'impero degli zar a condizionare le scelte britanniche. Come quella guerra di Crimea fra la Russia e un'alleanza composta dall'impero ottomano, dalla Francia, dalla Gran Bretagna e dal Regno di Sardegna (una delle tante "coalizioni dei volenterosi" che hanno insanguinato i secoli passati), durata tre anni dal 1853 al 1856. L'eterna inimicizia fra la Corte di San Giacomo e la Russia ebbe solo un breve intervallo, quando il nemico comune era il Terzo Reich e le potenze occidentali rifornivano di uomini e mezzi lo sforzo bellico sovietico che portò alla caduta di Berlino. Ma subito dopo Yalta Churchill ammoniva: «Da Stettino nel Baltico a Trieste nell'Adriatico, una cortina di ferro è scesa attraverso il Continente». Per poi chiosare, in uno dei suoi motti più celebrati: «La Russia è un rebus avvolto in un mistero che sta dentro a un enigma».

Ora l'"enigma-Russia" è passato nelle mani di Keir Starmer. Più che una legittima predisposizione a difendere la sicurezza del Regno Unito, la sua ha l'aspetto di una faida personale fra Londra e Mosca. Nemici assoluti, come si diceva. Che non si risparmiano colpi bassi. Basti pensare al trentennio dominato dalle spie di Cambridge che trasmettevano a Mosca i segreti militari britannici. «È il Grande Gioco, bellezza, e tu non puoi farci niente», direbbe qualcuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIORGIO FERRARI



Peso: 19%

Difendere l'occidente emarginando deboli ed "inutili"

Alexander Karp e Nicholas Zamiska, rispettivamente Ceo e consulente legale di Palantir, hanno scritto nel loro recente libro, "The Technological Republic: Hard Power, Soft Belief, and the Future of the West", di alcune delle innovazioni ingegneristiche a cui stiamo già assistendo. Sebbene molti nella Silicon Valley siano senza dubbio abbastanza illusi da credere che la progettazione di una nazione di individui "ad alto QI" contribuirà alla vittoria finale su Cina e Russia e al dominio globale, per ora "difendere l'Occidente" significa emarginare coloro che, al suo interno, non sono

"contributori". Quelli che volgarmente vengono definiti esseri umani "inutili", insomma. La preoccupazione per la crisi dei subprime di intelligenza artificiale, come dice Ed Zitron, è che non solo allocherà male le risorse in una bolla che scoppierà e lascerà dietro di sé masse impoverite, istituzioni pubbliche inaridite e una capacità sempre più inaridita di azione politica non allineata con gli interessi di Wall Street/Silicon Valley, ma che darà potere a padroni dell'universo come Peter Thiel, che sembrano interessati a costruire il peggior futuro possibile per tutti tranne che per sé stessi.

Ra.Vi.



Peso:10%



Ucraina, Merz
incalza il tycoon:
«Puoi mettere fine
a questa guerra»

di Mara Gergolet e Viviana Mazza alle pagine 2 e 3

BRENDAN SMIALOWSKI/AFP

Merz preme Trump sulla guerra Lui: lasciamoli combattere un po'

Il presidente paragona Russia e Ucraina a «bimbi che litigano». E frena ancora sulle sanzioni contro il Cremlino

dalla nostra inviata

Viviana Mazza

WASHINGTON In occasione della visita alla Casa Bianca di Friedrich Merz, nuovo cancelliere tedesco, Donald Trump ha dichiarato ieri di aver provato a dire a Putin di non rispondere al recente attacco ucraino che ha spazzato via 41 aerei russi, ma il leader del Cremlino ha replicato che «deve» farlo. Il suo tentativo di evitare una rappresaglia russa è un dettaglio che il presidente americano aveva ommesso il giorno prima, nel resoconto della telefonata con Putin sul social Truth. Comunque Trump ha concluso che, a questo punto,

forse è meglio lasciare che l'Ucraina e la Russia «lottino un poco», prima di dividerli, paragonando i due Paesi a «due bambini che si odiano e fanno a botte al parco».

Le sanzioni

Alle domande dei giornalisti, ha replicato che imporrà sanzioni contro Mosca solo nel momento in cui si renderà conto che non esiste più speranza per i negoziati di pace. Mentre di recente aveva suggerito una scadenza di un paio di settimane per capire se Putin sta prendendo tutti in giro, ieri Trump ha detto: «La scadenza è nella mia testa». Ha aggiunto che, a quel punto, potrebbe essere duro «con entrambi i Paesi», se non si fermano. Ha negato però di

essere «l'amico di Putin», ricordando di aver bloccato lui con le sanzioni il gasdotto Russia-Germania Nord Stream 2. Merz ha replicato che quel gasdotto «fu un errore» per i tedeschi.

L'incontro di ieri con Merz è andato bene dal punto di vista dei tedeschi, assai preoccupati che il cancelliere potesse subire «un'imboscata»



Peso: 1-18%, 2-78%, 3-23%

come quelle ormai celebri di Zelensky o del leader sudafricano Ramaphosa nello Studio Ovale, che da luogo di incontri prevedibili si è trasformato per i leader stranieri in un campo minato. Invece il presidente americano ha accolto il leader tedesco ammettendo che anche gli europei hanno speso molto per difendere Kiev (cosa che non sempre ha riconosciuto), che la Germania sta aumentando la spesa per la difesa (e ha scherzato che l'America la tiene d'occhio e a un certo punto potrebbe preoccuparsi del riarmo) e che le 45mila truppe americane resteranno in Germania perché «è una relazione importante». Ma come sempre accade con Trump l'ospite straniero si è trovato per lo più spettatore silenzioso di una conferenza stampa che ha fatto notizia per la rottura pubblica di Donald con Elon Musk e per le accuse del presidente a Biden. Poco do-

po, la Cnn titolava su Musk, la tv di destra Fox su Biden, e il messaggio di Merz passava in secondo piano.

Il messaggio

Il cancelliere è riuscito a far passare il messaggio a cui teneva: ha legato lo sbarco in Normandia, «quando gli americani posero fine alla guerra in Europa» (oggi cade l'anniversario) all'Ucraina, sottolineando che il presidente americano è la «persona chiave nel mondo» che può risolvere la guerra. Quando Trump ha scherzato che il D-Day fu un brutto giorno per i tedeschi, il cancelliere ha replicato che, «certo, non è stato piacevole, ma alla lunga, signor presidente, questa è stata la liberazione del mio Paese dalla dittatura nazista». Per

due volte Merz ha ripetuto: «Dobbiamo molto agli americani. Non lo dimenticheremo mai». Ma poi ha anche sottolineato che la Germania è dalla parte dell'Ucraina «e cerchiamo maggiore pressione sulla Russia, l'Unione europea l'ha fatto». Allora Trump ha cambiato discorso parlando dei dati positivi dell'economia americana. Poco dopo si è ripetuta una simile dinamica: Trump ha descritto l'orrore delle immagini satellitari in Ucraina che mostrano «corpi, braccia, teste, dappertutto»; Merz ha sottolineato che, mentre gli ucraini colpiscono obiettivi militari, i russi colpiscono la popolazione civile, «questa è la differenza». Allora Trump ha replicato che in realtà lui parlava dei soldati ucraini e russi sul campo di battaglia, e subito ha cambiato discorso: «Qualcuno ha detto "autopen"?» sollecitando domande sull'indagine del suo ministero della Giustizia

contro i consiglieri di Biden, accusati di aver usato la sua firma a sua insaputa per decreti e perdoni presidenziali. E così si è concluso l'incontro.

I dazi

Merz aveva anticipato ai giornalisti che sarebbe stato fermo se si fosse parlato di politica interna (AfD), ma dal divano il vicepresidente Vance stavolta non ha sollevato il tema. Anche se l'incontro è andato liscio, c'è un certo scetticismo sull'impatto che Merz può avere sulle sanzioni alla Russia, sulla Nato o i dazi, gli altri temi dell'incontro successivo a porte chiuse. Trump ha colpito le auto tedesche con i dazi. «Avremo un buon accordo commerciale» ha detto il presidente americano, per poi precisare che «sarà più che altro determinato dall'Unione europea, ma voi ne siete una parte importante».

La Difesa

Il tycoon ha ammesso che europei hanno speso molto per difendere Kiev



Le visite

Starmer e la nuova relazione speciale

✓ Il 27 febbraio il premier britannico Keir Starmer è alla Casa Bianca da Trump. L'incontro tra i leader sancisce un riavvicinamento con Londra anche in vista di un accordo commerciale



L'imboscata a Zelensky

✓ Il 28 febbraio l'atteso incontro tra Zelensky e Trump nello Studio Ovale si è trasformato in un'imboscata, con il leader ucraino attaccato e poi cacciato via davanti alle telecamere



Grande intesa con Meloni

✓ Il 17 aprile la visita della premier Giorgia Meloni alla Casa Bianca per rilanciare i rapporti transatlantici. L'incontro ha ribadito la stima reciproca tra i due leader ma non ha dato risultati concreti sui dazi



L'agguato a Ramaphosa

✓ Il 21 maggio Trump tende un'imboscata al presidente sudafricano Cyril Ramaphosa alla Casa Bianca: gli mostra un video che secondo lui dimostra il «genocidio» dei bianchi sudafricani



45
mila

i soldati dell'esercito americano di stanza al momento in Germania. Nel corso della Guerra fredda, i militari Usa erano circa 250 mila. Il numero si è ridotto negli anni fino a 39 mila unità nel 2019

L'ossessione Biden

A un certo punto ha cambiato discorso per parlare dell'indagine sul predecessore

La scheda

● Quello di ieri è stato il primo incontro tra il cancelliere tedesco Friedrich Merz e il presidente Usa Donald Trump alla Casa Bianca

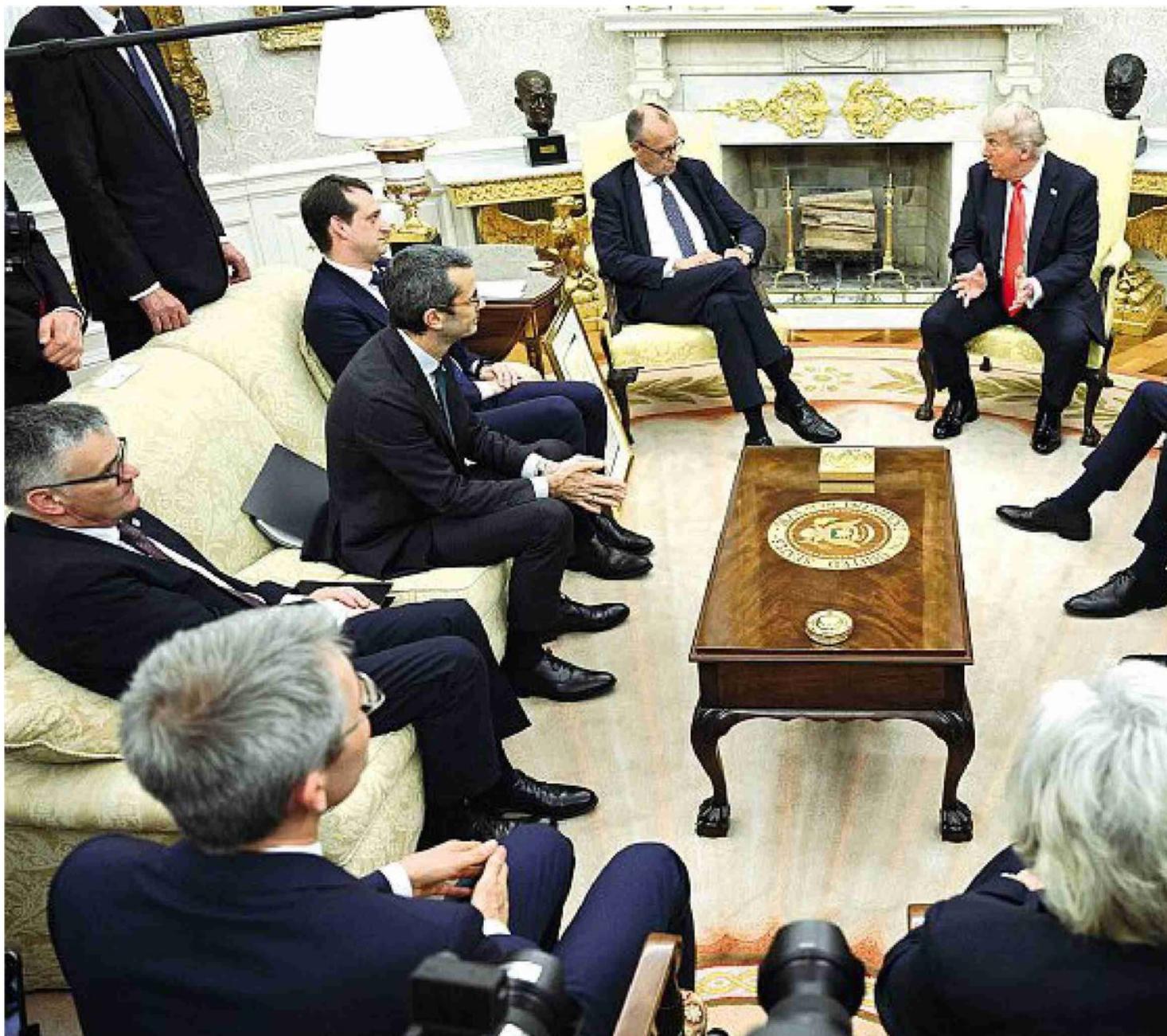
● I due avevano avuto un contatto telefonico con il resto dei Volenterosi durante la visita dei leader Ue al presidente Zelensky a Kiev

● Dall'inizio del suo mandato, Merz ha cercato di instaurare dei rapporti il più possibile distesi con Washington pur mettendo in chiaro la volontà di continuare a sostenere lo sforzo bellico di Kiev: il ministro tedesco della Difesa Pistorius ha anche ipotizzato il ritorno della leva obbligatoria

So che state spendendo più soldi nella difesa, un bel po' di soldi e questo è positivo. Ci sarà un momento in cui io dirò: non spendete più per la difesa

Donald Trump presidente degli Stati Uniti





La prima volta Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, 78 anni, ieri mentre accoglie il cancelliere Friedrich Merz, 69, al suo arrivo alla Casa Bianca. È la prima volta dall'inizio del suo mandato che Merz va a Washington (Ap)



Peso:1-18%,2-78%,3-23%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

I DATI DI APRILE, CINA A -39%

Tariffe, i costi: l'export italiano è sceso del 10%

di **Federico Fubini**

Fin qui c'erano state le accuse, gli annunci sui dazi, le frenate e le fughe in avanti. Ora arrivano i fatti. Le conseguenze delle guerre commerciali di Donald Trump sono atterrate nei dati. E non è un bel vedere.

continua a pagina 5

Quanto costano le tariffe Export italiano giù del 10% Il tonfo cinese, meno 39%

I dati di aprile: il calo delle vendite verso gli Stati Uniti

di **Federico Fubini**

SEGUE DALLA PRIMA

L'economia mondiale è entrata in un grande rimescolamento dopo il «Liberation Day». L'annuncio dei dazi «reciproci» è dell'inizio di aprile, dunque quello è il mese da guardare per vederne gli effetti. Ieri lo US Census Bureau ha pubblicato nuove tabelle aggiornate degli scambi di beni degli Stati Uniti con il resto del mondo che portano i segni della rivoluzione trumpiana.

Il deficit commerciale americano risulta quasi dimezzato (meno 46%) rispetto al mese precedente, frutto di un crollo di circa 70 miliardi delle importazioni rispetto a marzo. L'impatto sulla Cina, in particolare, è violento. In gennaio, ultimo mese prima dei nuovi dazi bilaterali imposti da Trump, gli Stati Uniti avevano acquistato beni dalla Repubblica popolare per oltre 41 miliardi di dollari, in aprile invece la fattura crolla ad appena 25 miliardi: una contrazione

del 39% rispetto all'ultimo periodo del regime doganale precedente e del 20%, sempre in aprile 2025, rispetto allo stesso mese di un anno fa.

L'impatto sugli scambi fra le due prime economie del mondo — da sole quasi la metà del fatturato globale — è dunque vasto e sicuramente pieno di conseguenze per il resto del mondo. Dall'acciaio alle navi commerciali, alle auto, alla chimica, la Cina è di gran lunga il primo produttore di un'ampia gamma di prodotti e ora sta senz'altro cercando di scaricarli su mercati alternativi agli Stati Uniti.

Anche per l'Europa l'effetto dei dazi di Trump è visibile, per quanto in Italia arrivi un po' attutito. L'export dell'Ue verso gli Stati Uniti crolla del 35% in aprile rispetto a marzo, ultimo mese prima dei dazi «reciproci», benché sia invariato rispetto all'aprile di un anno fa. Più problematica la situazione per la Germania. Il crollo delle vendite di prodotti tedeschi in Usa dall'avvio dei dazi oggi al 10% (ma sulle auto al 25%) è severo: meno 16% in aprile rispetto a marzo e meno 8,6% rispetto all'aprile del

2024. E probabile che il peso maggiore dei dazi stia ricadendo proprio sul settore auto tedesco, del quale l'Italia è fornitrice.

Anche per il «made in Italy» venduto direttamente in America le tariffe trumpiane si iniziano a sentire, ma il grande terremoto arriva in modo un po' diverso rispetto ad altri Paesi. La caduta dell'export italiano è del 10% in aprile rispetto a marzo, cioè rispetto a prima del «Liberation Day», mentre è del 4,4% rispetto ad un anno prima. Non poco, per il secondo mercato estero dell'Italia. Ma il Paese era stato investito meno di altri esportatori dall'ondata precedente, quella degli acquisti precauzionali da parte dei distributori americani pri-



Peso: 1-3%, 5-31%

ma che calasse la cortina dei dazi. Nei primi tre mesi dell'anno, con il ritorno di Trump alla Casa Bianca, il deficit commerciale degli Stati Uniti rispetto all'Italia era aumentato del 18% proprio a causa della corsa dei rivenditori statunitensi a riempire i magazzini.

Lo stesso fenomeno era stato più pronunciato per altri Paesi. Sempre nel periodo gennaio-marzo, l'aumento del deficit commerciale americano era stato del 69% con il resto del mondo e addirittura quasi del 100% (un raddoppio) con l'Unione europea in me-

dia. Anche per questo ora le importazioni americane frenano meno bruscamente in Italia che altrove.

Il paradosso è che tutto questo grande rimescolamento per ora ha fatto salire — non scendere — il deficit commerciale americano: rispetto al 2024 più 70 miliardi nei primi quattro mesi del 2025, proprio a causa dell'import "precauzionale" fino a marzo. Così in economia il trumpismo al momento sta producendo effetti contrari a quelli che persegue: mercati finanziari più fragili, debito

pubblico sotto esame, dubbi sul ruolo del dollaro e disavanzo commerciale più ampio.

Tra non molto gli effetti negativi della frenata degli acquisti americani si vedranno però anche sulle economie esportatrici, perché la grande destabilizzazione è già avvenuta. Con un'eccezione: l'import statunitense di beni ad alta tecnologia continua a salire a doppia cifra, come se i dazi non fossero mai esistiti (almeno) per la fame americana di innovazione continua.

70 miliardi
 il calo delle importazioni registrato negli Stati Uniti ad aprile. Il deficit commerciale si è quasi dimezzato scendendo del 46% rispetto al mese precedente

Germania

L'export tedesco è sceso dell'8,6%, colpito dai dazi soprattutto il settore auto



Peso:1-3%,5-31%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Guerra dei dazi, la telefonata di Xi Verso un compromesso con gli Usa

Trump: è stato un colloquio molto positivo per entrambi. Le preoccupazioni su Taiwan

Idazi, naturalmente. Ma anche altre questioni spinose come il «problema Taiwan»: il presidente cinese Xi Jinping ha chiamato ieri al telefono l'omologo americano Donald Trump (su richiesta di quest'ultimo, sottolineano sornioni i media del Dragone) per cercare di «ridurre le divergenze e rafforzare il dialogo in tutti i settori».

Trump, evidentemente soddisfatto del risultato ottenuto, ha trasferito subito sul suo social Truth l'entusiasmo per la chiacchierata: «Ho appena concluso un'ottima telefonata con il presidente cinese Xi Jinping — ha scritto — durante la quale abbiamo discusso alcuni dettagli del nostro accordo commerciale recentemente concluso e concordato. La telefonata è durata circa un'ora e mezza e si è conclusa in modo molto positivo per entrambi i Paesi».

Trump non ha dimenticato di sottolineare come Xi «durante la conversazione» abbia «cortesemente invitato me e la first lady a visitare la Cina, e io ho ricambiato. Come presidenti di due grandi nazioni, è qualcosa che entrambi non ve-

diamo l'ora di fare».

Dunque che cosa è stato concordato? Sui dazi la situazione, dopo l'imposizione da parte degli Usa di tariffe al 145% sulle merci della Repubblica Popolare, era in una fase di attesa. Washington aveva annunciato una moratoria di 90 giorni con i limiti abbassati al 30% (contro il 10% da parte della Cina) in cambio di una sospensione delle restrizioni sulla vendita delle terre rare e altre ritorsioni messe in campo da Pechino. Ma la «battaglia» commerciale era ripresa dopo che gli Stati Uniti avevano accusato la Cina di non ottemperare agli impegni presi.

Commercio a parte, la tensione era salita alle stelle dopo un duro discorso pronunciato dal segretario alla Difesa Pete Hegseth al Forum di Singapore, quando aveva assicurato il «ritorno dell'America nel Pacifico», e accusato la Repubblica Popolare di essere in procinto di «attaccare Taiwan». Quindi erano seguiti i provvedimenti per restringere l'accesso a università e laboratori americani di studenti e ricercatori cinesi.

Da ieri il clima è cambiato e, a quanto pare, sono bastate le

parole «rassicuranti» di Xi rivolte a Trump. Il problema dei dazi? Sarà sistemato da un nuovo accordo e a questo proposito, ha spiegato Trump, «i nostri team si incontreranno a breve in una location ancora da determinare: saremo rappresentati dal segretario al Tesoro Scott Bessent, quello al Commercio Howard Lutnick e dal rappresentante per il Commercio Jamieson Greer».

Dal canto suo, Xi — almeno secondo quanto riporta la parte cinese — ha messo nero su bianco quali sono le vere preoccupazioni di Pechino sulla scena internazionale. Xi ha avvertito Trump della necessità di «gestire con prudenza la questione di Taiwan», mettendo in guardia dagli effetti destabilizzanti delle attività separatiste. «Gli Stati Uniti devono evitare che una piccola minoranza di separatisti per l'indipendenza di Taiwan trascini Cina e Stati Uniti in una situazione di conflitto e confronto».

Trump ha ribadito che Washington continuerà a rispettare la politica di «una sola Cina», sottolineando l'importanza della stabilità nei rapporti con Pechino. «Correggere la

rotta della grande nave delle relazioni sino-americane ci impone di manovrare bene e stabilire la direzione, soprattutto per eliminare ogni tipo di interferenza e persino di distruzione, il che è particolarmente importante», ha detto Xi a Trump secondo l'agenzia di stampa statale *Xinhua*. Mentre per quanto riguarda gli atenei, «gli Stati Uniti accolgono con favore gli studenti cinesi che vogliono venire a studiare in America».

di **Paolo Salom**



Peso:50%

Il negoziato



La tregua temporanea

1 Stati Uniti e Cina hanno raggiunto una tregua con una moratoria di 90 giorni e una riduzione dei dazi in cambio della sospensione delle contromisure cinesi e altre ritorsioni

Taipei e le tensioni geopolitiche

2 Xi Jinping (foto sopra) ha chiesto a Trump di gestire con cautela il caso Taiwan, per evitare il conflitto. Trump ha ribadito l'adesione alla politica dell'«una sola Cina»

I segnali di distensione

3 La telefonata tra i due leader (durata 90 minuti) è stata definita «molto positiva». Xi ha invitato Trump a visitare la Cina, e si sono detti pronti a continuare il dialogo in tutti i settori

La parola

DEFICIT

Il deficit commerciale è una situazione in cui un Paese importa più beni e servizi di quanti ne esporta, determinando, dunque, una bilancia commerciale negativa. Nei primi tre mesi dell'anno, con il ritorno di Trump alla Casa Bianca, il deficit commerciale degli Stati Uniti rispetto all'Italia era aumentato del 18%.

145

per cento

le tariffe imposte da parte degli Usa lo scorso aprile sulle merci della Repubblica Popolare. Successivamente Washington ha deciso una moratoria di 90 giorni, con dazi ridotti al 30%



Deposito di container al porto cinese di Ningbo-Zhoushan



Peso:50%

Politica Scontro con l'opposizione Dal referendum alla sicurezza: affondo di Meloni

di **Francesco Verderami**

«Non condivido i contenuti del referendum e in questo caso c'è anche l'opzione dell'astensione», così la premier Meloni. E sul decreto sicurezza: «Sono fiera di queste norme e penso che ne servano altre».

alle pagine 10 e 11 **Logroscino**

Difesa, no ai fondi del ReArm Le «soluzioni interne» per finanziare le nuove spese La linea sul debito contro manovre «lacrime e sangue»

di **Francesco Verderami**

ROMA L'Italia non utilizzerà i fondi messi a disposizione da Bruxelles con il piano ReArmEu: per garantire le maggiori esigenze della Difesa «verranno trovate soluzioni interne», dice una fonte di governo. Che aggiunge: «In attesa di fare nuove valutazioni a settembre». Ciò non significa che l'esecutivo si prepara a cambiare linea, semmai confida che dopo l'estate la Commissione europea possa tirar fuori qualcosa dalla scatola dei trucchi.

E c'è più di un motivo se Meloni non intende attingere a una parte dei 150 miliardi resi disponibili dall'Ue. Ragioni di politica interna, non c'è dubbio. Sia perché al vertice tenuto l'altro ieri a Palazzo Chigi Salvini ha ribadito che la Lega non accetterà scostamenti di bilancio per coprire i costi del settore. Sia perché la premier non intende prestare il fianco ai «pacifinti» dell'opposizione, che — per usare le parole di Crosetto — «se fossero in maggioranza aumenterebbero le spese per la Difesa, come avevano fatto quando stavano al governo».

Il nodo principale della questione è però un altro e ri-

guarda i conti dello Stato. Giorgetti non vuole compromettere la «posizione virtuosa» raggiunta dall'Italia in Europa e sui mercati. E siccome i soldi resi disponibili dall'Ue aumenterebbero il debito e si aggiungerebbero ai 122 miliardi del Pnrr, «noi — spieghiamo dall'esecutivo — vorremmo evitare Finanziarie lacrime e sangue a ridosso delle elezioni». Ovviamente le spese della Difesa aumenteranno per tener fede agli impegni sottoscritti (anche dal governo Conte) con la Nato. Al vertice del Patto Atlantico di fine mese Meloni tratterà sulla percentuale di Pil che bisognerà investire e sui tempi di attuazione del piano. Ma è chiaro che l'Italia dovrà implementare ogni anno il proprio budget di 3-4 miliardi.

Crosetto non s'intromette sulla scelta degli strumenti da adottare: «Quali saranno lo stabilirà l'Economia». Al ministro della Difesa basta avere garanzie sui fondi, per fare fronte alle esigenze dettate dal contesto internazionale e dalle necessità di rinnovare le Forze armate italiane. Perché i dati sono impietosi. Per

esempio, la capacità di efficienza della parte corazzata in dotazione all'Esercito è al 20%. Di più. Mbda, il consorzio europeo che fabbrica missili, nonostante abbia programmato in Italia turni di lavoro continui per l'intera settimana, calcola di poter produrre non più di 400 pezzi all'anno, cioè appena lo standard minimo per la sicurezza nazionale.

Che «investire in sicurezza» non significhi «avere un atteggiamento bellicista», lo ha spiegato la scorsa settimana il governatore di Banca d'Italia nelle Considerazioni finali, dedicando un intero paragrafo alla «Sicurezza interna». Panetta, evidenziando come sia necessario per il Vecchio Continente «affrontare con realismo le minacce co-



Peso: 1-4%, 11-44%

muni», ha proposto «un programma unitario sostenuto da debito europeo». «Un Eurobond per la Difesa», ha esclamato il vicepresidente della Camera Mulè, che lo stava ad ascoltare: «Siamo tutti panettiani».

Anche Meloni sarebbe «panettiana». Il punto è che a Bruxelles non si parlerà del tema prima dei prossimi sei mesi, complice il fatto che nell'Unione le posizioni sono distanti. A partire da quelle di Parigi e Berlino. Macron, che in Francia deve gestire una situazione di bilancio a dir po-

co difficile, spinge per un intervento economico europeo. Mentre Merz, che in Germania ha appena varato un ingente piano di investimento interno per la Difesa, prende tempo perché non vede di buon occhio la soluzione.

Così la premier deve per il momento arrangiarsi in casa, cercando le risorse nelle pieghe del bilancio e inserendo in modo «creativo» certe voci per dare l'idea di un aumento della spesa per la Difesa da presentare agli alleati al vertice della Nato. Correndo peraltro il rischio che le opposizio-

ni contestino la fattibilità del suo piano.

Si vedrà. Per ora le attenzioni sono poste sulla riunione del Patto Atlantico e sulle parole sibilline pronunciate dal segretario americano alla Difesa Hegseth: «Gli alleati non possono dipendere dagli Stati Uniti». E un modo per spingerli ad aumentare gli investimenti o è l'annuncio di un disimpegno che segnerebbe di fatto la fine della Nato?

Il piano

Al vertice Nato di fine mese Meloni tratterà su percentuale del Pil e tempi di attuazione



Leader Giorgia Meloni, 48 anni, mostra un cartello con uno slogan pro-astensione dei Ds risalente al 2003



Peso:1-4%,11-44%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

«Sensibilità diverse, noi con Segre E sventoleremo le due bandiere»

Renzi: siamo divisi, ma no a drammi. Contro il Jobs act attacchi ideologici

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Matteo Renzi, il centro-sinistra si presenta diviso su Gaza?

«Meglio presentarsi divisi che non presentarsi proprio, come fa il centrodestra. Tuttavia capisco l'amarezza di chi avrebbe sognato una sola piazza, ma non ne farei un dramma. Ci sono — è ovvio — sensibilità diverse. Noi insistiamo molto sul "Due popoli, due Stati". Chiediamo di venire con entrambe le bandiere, quella di Israele e quella palestinese. Ascoltiamo la voce di Aviva, che è stata un anno ostaggio di Hamas a quaranta metri sotto terra e la voce dei palestinesi che combattono Hamas. Parleranno i leader politici che criticano le scelte del governo Netanyahu ma che sono fieri di essere amici di Israele, una nazione che ha il diritto di esistere, il dovere di esistere. Se dovessi dire qual è la piattaforma della nostra iniziativa direi che sono le parole, addolorate e bellissime, di Liliana Segre. Con lei criticiamo il governo di Tel Aviv ma non diremo mai che è in atto un genocidio: chi è scampato per un miracolo all'Olocausto sa che

certe parole hanno un peso».

Anche sul referendum la pensate in modo diverso. Landini, Schlein e Conte vogliono abolire il Jobs act, lei lo difende.

«Certo che lo difendo. L'ho scritto. E sto dimostrando in tutti i dibattiti che il Jobs act è una cosa ben diversa dal ritratto ideologico che ne hanno fatto sia la sinistra radicale che la destra di Meloni e Salvini: non dimentichiamo che anche premier e vicepremier hanno votato contro il Jobs act e addirittura volevano nel 2015 un referendum, salvo poi adesso — come al solito — cambiare idea. Sono molto contento del dibattito sul lavoro: sta dimostrando che ci sono due sinistre, una massimalista e una riformista. Quando stiamo sui contenuti e ci confrontiamo vediamo che le nostre riforme hanno aumentato i diritti e migliorato le condizioni dei lavoratori. Il problema è oggi, non dieci anni fa: prezzi folli per le case dei giovani, salari da fame, stage vergognosi. Non è un caso che con il governo Meloni aumenta la povertà e il numero di italiani che vanno all'estero. Se la Cgil smettesse di attaccare me e iniziasse a fare opposizione alla Meloni non sarebbe poi così male, sa?».

Mercoledì ha avuto finalmente il suo confronto tele-

visivo con Landini sul Jobs act. Soddisfatto?

«Landini ed io abbiamo due visioni diverse della società. E chi ha seguito il dibattito avrà visto che la Cgil ha uno sguardo ideologico e concentrato sul passato mentre noi abbiamo indicato una linea per il futuro. Il modo migliore per difendere i lavoratori non è parlare di astruse norme ma affrontare il tema degli stipendi, delle tasse, della sanità. E non si possono attaccare "i padroni": senza chi fa impresa non ci sono i posti di lavoro. Bisogna semplificare e sburocratizzare, altro che storie. E meno male che La7 ci ha ospitato facendo servizio pubblico perché la Rai non mi invita da settimane pur di non parlare del referendum».

Lei ha attaccato il decreto sicurezza perché sostiene che i servizi segreti con la nuova normativa possono addirittura gestire strutture eversive.

«Non lo dico io, lo dice l'articolo 31 del decreto legge. È una previsione folle: con questo decreto — che nessuno della maggioranza ha letto — arriviamo al paradosso che i servizi potrebbero legittimamente ricostituire Gladio o la P2 domattina, ma anche una cellula terroristica, e sarebbe perfettamente in regola

con la legge. Io mi domando cosa stia passando nella testa di Meloni e Mantovano per prendersi i pieni poteri. E danno libertà di intercettare all'Esercito quando è all'estero: arriveremo al paradosso che togliamo le intercettazioni legali ai magistrati per darle al generale Vannacci di turno che guida una missione fuori dai confini della patria. Sono sinceramente sconvolto dalla piega che sta prendendo il dibattito in questo Paese».

Attacca Mantovano perché le ha tolto la scorta?

«In questi anni mi hanno attaccato in tutti i modi, dall'arresto illegittimo dei miei genitori ai processi fino alle leggi ad personam. Non mollo di un centimetro, anzi rilancio. Sul punto dico solo che la scorta non è un privilegio a differenza di quello che pensa la gente. E utilizzare i servizi di tutela per vendicarsi degli avversari non mi sembra geniale, specie nel Paese di Marco Biagi, specie nella settimana del Jobs act. Ma uno come me che ha resistito alle toghe rosse certo non si fa impressionare dalla toga bruna di Alfredo Mantovano».



Peso: 35%

Il profilo

- Matteo Renzi, 50 anni, ex Ppi, Margherita e Pd di cui è stato segretario, nel 2019 ha fondato Iv di cui è leader

- Presidente della Provincia di Firenze dal 2004 al 2009, sindaco di Firenze dal 2009 al 2014, ha ricoperto l'incarico di premier dal 2014 al 2016

- Nel 2022 ha avviato un progetto di Terzo polo con Calenda, poi naufragato

La parola

DUE POPOLI, DUE STATI

È l'ipotesi di creare due Stati separati nella parte occidentale della Palestina storica, uno ebraico e l'altro arabo. Agli arabi residenti in Cisgiordania o nella Striscia di Gaza verrebbe data la cittadinanza del nuovo Stato palestinese

Sono molto contento del dibattito sul lavoro. Dimostra che ci sono due sinistre, una massimalista e una riformista

Se la Cgil smettesse di attaccare me e iniziasse a fare opposizione al governo, non sarebbe poi così male



Peso:35%

UN PO' DI FUTURO (PER IL LAVORO)

di **Maurizio Ferrera**

Sui temi del lavoro il referendum che si terrà domenica e lunedì ha un netto «sapore d'antico». Ciò vale soprattutto per il primo quesito, che mira simbolicamente a «tornare allo Statuto». A ripristinare cioè la reintegra nel posto di lavoro in caso di licenziamento giudicato illegittimo da un magistrato: una garanzia introdotta, appunto, più di mezzo secolo fa dallo Statuto dei Lavoratori (1970). Il secondo quesito mira anch'esso ad allargare il ruolo dei giudici nella determinazione delle indennità di licenziamento nelle piccole imprese. Il terzo è a sua volta rivolto a limitare il ricorso ai contratti a termine, oggi il principale canale d'inserimento lavorativo per i giovani, introducendo l'obbligo di una causale esplicita sin dai primi dodici mesi. Nessuno nega che il mercato del lavoro italiano soffra di serie manchevolezze: i bassi livelli di occupazione (soprattutto femminile), i bassi salari, l'elevata disoccupazione di lungo periodo, un numero ancora impressionante di Neet (giovani che non

studiano e non lavorano), il crescente divario fra le competenze richieste dalle imprese e quelle possedute da chi cerca lavoro. C'è anche la precarietà, certo, e non è un problema da poco. In termini quantitativi, la situazione italiana non è dissimile dagli altri Paesi. Da noi i contratti a-tipici hanno però maggiori effetti negativi sulle opportunità di vita dei giovani per la carenza di adeguate protezioni sociali e di efficaci sostegni al re-inserimento. I promotori del referendum s'illudono di superare le manchevolezze tornando al passato, facendo rivivere un modello d'impiego imperniato sulla garanzia del posto di lavoro (per chi ce l'ha) piuttosto che sulla capacità di ogni lavoratore di affrontare in sicurezza il proprio percorso professionale lungo l'intero ciclo di vita.

continua a pagina 34

VERSO IL REFERENDUM

LAVORO, IL MONDO NON E PIU QUELLO

di **Maurizio Ferrera**

SEGUE DALLA PRIMA

Una delle più salienti innovazioni del Jobs act fu proprio l'allargamento degli ammortizzatori sociali in caso di disoccupazione e il rafforzamento delle politiche attive. La incompleta e inefficace attuazione di queste ultime porta enormi responsabilità per il crescente disallineamento fra domanda e offerta di lavoro e la cascata di problemi che ne deriva.

Potendo essere solo abrogativo, il referendum promosso dai sindacati e dalla sinistra ha scelto temi che potessero essere «risolti» eliminando parti della legislazione vigente. Trascurando il fatto che la strategia del ritaglio rischia di produrre alcuni paradossali peggioramenti. La domanda cruciale da porsi è però questa: valeva davvero la pena di investire tante energie per tornare indietro? Non era meglio formulare proposte concrete sulle grandi sfide che riguardano il futuro dell'economia europea e i loro effetti sull'occupazione? Sfide che sono al centro dell'agenda sindacale (e più in generale progressista) europea?

Come sottolineato dai rapporti Letta e Draghi, senza un netto recupero di competitività l'economia europea è de-

stinata a un significativo arretramento rispetto alla Cina e ad altre regioni emergenti. A questo rischio si aggiungono le sfide della transizione energetica e della rivoluzione digitale (in particolare lo sviluppo dell'intelligenza artificiale). Le conseguenze per il mondo del lavoro saranno dirompenti. Senza adeguate contromisure, l'occupazione (il suo livello, la sua «qualità») rischia di essere la vittima sacrificale per rendere possibile la conciliazione fra competitività delle imprese e sostenibilità ambientale.

Il trend è già ben visibile nel settore agricolo e soprattutto in quello manifatturiero: un milione di posti di lavoro perduti negli ultimi cinque anni (dato Ue). Le perdite possono essere compensate espandendo i servizi (sanità e assistenza, istruzione, formazione) e le produzioni high-tech. Ciò richiede massicci sforzi per eliminare i colli di bottiglia, attrarre e favorire gli investimenti, in-



Peso: 1-10%, 34-20%

centivare partnership fra pubblico e privato, formare capitale umano con le competenze richieste. È all'interno di questa cornice che vanno ripensate le politiche di solidarietà sociale. Non «tornando allo Statuto», ma inventando nuove garanzie di stabilità e sicurezza per ammortizzare transizioni epocali che stanno procedendo con un passo sempre più rapido.

La Commissione europea sta elaborando una roadmap volta a difendere l'occupazione e a promuovere la qualità del lavoro. La confederazione europea dei sindacati ha già formulato proposte innovative per accompagnare e sussidiare i processi di riconversione industriale, di ricollocamento dei lavoratori,

di formazione e ri-qualificazione professionale, di sostegno alle famiglie per i costi collegati all'adattamento energetico. L'idea è quella di creare uno Sure 2, il fondo Ue finanziato con debito comune per mantenere l'occupazione durante il Covid. Dati i suoi limitati margini fiscali, l'Italia deriverebbe significativi vantaggi da un simile percorso.

Per una sinistra responsabile questi temi dovrebbero stare in cima all'agenda. Certo, occuparsi di «grande strategia» non porta visibilità né consensi immediati. Ma nulla impedisce di promuovere sperimentazioni concrete insieme alle parti sociali, soprattutto nei contesti locali dove la sinistra governa. I

siti dell'Unione europea, dell'Ocse, dell'Ilo sono pieni di esempi da cui prendere spunto. Dimostrando nei fatti che è ancora possibile dar vita a qualcosa di nuovo, invece di resuscitare l'antico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-10%,34-20%

Pnrr, spostate fuori dal Piano le tratte ferroviarie in ritardo

Via libera della Commissione alle richieste del governo, cambiano 67 interventi

ROMA La commissione europea ha accettato la quinta proposta di modifica del Pnrr presentata dall'Italia il 21 marzo, proponendo al consiglio Ecofin del 20 giugno di dare l'ok definitivo. Le correzioni riguardano 67 misure e sono finalizzate a rimodulare gli interventi degli ultimi tre semestri del Piano (2025 e primo semestre '26) spostando risorse e obiettivi (se necessario, anche fuori dal Pnrr, su programmi nazionali e fondi Ue che hanno tempi di realizzazione più lunghi) così da non pregiudicare il pagamento da parte di Bruxelles delle ultime rate. Finora, come ha ricordato il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta, il nostro Paese ha «ricevuto 122 miliardi di euro» sui 194,4 assegnati

«e ne ha utilizzati oltre la metà». Il pagamento delle prossime rate (l'Italia ha chiesto quello della settimana, 18,2 miliardi, poi ne restano altre tre) dipenderà appunto «dal raggiungimento di obiettivi relativi alla realizzazione di opere pubbliche; a tale riguardo — ha detto Panetta — i dati disponibili suggeriscono l'esistenza di ritardi».

Molte delle modifiche accettate dalla commissione riguardano le ferrovie. In qualche caso, come il terzo valico dei Giovi e la Palermo-Catania, gli interventi dovrebbero uscire dal Pnrr, perché non realizzabili entro un anno, e finire su altri programmi. Tra i progetti da rimodulare, l'alta velocità Napoli-Bari, Salerno-Reggio Calabria, Brescia-Vero-

na-Padova e le diagonali Orte-Falconara e Taranto-Metaponto-Potenza-Battipaglia. Due interventi saranno corretti per «mancanza di domanda»: la diffusione dell'idrogeno nell'industria e nei trasporti (le risorse spostate in parte sul biometano); l'interconnessione elettrica transfrontaliera. Programmi rivisti, spesso ridimensionati, anche su: realizzazione dei Piani integrati urbani volti allo smantellamento delle baraccopoli dove alloggiavano gli immigrati utilizzati in nero in agricoltura; riduzione dei ritardi di pagamento della Pa; realizzazione di nuovi impianti di gestione dei rifiuti; installazione di colonnine di ricarica per i veicoli elettrici (parte delle risorse verranno dirottate per gli in-

centivi all'acquisto di veicoli a emissioni zero); il cablaggio delle scuole; le azioni di contrasto alla dispersione scolastica; l'assistenza domiciliare e la telemedicina.

Due settimane fa, il ministro con la delega sul Pnrr, Tommaso Foti, ha detto che verrà presentata alla commissione Ue una nuova richiesta di revisione del Piano (sarebbe la sesta) con «modifiche strutturali su alcuni settori oggetto di preoccupazione».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

351

obiettivi del Pnrr che devono essere ancora raggiunti su un totale di 621. Finora l'Italia ha ricevuto dall'Unione europea 122 miliardi sui 194,4 miliardi assegnati fino a giugno 2026



Alla Ue Il ministro Tommaso Foti e il vicepresidente della Commissione europea Raffaele Fitto



Peso: 25%

INTERVISTA A MAURIZIO LANDINI

«Il lavoro è povero: cambiamo tutto»

Il leader della Cgil in vista del referendum: «Mi appello a chi non va alle urne. Non si sceglie un nome»
 «Negli ultimi 25 anni i governi hanno fatto arretrare i diritti dei lavoratori: questa è la nostra rivolta»

DANIELA PREZIOSI a pagina 6
 Maurizio Landini a due giorni dall'apertura delle urne per i referendum sul lavoro e sulla cittadinanza è ottimista. Sa che il rischio astensione è alto. «Bisogna capirne le ragioni. Non vanno a votare quelli che stanno peggio, i precari, quelli che non arrivano alla fine del mese, quelli che non si sentono più rappresentati da nessuno. Combattere l'astensionismo non è solo invitare ad andare a votare i referen-

dum, ma spiegare che questo voto può davvero cambiare la loro condizione. Non un voto per un governo e per un leader, ma un voto che permette a cittadine e cittadini di cambiare le leggi balorde che sono state fatte in questi anni».



Il segretario della Cgil Maurizio Landini è tra i promotori del referendum
 Quattro quesiti su cinque riguardano il mondo del lavoro
 FOTO ANSA

INTERVISTA A MAURIZIO LANDINI

«Il lavoro è precario e povero Il voto può cambiare tutto»

Il leader della Cgil in vista del referendum: «Mi appello a chi non va alle urne. Non si sceglie un nome»
 «Negli ultimi 25 anni i governi hanno fatto arretrare i diritti dei lavoratori: questa è la nostra rivolta»

DANIELA PREZIOSI
 ROMA

Segretario Maurizio Landini, l'8 e 9 giugno, perché i quattro referendum sul lavoro e quello sulla cittadi-

nanza siano validi, servono poco meno di 25 milioni di voti, metà elettorato. Ma alle ultime europee ha votato solo il 49,6 per cento. Nel suo libro *Un'altra storia*, lei

mette in diretta relazione l'astensione e l'arretramento dei diritti dei lavoratori. È l'astensione il vero nemico del quorum? Sì, ma bisogna capirne le ragio-



Peso:1-17%,6-88%

ni. Non vanno a votare quelli che stanno peggio, i precari, quelli che non arrivano alla fine del mese, quelli che non si sentono più rappresentati da nessuno. Combattere l'astensionismo non è solo invitare ad andare a votare i referendum, ma spiegare che questo voto può davvero cambiare la loro condizione. Non un voto per un governo e per un leader, ma un voto che permette a cittadine e cittadini, lavoratrici e lavoratori, studentesse e studenti di cambiare le leggi balorde che sono state fatte in questi anni. E che hanno fatto arretrare la nostra democrazia. Perché il lavoro è diventato precario, povero, in troppi casi mortale. Oggi sia il lavoro sia la democrazia sono in crisi. L'astensione senza precedenti è dovuta anche al fatto che i governi che si sono succeduti non hanno migliorato le condizioni di lavoro, le hanno peggiorate. E il lavoro, anziché essere lo strumento che dà autonomia e permette alle persone di realizzarsi, spesso è sfruttamento e sottomissione. Per questo faccio appello non solo a quelli che a votare ci vanno, ma soprattutto a quelli che in questi anni non ci sono andati e che hanno pensato che votare non serva a niente. Serve, stavolta votare può cambiare tutto: è la nostra rivolta.

Meloni andrà al seggio ma non ritirerà le schede.

È sorprendente che la presidente del Consiglio abbia detto una cosa del genere, e per di più nel giorno della Festa della Repubblica. Fu un referendum, che riconosceva per la prima volta alle donne il diritto di voto, a cambiare la storia del nostro paese. È paradossale non solo perché invita a non votare, ma anche perché dice chiaro che non vuole cambiare nulla. Hanno paura che attraverso il voto la maggioranza dei cittadini confermi la necessità di voler cambiare tutto per il lavoro.

Come altri, pensa che le leggi si

fanno in parlamento.

In parlamento negli ultimi 25 anni sono state fatte leggi che hanno fatto arretrare i diritti del lavoro. Il referendum è una possibilità che ci dà la Costituzione. I cittadini, per un giorno, possono diventare legislatori e cambiare ciò che in parlamento è stato approvato sulla loro pelle.

Anche qualche dirigente del Pd non ritira la scheda.

Chi ha responsabilità politiche, non solo istituzionali, ha un dovere verso chi rappresenta. Tra l'altro in Italia è ancora in vigore una legge che vieta a chi ha ruoli pubblici di indurre gli elettori ad astenersi dal voto referendario. Dicano quello che pensano: vogliono abrogare o no leggi che, oggettivamente, hanno prodotto un arretramento dei diritti del lavoro?

Una di queste leggi, il Jobs Act, è del governo Renzi. Elly Schlein le è al fianco nella battaglia per cancellarlo. Lei e Schlein chiedete l'abbiura al Pd di prima?

Schlein su questo punto programmatico ha vinto il congresso del Pd. La Cgil chiede un cambio di passo culturale. A tutti. Chiedo di riflettere: lo Statuto dei lavoratori nel 1970 fu votato dalla Dc, dal Partito liberale, da quello Repubblicano, da quello Socialdemocratico, dal Partito socialista. Il Pci si astene perché valutava la soglia dei 15 dipendenti troppo alta. Intendo dire che all'epoca tutta la politica aveva assunto la centralità del lavoro al punto di votare per fare «entrare la Costituzione nelle fabbriche». Oggi siamo a una svalorizzazione del lavoro e a un arretramento culturale non solo della sinistra, ma di tutti.

Ma per la sinistra è un regolamento di conti?

Questa è una sciocchezza. La maggior parte delle firme sui quesiti le ha raccolte il sindacato. Vogliamo cancellare leggi

fatte dal governo Renzi ma anche da quello Meloni in relazione alla liberalizzazione dei contratti a termine e all'idea del subappalto a cascata. Dire che ci occupiamo dei problemi del Pd è solo un modo per denigrare quello che stiamo facendo. La maggioranza delle morti sul lavoro, che in Italia sono il triplo che in Germania, riguarda lavoratori spesso precari che lavorano in piccole imprese e in appalto o subappalto. Portando a casa il quorum, vincono tutte le lavoratrici e tutti i lavoratori del nostro Paese. Perché il giorno dopo in milioni avranno tutele e diritti in più.

Renzi sostiene il contrario.

Si sbaglia. Gliel'abbiamo dimostrato. Se cancelliamo il contratto a tutele crescenti del Jobs Act, più persone potranno essere reintegrate sul lavoro in caso di licenziamenti ingiusti.

Perché in questi anni nessun provvedimento ha abbattuto i numeri dei morti sul lavoro?

Perché nessun provvedimento ha affrontato alla radice il fatto che oggi il profitto viene prima della salute e della sicurezza. Ripeto: è la logica del subappalto e quella del massimo ribasso. Bisogna favorire le imprese serie e non i banditi. L'Autorità anticorruzione spiega che questo modello sta allargando anche la corruzione e il lavoro nero. Basta ipocrisie di fronte alle tragedie. Nei primi cinque mesi del 2025 ci sono più morti dello scorso anno: dimostra che non si è intervenuti sulle ragioni che portano a queste tragedie.

Meloni vanta i risultati sull'occu-



Peso:1-17%,6-88%

pazione. Sbaglia anche lei?

Ma vogliamo fare un discorso serio? I risultati di cui parla sono figli di investimenti pubblici che non c'erano mai stati, penso al Pnrr e al 110 per cento, e del rilancio del turismo. Ma se da 24 mesi l'industria ha segno negativo, riduce il suo ruolo e aumenta la cassa integrazione, vuol dire che i settori trainanti sono altri. E poi non ci si fermi ai numeri di Meloni. Ne do altri: nel 2024 ci sono stati 3 milioni e 700mila avvii di contratti a termine. Che mediamente fanno lavorare 5/6 mesi l'anno persone che non prendono più di 11mila euro lordi l'anno. Sono esplosi i part-time, siamo a oltre 4 milioni. Vanno aggiunte le altre forme di lavoro precario, comprese le partite Iva, persone spesso senza malattia, infortuni e ferie. Quindi la verità è che la "crescita" dell'occupazione corrisponde a un aumento della precarietà e a una riduzione dei salari.

Draghi ha "rivelato" che la politica dei salari bassi è servita per la competitività dell'Italia.

Una scelta che abbiamo contestato e subito. Ai tre milioni di lavoratori della sanità, della scuola o del pubblico impiego, di fronte a un'inflazione del 18 per cento, il governo propone aumenti del 6 per cento. Significa programmare la riduzione del potere d'acquisto dei salari.

Ai partiti schierati per i Sì basta una buona affermazione nel voto, anche se non si raggiunge il quorum: sarebbe un messaggio politico al governo Meloni.

Il nostro obiettivo è il quorum. Lo dico chiaro: se non si rag-

giunge, le leggi non si cambiano. Quindi non so i partiti, ma noi vogliamo cambiare quelle leggi. E dobbiamo cambiare anche noi.

Che vuol dire?

Che chiediamo di cambiare la cultura politica del governo e dell'opposizione degli ultimi 25 anni. Ma sappiamo che anche noi abbiamo delle responsabilità. In questa campagna referendaria abbiamo praticato un cambiamento, siamo tornati fra le persone, a parlare con tutti, non solo con quelli che già rappresentiamo. Vogliamo ricostruire una nuova unità sociale del mondo del lavoro fondata sulla solidarietà per arrivare al fatto che tutte le persone che lavorano devono avere gli stessi diritti e le stesse tutele.

Il dl Sicurezza renderà meno praticabile anche la protesta dei lavoratori.

Il dl Sicurezza è pericoloso. Penso che contenga diversi profili incostituzionali. Ma soprattutto limita la libertà delle persone. Non accetteremo passivamente l'idea che chi difende il proprio posto di lavoro o i propri diritti sta commettendo dei reati.

Vuole fare il leader politico della sinistra?

È da quando sono diventato segretario della Fiom, nel 2010, che qualsiasi cosa io faccia si pensa lo faccia perché voglio entrare in politica. Non posso che rispondere con la mia coerenza. Ho sempre detto che sono un sindacalista, che il mio impegno è nel sindacato. È la verità. Poi se qualcuno ancora non ci crede si accomodi, dica e

scriva il contrario. Mi sembra evidente il tentativo di delegittimare ciò che sta facendo la Cgil. È vero che il referendum è uno strumento non classico per un sindacato. Ma non era nemmeno mai successo che i parlamenti e i governi facessero leggi che mettono in discussione l'esistenza stessa del sindacato e dei diritti dei lavoratori.

Nel 2003 avete sostenuto un referendum per estendere l'articolo 18, finito male. Si è imbarcato in un'altra missione impossibile, trascinando con sé la sinistra?

No, perché oggi siamo in una situazione ancora peggiore. Allora tre milioni di persone, con la Cgil, avevano fermato Berlusconi che voleva abolire l'articolo 18. Poi l'ha fatto Renzi. Oggi siamo a un livello di precarietà senza precedenti: non è mai successo che tanti giovani italiani se ne vanno via dal paese, né che ti fanno un contratto, quello a tutele progressive, e poi vai in banca e non ti danno il mutuo. Dunque, non ti puoi mettere su una casa, una vita.

Per la Cgil, e anche per Landini, questo referendum è o la va o la spacca?

Tutta la Cgil è impegnata in un percorso di rinnovamento. E comunque in questi giorni vedo una partecipazione trasversale senza precedenti. Il quorum è possibile. Ci lavoriamo fino a lunedì 9 giugno, utilizzando tutti gli spazi e tutti i mezzi possibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-17%, 6-88%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Maurizio Landini, classe 1961, segretario generale della Cgil dal 2019, ha appena pubblicato Un'altra storia (Piemme)

FOTO VITO LAUCIELLO



Peso:1-17%,6-88%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

PARLA LANDINI Intervista del segretario Cgil sui referendum “Votare Sì per invertire la rotta: il lavoro al centro della politica”

■ Il leader: “Quorum possibile: chi invita al non voto teme di confrontarsi nel merito. Cambiamo le leggi sbagliate sia della destra sia della sinistra”. Adesso anche Draghi ha cambiato idea

► CANNAVÒ, PALOMBI E ROTUNNO A PAG. 2 - 3



L'INTERVISTA

Maurizio Landini

Il leader Cgil: “Il quorum è possibile: chi invita all’astensione ha paura di confrontarsi nel merito”

“15 referendum per invertire la rotta: il lavoro torni al centro della politica”

» Salvatore Cannavò

Sono le ultime battute della campagna referendaria in vista del voto dell’8 e 9 giugno e il segretario della Cgil si appresta a chiudere oggi a Testaccio, a Roma.

Che percezioni lascia la campagna elettorale?

Molto buone. Ho girato tutta l’Italia, fatto iniziative nei luoghi di lavoro, nelle parrocchie, nelle università, nelle piazze. Ho visto crescere partecipazione e coinvolgimento perché il messaggio che questi referendum sono uno strumento per cambiare leggi sbagliate, fatte da governi di de-

stra e di sinistra, alla fine è passato. Molte persone hanno affermato che, pur non votando da anni, stavolta si recheranno alle urne “perché si vota per qualcosa e non semplicemente per qualcuno”. La possibilità di raggiungere il quorum esiste.

Qual è la posta in gioco del referendum?

Se il lavoro e le persone torneranno a essere il centro della politica. Negli ultimi 25 anni ha prevalso la cultura del mercato e del profitto presentate come libertà. Invece è deter-

minata una precarietà nel lavoro, tra giovani e donne in particolare, e una legislazione che



Peso: 1-5%, 2-62%, 3-22%

ha favorito un certo modello di fare impresa basato sull'appalto, le finte cooperative, le delocalizzazioni. Oggi, con il voto, questa cultura può essere messa in discussione. Se si raggiunge il quorum si certifica che c'è una maggioranza reale che chiede un cambiamento mentre, guardando ai numeri reali, né governo né opposizione possono dire di rappresentare la maggioranza del Paese.

L'appello all'astensione è una debolezza e va preso come una sfida?

L'invito a non andare a votare, oltre a essere un gesto irresponsabile e surreale nelle motivazioni, è una scelta che indica la paura di confrontarsi nel merito. Punta all'astensione in un paese in cui c'è una crisi evidente della democrazia che è connessa alla precarizzazione del lavoro, al suo divenire povero o addirittura mortale.

Tra gli avversari del referendum si dice che in fondo non cambia nulla per-

ché si torna alla legge Fornero o che, addirittura, il Jobs Act è stata una riforma che ha funzionato.

Sono entrambe due bugie. Ritornare oggi all'articolo 18 riformato dalla Fornero, grazie ai pronunciamenti della giurisprudenza, significa allargare le casistiche di licenziamento

che prevedono il reintegro. Quindi si tratta di un miglioramento secco. Ma poi si ha l'occasione di risanare una divisione interna al lavoro tra chi è stato assunto prima e dopo il 2015. Infine ci vorrebbe un po' di umiltà: quello che è avvenuto è sotto gli occhi di tutti. Gli ultimi vent'anni, Jobs Act compreso, hanno

determinato precarietà, un sistema di appalti e subappalti intollerabile per il lavoro che mette in discussione anche la qualità della competizione tra le imprese.

Un'altra critica è che ogni volta che si passa per via referendaria sui temi del lavoro, si perde. Non siete stati avventati a lanciare il referendum?

Questa in realtà è la prima volta che il referendum è promosso dalla Cgil e non da forze politiche. Ma io penso che raggiungeremo il quorum proprio perché ci troviamo in una condizione grave. Le leggi una volta tutelavano il lavoro mentre ora occorre tutelarsi da leggi sbagliate. Per questo abbiamo ritenuto necessario utilizzare tutti gli strumenti democratici a disposizione. Non l'abbiamo fatto per ragioni politiche, ma per garantire maggior diritti.

Sul referendum si è realizzata una forte unità a sinistra: ci voleva la Cgil per unire i progressisti?

Noi non siamo andati dai lavoratori per dire di votare un partito o un governo ma per cambiare concretamente la loro condizione. Se questo ha aperto una discussione importante in tutte le forze politiche, lo considero positivamente.

Oltre ai quattro quesiti sul lavoro c'è quello per estendere la cittadinanza: come

si lega al lavoro?

Credo che tutte le persone che lavorano e che pagano le tasse o non hanno pendenze penali, devono avere diritto alla cittadinanza che è un elemento di integrazione. Per questo diamo indicazione convinta di votare Sì. Nel nostro Paese abbiamo un enorme problema demografico: sono più i giovani che vanno via dall'Italia di quelli che arrivano con un impatto sull'economia e sul welfare. Non affrontare il tema dell'integrazione è un errore che facciamo pagare a chi chiede la cittadinanza e più complessivamente alle future generazioni.

Noi vogliamo cambiare leggi sbagliate, fatte dalla sinistra e dalla destra

OLTRE 67 MILA I VOTANTI "FUORI SEDE"



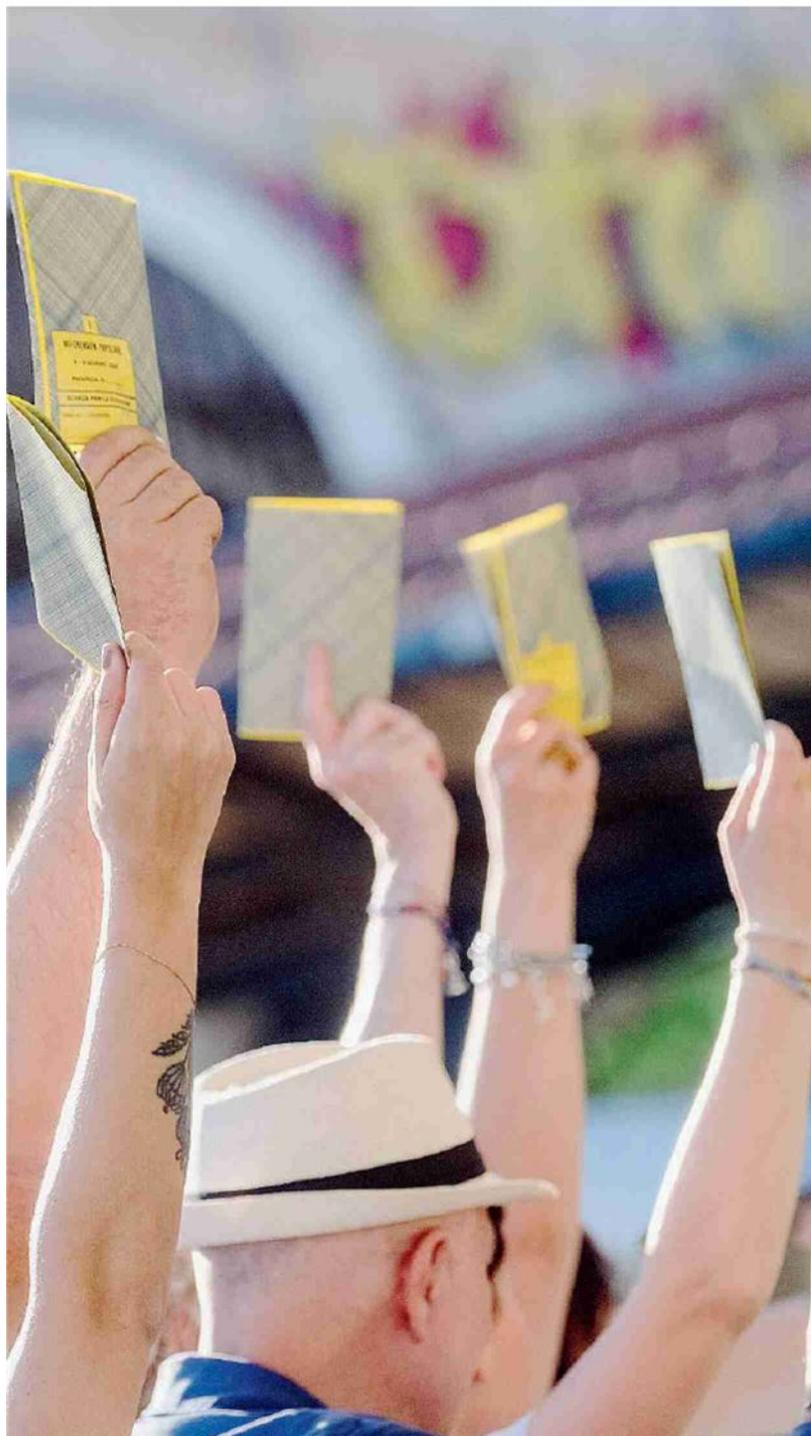
I DATI, a tre giorni dal voto, sono ancora provvisori, ma secondo il Viminale sono 67 mila gli italiani che hanno chiesto di poter votare "fuori sede" per lavoro, studio o cura: erano stati 24 mila in occasione della prima sperimentazione alle Europee 2024. "La trasparenza istituzionale non può essere un optional, specie riguardo a una sperimentazione elettorale nazionale", dice Federico Anghelè, direttore di The Good Lobby Italia, secondo cui adesso serve una legge (finora bloccata in Senato)



Porta a porta
La campagna referendaria della Cgil e del suo leader Maurizio Landini FOTO ANSA/LAPRESSE



Peso: 1-5%, 2-62%, 3-22%



Peso:1-5%,2-62%,3-22%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

“3,5% DEL PIL IN 10 ANNI” Roma e Madrid contro i diktat Ue e Nato sulle armi

► SALVINI A PAG. 4



DIFESA • Il vertice dell'Aja: l'obiettivo è il 3,5% del Pil in armi Più spese Nato, l'Italia: “Solo nel 2035”. Ma Salvini frena

» Giacomo Salvini

Il vertice dell'Aja di fine giugno rischia di diventare l'appuntamento più complicato del mese per la presidente del Consiglio Giorgia Meloni. Sia per i rapporti diplomatici con gli Stati Uniti e la Nato, ma anche per la frattura che rischia di aprirsi nel governo sulle spese militari.

Ieri un primo assaggio è arrivato al vertice preparatorio di Bruxelles dove si sono riuniti i ministri della Difesa Nato. La richiesta formalizzata è stata quella di raggiungere il 5% delle spese per la Difesa rispetto al Pil, il 3,5% per investimenti effettivi e l'1,5% in Sicurezza. Un obiettivo che serve soprattutto ai Paesi europei per provare ad accontentare il presidente americano Donald Trump che rischia di disimpegnarsi sempre di più dall'Unione europea e dalla stessa alleanza atlantica (non a caso è ancora in forse la partecipazione, in presenza,

del presidente ucraino Volodymyr Zelensky al vertice dell'Aja). Ma il ministro della Difesa Guido Crosetto ha detto chiaramente che “il 5% è un obiettivo impossibile”.

Per questo, la trattativa diplomatica si giocherà sulle date. I Paesi baltici spingono perché si raggiunga l'obiettivo il prima possibile, mentre il segretario Mark Rutte ha individuato una mediazione d'accordo con Francia e Germania: raggiungere l'obiettivo entro 7 anni, il 2032, con una spesa media dello 0,2% l'anno. Un obiettivo complicato per l'Italia, anche dal punto di vista politico: tra sette anni Meloni rischia di essere ancora alla tonda di comando del Paese e dovrà giustificare investimenti molto impopolari per gli armamenti. Anche per questo, insieme alla Spagna, il Lussemburgo e la Gran Bretagna, Roma punta a raggiungere il 3,5% di spese militari entro dieci an-

ni, cioè il 2035.

Resta aperta anche la trattativa diplomatica su quali saranno i criteri per raggiungere gli obiettivi: fonti diplomatiche spiegano che i Paesi del sud Europa - tra cui l'Italia - stanno spingendo per conteggiare più spese possibili tra quelle per la Difesa. Qualcuno pensa anche a quelle per combattere il cambiamento climatico, ma anche quelle per gli invii di armi all'Ucraina. Ora restano venti giorni di trattative tra gli sherpa Nato.

MA C'È UNA questione più im-



Peso: 1-2%, 4-53%

pellente di politica interna. Meloni mercoledì ha convocato i vicepremier e i ministri a Palazzo Chigi per annunciare che l'Italia ha raggiunto il 2% di spese militari per la Difesa e negato frizioni con gli alleati di governo: "Ho letto ricostruzioni sbagliate, non ho bacchettato nessuno, non sono una maestrina. Sono fiera del lavoro dei miei vicepremier Salvini e Tajani".

Però, sul tema dell'aumento delle spese militari, le distanze restano. Crosetto lo ha fatto capire ieri dopo il vertice Nato. Il ministro della Difesa sarebbe favorevole a chiedere la deroga del Patto di Stabilità per spese militari,

ma il collega dell'Economia Giancarlo Giorgetti è molto cauto: "Non penso che abbia ancora deciso - ha detto Crosetto riferendosi al titolare del Tesoro - lui auspicava un cambio delle regole, pensava che questa clausola non valesse solo per 4-5 anni ma per 20-30". Il ministro degli Esteri Antonio Tajani invece continua a dirsi favorevole all'utilizzo dei fondi del *ReArm*: "Sono favorevole alla spesa europea, alla flessibilità", ha detto pur aggiungendo che è "contraddittorio" che gli Stati Uniti ci chiedano più spesa militare e ci impongano i dazi.

Ma a pesare è il veto della Lega: la linea del partito di Salvini è che non si può fare più debito e nemmeno sco-

stamenti di bilancio per aumentare le spese militari. Ci sono altre priorità, è la linea: prima le spese per la Sanità e le pensioni. Giorgetti prende tempo in attesa del vertice dell'Aja e poi si capirà. Ma politicamente Salvini osserva le mosse della premier con la distanza di chi sa che in Europa il suo partito ha sempre "con coerenza" votato contro il *ReArm*.

RESTANO però le tensioni, soprattutto tra Lega e Forza Italia e non è un caso che ieri Meloni abbia dovuto smentire apertamente le divisioni nel governo. Nello specifico, nella Lega c'è molta irritazione per le ultime uscite del segretario di Forza Italia Tajani sia

sulla Difesa sia sulla politica estera e interna, a partire dagli attacchi da parte del capo dei giovani azzurri Simone Leoni nei confronti del vicesegretario Roberto Vannacci.

LINEA ROMA E MADRID PER RITARDARE GLI IMPEGNI. SCONTRO TRA LEGA E FI



Trattative con gli alleati
Guido Crosetto ieri a Bruxelles. A destra, Merz e Trump
FOTO ANSA



Peso:1-2%,4-53%

BUGIE DI GOVERNO MENTRE NETANYAHU USA I JIHADISTI CONTRO HAMAS

L'Italia arma Israele: droni, caccia e radar

RIVOLTA A MARSIGLIA
I PORTUALI BLOCCANO
I CARGO PER TEL AVIV.
ARCHIVIO DISARMO:
NEL 2025 ROMA HA GIÀ
INVIATO 34 MILIONI DI
TECNOLOGIE MILITARI

DE MICCO E GROSSI A PAG. 6 - 7



IL DOSSIER • Nel 2025 altri invi di droni, jet e radar



Peso: 1-24%, 6-68%, 7-17%

ISRAELE-ITALIA: BUGIE SUL LE ARMI. RIVOLTA IN FRANCIA

» Luana De Micco
e Alessia Grossi

Blocco delle spedizioni, richieste di embargo nei confronti di Israele: sempre più voci dall'Europa si levano contro le forniture di armi al governo Netanyahu. Ieri, in Francia, i portuali di Fos-sur-Mer hanno bloccato un primo carico di 14 tonnellate di pezzi di ricambio per fucili mitragliatori prodotti dall'azienda marsigliese Eurlinks per la Israel Military Industries, e poi altri due container carichi di tubi per cannoni prodotti Aubert & Duval.

I dockers avrebbero dovuto imbarcare il materiale militare sulla nave Contship Era, attraccata alle 6 del mattino nel porto vicino a Marsiglia e diretta ad Haïfa, ma si sono rifiutati: "Non parteciperemo al genocidio. Siamo per la pace", ha scritto in una nota il sindacato Cgt. Stando al media *Disclose*, che ha rivelato la consegna di armi "in segreto" da Parigi verso Israele, altre due spedizioni di questo tipo tra Fos e Haïfa hanno già avuto luogo il 3 aprile e il 22 maggio. Il governo francese smentisce che il materiale venga impiegato nella guerra a Gaza e sostiene si tratti di elementi assemblati in Israele per poi essere riesportati in Francia. L'azione dei portuali marsigliesi è stata appoggia-

ta in Francia dalla sinistra di France Insoumise. Oggi alle 15 la Contship Era dovrebbe arrivare a Genova, dove i portuali annunciano scioperi. Crescono, infatti, anche in Italia le richieste di embargo delle armi a Israele e decresce l'appoggio degli italiani alle azioni militari di Israele a Gaza. Secondo i dati

YouGov pubblicati dal *Guardian* di 50 punti percentuali.

EPPURE IL GOVERNO MELONI, dopo aver dichiarato con il ministro della Difesa, Guido Crosetto, e aver ribadito con quello degli Esteri, Antonio Tajani, di aver fermato l'export di armi a Tel Aviv dal 7 ottobre 2023, ha continuato finora e prosegue tuttora a esportare a Israele sistemi d'arma e tecnologie militari, tra cui droni, radar e componenti per uso bellico. Anche nei primi mesi del 2025. Tra gennaio e febbraio di quest'anno, infatti, sotto la categoria generica di "armi, munizioni e loro parti e accessori" dall'Italia sono partite armi dirette a Israele per oltre 128 mila euro, di cui solo 47.249 rilevati dall'Istat. A dirlo è un'analisi costruita incrociando i dati del Sipri, dell'Istat e della Relazione del governo sull'export di armamenti, elaborata dall'Istituto Iriad di Archivio Disarmo. Il documento mette in fila non solo le autorizzazioni all'esportazione di grandi sistemi d'ar-

ma a Israele tra il 2019 e il 2023 per 26,7 milioni di dollari (23,4 mi-

lioni di euro) - nel dettaglio si tratta di 12 elicotteri AW 119 Koala della Leonardo Spa € 4 cannoni navali da 76 mm Super Rapid, prodotti a Vergiate (Va) e La Spezia, a cui si aggiunge una cooperazione stabile nel programma degli aerei F-35, con componentistica prodotta in Italia e destinata ai velivoli israeliani - ma evidenzia anche le esportazioni più recenti, che "mostrano una cooperazione ancora più strutturata tra Italia e Israele". Nel 2024, infatti, dopo mesi in cui l'offensiva di Israele faceva contare già migliaia e migliaia di morti civili a Gaza, l'Italia autorizzava - testimoniano

i dati Coeweb, portale dell'Istat per le statistiche sul commercio estero - esportazioni di "armi, munizioni e loro parti e accessori per circa 5,8 milioni di euro. Dei quali, solo l'11% classificati. Il resto, "cioè la quasi totalità dell'export" di armi e munizioni avviene "senza dettaglio pubblico", si legge nel report. Spesso sotto le clausole di "segretezza" consentite dalla legge 185/1990 (che regola le autorizzazioni del commercio di armi e armamenti verso Paesi in guerra). E - in un crescendo di menzogna da parte del governo - dall'elaborazione di Archivio Disarmo si nota che la voce più significativa tra le spedizioni è quella di "navigazione aerea e spazia-



le": aeromobili, droni, radar e componenti per uso bellico, quegli armamenti cioè che il governo aveva escluso di spedire verso Israele. In questa categoria l'Italia ha inviato pezzi per oltre 34 milioni di euro, di cui solo tre classificati dal Coeweb. Si tratta di motori

per droni, elicotteri leggeri, componenti radar, mentre ben 31 milioni di euro risultano inseriti in sottocategorie generiche. Attenzione, "è in questa voce che si colloca - scrive Iriad - molto probabilmente, la vendita del jet per

l'addestramento avanzato M-346 Master".

Altro punto critico e non coerente con le dichiarazioni del governo è l'export individuato dal Coeweb nel 2024 per 2,7 milioni di euro in computer, lettori ottici e dispositivi per l'inserimento e l'elaborazione codificata delle informazioni. Strumenti fondamentali per le infrastrutture militari, la logistica e l'Intelligenza artificiale applicata alle armi. Tecnologie che le Idf - come svelato da inchieste giornalistiche già nel 2024 di media israeliani come +972

Magazine e Local Call - utilizzano a Gaza per il controllo dei droni e il *targeting* automatizzato degli obiettivi che tante vittime civili (10 ogni 1) ha provocato nella Striscia.

Stop all'export? A Marsiglia i portuali fermano i carichi per Tel Aviv. Mentre per Archivio Disarmo da Roma sono partiti 34 mln di tecnologie aeree

**SIRIA, TROUPE
BBC BENDATA
DALL'IDF**

SETTE tra giornalisti e cameramen della Bbc hanno rivelato di essere stati minacciati ad armi spianate, bendati e perquisiti dall'esercito israeliano nelle Alture del Golan, a marzo, durante un reportage. Il corrispondente della rete britannica Feras Kilani ha raccontato che la troupe è stata fermata a un posto di blocco a Quneitra, all'interno della zona cuscinetto tra Israele e Siria, mentre stava effettuando delle riprese il 9 maggio. Sono stati trattenuti per sette ore.

Le vittime civili di Israele, donne e bambini, non sono danni collaterali tollerabili

Guido Crosetto • 1 giugno 2025



Peso: 1-24%, 6-68%, 7-17%



Effetti non collaterali
Bombe su Gaza durante l'offensiva israeliana in corso
FOTO LAPRESSE



Peso: 1-24%, 6-68%, 7-17%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LA "PRESIDENZA IMPERIALE" E LA VIA STRETTA DI MELONI

MASSIMO VILLONE

Il ddl Sicurezza passa con la fiducia in Senato in una seduta tumultuosa, dopo un percorso costellato di forzature. Meloni incontra Macron, ma non riduce le distanze tra Italia e Francia. La rissa tra partner di governo continua. La via della pace rimane impervia e assai pericolosa.

Come se non bastasse, Trump aumenta i dazi su alluminio e acciaio dal 25% al 50%. È un altro colpo al rapporto speciale che Meloni rappresenta di avere con Trump. Abbiamo letto anche su queste pagine dell'annullamento, poi temporaneamente sospeso in appello, da parte della Corte per il commercio Usa dei dazi "reciproci" imposti dal presidente. Si finirà in Corte Suprema. Ma intanto si profila sui dazi uno scontro tra Usa e Ue in cui Meloni dovrà scegliere.

La forma di governo Usa, pur senza revisioni formali, è cambiata nel tempo. Nel 1885 un allora giovane accademico emergente - Woodrow Wilson - pubblicava un futuro classico del costituzionalismo americano: *Congressional Government*. La tesi di fondo era un peso preponderante ed eccessivo del Congresso, in danno del presidente. Nel 1960 un altro classico (Neustadt, *Presidential Power and the*

Modern Presidents: The Politics of Leadership) vedeva il presidente come elemento di una architettura complessa, titolare di un "power to

persuade" prima di un potere esecutivo nella sostanza fortemente limitato. Da ultimo, leggiamo sulla *Harvard Law Review* (aprile 2025, Roisman) di *Trump in the Era of Exclusive Powers*. Si descrive un presidente pienamente titolare di tutto il potere esecutivo e in specie dell'applicazione delle leggi federali. Su questa teoria poggiano gli ordini esecutivi di Trump, fin qui contestati in circa 260 giudizi.

Il Congresso potrebbe porre limiti legislativi, ma è sotto il pieno controllo del presidente. Mentre la maggioranza conservatrice della Corte Suprema segue una interpretazione storica e formalistica della Costituzione (per gli studiosi Usa, *Originalism*), attenta al dato testuale e all'intento del costituente del XVIII secolo. Ne viene un ampio

spazio per l'esclusività del potere esecutivo in capo al presidente, e una contemporanea riduzione di quello riconosciuto ai diritti costituzionalmente protetti. Tra i casi più noti l'avallo (2018) al cd. *Muslim Ban* del primo Trump, che impediva l'ingresso negli Usa da paesi ritenuti inaffidabili. E *Dobbs v. Jackson Women's Health Organization* (2022), che ha cancellato il diritto della donna di decidere sulla gravidanza riconosciuto in *Roe v. Wade* (1973).

Sui dazi verranno alla Corte Suprema due domande. Può il

presidente imporre dazi a uno, a molti, o a tutti i paesi del mondo? Può farlo invocando un'emergenza nazionale sulla base di generiche formule legislative? È improbabile che l'odierna Corte - già a favore di Trump in altri contesti - chiuda la porta. Siamo vicini a una presidenza imperiale, almeno fino alle elezioni di *midterm* del 2026.

Ed ecco il problema. Nella competizione geopolitica globale con la Cina, gli Usa ritengono essenziale investire sull'Intelligenza artificiale senza ostacolarne in alcun modo lo sviluppo. Si leggano in specie le proposte di OpenAI (ChatGpt) all'Amministrazione del 23 marzo 2025, o si ascolti l'audizione dell'8 maggio 2025 dei big del settore nel Senato

Usa (disponibili in Rete). Il recente *Tax Bill* di Trump vieta per dieci anni a Stati ed enti locali di regolamentare l'Intelligenza artificiale. Vedremo se resisterà in Senato. Intanto gli Usa premono perché l'Ue si affianchi, abbandonando sia la regolazione dell'IA eccessiva e dannosa fin qui praticata, sia l'ipotesi di tassare i giganti del web - Google, Amazon, Microsoft - per i servizi digitali resi in Europa. Nella faticosa trattativa in atto si profila un duro scontro, non limitato al conto di dollari e centesimi.

Che farà Meloni? Le sarebbe utile leggere sul *Financial Times* (5 giugno) come e perché il mon-



Peso: 31%

do *MAGA* odia l'Europa. Invece, con il trumpismo ha un'affinità elettiva e vorrebbe importarlo. Ne danno prova tra l'altro il ddl Sicurezza, lo scontro con i magistrati, le riforme su giustizia, premierato, legge elettorale. Il voto popolare è l'antibiotico necessario. Qui incrociamo i referendum dell'8 e 9 giugno. E capiamo la contorsione meloniana "vado al seggio ma non voto".

Citiamo la circolare 33/2025 dell'Interno, che richiama al punto 10 l'art. 9.2 della legge 212/1956: "Nei giorni della votazione, è vietata ogni forma di propaganda entro il raggio di metri 200 dall'ingresso delle sezioni elettorali". Un uomo sandwich recante la scritta "io non voto" ricadrebbe nel divieto. No all'uomo sandwich fuori del seggio, sì allo spot Meloni sul non

voto all'interno del seggio? Con il seguito di radio e tv? Se Meloni è insuperabilmente allergica alla scheda, ci risparmi lo show, e vada al mare.



Peso:31%

AMICO DI MANTOVANO I pareri del Csm sulle leggi li darà l'uomo di Chigi

◉ FROSINA A PAG. 14

PORTE GIREVOLI

Csm: i pareri sulle riforme li darà l'uomo di Mantovano

» Paolo Frosina

È segretario e tesoriere del Centro studi Rosario Livatino, il *think tank* di giuristi cattolici fondato dal sottosegretario a palazzo Chigi Alfredo Mantovano. Da due anni lavora alla Presidenza del Consiglio, nominato dalla premier Giorgia Meloni come membro del "Nucleo tecnico per il coordinamento della politica economica". Ma d'ora in poi, con un clamoroso salto della barricata, potrà esprimere giudizi a nome dei magistrati sulle leggi proposte dal governo. Protagonista di questo inedito caso di "porta girevole" è l'avvocato Angelo Salvi, 46enne civilista romano scelto dal Consiglio superiore della magistratura tra i sette nuovi componenti dell'Ufficio studi, la struttura interna che analizza i progetti di legge in materia di giustizia e prepara i relativi pareri tecnici da trasmettere al ministro. Si tratta di documenti dal peso politico notevole: rappresentano la voce istituzionale delle toghe sulle norme in cantiere, e spesso contengono tra le righe clamorose stroncature che conquistano i titoli dei giornali (l'ultimo esempio si è visto col decreto Sicurezza).

Proprio per questo ruolo così delicato, l'Ufficio studi finora era composto da soli magistrati. La riforma Cartabia del 2022, però, ha imposto una quota di "laici", docenti universitari e avvocati, pari ad almeno un terzo del totale (come i consiglieri). E due giorni fa il Csm a trazione centrodestra ha provveduto a nominare i primi tre, tra cui appunto Salvi, che firmerà un contratto di collaborazione del-

la durata di sei anni (ben oltre la scadenza dell'attuale organo) per un compenso fino a 12.080 euro lordi al mese. Dal curriculum dell'avvocato però emerge un legame strettissimo col governo in carica, di cui dovrebbe diventare il "controllore", e in particolare col sottosegretario delegato ai Servizi segreti. Oltre ad aver fondato insieme a lui il Centro studi Livatino, infatti, Salvi ha collaborato (scrivendo interi capitoli) a due recenti opere a cura di Mantovano, dai titoli piuttosto schierati: "Eutanasia. Le ragioni del no" e "Legge omofobia, perché non va. La proposta Zan esaminata articolo per articolo", entrambe del 2021.

Le idee sui diritti civili del nuovo membro dell'Ufficio studi emergono anche dai suoi interventi alla Corte costituzionale in qualità di portatore di interessi, in cui si è schierato contro l'ampliamento dei diritti in tema di cambio di sesso e fecondazione eterologa. Il profilo di inopportunità più evidente, però, sta nell'incarico alla Presidenza del Consiglio: in teoria tra i due ruoli non c'è incompatibilità, per cui il legale potrebbe continuare a fare il consulente del governo anche mentre viene pagato dal Csm per "fare le pulci" ai suoi disegni di legge.

L'iter che ha portato alla nomina del nuovo Ufficio



Peso: 1-1%, 14-25%

studi, peraltro, è stato segnato dalla clamorosa esclusione di Fulvio Gigliotti, ex membro laico del Csm in quota 5 stelle, dalla Commissione tecnica che ha valutato i candidati, attribuendo a Salvi il punteggio più alto. Nonostante il curriculum da professore ordinario e già presidente dello stesso Ufficio studi, Gigliotti è stato messo da parte dal Comitato di presidenza - guidato dal vicepresidente dell'organo, l'avvocato leghista Fabio Pinelli - in favore di nomi assai meno titolati, senza alcuna giustificazione: per questo, dopo essersi visto rifiutare un'istanza di accesso agli atti, ha annunciato ricorso al Tar.

**LA NOMINA
ALL'UFFICIO
STUDI VA IL
CONSULENTE
DEL GOVERNO**



Peso:1-1%,14-25%

ATTACCO ALLA TRIADE NUCLEARE KIEV IRRESPONSABILE CIMETTE A RISCHIO

SFIDA ATOMICA L'Ucraina ha dimostrato agli eversori che colpire in alto si può, impunemente e "low cost". Gli alleati europei e americani si sono ficcati in una situazione scomoda, dalla quale converrebbe sfilassero



» FABIOMINI

Il presidente Trump ha rotto l'assordante silenzio sull'attacco ucraino alle basi russe dicendo di aver parlato con Putin di una eventuale risposta e divagando sull'Iran.

Intanto il potente Yermak, capo dell'ufficio di Zelensky, si è recato negli Usa per sollecitare nuove sanzioni e fornire spiegazioni sull'utilizzazione delle immagini satellitari e tecnologie statunitensi. Anche questa visita è probabilmente un gioco delle parti. In effetti, gli Usa con Biden hanno ceduto e condiviso immagini, dati e tecnologie anche più sofisticate, ma con l'impegno di non dirlo alle tv di tutto il mondo. Trump sta continuando sulla stessa linea, ma la bravata ucraina lo ha messo in difficoltà portando lo scontro al livello dei rapporti strategici diretti fra Russia-Usa. Nel colloquio fra i due leader è stata pronunciata una parola che è riverberata sia nel discorso di Putin ai governanti della federazione sia in quello di Trump sulle restrizioni agli ingressi negli Stati Uniti: terrorismo. Così il presidente russo ha definito i sabotaggi ai ponti e alle ferrovie e così ha definito gli attacchi alle basi



Peso: 91%

aeree strategiche. L'operazione militare speciale che stava per trasformarsi in guerra tra Russia e Ucraina si annuncia invece come guerra al terrorismo da qualsiasi parte provenga. In effetti l'attacco alle basi con i droni è stato un attacco di guerra diretto dai servizi segreti (Sbu) e condotto non dalle forze armate ma da operativi sostenuti da una rete di connivenza interna alla Russia, baldanzosamente ringraziata dallo stesso Zelensky. Un attacco non isolato che segue la catena di attacchi terroristici, assassini mirati, sabotaggi, attacchi a strutture civili subiti dalla Russia sul proprio territorio a opera dello Sbu ucraino. Il parametro che lo differenzia dagli altri non è la distanza o l'efficacia, ma la natura degli obiettivi, elementi della triade nucleare, e la metodologia relativamente artigianale che permette a chiunque di portare attacchi di prossimità su obiettivi di alto valore strategico e simbolico. Negli Stati Uniti e in Russia di tali obiettivi c'è ampia scelta ed è certamente stato uno choc per i primi più che per la seconda vedere che basi strategiche sono vulnerabili alla mancanza di scrupoli e alla disperazione di chiunque produca e venda droni. La deterrenza nucleare poggia sull'equilibrio e sulla convenzione comune che l'impiego nucleare sia razionale e controllabile. Mentre per anni le potenze nucleari si sono guardate e controllate a vicenda contando i rispettivi missili e aerei, a un tratto scoprono di non essere più loro a decidere di colpire e scatenare il disastro. L'Ucraina ha dimostrato ai terroristi di tutto il mondo che colpire in alto si può, impunemente e *low cost*. La produzione c'è e l'acquisto è raccomandato.

L'attacco alle basi russe è stato presentato come una dimostrazione di alta capacità tecnologica e dottrinale ucraina. Il generale ucraino Valery Zaluzhny, ora ambasciatore a Londra, in un articolo del 10 aprile ha esaltato la rivoluzione concettuale della guerra moderna adottata dall'Ucraina con il ricorso ai droni. "La produzione di queste nuove armi - ha detto - è vasta e disseminata in tutto il territorio ucraino. Il loro impiego è all'avanguardia tecnologica e operativa grazie alla rete 'Delta' in grado di gestire le missioni in maniera autonoma e integrata oltre i confini". In realtà il ricorso ai droni è stata una necessità per sopperire alle carenze di uomini, armi e munizioni; la produzione è in gran parte artigianale e incontrollabile e l'operazione Ragnatela non ha mostrato alcun segno di evoluzione e integrazione con la serie di attentati alle strutture civili in Russia e in Crimea al di fuori della concomitanza con

i colloqui di Istanbul:
erano questi che dovevano saltare. In merito all'esecuzione si può osservare che

piuttosto che una rete autonoma sono state sfruttate più reti locali e questo è forse l'aspetto più intelligente, ma comune a tutte le azioni sovversive e terroristiche. La Ragnatela ha utilizzato la rete di collusione di cui l'Ucraina gode in Russia e in alcuni paesi limitrofi come quelli dell'Asia Centrale e del Caucaso. Ma l'ha anche bruciata e molti altri oppositori saranno repressi e puniti. I droni ucraini sono arrivati nelle aree degli obiettivi in casse di legno con normali spedizionieri. Forse ignari e forse no visto che la cassa diretta ad Amur, la più lontana, è esplosa prima dell'arrivo e l'autista del camion è stato trovato strangolato. Sulla tecnologia a distanza utilizzata si è parlato di Intelligenza artificiale, ma l'ipotesi più realistica è che gli operatori dei droni fossero nelle vicinanze appoggiati o coincidenti con le cellule locali di dissidenti, terroristi e criminali collegati agli oligarchi ucraini e russi. La dichiarazione di successo di-



Peso: 91%

ceva: "Gli operativi sono rientrati", quindi c'erano, con i loro bravi zainetti inglesi. Di fatto, le immagini dell'attacco mostrate riguardano solo il sito di Irkutsk nella Siberia centrale. La rete delle comunicazioni usata per seguire e/o dirigere le operazioni può essere stata quella satellitare offerta dagli Usa o da Elon Musk oppure quella commerciale russa. I reali effetti degli attacchi, dopo le prime cifre che riportavano la distruzione del 40% della Triade nucleare russa, sono stati drasticamente ridimensionati. L'attacco ha colpito solo uno dei tre pilastri, quello del bombardamento aereo, e i velivoli più vetusti. Gli altri due pilastri, missili e sommergibili, sono saldi ed efficienti. Dai 40 bombardieri strategici distrutti secondo le fonti ucraine si è passati prima a una stima di 17 e poi di 7. La base di Ryazan non sembra abbia subito danni mentre quella di Olenya, nei pressi di Murmansk, nel Circolo Polare Artico, solo danni marginali. L'operazione avrebbe anche dimostrato l'emancipazione ucraina dalla dipendenza Usa e Ue. Un motivo di orgoglio che però può essere facilmente verificato: basta interrompere

gli aiuti per vedere quanta emancipazione sia stata ottenuta.

La ragnatela dello Sbu si estende anche in Europa, all'interno dei comandi Nato e delle strutture dell'Unione europea, della sicurezza, dell'informazione, della politica, della finanza e degli apparati industriali di quasi tutto l'Occidente. Svolge attività con presunti scopi di sostegno umanitario, *public diplomacy*, lobbismo e propaganda e le conduce in maniera occulta o aperta attraverso la disinformazione, i dossieraggi, le liste di proscrizione e le minacce. Nato e Ue hanno accolto e amplificato tali attività e persino partecipato alla loro diffusione con emittenti nazionali che riversano la propaganda ucraina nelle lingue dei vari paesi e persino in lingua ucraina a uso e consumo dei milioni di ucraini che vivono all'estero e le cui comunicazioni telefoniche o via Internet con i parenti e conoscenti in patria sono controllate da Kiev. La ragnatela mediatica si avvale anche delle "ospitate" sulle reti televisive di presunti esperti/e penetrati nelle redazioni e nei centri di ricerca privati e in quelli pagati dai governi.

La Ragnatela ha dimostrato che l'Ucraina non è affidabile né come alleata né come nemica. Non è capace di mantenere gli impegni e non ha scrupoli nella provocazione. Non si sa cosa produca e a chi lo venda. Non si cura degli equilibri globali e anzi approfitta della loro fragilità per destabilizzarli. Non si cura della propria popolazione e, sostenuta dall'Europa, continua a coltivare il progetto di scatenare una guerra nucleare tra Russia e Usa.

Se Trump, come Eisenhower, aveva intenzione di non arrivare mai a quella situazione, Zelensky ce l'ha ficcato. Se Trump voleva i negoziati, Zelensky li ha fatti saltare. Se Trump voleva presentarsi come il pacificatore, Zelensky gli ha spalancato la botola sul baratro. Oggi tutti gli Stati europei e americani sono responsabili della cobelligeranza con l'Ucraina. Trump si può liberare di tale responsabilità solo se riescono a sganciare gli Usa dal conflitto e siglare un accordo di non belligeranza con la Russia. Può farlo tra pochi giorni imponendo al vertice della Nato una correzione



Peso:91%

al concetto strategico adottato a Madrid nel 2022 e che vede la Russia come nemico imminente e imminente. Una posizione ideologica che la Nato, l'Ue e i cosiddetti volenterosi hanno tramutato in piani militari di riarmo e di battaglia convenzionale e nucleare. A scapito della sicurezza e della vita di tutti.



**Scherzare
col fuoco**

Il presidente
ucraino ha
rivendicato
l'operazione
"Ragnatela"

FOTO ANSA



Peso:91%

Meloni e referendum

**Spiega l'astensione al seggio
e attacca la sinistra. Intanto
Donzelli riapre al terzo mandato**

Roma. Al seggio per rispetto, ma l'astensione è un diritto. Giorgia Meloni torna a parlare della sua scelta in vista del voto per i referendum di domenica e lunedì. Ospite della festa del quotidiano la Verità, la premier mostra un vecchio manifesto dei Ds del 2003 nel quale il partito, da cui discende il Pd, invitava gli elettori a non andare alle urne. Facile la polemica con chi adesso l'attacca dalle opposizioni. Nel merito dei quesiti Meloni si dice "contrarissima" a dimezzare i tempi per la cittadinanza agli immigrati. Stimolata dalla polemica montata sul mondo del cinema sostiene che agusterà il tax credit che ha permesso "cose folli come film costati allo stato 500

mila euro con una resa al botteghino di 2 mila euro". Di qui un'altra puntura sugli attori che sono di sinistra e si dichiarano e quelli di destra che invece non lo dicono altrimenti non lavorano. Durante l'intervista, la presidente del Consiglio ha smentito le tensioni con i suoi vicepremier, Matteo Salvini in primis e poi Antonio Tajani, prendendosi con la stampa per le ricostruzioni false. Niente di nuovo. Sulla guerra in medio oriente, invece, ha ricordato che la reazione di Israele è "inaccettabile" anche se la reazione è frutto dell'attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre. E sull'Ucraina dice che vanno sostenuti gli sforzi di Erdogan, Trump e del Papa. Sullo sfondo il

lungo faccia a faccia con il presidente Emmanuel Macron che, ha detto Meloni scherzando, "vedo più di mia figlia". La giornata politica di ieri ha avuto anche un altro corno. Giovanni Donzelli, al termine del direttivo di FdI, ha aperto al terzo mandato per i presidenti di regione. Assist a Massimiliano Fedriga in Friuli Venezia Giulia.



Peso:6%

Esercito e parole. Parlare il linguaggio della verità sulla minaccia putiniana significa trattare gli elettori da adulti. Viva il metodo Merz

Friedrich Merz, lo avete visto, ieri ha superato con una certa abilità la roulette russa dell'incontro alla Casa Bianca con Donald Trump. E nel dialogo tra il cancelliere tedesco e il presidente americano sono emersi temi interessanti che riguardano i possibili anche se precari punti di incontro tra l'America trumpiana e l'Europa non trumpiana. Merz, lo ha dimostrato anche ieri, specie quando ha ricordato a Trump che la fine della guerra è possibile solo se l'Ucraina riceve sostegno, uno dei leader più forti in Europa. Ma la forza della Germania di oggi è legata a un fattore diverso rispetto a quello del passato, che era l'economia. La vera centralità di Merz, oggi, appartiene a un'altra dimensione, che costituisce il vero elemento che rende la Germania la nuova locomotiva europea: la straordinaria capacità da parte della sua classe dirigente di parlare il linguaggio della verità sui temi relativi alla minaccia putiniana. Parlare il linguaggio della verità, sul terreno della Difesa, ha portato la Germania, in questi mesi, a diventare un modello per l'Europa almeno da due punti di vista. Il primo ha a che fare con i numeri, con la politica, con gli investimenti, e con la consapevolezza che di fronte all'asimmetria assoluta che esiste tra le Forze armate europee e quelle russe occorre fare passi in avanti per proteggere la pace investendo nel riarmo. Ci sono i cento miliardi di euro stanziati nel comparto della Difesa che hanno portato, come ricordato ieri dall'Economist, il bilancio della Difesa tedesca al quarto posto nel mondo, e il ministro Boris Pistorius ha parlato anche della necessità di spendere "mille miliardi nei prossimi anni" per la sicurezza del paese. Vi è l'intenzione, come detto da Merz, di voler fare della Bundeswehr "l'esercito convenzionale più forte d'Europa", anche a condizione di dover rimettere al centro del dibattito politico l'esigenza di dotarsi di centomila soldati in più, inclusi i riservisti, entro il 2029. E vi è l'obiettivo di arrivare a produrre entro la fine del 2025 circa sette-

centomila proiettili d'artiglieria all'anno, nei siti europei, il che significa il 900 per cento in più rispetto ai settantamila prodotti prima del 2022. La centralità europea della nuova Germania sul fronte della Difesa, una centralità che permetterà a Merz di giocare un ruolo strategico nell'Europa del futuro, non si declina solo sul piano industriale ma ha una sua dimensione importante anche all'interno della narrazione politica con cui il governo ha accompagnato la sua svolta strategica sul tema del riarmo militare. Merz, per dire, ha spiegato più volte che per proteggere la sovranità di uno stato europeo occuparsi dell'asimmetria militare che esiste con la Russia non è un'opzione: è un dovere e una necessità (produzione annua di proiettili stimata nel 2024: per la Russia 2-3 milioni di proiettili da 122 mm e 152 mm più una quota crescente di 152 mm nuovi; produzione annua attuale dell'Europa intera: circa 600mila-800 mila proiettili da 155 mm). E' per questo che il cancelliere ha detto che occorre fare "tutto il necessario" per proteggere la pace e la libertà in Europa. E' per questo che il ministro Pistorius ha detto in più occasioni che la Germania deve prepararsi al fatto che la Russia potrebbe attaccare un paese della Nato entro il 2030. E' per questo che il governo tedesco ha chiesto alla Nato di identificare esplicitamente la Russia come la principale minaccia alla sicurezza mondiale. Quello che in molti paesi europei, a partire dall'Italia, verrebbe definito come inutile "allarmismo", in Germania è diventato un tentativo di compiere un gesto di maturità, provando a trattare gli elettori da adulti, e non da bambini. E dietro a quell'idea, in fondo, vi è la stessa che ha permesso a Merz in queste settimane di scegliere, anche ieri alla Casa Bianca, un metodo raro tra le destre europee: prendere sul serio le minacce di tutti coloro che, dall'America alla Russia, promettono di indebolire l'Europa. Lunga vita al modello Merz.



Peso:14%

Smascherare i veri nemici della pace

**Xi Jinping mette in un angolo
 Trump, anche al telefono. Si
 torna a negoziare sul commercio**

Roma. Il primo dettaglio che non sarà piaciuto al presidente americano Donald Trump è che ad annunciare la tanto attesa telefonata fra lui e il leader cinese Xi Jinping sia stata l'agenzia di stampa statale di Pechino, la Xinhua. Niente fughe in avanti via social, nessun dettaglio da spaccone: Trump con la leadership cinese è costretto ad abbassare i toni. Lo si capisce anche dal pacato messaggio scritto su Truth, in cui ha ufficializzato la telefonata, con alcuni dettagli che sembrano essere scritti soprattutto per rassicurare la parte cinese. La conversazione fra i due leader è durata circa un'ora e mezza (compreso il tempo degli interpreti: non è una du-

rata sensazionale) "e si è conclusa in modo molto positivo per entrambi i paesi". Nel comunicato ufficiale di Pechino si legge che la telefonata è stata voluta da Trump, e che "per correggere la rotta delle relazioni sino-americane" bisogna "eliminare ogni tipo di interferenza e persino di sabotaggio". (Pompili segue nell'inserto III)

Trump chiama Xi Una telefonata "solo sul commercio" con toni cauti. Ricominciano i negoziati

(segue dalla prima pagina)

Il presidente americano ieri sera ha annunciato nuovi colloqui diretti con la Cina e ha perfino elencato i nomi di chi rappresenterà l'America - "saremo rappresentati dal segretario al Tesoro Scott Bessent, dal segretario al Commercio Howard Lutnick e dal rappresentante per il Commercio, l'Ambasciatore Jamieson Greer". Sin dal 2 aprile scorso, cioè dall'inizio della guerra commerciale dell'America contro tutti, anche contro i suoi alleati, da Pechino continuavano ad arrivare voci di una incapacità cinese di seguire il flusso umorale della Casa Bianca, senza avere negoziatori americani in grado di prendere decisioni. Un leader come Vladimir Putin sa sfruttare quella confusione, per il rigido protocollo decisionale cinese è ben più complicato. E Trump si sta adattando: ha scritto in modo molto chiaro che i due leader - nella prima telefonata di cui abbiamo conferma ufficiale sin dall'insediamento del presidente americano - hanno parlato solo di commercio, "non si è parlato di Russia/Ucraina o dell'Iran". Nel comunicato cinese, però, come sempre succede, c'è un avvertimento particolarmente severo sulla "questione Taiwan": Xi avrebbe detto a Trump di maneggiare il tema con cautela, "per evitare che un numero estremamente esiguo di elementi separatisti trascini la Cina e gli Stati Uniti in una pericolosa situazione di conflitto e scontro". Dopo la telefonata,

Trump ha annunciato che gli studenti cinesi potranno tornare in America "senza problemi", definendoli "un onore per il paese" e contraddicendo il divieto di visto agli universitari provenienti dalla Cina annunciato dal segretario di stato americano Marco Rubio solo una settimana fa.

Le premesse erano difficili. Ieri, quando negli Stati Uniti erano da poco passate le due del mattino, il presidente americano aveva scritto, sempre sul suo social network, che Xi è un leader "molto duro, e uno estremamente difficile con cui trattare": qualcuno aveva pensato che l'attesa telefonata sarebbe saltata anche stavolta. Anche perché la prima vera conversazione fra i due leader, con reciproci inviti nelle rispettive capitali, arriva qualche giorno dopo le accuse di Trump contro la Cina, responsabile, secondo lui, di aver violato l'accordo sui dazi che avevano raggiunto a Ginevra, durante il primo round di negoziati per arrivare a una tregua commerciale ("La Cina, forse non sorprendentemente per alcuni, HA TOTALMENTE VIOLATO IL SUO ACCORDO CON GLI STATI UNITI", aveva scritto su Truth). L'accordo America-Cina di Ginevra era subordinato alla riapertura, da parte di Pechino, dell'export di alcune terre rare su cui aveva imposto un sostanziale embargo verso gli Stati Uniti. Solo che per la parte cinese la volontà di rispettare gli impegni in materia di terre rare sarebbe venuta meno "dopo che il 12 mag-

gio il dipartimento del Commercio americano ha emesso un avvertimento contro l'uso dei chip di intelligenza artificiale Ascend di Huawei Technologies", ha scritto il Wall Street Journal. Di conseguenza, la Casa Bianca ha deciso di limitare l'esportazione di alcune tecnologie aerospaziali, anche quelle che servono a Pechino, per esempio, per costruire il suo aereo che dovrebbe far concorrenza a Boeing, il Comac C919.

Chiariti i dubbi sulle responsabilità, senza molti dettagli pubblici, resta la vera funzione della telefonata di ieri, e cioè quella di ripartire da zero con i negoziati. Di nuovo. "Il modo in cui i cinesi lavorano è questo: se il presidente americano parla con Xi Jinping, concorderanno i principi generali", ha detto ieri in una lunga intervista a Politico Nicholas Burns, che è stato per tre anni l'ambasciatore dell'ex presidente Joe Biden in Cina. La priorità cinese adesso, secondo Burns, è quella di cercare di risolvere la guerra dei dazi facendo in modo che il vice-



Peso: 1-5%, 7-16%

premier He Lifeng “si sieda di nuovo con il segretario al Tesoro Scott Bessent”. Obiettivo raggiunto, ma “ci saranno mesi di negoziati”. “Abbiamo avuto un’ottima conversazione e abbiamo chiarito ogni dubbio”, ha detto Trump ieri, davanti al cancelliere tedesco Merz. La vittoria per ora è tutta nel campo cinese.

Giulia Pompili



Peso:1-5%,7-16%

Derive retoriche Occorre separare le carriere tra opposizione politica e alzata di scudi demagogica

Capisco molte delle obiezioni politiche e legislative al disegno di legge sulla Sicurezza approvato dalla maggioranza alle Camere con il

DI GIULIANO FERRARA

voto di fiducia e le condivido. La definizione di nuovi reati, l'inasprimento delle pene, le nuove aggravanti hanno spesso, non sempre, il sapore di misure che puntano a un consenso facile e generico piuttosto che a un'efficienza dissuasiva e repressiva difficile. Questo governo di destra, che for-

se ci darà la separazione delle carriere tra accusa e difesa, un pilastro dello stato di diritto, un antidoto al giustizialismo, una pratica ovvia per il garantismo anglosassone, cioè il più avanzato nel mondo democratico e liberale, ha scelto di procedere, immagino anche per temperare i costi politici di una scelta che è liberale e di sinistra, una spolverata legi-

slativa di securitarismo su una rete di comportamenti penalmente rilevanti ancora non codificati o trattati fin qui con negligenza, passività, pigrizia, sebbene costituiscano materia di notevole allarme sociale (come il borseggio nei mezzi di trasporto, le truffe agli anziani, il casino intorno alle stazioni, i blocchi della circolazione, certe impudenti forme di resistenza violenta alle forze di polizia in assetto di ordine pubblico, il vandalismo).

(segue nell'inserto IV)

Non c'è nessuna orbanizzazione dell'Italia. Opporsi al dl Sicurezza va bene, ma con misura

(segue dalla prima pagina)

Ma isolare alcune scelte molto infelici come la criminalizzazione della resistenza passiva, passaggi tristemente insensati sulle donne incinte e sulle carceri, che dovrebbero invece diventare un cavallo di battaglia riformista e umanitario di qualunque governo vista l'infornale insostenibilità della situazione attuale, per assalire il governo e la maggioranza sul piano ideologico e politico con l'accusa di "svolta autoritaria" sembra una linea di risposta legittima ma sproporzionata. Come la campagna d'Albania condotta dalle opposizioni per dannare una linea equilibrata, accettata e perfino imitata nel contesto europeo, e riconosciuta da voci non sospette come alternativa alle vampe populiste, sovraniste e identitarie che percorrono le destre in molti paesi a noi vicini e che furono lo stigma d'azione e trombonismo provocatorio del governo Conte, Salvini, Di Maio qualche anno fa. Quella sì che era una deriva securitaria e andava combattuta con le baionette dell'antiautoritarismo autentico. Meloni non sembra di quella partita, e credo che il ministro Piantadosi non direbbe nemmeno sotto tortura quanto affermato dal ministro dell'Interno francese, Bruno Retailleau, che "lo stato

di diritto non è sacro né intoccabile perché la fonte della democrazia è la sovranità popolare". Da noi, dentro le carceri e nel mondo esterno, si allungano ombre di semilegalità e comportamenti opachi degli apparati di stato, eppure la protezione legale dei poliziotti, sacrosanta per tanti motivi, non arriva al divieto francese di fotografare cortei e barriere di sicurezza in divisa, e più in generale non siamo il paese che calpesta la sua stessa immagine storica di faro libertario con sequestri di studenti stranieri da parte di agenti in borghese, con i bandi all'immigrazione dei ricercatori nelle università, con i rimpatri forzati in democrazie bananiere sbandierati in modo disumano con contorno di catene e teste rasate, altro che paesi sicuri, in un tripudio di sensazionalismo demagogico, con le vittime dei reati esibite piangenti sui palchi dei comizi politici alla ricerca di un consenso sempre più passivo e sanguinoso nella corrente della paura. Tutto questo e molto altro accade negli Stati Uniti, non in Italia.

Il paradosso è che, sia quando la svolta autoritaria è chiara e certificata dai fatti, sia quando la retorica della sicurezza è di facciata, anche le opposizioni che fanno il loro mestiere intoccabile sono all'origine

della deriva denunciata. A forza di infischiarne delle paure diffuse, arriva chi le cavalca in modo indecente e costituzionalmente intollerabile. Come è successo nell'America woke, che si è risvegliata certo, ma con quel bestione arrogante e manesco di Trump. Opporsi come doveroso ma con un certo senso della misura, e considerare la sicurezza un elemento irrinunciabile della vita democratica, è un antidoto contro la penalizzazione della vita pubblica. Occorre separare le carriere tra opposizione politica e alzata di scudi demagogica, quando si tratta di un governo che ha messo in castigo il lepenismo di alcuni suoi ministri irrilevanti, capi politici in calando, e che ha dato segnali sulla sicurezza in qualche caso non seri, ma solo raramente gravi e ideologicamente connotati, mentre cerca di smantellare il davighismo che da quasi quarant'anni affligge la Repubblica con lo spirito di procura e il militantismo delle manette facili. Non c'è nessuna "orbanizzazione" in corso, in Italia, come non c'era nessuna "germanizzazione", famo-



Peso:1-7%,8-14%

so e sciocco slogan estremista degli
anni Settanta, quando con fatica si
introducevano norme contro il dila-
gante terrorismo politico e stentata-
mente si cercava di attuarle.

Giuliano Ferrara



Peso:1-7%,8-14%

Tenacia e *innovazione* hanno reso gli ucraini ancora *più resistenti*. Putin non vuole far finire la *guerra*

**Zelensky prima
della guerra, l'amore
per Charlie Chaplin
e il tempo sospeso
di un ricordo, mentre
l'Ucraina resiste.
E' cambiato tutto,
il leader e il paese**

Mauro Zanon

E' la storia di Volodia, un bambino nato alla fine degli anni Settanta in una città mineraria dell'ex Unione sovietica, Kryvyi Rih, diventato una star della televisione russa e in seguito ucraina, prima di diventare presidente dell'Ucraina e incarnare la resistenza di un intero popolo dinanzi all'invasione della Russia di Vladimir Putin. Pensavamo di sapere ogni cosa su Volodymyr Zelensky, il leader ucraino che dal febbraio 2024 ha indossato i panni del *chef de guerre* per difendere il suo paese e l'Europa tutta dall'aggressione russa. Ma è un'altra persona che Ariane Chemin, firma storica del Monde, ci racconta in un documentario realizzato col regista Yves Jeuland e la storica dell'Urss Lisa Vapné: "Zelensky", coprodotto dal canale franco-tedesco Arte. Il documentario, presentato all'ultimo Festival di Cannes, mostra Zelensky prima di diventare presidente, con filmati d'archivio che lo ritraggono mentre parte-

cipa a concorsi rock, fa cabaret e appare in diversi programmi televisivi, ma anche con una sua intervista esclusiva. Chemin e Jeuland sono andati in Ucraina a incontrarlo per ritracciare fedelmente il suo destino incredibile, ma anche a incontrare coloro che lo hanno conosciuto in gioventù: vicini di casa, amici, alcuni dei quali sono rimasti al suo fianco fino al palazzo presidenziale. "Il documentario è nato da un incontro con Arte, durante il quale abbiamo parlato di una serie di ar-



Peso: 45%

ticoli che avevo scritto nel 2023 per il Monde, 'Les cinq vies de Volodymyr Zelensky'. Avevo deciso di immergermi nella vita del presidente ucraino per conoscerlo meglio. Conoscevamo tutti il leader vestito in abiti militari che vedevamo in televisione dal 24 febbraio 2022, ma sapevamo poco o niente della sua intimità, della sua infanzia, della sua adolescenza, della sua vita prima di diventare presidente dell'Ucraina", dice al Foglio Ariane Chemin. L'idea della giornalista del Monde non era quella di realizzare un documentario geopolitico, che parlasse dell'attualità.

"Zelensky, è poco noto, ha una vera passione per Charlie Chaplin. Durante il suo intervento al Festival di Cannes nel 2022, non a caso, il presidente ucraino citò Chaplin e il *Grande Dittatore* in riferimento a Putin. E Yves Jeuland, nel 2020, aveva dedicato un documentario proprio al grande attore comico e regista americano, *Charlie Chaplin, le génie de la liberté*. Ho pensato dunque che fosse la persona giusta per realizzare questo film", racconta la giornalista del Monde. Che ha incontrato Zelensky l'ultimo giorno del suo terzo viaggio in Ucraina, quando ormai sembrava aver perso le speranze di intervistarlo.

"Zelensky è troppo intelligente e troppo bravo a comunicare per non capire i rischi di un simile esercizio, parlare di sé quando gli ucraini stanno morendo al fronte. Che senso ha, nel bel mezzo di una guerra con la Russia, ricordare alla gente che ha vissuto a Mosca nei primi anni del Ventunesimo secolo? Evocare con lui gli anni in cui ha fatto ridere il paese con il suo gruppo comico Kwartal 95, in un momento in cui l'Ucraina piange? Ha accettato di partecipare al nostro progetto perché credo si sia reso conto che, ripercorrendo la sua storia, avremmo raccontato anche la storia dell'Ucraina, di un'intera generazione. L'intervista è stata come una parentesi, un modo per dimenticare per un attimo il presente, per accettare un tempo sospeso prima di tornare al fronte", dice Ariane Chemin, prima di aggiungere: "Ciò che mi ha colpito maggiormente durante l'intervista che ci ha concesso è stata la sua disponibilità, simboleggiata, come si vede nel film, dal fatto che consegna il cellulare alla sua guardia del corpo all'inizio

del colloquio e lo riprende alla fine, dopo un'ora e mezza di domande e risposte. Anche quando gli abbiamo mostrato certe immagini d'archivio dolorose, non ha mai detto 'No, non voglio rispondere, preferisco non commentare'. C'era una disponibilità a parlare della storia dell'Ucraina".

Ma com'è cambiata l'Ucraina in questi anni di presidenza Zelensky? "E' stato eletto nel 2019 con due terzi dei voti (il 73 per cento dei consensi, meglio persino di Vasyl Holoborodko, il protagonista della serie tv *Il servitore del popolo*, che lo ha reso noto al grande pubblico, ndr). Un risultato sovietico, si potrebbe dire. Poi, nei primi due anni di governo, le cose non sono andate tanto bene ed è sceso nei sondaggi. Ma da quando l'Ucraina è stata invasa dalla Russia, gli ucraini, anche quelli che non avevano necessariamente votato per lui, in particolare l'élite, si sono stretti attorno a lui. Non appena qualcuno mette Zelensky in una posizione difficile, come ha cercato di fare il presidente americano Donald Trump in occasione del famoso incontro alla Casa Bianca, gli ucraini si stringono attorno a lui", dice Ariane Chemin.

In questi anni di guerra, l'Ucraina è cambiata geograficamente e purtroppo, demograficamente. "E' l'est dell'Ucraina a soffrire maggiormente. Kharkiv, Kramatorsk, Kryvyi Rih, Dnipro, tutte queste città stanno soffrendo a causa dei pesanti bombardamenti e perché sono molto vicine al confine con la Russia. Sono città in cui missili e i droni arrivano prima che gli allarmi abbiano il tempo di suonare. Il paesaggio stesso è ovviamente cambiato e l'Ucraina è cambiata anche perché ha perso gran parte della sua popolazione", spiega la giornalista del Monde, prima di aggiungere: "E' una guerra ibrida. E' una guerra di trincea, in cui si ha l'impressione di trovarsi di fronte alle immagini della Prima guerra mondiale, una guerra di trincea come la battaglia della Somme in Francia nel 1916. Ma è anche una guerra di droni e comunicazioni: è una guerra combattuta in diretta sui social network. E' la triste originalità di questo conflitto".

Quando le chiediamo com'è inve-

ce cambiata la percezione dell'Europa in Ucraina, Chemin risponde così: "Come si vede nel documentario, è interessante notare che l'Europa è molto presente negli sketch di Zelensky dal 2014, con la rivoluzione di Maidan. Ha iniziato a esistere davvero nel 2014 quando gli ucraini hanno detto: 'No, non vogliamo orientarci verso la Russia, ma verso l'Europa'. L'Europa, tuttavia, non è stata molto presente accanto all'Ucraina, nemmeno il primo anno di guerra. Per quanto riguarda la Francia, abbiamo dovuto aspettare la rivelazione dei massacri di Putin prima che il presidente, Emmanuel Macron, si rendesse conto della vera natura del capo del Cremlino". Il susulto europeo è arrivato "soltanto nel 2025" per Ariane Chemin, in reazione all'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca, al suo tentativo, fallito, di umiliare il leader di Kyiv nello Studio ovale, e con la nascita della coalizione dei volenterosi guidata da Macron e dal primo ministro britannico, Keir Starmer. "Il viaggio in treno dei leader della coalizione dei volenterosi a Kyiv per stringersi attorno a Zelensky è l'emblema della presa di coscienza europea", dice la giornalista del Monde. Che conclude con un'immagine. "Mi ricordo di una foto risalente all'inizio della guerra, nel 2022, che ritraeva un portachiavi con la bandiera dell'Europa. Era per terra a pochi centimetri dalla mano di una donna che cercava di fuggire dalla sua casa, a Irpin, e che era appena stata uccisa da un missile russo. In quell'immagine straziante e potente, in quel portachiavi con i colori europei, c'era tutto il significato che ricopre l'Europa per gli ucraini: una terra di libertà, un eldorado".

Anche quando gli abbiamo mostrato immagini d'archivio dolorose, non ha mai detto: no, non voglio rispondere



Peso: 45%

Abbiamo tutti gli strumenti necessari per costruire un cammino nuovo per un'Ue più coesa, più sicura e più libera, scrive **Raffaele Fitto**

Raffaele Fitto è vicepresidente esecutivo della Commissione europea

Viviamo immersi, coinvolti e "contaminati" in un'epoca di trasformazioni incessanti, dove i cambiamenti non seguono più il passo lento della storia, ma quello accelerato delle crisi globali. Guerre sulla soglia del continente, rivoluzioni tecnologiche che riscrivono il mondo del lavoro, dei mercati e delle relazioni umane, nuove alleanze geopolitiche che si formano e si dissolvono a ritmi vertiginosi, transizione ecologica: tutto contribuisce a disegnare un presente in cui l'incertezza è diventata la regola. In questo scenario, l'Europa non può permettersi di restare ai margini. Non possiamo limitarci a rincorrere gli eventi: dobbiamo imparare ad anticiparli, inter-

pretarli, guidarli. L'Unione europea si trova oggi davanti a una scelta cruciale: consolidare il proprio ruolo di attore globale, credibile e autorevole, oppure accettare il rischio di un progressivo ridimensionamento, fino alla marginalità.

Raffaele Fitto segue a pagina 6

L'Ue che vuole essere guida deve farsi garante della riconciliazione

*Raffaele Fitto
continua dalla prima*

Eper fare questa scelta - consapevole, ambiziosa, determinata - serve una visione politica forte, condivisa tra i paesi membri, capace di generare coesione. Una visione che faccia leva sulle nostre risorse - economiche, culturali, industriali - e le trasformi in una spinta concreta verso il futuro.

La fase che stiamo attraversando è tra le più complesse della storia recente. L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ha infranto ogni illusione di pace duratura nel nostro continente. Ci ha ricordato, con brutale evidenza, che la guerra non appartiene solo al passato o a lontani luoghi del mondo. Anche le tensioni in medio oriente, sempre più vicine alla nostra quotidianità, contribuiscono a un clima globale instabile e pericoloso. In parallelo, assistiamo alla crescente contrapposizione tra modelli politici ed economici: da un lato le democrazie, fondate sulla cooperazione e sull'apertura; dall'altro, visioni autoritarie e isolazioniste, che spesso prosperano sulle paure collettive.

In questo contesto, l'Europa deve riaffermare con forza il proprio posizionamento. Già nel programma politico presentato

dalla presidente Ursula Von der Leyen, la Commissione europea ha scelto con chiarezza da che parte stare, lavorando attivamente per costruire ponti, rafforzare alleanze, attrarre nuovi partner. Il legame con gli Stati Uniti resta strategico, un pilastro irrinunciabile per la nostra sicurezza e prosperità.

E' un rapporto che va aggiornato: serve un dialogo più equilibrato, più maturo, capace di affrontare insieme le sfide del presente, dall'intelligenza artificiale all'emergenza ambientale, dalla cybersicurezza alla difesa comune. In un'ottica di connessioni senza riserve, l'Europa sta ampliando la nostra rete di relazioni internazionali. Con l'India, la più grande democrazia del mondo, stiamo costruendo un partenariato che guarda



Peso:11-1%,16-30%

oltre i meri interessi commerciali: parliamo di un'alleanza culturale e strategica, fondata su valori condivisi. Con il Sudamerica un continente troppo a lungo trascurato dalle strategie europee, abbiamo riallacciato un dialogo profondo, che ci consentirà di rilanciare scambi politici, economici e culturali. In un mondo multipolare, l'Europa deve saper essere faro e pilastro. Anche sul piano economico, la posta in gioco è alta. Siamo decisi a rilanciare la competitività del nostro continente, salvaguardando i principi di sostenibilità e giustizia sociale.

Nei primi mesi di mandato, la Commissione ha definito due strumenti fondamentali in questa direzione: la "Bussola per la competitività" e il "Patto industriale verde". Si tratta di documenti programmatici, ma anche di tracciati operativi per rendere l'Europa più solida dal punto di vista industriale, più innovativa e al tempo stesso più attenta all'ambiente. A questi strumenti si affianca il Piano d'azione per l'energia accessibile, un intervento necessario per contrastare l'aumento dei costi energetici, che mette in difficoltà famiglie e imprese. Ma l'azione della Commissione non si è limitata a questi ambiti. Abbiamo lavorato su più fronti. In agricoltura, settore vitale per l'identità e la sostenibilità del continente, abbiamo proposto una nuova visione incentrata sull'innovazione e sulla qualità. Per il settore automobilistico, che rappresenta una delle colonne portanti dell'occupazione europea, abbiamo avviato un piano che coniuga transizione ecologica e competitività industriale. E sul versante della difesa, ci siamo fatti promotori di un Piano europeo che mira a rafforzare la nostra autonomia strategica, prevedendo investimenti strutturali e una maggiore flessibilità fiscale per le spese essenziali del settore.

Tuttavia, la sfida forse più urgente non riguarda ciò che sta fuori dai nostri confini, ma ciò che accade al nostro interno. Perché non esiste un'Europa forte nel mondo se non è prima solida al suo interno. E la forza interna dell'Unione si misura nella capaci-

tà di essere coesa, di garantire pari opportunità ai cittadini di ogni territorio, dal Nord più sviluppato alle periferie più fragili.

E' qui che la politica di coesione rivela tutto il suo valore strategico. Non si tratta soltanto della voce più rilevante del bilancio comunitario - un terzo delle risorse totali - ma di una visione concreta di Europa: un'Europa che non lascia indietro nessuno, che non accetta disuguaglianze territoriali come un destino, che investe nella possibilità per ogni cittadino di vivere, lavorare, studiare e costruire il futuro nel luogo che chiama casa.

Come Vicepresidente esecutivo con delega alla coesione e alle riforme, ho voluto rafforzare questa prospettiva. Abbiamo proposto una modernizzazione della politica di coesione, articolata intorno a cinque nuove priorità strategiche: competitività, difesa, gestione delle risorse idriche, efficienza energetica, politiche abitative. In termini pratici, significa offrire agli stati membri la possibilità, su base volontaria, di riprogrammare i fondi esistenti in base alle esigenze specifiche dei loro territori. Dalle aree interne alle regioni di confine, dalle isole del Mediterraneo alle periferie urbane, ogni comunità potrà agire con maggiore rapidità, efficacia e meno burocrazia.

Il nostro obiettivo è chiaro: costruire un'Europa in cui restare sia una scelta, non una necessità; in cui il benessere non sia una prerogativa di pochi, ma un diritto diffuso; in cui le risorse europee diventino davvero motore di sviluppo, innovazione, coesione sociale e crescita culturale.

Ci attendono cinque anni decisivi. Anni in cui dovremo dimostrare di essere all'altezza delle sfide globali non solo gestendo le emergenze - come già fatto con la pandemia, la crisi energetica e gli effetti della guerra - ma anche tracciando un cammino nuovo. Un nuovo corso che renda l'Europa più coesa, più giusta, più vicina alle persone. Anche il presidente Mattarella, durante il suo intervento al Collegio dei commissari, nel corso della sua recente visita a Bruxel-

les, ha ribadito la necessità di un'Unione europea più forte e coesa - un obiettivo che condividiamo pienamente.

L'esperienza ci insegna che è proprio nei momenti più difficili che l'Unione è chiamata a dare il meglio di sé, riscoprendo le ragioni profonde della sua esistenza. Questa Commissione è impegnata a trasformare le sfide in opportunità, con determinazione e visione.

Il percorso non sarà semplice, ma abbiamo tutti gli strumenti per affrontarlo. Insieme. Perché un'Europa unita, autorevole e aperta è il miglior investimento che possiamo fare: per noi stessi, per le future generazioni, e per un mondo che ha sempre più bisogno di stabilità, democrazia, responsabilità, pace. In questi giorni, anche il nuovo Pontefice - con parole semplici e potenti - ha richiamato l'umanità intera all'urgenza della pace, al dovere della fratellanza tra i popoli, alla necessità di una politica che serva il bene comune e non alimenti divisioni. E' un messaggio che parla al cuore dell'identità europea: perché l'Europa, che vuole davvero essere guida sociale, oltre che economica e politica, deve farsi garante di questo spirito di riconciliazione.

Preservare questa libertà - nelle istituzioni, nella società, nella dignità di ogni cittadino europeo - è il compito più alto che ci attende. Ed è, oggi più che mai, il nostro tempo per realizzarlo. Il nostro tempo è adesso.



Peso: 11-1%, 16-30%

L'INTOLLERANZA NECESSARIA

di **Alessandro Sallusti**

C'è un cortocircuito logico nel pregiudizio della sinistra nei confronti delle misure che i governi adottano per garantire la sicurezza generale. C'è infatti un'enorme differenza tra voler colpire una persona, o una categoria di persone, e voler perseguire un reato. Nessun liberale pensa di «sbattere in galera qualcuno», bensì di impedire o quantomeno limitare il numero dei reati, anche quelli che presi singolarmente appaiono di modesta gravità, non solo perché commessi contro la legge ma soprattutto perché forieri di nuovi e spesso più gravi crimini. È una teoria nata in America sulla fine degli anni Sessanta e diventata famosa con il nome di Teoria delle finestre rotte. Afferma che solo reprimendo anche piccoli reati quali possono essere furti, atti vandalici e fenomeni di

abusivismo (dalle occupazioni al mancato pagamento del biglietto sui mezzi pubblici) si crea un clima generale di ordine e legalità che di per sé costituisce un freno al dilagare di comportamenti scorretti se non pericolosi. Tale teoria fu adottata nel 1994 dall'allora sindaco di New York Rudolph Giuliani alle prese con una città finita in mano a bande criminali e gang giovanili. L'operazione, denominata «tolleranza zero» consistette nel far rispettare le basilari regole di convivenza civile e di decoro urbano e funzionò: in breve tempo si verificò un crollo delle attività criminali di ogni ordine e tipo. Opporsi al decreto sicurezza approvato dal governo, sostenendo che si tratta di misure intolleranti nei confronti di soggetti deboli, confonde i piani: l'intolleranza non è nei confronti di giovani madri rom, bensì nei confronti del borseggio; non verso chi esprime una legittima protesta,

ma contro l'imbrattamento di un bene pubblico spesso di grande valore; non nei confronti di chi occupa, ma nei confronti della violazione della sacra proprietà privata. Per non essere intolleranti nei confronti di chicchessia, per prima cosa bisogna esserlo nei confronti della illegalità. Che è il principio in base al quale l'America, ben prima di Giuliani, è passata da essere il Far West a essere la prima e florida democrazia dell'Occidente.



Peso: 15%

Micro Stefano Feltri

Il successo di Elon Musk

Nel giro di un paio di giorni Elon Musk ha lasciato il Doge, il dipartimento per l'efficienza governativa che guidava nell'amministrazione Trump, e sembra passato all'opposizione, con duri attacchi alla legge di bilancio. Musk è instabile. Magari per l'abuso di droghe rivelato dal New York Times? Di sicuro, in questi pochi mesi dentro la Casa Bianca ha sistemato alcuni dei problemi che più lo angosciavano. E l'ha fatto sfruttando l'accesso pri-

vilegiato al presidente, che rendeva tutto più semplice. Nel 2022 aveva comprato Twitter, poi diventato X, per 44 miliardi di dollari, un'enormità: il social media gestito da Musk aveva fatto scappare inserzionisti e utenti. Musk si trovava con un'azienda svuotata di valore e di potenziale, ma schiacciata dai debiti con le banche. Mentre era al Doge, ha fatto assorbire X dalla sua azienda d'intelligenza artificiale, la xAi. Le banche hanno sfruttato la

vicinanza di Musk a Trump per cedere il loro credito, che all'improvviso sembrava meno rischioso, senza rimmetterci nulla. La nuova azienda vale 113 miliardi di dollari: in particolare X vale 33 miliardi e xAi ottanta. Ora Musk vuole vendere trecento milioni di dollari di azioni per confermare questa valutazione stellare. Con il sostegno a Trump, Musk non voleva salvare l'America, ma solo le sue aziende. Missione compiuta. ♦



Peso:19%

Sotto accusa sono le recenti limitazioni delle leggi ungheresi al mondo LGBTQ+

Orbán assediato dalla Corte Ue

Nel mirino pure la libertà di stampa e della magistratura

DI CLAUDIA MARIA IANNELLO

L'Ungheria di Viktor Orbán continua a sfidare frontalmente le regole dell'Unione europea, e questa volta a prendere posizione è stata direttamente la Corte di giustizia dell'Ue: un'alta consigliera del tribunale ha dichiarato che le leggi ungheresi contro la rappresentazione dell'identità LGBTQ+ nei contenuti accessibili ai minori violano chiaramente i principi fondamentali del diritto europeo.

Il parere, forte e dettagliato, mette sotto accusa una normativa del 2021 che vieta la "promozione" dell'omosessualità e della transizione di genere su media, libri e materiali educativi, creando un sistema legislativo che – secondo questa visione – nega valore e pari dignità ai non eterosessuali; questa valutazione, firmata dall'avvocato generale Tamaras Ćapeta, arriva in un momento già teso sul fronte dei diritti in Ungheria, e rappresenta un passaggio non di poco conto nella lunga battaglia legale tra Budapest e Bruxelles, che ha già portato la Commissione europea ad aprire una procedura di infrazione nel 2021, poi terminata con il ricorso ufficiale alla Corte e con il supporto pubblico di quindici Paesi membri, insieme al Parlamento europeo.

Le misure contestate includono il divieto di trasmettere contenuti LGBTQ+ nella fascia oraria diurna, l'obbligo di sigillare e spostare i libri queer lontano dalle scuole, l'oscuramento di campagne pubblicitarie inclusive e, più recentemente, il bando degli eventi

Pride accompagnato dalla possibilità per la polizia di identificare i partecipanti tramite riconoscimento facciale, una pratica che potrebbe violare anche il nuovo regolamento europeo sull'intelligenza artificiale, che vieta l'uso di tecnologie biometriche in tempo reale.

Anche se pareri dei consiglieri non sono vincolanti, spesso anticipano l'orientamento della Corte nella sentenza definitiva: se il tribunale confermerà l'illegittimità della legge, l'Ungheria potrebbe essere condannata a ritirare le misure contestate e pagare enormi sanzioni economiche, una possibilità che metterebbe ancor di più in discussione la posizione internazionale del governo Orbán, già isolato per le sue politiche considerate ostili ai valori democratici.

Il parlamento dell'Ungheria ha continuato con insistenza la sua battaglia normativa contro la visibilità LGBTQ+, approvando lo scorso marzo una nuova legge che vieta qualsiasi evento collegato al Pride e autorizza l'uso di sistemi biometrici per identificare gli organizzatori e i partecipanti; secondo il governo, le leggi sono necessarie per "proteggere i minori dai contenuti dannosi" e risultano legittime stando al regolamento europeo sui media audiovisivi.

Ma per la Corte di giustizia dell'Ue, questa giustificazione non regge in quanto le norme introdotte da Budapest sono motivate da un "giudizio di valore ideologico" che pone le identità LGBTQ+ in una condizione di inferiorità giuridica e sociale, e questo è inaccettabile per l'ordinamento eu-

ropeo; la Commissione europea, per ora, non ha rilasciato dichiarazioni ufficiali sul parere espresso dalla consigliera

della Corte, ma già Ursula Von der Leyen aveva definito la legge ungherese «una vergogna» nel 2021, promettendo di utilizzare tutti gli strumenti a disposizione della Commissione per difendere i diritti dei cittadini europei a prescindere dalla loro identificazione sessuale.

Ma la disputa giuridica tra il governo di Orbán e le istituzioni europee non riguarda soltanto la comunità LGBTQ+, ma anche la libertà di stampa, l'indipendenza della magistratura e il rispetto delle regole dello Stato di diritto; per Bruxelles, l'Ungheria si è ormai allontanata dal modello di una democrazia costituzionale, in modo quasi irreversibile e nei prossimi mesi si attende la decisione definitiva del tribunale, che potrebbe sovvertire l'intero equilibrio tra sovranità nazionale e diritti fondamentali all'interno dell'Unione.

Il Sussidiario.net



Peso: 39%



Viktor Orbán



Peso: 39%

564-001-001

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

«IN PASSATO ANCHE LORO...»

Meloni sull'astensione sbugiarda Elly & Co.

MASSIMO SANVITO

Giorgia Meloni stringe tra le mani il vecchio manifesto dei Democratici di sinistra, col simbolo della Quercia, e la scritta in maiuscolo rosso - NON - per invitare i propri elettori a disertare le urne in occasione del referendum del giugno del 2003. Fausto Bertinotti, leader di Rifondazione Comunista, voleva estendere (...)

segue a pagina 5



Meloni mostra il cartello pro-astensione dei Ds del 2003

MELONI SBUGIARDA ELLY E COMPAGNI

«L'astensione è un diritto, non vale solo a sinistra»

Il premier mostra il vecchio volantino dei Ds: «Non votare i referendum dev'esser consentito a tutti». E sul governo: «Italia mai stata così stabile»

segue dalla prima

MASSIMO SANVITO

(...) alle piccole aziende il divieto di licenziamento previsto dallo statuto dei lavoratori. «Non votare un referendum inutile e sbagliato è un diritto di tutti: lavoratori e non», si leggeva su quel volantino. E proprio su queste parole si sofferma il presidente del Consiglio, in occasione della seconda edizione del "Giorno della Verità": «Come ci insegna un partito serio, in Italia

non votare al referendum è un mio diritto, è un diritto di tutti». E allora perché tanto rumore per il fatto che il premier non voterà? «Ho detto che andrò al seggio perché sono un presidente del Consiglio e penso sia giusto dare un segnale di rispetto nei confronti delle urne e dell'istituto referendario. Poi non condivido i con-

tenuti dei referendum e, come sempre nella storia della nazione, quando non si condividono c'è anche l'opzione dell'astensione».

Poi parte all'attacco: «La



Peso: 1-7%, 5-61%

sinistra con questi referendum chiede di abolire leggi fatte dalla stessa sinistra. Molti di quelli che li promuovono sono stati al governo negli ultimi dieci anni. Se la cantano e se la suonano da soli, come dicono a Roma. Invece di spendere 400 milioni di euro avrebbero potuto agire sui temi dei referendum in Parlamento. È una questione tutta interna alla sinistra». A proposito del quesito che propone di dimezzare gli anni necessari per richiedere la cittadinanza italiana (da dieci a cinque), Meloni non ha dubbi: «Sono contrarissima. La nostra legge è molto aperta, siamo tra le nazioni europee che ogni anno concedono il maggior numero di cittadinanza. Cosa diversa è accelerare l'iter burocratico, una volta che si ha diritto ad ottenerla. E su questo ci lavoreremo».

Dai referendum al governo. Il premier spedisce al mittente le illusioni che vorrebbero una maggioranza divisa e assicura che l'esecu-

tivo durerà cinque anni. Sarebbe la prima volta nella storia della Repubblica. «La maggioranza è compatta e lavora bene: si vede dalla quantità di risposte che siamo in grado di produrre. Troppo spesso vengono raccontate cose mai accadute, che bacchetto vicepremier e ministri. Ma non faccio la maestra... Sono fiera del lavoro di Salvini e Tajani». Ma qual è il plus del governo secondo il presidente del Consiglio? «La stabilità. Quando parlo coi miei omologhi stranieri mi dicono tutti la stessa cosa, ovvero che prima era difficile lavorare con l'Italia perché cambiava troppo spesso premier. Ora invece siamo in grado di dare una strategia, di rassicurare gli investitori, di non spendere più soldi di quelli che abbiamo per avere un consenso facile ma di fare riforme strutturali».

Altro che isolamento internazionale, come ciancia da mesi l'opposizione. «Dopo la caduta dell'ultimo governo di centrodestra è passato il messaggio che l'uni-

co ruolo possibile per l'Italia in politica dovesse essere quello di junior partner di Francia e Germania. Io, invece, sono ambiziosa: l'Italia deve ricordarsi di essere una potenza economica, fondatrice dell'Ue e della Nato, e di avere un peso e una centralità riconosciuti all'estero. Dobbiamo esserne consapevoli, non fare le ruote di scorta...», spiega Giorgia Meloni. Macron? «Lo vedo più di mia figlia». Trump? «Ci frequentiamo molto». Putin? «Ci si aspetterebbero chiari e repentini passi avanti verso la pace. Ma accade esattamente il contrario». E su Gaza? «La guerra è stata cominciata da Hamas, che è anche il principale responsabile di una guerra che continua perché si rifiuta di liberare gli ostaggi. La legittima reazione di Israele ha però assunto contorni inaccettabili: si deve fermare immediatamente tutelando la popolazione civile».

Tornando all'Italia, dopo le sceneggiate delle sinistre in Senato contrarie al nuo-

vo pacchetto sicurezza varato dal centrodestra, il premier ironizza: «Dicono che comprimiamo le libertà ma se è libertà scippare la gente, truffare gli anziani... allora sono contenta di stare dall'altra parte. La prima libertà è la sicurezza garantita dallo Stato». A proposito di cinema, inteso come arte e non come propensione alla barconata cara a Pd e compagni, Meloni torna sulle polemiche montate ad arte dagli attori militanti dopo lo stop ai fondi a pioggia: «Non credo fosse serio consentire che ci fossero delle produzioni che prendevano contributi pubblici milionari e al botteghino facevano solo decine di spettatori. Non mi stupisce che chi ha beneficiato di questi lauti contributi abbia attaccato il governo, qualcuno ha detto "si comportano come un clan", ma quanti attori si conoscono di destra? Non lo dicono perché altrimenti non lavorano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MELONI E L'EUROPA

Il nostro ruolo non è la ruota di scorta di Francia e Germania

MELONI E LA SICUREZZA

Sono fiera delle norme approvate, ne servono altre. La sinistra? Fa il cinema

MELONI E LE REGIONALI

Siamo il 3 dall'inizio della legislatura, non saranno dirimenti



Giorgia Meloni mostra ieri il vecchio cartello dei Ds che invitava all'astensione



Peso: 1-7%, 5-61%

FIGURACCIA PARAGON

Intercettazioni: i tweet autogol della sinistra

PIETRO SENALDI

Giuseppe Conte, ex premier e leader di M5S: «È un fatto gravissimo, un attentato ai diritti democratici». Elly Schlein, segretaria del Pd: «Paragon è una vicenda estremamente grave, andremo avanti per avere piena trasparenza dal gover-

no». Sandro Ruotolo, portavoce della Nazarena: «Siamo di fronte a uno scandalo europeo». Angelo Bonelli, capo dei Verdi: (...)

segue a pagina 6

LA FIGURACCIA SU PARAGON

Gli autogol dei compagni sullo spionaggio fantasma

L'opposizione ha attaccato Palazzo Chigi usando il caso delle intercettazioni di giornalisti e attivisti. Ma nessuno ha chiesto scusa per le tante falsità

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) «Il governo, attraverso il sottosegretario Alfredo Mantovano, che chiaramente agisce su mandato di Giorgia Meloni, fa uso politico dei Servizi segreti, chiedendo loro di svolgere attività di spionaggio nei confronti di chi salva i naufraghi in mare». Ilaria Salis, occupatrice di case ed europarlamentare per conto di Avs: «È un attacco gravissimo, è la sporca guerra contro la migrazione». Nicola Fratoianni, leader di Sinistra Italiana: «Hanno spiato anche me».

Ma il più scatenato di tutti era Matteo Renzi, ex pre-

mier e leader di Italia Viva: «A Mantovano chiederei di smettere di spiare i giornalisti. È un modo scandaloso di utilizzare le istituzioni». E ancora: «Meloni tenta disperatamente di tenere bassa la questione, perché se venisse fuori la verità su Paragon, cadrebbe il governo». Inspiegabilmente garulo dopo che il Guardasigilli, Carlo Nordio, aveva negato che il suo ministero aveva utilizzato Paragon: «Bingo. Un giornalista è stato intercettato illegalmente e il ministro dice di esserne estraneo. Qualcuno mente, porto avanti una battaglia di libertà». E come se non bastasse, profetico e smentito: «A breve arriveranno novità non facili da spiegare

per questo governo».

Poi è arrivata la relazione del Copasir, presieduto da Lorenzo Guerini, parlamentare del Pd, ex ministro di Renzi e ai tempi del fiorentino a Palazzo Chigi a lui vicinissimo, che ha portato novità che hanno sgonfiato le tesi del Rottamatore. Con Matteo, inevitabilmente, l'onorevole Maria Elena Bo-



Peso: 1-4%, 6-61%

schì, madrina della riforma costituzionale mancata che avrebbe dovuto portare il suo nome: «Attivisti politici, giornalisti che fanno inchieste e addirittura un giornalista vicino al Papa sono stati intercettati illegalmente. Solo Meloni e Mantovano possono aver autorizzato questo, ma scappano. Cosa c'è sotto?».

Su cosa c'è sotto stanno indagando le Procure. È finalmente chiaro però quello che c'è in superficie. Una sequela di dichiarazioni politiche che volevano essere degli attacchi ma erano solo fanfaronate vomitate a caso dagli esponenti della nostra variegata sinistra contro il governo Meloni. Il guaio è che chi ha parlato a vanvera non si rassegna ai risultati dell'indagine del Copasir su Paragon, non prende atto delle evidenze, non chiede scusa e rilancia vane accuse. Quelli che pretendono chiarezza sono gli stessi che non hanno detto una parola quando l'inchiesta sul caso di Pasquale Stria-

no, il finanziere che, ai tempi in cui governava la sinistra, ha fatto oltre 800 accessi non autorizzati ai dati riservati di ministri e politici, prevalentemente di centro-destra, è stata spostata in quel porto delle nebbie che è la Procura di Roma.

Per chi non lo sapesse, Paragon è una tecnologia per spiare le conversazioni altrui che in Italia ha iniziato a usare il primo governo Conte, è stata confermata dal secondo e da quello di Mario Draghi ed ereditata dall'esecutivo Meloni, che dopo un anno ha interrotto il contratto di fornitura. Con Paragon sono stati spiati Luca Casarini, rinviato a giudizio con l'accusa di trarre profitto dallo sfruttamento dell'immigrazione clandestina, e Beppe Caccia, l'armatore della nave su cui l'attivista ex no global opera. Inizialmente si pensava che fossero stati spiati anche Francesco Cancellato, direttore del sito di news *Fanpage* e Mattia Ferrari, capellano della ong Medi-

terranea, ma l'indagine del Copasir ha concluso che non è stato così. È stato anche accertato che lo spionaggio di Casarini, iniziato con Conte, è perfettamente a norma di legge, fatto seguendo tutte le procedure richieste e autorizzato dalla Procura generale della Repubblica di Roma.

Naturalmente la relazione del Copasir non scalfisce i detrattori del governo, che hanno inscenato un teatro dell'assurdo. «Meno male il Copasir non indaga più, così possiamo farlo noi», sentenza Renzi, che pare motivato più che altro dall'astio che nutre verso Mantovano. L'attuale sottosegretario alla Presidenza, infatti, in attuazione di una direttiva che fece Franco Gabrielli ai tempi del governo Draghi, quando era lui sottosegretario con delega alla sicurezza pubblica, ha tolto all'ex premier la scorta dei Servizi segreti, lasciandogliene una ordinaria, e pare che il leader di Italia Viva ci sia rimasto male. Non capisce e non si adegua Bonelli, che ironizza a sproposito:

«Chi ha spiato Cancellato, nessuno?», si chiede... Così dicono le carte, ma il leader dei Verdi mostra sempre parecchi problemi quando la realtà non si piega ai suoi voleri.

Comunque la vicenda dimostra forse l'inutilità di Paragon: perché indagare su quel che dicono in segreto politici, giornalisti, attivisti delle ong, quando ciò che affermano in chiaro è più che sufficiente per squalificarli totalmente?



Francesco Cancellato @fcancellato · 19 feb

Qual'è la polizia dotata dello spyware di #Paragon?
Perché tanto mistero attorno alla penitenziaria?
Perché il dibattito al Copasir e non in Parlamento?
Chi protegge il governo col "segreto di Stato"?
Perché così tante bugie, silenzi e omissioni?



Ilaria Salis @SalisIlaria

Oggi a Bruxelles, in Commissione LIBE del Parlamento europeo, abbiamo discusso dell'uso di spyware e dell'urgenza di una risposta europea.

Il caso #Paragon è un attacco gravissimo e mirato contro attivisti, giornalisti e ONG come @RefugeesinLibya, @RescueMed e @fanpage. Le vittime dello spionaggio? Noi avevamo esplicitamente chiesto che fossero presenti, ma la destra ha fatto muro per impedirne l'audizione. È la sporca guerra contro la migrazione, condotta anche con i nuovi mezzi tecnologici della sorveglianza illegale. Se oggi si lascia correre, domani questi mezzi verranno estesi all'intera società.

Il governo tace, ma sappiamo chi è Stato.

Sopra e a sinistra, i tweet di Francesco Cancellato, direttore di FanPage, e di Ilaria Salis, europarlamentare di Avs, sul "caso Paragon", ovvero l'utilizzo dello spyware prodotto dalla società israeliana per le intercettazioni. Ieri il Copasir, il Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica, ha ricostruito la vicenda smentendo le accuse degli esponenti dell'opposizione



Peso:1-4%,6-61%

È crescita boom per l'economia privata italiana

Più 10% rispetto al pre-Covid,
+1,1% negli ultimi 6 mesi: surclassate
Spagna, Francia e Germania

di **Marco Fortis**

Il periodo post-Covid ha rappresentato un momento di rottura nei paradigmi convenzionali della crescita economica. Ciò a seguito delle profonde conseguenze della crisi sanitaria e produttiva e delle ricadute negative della guerra russo-ucraina e del successivo shock energetico e inflattivo.

In particolare, in Europa, considerando i quattro grandi Paesi della moneta unica e il Regno Unito, l'aumento del Pil in cinque anni è stato relativamente modesto, tranne che in Italia e Spagna.

A pag. 4

È crescita boom per l'economia privata italiana

► Sale del 10 per cento rispetto al periodo pre-Covid e dell'1,1% negli ultimi sei mesi. Surclassate Spagna, Francia e Germania

IL FOCUS

Marco Fortis

Il periodo post-Covid ha rappre-

sentato un momento di rottura nei paradigmi convenzionali della crescita economica. Ciò a seguito delle profonde conseguenze della crisi sanitaria e produttiva e delle ricadute ne-

gative della guerra russo-ucraina e del successivo shock energetico e inflattivo,

In particolare, in Europa, considerando i quattro grandi Paesi della moneta unica e il Re-



Peso: 1-7%, 4-61%, 5-19%

gno Unito, l'aumento del PIL in cinque anni è stato relativamente modesto, tranne che in Italia e Spagna. Ma, escludendo il contributo dei consumi governativi, soltanto l'Italia ha mostrato uno sviluppo soddisfacente (intorno al 4,6% dal 2019 al 2024), ampiamente superiore anche a quello spagnolo (+3,4%). Inoltre, depurando l'aumento del PIL anche dell'incremento demografico, praticamente soltanto il nostro Paese ha avuto una crescita economica degna di tal nome, con la

Francia ferma a zero e Spagna, Regno Unito e Germania addirittura in territorio negativo.

IL NORD AMERICA

Al di là dell'Oceano Atlantico, gli Stati Uniti e il Canada sono cresciuti un po' di più dell'Italia, ma facendo una quantità di debito pubblico che, se l'avesse fatta nella stessa proporzione il nostro Paese, il PIL tricolore si sarebbe letteralmente impennato. In confronto, perfino i nostri generosi superbonus edilizi sembrano pochi soldi. La realtà è che, al momento, non c'è un Paese del G-7 il cui PIL stia crescendo per merito dei fattori, vecchi e nuovi, che convenzionalmente gli economisti associano alla crescita economica e alla sua dinamica: produttività, competitività, spesa in ricerca & sviluppo, livello di istruzione della popolazione, possedere dei grandi gruppi (specie nei settori hi-tech), essere leader nell'intelligenza artificiale, ecc. Infatti, anche se pochi se ne sono resi conto, nel G-7 (ma anche in Spagna) da oltre un quinquennio gli unici fattori che contribuiscono veramente alla crescita dei PIL sono l'aumento del debito pubblico e l'aumento della popolazione. Con una sola eccezione significativa: l'Italia, unico Paese che ha mantenuto il debito/PIL sostanzialmente agli stessi livelli del 2019 (e l'ha addirittura ridot-

to escludendo la spesa per interessi) e in cui contemporaneamente la popolazione, invece che aumentare, diminuisce (come in Giappone).

LA NARRAZIONE

Eppure, l'economia italiana viene ancora oggi descritta o immaginata come sostanzialmente in declino o immobile, surclassata dalle economie degli altri Paesi, nonostante i sem-

pre più frequenti riscontri positivi sulla nostra dinamica del PIL, dell'export, dell'occupazione, delle riforme e dell'innovazione da parte di personalità come il Presidente della Repubblica o il Governatore della Banca d'Italia. O come fa una ricerca recentemente realizzata dal Centro Studi Confindustria, intitolata "Unveiling Ita-

ly's Economic Potential, A Perspective on a Dynamic and Resilient Economy" (L'inaspettato potenziale economico dell'Italia, una prospettiva su un'e-

conomia dinamica e resiliente). Si tratta di un Rapporto che, come spiega nel suo ultimo editoriale sul settimanale online "Piazza Levante.it" Antonio Gozzi, Special advisor del Presidente di Confindustria Emanuele Orsini, è stato scritto in inglese perché è stato presentato a tutte le principali agenzie internazionali di rating che lo hanno molto apprezzato arrivando, come nel caso di Standard and Poor's, a migliorare il rating sull'Italia. Uno studio, quello di Confindustria, che è forse un segnale decisivo del fatto che chi produce e tira la carretta come il mondo delle imprese finalmente si sta spazientendo di fronte all'inerzia di una narrativa dominante cronicamente lamentosa e pessimista.

LE SORPRESE

Come ho già avuto modo di illustrare in un articolo su "Il Sole 24 Ore", nelle recentissime Considerazioni finali sul 2024 del Governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta c'è un numero praticamente sconosciuto ai più che merita di essere evidenziato. Panetta dice ad un certo punto che il valore aggiunto dell'economia privata (non agricola, non finanziaria e al netto dei servizi immobiliari) è cresciuto in Italia negli ultimi cinque anni di «quasi il 10%. Incuriositi da questo dato siamo andati a confrontare la crescita dell'economia privata italiana dal 2019 al 2024 con quella analoga di Germania, Francia e Spagna sulla base dei dati di contabilità nazionale trimestrali stagionalizzati e corretti per il calendario. Con questo sorprendente risultato: dal quarto trimestre 2019 pre-Covid al primo trimestre 2025, il valore aggiunto dell'economia privata (comprendente: indu-

stria in senso stretto, costruzioni, commercio, trasporti, turismo, servizi di informazione e comunicazione, attività professionali, scientifiche e tecniche, attività artistiche, di intrattenimento e ricreative) è cresciuto in Italia del 10% (numero in linea con quello citato da Panetta), contro un aumento del 7,5% in Spagna, del 6,4% in Francia e un calo dell'1,9% in Germania. Dunque, anche in base ai numeri che spiegano il PIL dal lato della produzione, risulta evidente che l'economia italiana, escludendo il settore pubblico, dal Covid in poi è cresciuta e sta crescendo di più delle altre. Si tratta di un cambio di paradigma importantissimo rispetto alla vecchia immagine stantia di una Italia eterno "fanalino di coda".

POST COVID

Tanto più che l'economia privata italiana sta crescendo bene non soltanto nella prospettiva di lungo periodo che copre l'intero arco temporale post-Covid ma anche guardando ai dati più recenti. Infatti, il valore aggiunto del nostro settore privato nel primo trimestre 2025 è aumentato congiuntamente dello 0,7% rispetto al quarto trimestre 2024, dietro solo quello della Germania pari a +1%, che tuttavia veniva da un precedente trimestre negativo. Se si considerano gli ultimi sei mesi, l'economia privata italiana è cresciuta dell'1,1%, esattamente come quella spagnola, davanti a quella tedesca (+0,7%), e a quella francese (-0,3%). In altre parole, senza l'apporto del settore pubblico, la Spagna non è affatto quel fenomeno che parrebbe dai dati più recenti: infatti, nel breve periodo essa cresce né più né meno come l'Italia, mentre nel periodo lungo post-pandemia è ancora molto indietro rispetto a noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRESCONO PIÙ DELL'ITALIA SOLO STATI UNITI E CANADA MA AL PREZZO DI UN AUMENTO DEL DEBITO PUBBLICO

IL SETTORE PRIVATO CONTINUA A CRESCERE COSTANTEMENTE IL CASO SPAGNOLO SENZA IL PUBBLICO L'ECONOMIA SI SGONFIA



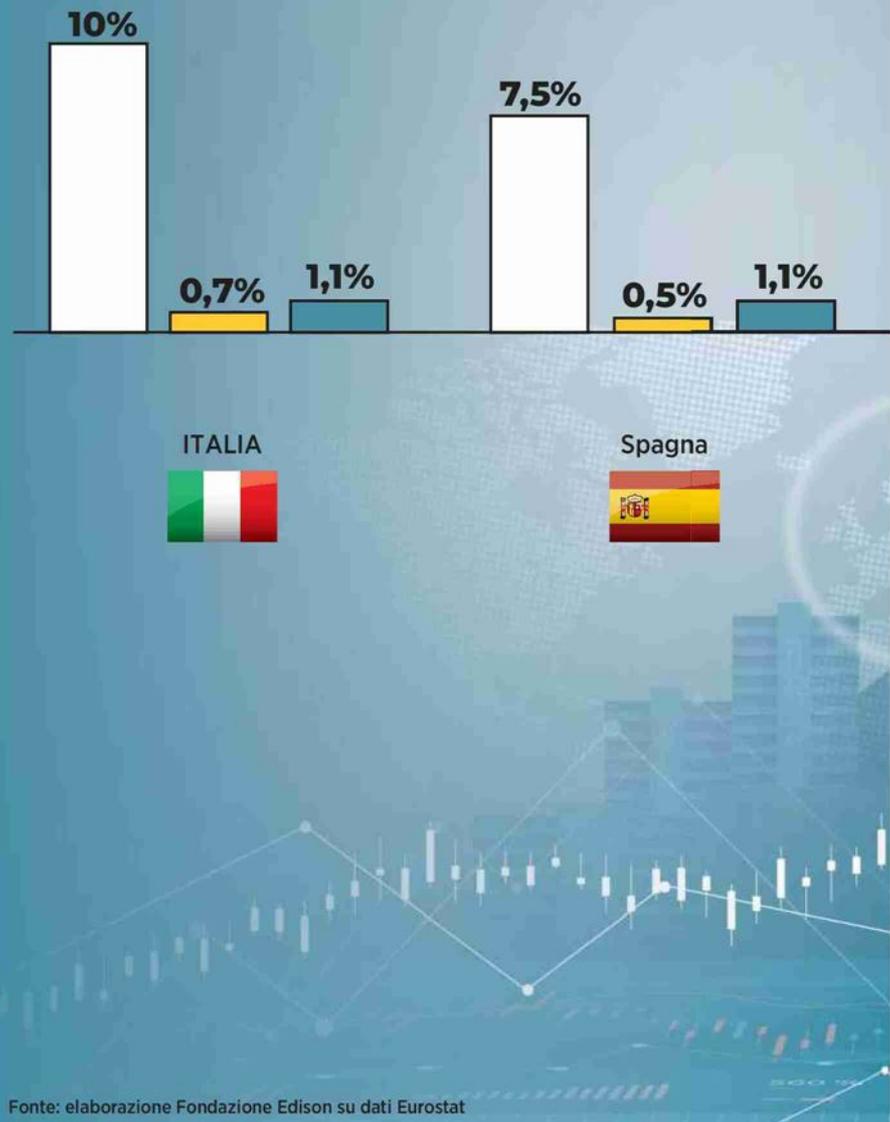
Peso: 1-7%, 4-61%, 5-19%



Crescita del valore aggiunto del settore

Valore aggiunto in termini reali, dati destagionalizzati e corretti per il calendario

○ Da prima del Covid ad oggi (1 T 25 su 4 T 19) ● Ultimi 3 mesi (1 T 25 su 3 T 24)

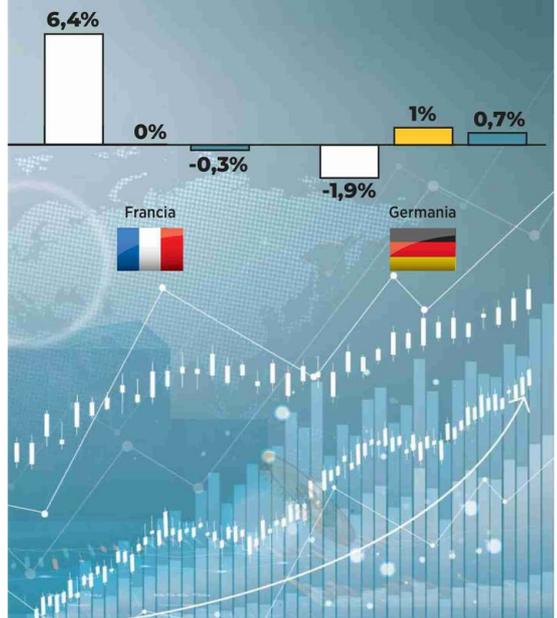


Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Eurostat

IL SETTORE PRIVATO Sopra una nave container a Gioia Tauro in basso una industria conserviera nell'agro nocerino sarnese

Settore privato

Variazione; var. %
 ○ Da prima del Covid ad oggi (1 T 25 su 4 T 24) ● Ultimi 6 mesi (1 T 25 su 3 T 24)



Peso:1-7%,4-61%,5-19%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

565-001-001

Tajani: l'India un'opportunità E auspica intese con Bollywood

Il governo accelera sull'asse Roma-Nuova Delhi. Spingendo sulla Via del cotone e sulla Ue per un accordo di libero scambio con l'India. Si è tenuto ieri a Brescia il Forum imprenditoriale per la crescita Italia-India. Ad aprire i lavori il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, e quello del Commercio e dell'Industria indiano, Piyush Goyal. Tajani - oltre a porre l'accento «sulla vicinanza culturale» tra i due Paesi - ha dichiarato: «Farò di tutto per raggiungere l'accordo di libero scambio»

tra Ue e India. Quindi, ha auspicato un'alleanza tra Cinecittà e Bollywood. «Una grande opportunità anche per il nostro sistema produttivo e creativo». Sul Corridoio Imec Goyal ha sottolineato che a Delhi attendono «una delegazione del governo italiano per un primo incontro». Secondo Giorgio Marsiaj (Confindustria) c'è oltre un miliardo di potenziale inespresso di export italiano verso l'India».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:6%

TRUMP PARLA CON XI, DISGELO SUI DAZI TRA USA E CINA

► Presto un tavolo su tariffe e terre rare
 Lite Donald-Musk crolla Tesla in Borsa

dazi, tecnologia e visti agli studenti. Intanto la lite Donald-Musk fa crollare Tesla in Borsa.
 Servizi alle pagg. 8 e 9

Trump parla con Xi, il disgelo con Pechino passa dalle terre rare. Telefonata tra i due leader su

Trump parla con Xi Il disgelo con Pechino passa dalle terre rare

► Telefonata tra i due leader su dazi, tecnologia e visti agli studenti
 Il tycoon: «I vostri sono benvenuti». E il presidente cinese lo invita

LA GIORNATA

È la prima telefonata tra Xi Jinping e Donald Trump dal giorno dell'insediamento alla Casa Bianca per il secondo mandato del presidente Usa. Da quando è esplosa la crisi dei dazi, Trump ha sostenuto di avere parlato con Xi più volte, ma Pechino ha sempre smentito. Invece, la telefonata di ieri, durata un'ora e mezza, è stata confermata da entrambe le parti e può essere archiviata alla voce «disgelo» tanto che il presidente cinese ha invitato Donald Trump e la first lady a Pechino. Ci sono passi avanti sui dazi, sui visti agli studenti cinesi e sul blocco imposto da Pechino all'esportazione negli Usa delle terre rare, tanto necessarie per molti settori come le auto elettriche, gli smartphone, ma anche per la produzione di caccia F35. Il Wall Street Journal una settimana fa aveva avvertito: «La tregua commerciale tra Stati Uniti e Cina rischia di sgretolarsi a causa delle esportazioni di terre

rare». A sua volta Pechino ha chiesto la rimozione dei limiti alle esportazioni di chip essenziali per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale e ha espresso irritazione quando Washington ha messo in

guardia le aziende americane dall'uso di sofisticati chip realizzati da Huawei. In sintesi, la trattativa tra i due colossi è articolata e complicata e va oltre il muro contro muro delle percentuali a cui si era arrivati a un certo punto: Trump aveva imposto dazi al 145 per cento e Xi Jinping aveva risposto con un provvedimento simile al 125. Erano seguiti negoziati e nell'accordo di Ginevra le due percentuali erano state ridimensionate rispettivamente al 30 e al 10 in modo da avere 90 giorni per le trattative. Ma le tensioni erano rimaste. Mercoledì Trump ha detto: «Ammiro molto Xi Jinping, ma trattare con lui è molto difficile». Ieri, infine, la tele-

fonata che va nella direzione del dialogo, con le due delegazioni che torneranno a parlarsi. Tra l'altro, il presidente americano per le sue scelte sui dazi può rivendicare alcuni numeri diffusi ieri: il deficit commerciale del Canada ad aprile ha raggiunto il massimo storico (5,2 miliardi di dollari) perché le tariffe decise da Trump hanno ridotto la domanda di beni cana-



Peso: 1-5%, 8-47%

desi in Usa; il deficit commerciale Usa invece è sceso a 61,6 miliardi di dollari, con un calo superiore a quanto previsto dagli economisti. Subito dopo la chiamata con Xi scrive il presidente americano: «Ho appena

concluso un'ottima telefonata con il presidente cinese, per discutere di alcuni aspetti complessi del nostro accordo commerciale recentemente stipulato e concordato. La chiamata è durata circa un'ora e mezza e ha portato a una conclusione molto positiva per entrambi i Paesi. Non dovrebbero più esserci dubbi sulla complessità dei prodotti derivati dalle terre rare. I nostri rispettivi team si incontreranno a breve in una sede da definire. Saremo rappresentati dal Segretario al Tesoro Scott Bessent, dal segretario al Commercio Howard Lutnick e dal rappresentante per il Commercio degli Stati Uniti, l'ambasciatore Jamieson Greer. Durante il colloquio, il presidente Xi ha cortesemente invitato me e la first lady a visitare la Cina ed io ho contrac-

cambiato».

TAIPEI

Qualche ora dopo, parlando nello Studio Ovale dove ha ricevuto il cancelliere tedesco Friedrich Merz, aggiunge: «Siamo pronti per un accordo commerciale con la Cina». E nonostante lo stop alle iscrizioni di stranieri ordinato ad Harvard, assicura: «Gli studenti cinesi stanno venendo, non ci sono problemi. Siamo onorati». Da Pechino il linguaggio è più diplomatico, ma comunque aperto al dialogo. Le autorità cinesi precisano che la telefonata «è avvenuta su richiesta del presidente Trump». Ancora: Xi ha aggiunto che le due parti «dovrebbero rafforzare il consenso», oltre a «ridurre le incomprensioni, rafforzare la cooperazione» e «migliorare gli scambi». Scrivono i media locali: «Xi ha affermato che i cinesi onorano e mantengono sempre le promesse, esortando entrambe le parti a rispettare l'accordo raggiunto a Ginevra. In effetti, la Cina sta eseguendo l'accordo con serietà, ha aggiunto Xi». Pechino però lan-

cia anche un avvertimento su un tema molto caldo: il futuro di Taiwan. Sempre dai media cinesi: «Xi ha sottolineato che gli Stati Uniti devono gestire la questione di Taiwan con prudenza, in modo che i separatisti marginali che mirano all'indipendenza di Taiwan non possano trascinare Cina e Stati Uniti nel pericoloso terreno del confronto e persino del conflitto».

Mauro Evangelisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RICHIESTE DEL PAESE DEL DRAGONE: MENO VINCOLI SUI CHIP PER LO SVILUPPO DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE



Il presidente cinese, Xi Jinping, con quello americano, Donald Trump, nel 2017



Peso: 1-5%, 8-47%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Dazi, disgelo tra Usa e Cina

► Trump chiama Xi: i vostri studenti qui i benvenuti. Presto un tavolo su tariffe e terre rare
► Merz alla Casa Bianca, Donald: non credo a un accordo Mosca-Kiev. Lite con Musk: è impazzito

ROMA Trump parla con Xi, il disgelo con Pechino passa dalle terre rare. Evangelisti, Mulvoni, Paura e Ventura da pag. 2 a pag. 4

Trump parla con Xi Il disgelo con Pechino passa dalle terre rare

► Telefonata tra i due leader su dazi, tecnologia e visti agli studenti
Il tycoon: «I vostri sono benvenuti». E il presidente cinese lo invita

LAGIORNATA

Ela prima telefonata tra Xi Jinping e Donald Trump dal giorno dell'insediamento alla Casa Bianca per il secondo mandato del presidente Usa. Da quando è esplosa la crisi dei dazi, Trump ha sostenuto di avere parlato con Xi più volte, ma Pechino ha sempre smentito. Invece, la telefonata di ieri, durata un'ora e mezza, è stata confermata da entrambe le parti e può essere archiviata alla voce «disgelo» tanto che il presidente cinese ha invitato Donald Trump e la first lady a Pechino. Ci sono passi avanti sui dazi, sui visti agli studenti cinesi e sul blocco imposto da Pechino all'esportazione negli Usa delle terre rare, tanto necessarie per molti settori come le auto elettriche, gli smartphone, ma anche per la produzione di caccia F35. Il Wall Street Journal una settimana fa aveva avvertito:

«La tregua commerciale tra Stati Uniti e Cina rischia di sgretolarsi a causa delle esportazioni di terre rare». A sua volta Pechino ha chiesto la rimozione dei limiti alle esportazioni di chip essenziali per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale e ha espresso irritazione quando

Washington ha messo in guardia le aziende americane dall'uso di sofisticati chip realizzati da Huawei. In sintesi, la trattativa tra i due colossi è articolata e complicata e va oltre il muro contro muro delle percentuali a cui si era arrivati a un certo punto: Trump aveva imposto dazi al 145 per cento e Xi Jinping aveva risposto con un provvedimento simile al 125. Erano seguiti negoziati e nell'accordo di Ginevra le due percentuali erano state ridimensionate rispettivamente al 30 e al 10 in modo da avere 90 giorni per le trattative. Ma le tensioni erano rimaste. Mercoledì Trump ha detto: «Ammiro molto Xi Jinping, ma trattare con lui è molto diffi-

le». Ieri, infine, la telefonata che

va nella direzione del dialogo, con le due delegazioni che torneranno a parlarsi. Tra l'altro, il presidente americano per le sue scelte sui dazi può rivendicare alcuni numeri diffusi ieri: il deficit commerciale del Canada ad aprile ha raggiunto il massimo storico (5,2 miliardi di dollari) perché le tariffe decise da Trump hanno ridotto la domanda di beni canadesi in Usa; il deficit commerciale Usa invece è sceso a 61,6 miliardi di dollari, con un calo superiore a quanto previsto dagli economisti. Subito dopo la chiamata con Xi scrive il presidente americano: «Ho



Peso: 1-8%, 2-50%

appena concluso un'ottima telefonata con il presidente cinese, per discutere di alcuni aspetti complessi del nostro accordo commerciale recentemente stipulato e concordato. La chiamata è durata circa un'ora e mezza e ha portato a una conclusione molto positiva per entrambi i Paesi. Non dovrebbero più esserci dubbi sulla complessità dei prodotti derivati dalle terre rare. I nostri rispettivi team si incontreranno a breve in una sede da definire. Saranno rappresentati dal Segretario al Tesoro Scott Bessent, dal segretario al Commercio Howard Lutnick e dal rappresentante per il Commercio degli Stati Uniti, l'ambasciatore Jamieson Greer. Durante il colloquio, il presidente Xi ha cortesemente invitato me e la first lady a visitare la Cina ed io ho contraccambiato».

TAIPEI

Qualche ora dopo, parlando nello Studio Ovale dove ha ricevuto il cancelliere tedesco Friedrich Merz, aggiunge: «Siamo pronti per un accordo commerciale con la Cina». E nonostante lo stop alle iscrizioni di stranieri ordinato ad Harvard, assicura: «Gli studenti cinesi stanno venendo, non ci sono problemi. Siamo onorati». Da Pechino il linguaggio è più diplomatico, ma comunque aperto al dialogo. Le autorità cinesi precisano che la telefonata «è avvenuta su richiesta del presidente Trump». Ancora: Xi ha aggiunto che le due parti «dovrebbero rafforzare il consenso», oltre a «ridurre le incomprensioni, rafforzare la cooperazione» e «migliorare gli scambi». Scrivono i media locali: «Xi ha affermato che i cinesi onorano e mantengono sempre le promesse, esortando entrambe le

parti a rispettare l'accordo raggiunto a Ginevra. In effetti, la Cina sta eseguendo l'accordo con serietà, ha aggiunto Xi». Pechino però lancia anche un avvertimento su un tema molto caldo: il futuro di Taiwan. Sempre dai media cinesi: «Xi ha sottolineato che gli Stati Uniti devono gestire la questione di Taiwan con prudenza, in modo che i separatisti marginali che mirano all'indipendenza di Taiwan non possano trascinare Cina e Stati Uniti nel pericoloso terreno del confronto e persino del conflitto».

Mauro Evangelisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RICHIESTE DEL PAESE DEL DRAGONE: MENO VINCOLI SUI CHIP PER LO SVILUPPO DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

I COLLOQUI



Il presidente cinese, Xi Jinping, con quello americano, Donald Trump, nel 2017



Peso:1-8%,2-50%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

Meloni e il referendum: «Il non voto è un diritto»

► La premier: dico no a dimezzare i tempi per la cittadinanza

to e un diritto di tutti». E sul quesito sulla cittadinanza: «Sono contrarissima a dimezzare i tempi».

Sciarra a pag. 5

ROMA Non voterà ma andrà alle urne in segno «di rispetto». Giorgia Meloni interviene sui referendum: «Non votare è un mio diritto».

Meloni e la sfida referendum «Non votare è un diritto di tutti»

► La premier alla festa della "Verità": «Fiera del dl Sicurezza, tempi per la cittadinanza da non dimezzare. L'Italia non è "junior partner" di Francia e Germania. Il tax credit? Nel cinema lavorano solo quelli di sinistra»

L'INTERVENTO

ROMA Non voterà ma andrà alle urne in segno «di rispetto», è «fiera» del decreto sicurezza in barba alle polemiche e ai senatori seduti al centro dell'Aula di Palazzo Madama per protesta, risponde per le rime a Elio Germano e ai suoi affondi contro un governo che si comporta come un "clan": «nel cinema lavorano solo quelli di sinistra», punge come un'ape velenosa. Giorgia Meloni alla festa del quotidiano La Verità ne ha per tutti e risponde colpo su colpo a molte delle accuse che le vengono mosse. Assicura che il governo arriverà a fine legislatura e che non ci saranno «ribaltoni», anche nel caso di una debacle alle regionali: «siamo il 3, il gap non sarà recuperabi-

le». Quando il direttore Belpietro le chiede del referendum e della decisione di recarsi al seggio senza ritirare la scheda, la presidente del Consiglio si fa trovare pronta. Come fosse un dardo al suo arco, mostra una vecchia locandina dei Ds, il partito poi confluito nel fu Ulivo e dunque nel Pd, con un NO a caratteri cubitali e sotto la scritta "non votare è un mio diritto". «Quando non si condividono i contenuti del referendum c'è anche l'opzione dell'astensione, perché, come ci insegna un partito serio - dice ironica mostrando il cartello - non votare al referendum è un

mio diritto e un diritto di tutti». Dopo aver spiegato che lei andrà alle urne, in quel del Torrino, «perché sono il premier ed è giusto dare un segnale di rispetto», Meloni entra nel merito: «vogliono abolire leggi fatte dalla sinistra, se la cantano e se la suonano, cantano e disfanò. Se erano temi così dirimenti la sinistra li poteva modificare in Parlamento invece di spendere altri 400 milioni di euro». E non è tutto. La premier affonda il coltello nelle divisioni interne ai dem: andare al seggio e non ritirare la scheda è la scelta che han-

no annunciato «anche esponenti di spicco del Pd - Guerini, Picierno e altri - abbiamo gli stessi diritti o per noi sono più ristretti?». Touché. E avanti così, a muso duro. Il quesito sulla cittadinanza? «Sono contrarissima a dimezzare i tempi». Per Schlein si tratta di un atteggiamento «vergognoso», per il M5S Meloni «è codarda e vuole sabotare i referendum», mentre Renzi le riconosce il diritto dell'astensione, «ma Meloni non si capisce che pensa». Di certo dice di esser convinta della sua squadra. La premier smentisce infatti le ricostruzioni che parlano di contrasti all'interno del governo e si dice «fiera» del lavoro dei ministri, in particolare dei vice Tajani e Salvini, che - assicura - non ha «bacchettato» come una «maestrina». E se squadra che vince non si cambia, Meloni farà «tutto quello che posso per arrivare alla fine della legislatura con questo governo». Sul dl sicurezza la sinistra «fa cinema», «sono

fiera di queste norme», anzi rincara: «penso ne servano altre». A chi l'accusa di autoritarismo risponde per le rime: «quali sono le libertà che comprimiamo? La libertà di fare i borseggi o di truffare gli anziani?». Sulla politica estera, Meloni respinge la visione di un'Italia «isolata». Anzi, per lei il Paese ha riconquistato un «ruolo da protagonista», senza per questo essere «junior partner», vale a dire «la ruota di scorta di Francia e Germania». Con il cancelliere Merz c'è «un buon rapporto» e con Macron - che «tra poco vedo più di mia figlia», scherza - ci sono «molte materie» su cui lavoriamo, ma pretendendo «una cooperazione tra pari». Sui dazi la premier è «positiva», un ottimismo che non vale per l'Ucraina: «i segnali non sono incoraggianti» perché la Russia non fa «passi in avanti» per la pace. Quanto al rischio di un attacco russo che si spinga oltre, travalicando i confini dell'Ue, «non ho elementi per dirlo, ma se il disegno è quello di un'espansione non c'è niente che si può escludere». Al-



Peso: 1-4%, 5-42%

tro tema dell'agenda internazionale, la crisi in Medio Oriente. «La guerra - afferma Meloni - è stata iniziata da Hamas ed è Hamas il principale responsabile della guerra». Poi «la legittima reazione di Israele ha assunto contorni inaccettabili» e va fermata.

REPLICA A ELIO GERMANO

Infine la questione dei fondi per il cinema. «Abbiamo fatto delle norme di buon senso per impedire gli sprechi: penso non fosse serio consentire che ci fossero produzioni che prendevano contributi milionari e al botteghino facevano 10 spettatori». Gli attacchi al governo vengono

mossi da «chi ha beneficiato di questi lauti contributi». Ma l'accusa di comportarsi come un clan, Meloni lo rispedisce al mittente: «Per me, quando un attore è bravo lavora, non me ne frega niente di cosa vota. È qualcun altro che non fa lavorare la gente se non vota come dicono loro, ed è questo il comportamento dei clan».

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SULLE REGIONALI:
 «NON DIRIMENTI PER
 LA TENUTA DEL
 GOVERNO. MACRON?
 LO VEDO PIU'
 DI MIA FIGLIA»**



QUEL PRECEDENTE DELLA CAMPAGNA DEI DS
 Alla festa de La Verità, Giorgia Meloni ha citato la campagna per l'astensione dei Ds ai referendum sul lavoro del 2003: «Come ci insegna un partito serio, non votare è un diritto»



Peso: 1-4%, 5-42%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

LE MANIFESTAZIONI: OGGI A MILANO, DOMANI A ROMA

Sinistra in piazza per Gaza, Pd spaccato

La sinistra in piazza. E il Pd ancora una volta si divide. Le opposizioni puntano il dito contro il governo ma al contempo si sfidano. Due piazze, due coalizioni a metà. Una più di centro, l'altra più di sinistra. E perché non sono insieme? Il corteo di Milano mira a scon-

giurare una deriva antisemita.

a pagina VIII

LE DIVISIONI *Oggi a Milano i terzopolisti, domani il Pd a Roma*

Gaza, le due piazze della sinistra

Si spacca anche il Pd

Al corteo organizzato da Azione e Italia viva per evitare una deriva antisemita ci saranno anche esponenti Dem

di GIUSEPPE ALBERTO FALCI

La sinistra in piazza. E il Pd ancora una volta si divide. Le opposizioni puntano il dito contro il governo ma al contempo si sfidano. Due piazze, due coalizioni a metà. Una più di centro, l'altra più di sinistra. E perché non sono insieme? Il corteo di Milano organizzato da Azione e Italia viva, al quale parteciperanno alcuni esponenti del Pd, mira a scongiurare una deriva antisemita. E cercherà di tenere insieme due elementi: le gravi responsabilità del primo ministro Benjamin Netanyahu, ma anche quelle dei terroristi di Hamas. Ha scritto Matteo Renzi nella sua e-news: «Vi aspettiamo alle 18 a Milano. Due popoli, due Stati, un destino. E naturalmen-

te due bandiere insieme: Israele e Palestina. Sono felice della opportunità che abbiamo dato - insieme ad Azione e tanti amici - costruendo uno spazio di dialogo e di discussione politica su un tema, la crisi di Gaza, che colpisce i cuori di tanti di noi. Per Gaza e per le tante Gaza di cui nessuno parla ci vediamo domani sera alle 18:00 al teatro Parenti». Rilancia Calenda: «Faremo una grande iniziativa contro tutti gli estremismi, quelli che stanno distrug-



Peso: 1-7%, 8-43%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

gendo il Medio Oriente, quelli di Netanyahu che a Gaza sta facendo cose inenarrabili ma anche quelli di Hamas che vuole tenere in ostaggio i palestinesi. Oggi più che mai è necessario arrivare a due popoli e due Stati».

Resta da capire se questa ritrovata sintonia tra Calenda e Renzi possa mutarsi in future alleanze, in un nuovo progetto centrista, e se soprattutto il duo dialogherà con l'area sinistra della coalizione. Al teatro Parenti ci sarà tutta l'ala riformista. E sarà questa la notizia di giornata visto che si vedrà plasticamente sfilare una delegazione del Nazareno. Tra gli altri ci saranno Lorenzo Guerini Pina Picierino, Giorgio Gori, Filippo Sensi, Marianna Madia, Walter Verini, Virginio Merola, Sandra Zampa, Valeria

Valente.

In realtà, in queste ore si cerca di non enfatizzare le differenze. «Questo è un momento per unire e non dividersi. Bisogna fare la massima pressione su Netanyahu perché si fermi e al governo italiano perché si attivi. E bisogna denunciare il crescente antisemitismo», aveva spiega-

to nei giorni scorsi Quartapelle. E lo stesso Matteo Renzi ha messo in chiaro che non si tratta di iniziative contrapposte: «Non è che son due cose una contro l'altra, anche perché una sarà una grande manifestazione di piazza l'altra sarà un evento in un teatro». E anche Giuseppe Conte, forse strategicamente, tende una mano: «La manifestazione del 7 nasce da un'iniziativa comune politica del Movimento 5 stelle, Partito democratico e Avs. Una mozione comune che Calenda e Renzi potevano sottoscrivere in Parlamento, ma non l'hanno fatto. Ben venga una loro manifestazione per Gaza e per combattere l'antisemitismo». E aggiunge: «Sono 18 mesi che viene sterminata una popolazione. Ogni giorno cadono bambini, donne innocenti. Questo è un genocidio e chi non lo guardo in faccia si assume una responsabilità storica. Siamo di fronte a uno scempio dell'umanità che dobbiamo arrestare. Il conflitto russo-ucraino è una guerra, a Gaza non c'è una guerra, è un genocidio, per questo non si devono fare paragoni rispetto alla richiesta del ritiro dell'ambasciatore italiano a Israele».

Intanto una contestazione annunciata già c'è. Ma non è rivolta alla manifestazione di sabato. La Brigata Ebraica ha promosso un presidio davanti al Teatro Parenti a Milano da Azione e Iv. «Se giudichiamo inaccettabile la manifestazione del 7 giugno a Roma, siamo al contempo critici nei confronti della manifestazione del Parenti». In particolare, la Brigata Ebraica si rivolge a Carlo Calenda, nonostante le diverse iniziative comuni da ultimo la sfilata per il 25 aprile a

Milano. «Non sono assolutamente accettabili le equivalenze tra il premier israeliano e Hamas, che troppo spesso vengono ripetute, soprattutto da Calenda. Vuole recitare troppe parti in commedia». In questo quadro a sera, a margine di un'iniziativa ad Ancona, Elly Schlein rilancia la manifestazione del giorno successivo a piazza San Giovanni: «Noi saremo anche in piazza sabato con una manifestazione per Gaza, per fermare il massacro di civili palestinesi e per condannare i crimini del governo di estrema destra di Netanyahu. Una manifestazione che abbiamo convocato insieme a M5s e Avs e a cui invitiamo tutti coloro che condividono la nostra piattaforma che è chiara senza ambiguità».

*Torna la sintonia
Renzi-Calenda
Potrebbe portare
a nuove alleanze*

*Presidio
della Brigata
ebraica contro
la manifestazione*



Peso: 1-7%, 8-43%



La manifestazione di "Medici senza Frontiere" ieri a Ginevra davarra davanti al quartier generale delle Nazioni Unite in Europa



Peso:1-7%,8-43%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

REGIONALI

Il governo apre al terzo mandato

servizio a pagina X

Qualcosa succede. Il terzo mandato non è più un tabù dalle parti del centrodestra. La novità di giornata viene diffusa da Donzelli.

Le riforme L'annuncio di Donzelli. Forza Italia perplessa

Terzo mandato, Fdi apre «Ma per tutte le Regioni» Zaia: unanimità? Difficile

di GIUSEPPE ALBERTO FALCI

Qualcosa succede. Il terzo mandato non è più un tabù dalle parti del centrodestra. La novità di giornata viene diffusa da Giovanni Donzelli, responsabile organizzazione di Fratelli d'Italia, colui che tiene in mano il dossier delle regionali del prossimo autunno, che alla conclusione di una riunione dell'esecutivo del partito di via della Scrofa ammette: «Abbiamo ribadito che non c'è una preclusione ideologica ad affrontare il tema del terzo mandato se viene posto dalle Regioni. Noi abbiamo detto che è sbagliato che ciascuna Regione scelga il numero dei mandati, deve esserci una riflessione nazionale. È un tema - conclude Donzelli - che deve essere affrontato come equilibrio tra poteri». La Lega apprezza e fa sapere attraverso Stefano Locatelli, responsabile enti locali, che «discutere di terzo mandato, come chiesto dalle Regioni, è una scelta saggia all'insegna dell'autonomia, della leale collaborazione istituzionale e soprattutto rispettosa della volontà popolare. Bene - aggiunge Locatelli - che anche altri

amici della maggioranza prendano in considerazione una proposta di cui la Lega è da sempre convinta sostenitrice».

Una mossa, quella di FdI, che ha un doppio effetto: dà la possibilità a governatori come il leghista Luca Zaia di ricandidarsi e rimette in pista Vincenzo De Luca, che resta il guastafeste del centrosinistra in Campania. Ipotesi del terzo mandato che apre una piccola crepa a destra visto che Forza Italia ritiene che siano «giusti due mandati» ma dice di essere pronto al confronto» e anche Noi Moderati resta contraria. Zaia apprezza ma vuole vedere come andrà a finire: «È innegabile che ci sia stata un'apertura considerando che Donzelli dice che non ci sono preclusioni né per i tempi né per i ragionamenti sullo sblocco dei mandati. Dovremo vedere il prosieguo, certo se si cerca l'unanimità



Peso: 1-3%, 10-39%

tra le Regioni non la si trova né in una direzione né nell'altra. Penso - sottolinea Zaia - debba prevalere il buon senso e non ne faccio una crociata, se non cambia la legge andiamo al voto come previsto».

Sia come sia, è il giorno del rush finale per il voto referendario di domenica e lunedì. Ultime 24 ore di campagna elettorale. Il centrosinistra si gioca tanto. Forse troppo. Il quorum è difficile, ma basterebbe già un 40 per cento dei partecipanti perché significherebbe superare i 12 milioni di votanti del centrodestra alle politiche. Suggestione o sogno? In questo quadro Elly Schlein, leader del Partito democratico, rimanda al mittente l'idea che il voto sarebbe una sorta di congresso all'interno del Nazareno, ma - precisa - «il voto riguarda il pre-

sente e il futuro, riguarda la carne viva delle fratture sociali del Paese». Ai piani del Pd sono comunque tutti allineati.

Poi c'è Maurizio Landini che la mette così: «È importante andare a votare perché l'effetto è quello di cancellare delle leggi sbagliate e di dare dei diritti a delle persone che hanno bisogno di lavorare per vivere».

Landini resta il capofila di questa tornata elettorale. È lui uno dei promotori, se non il regista, ed è lui ad essersi speso fin dal primo minuto. Una di posizione, quella del segretario della Cgil, che cela anche un altro aspetto: la corsa alla leadership del centrosinistra. Schlein resta convinta di avere la strada spia-

nata, perché il Pd continua ad essere il primo partito del centrosinistra. Eppure, se lunedì la mobilitazione dovesse superare le aspettative, per Landini sarebbe un risultato che rafforzerebbe la sua leadership. Non a caso proprio Landini è assai temuto dall'altro leader del sinistra-centro, ovvero da quel Giuseppe Conte che continua a sognare il ritorno a Palazzo Chigi.

E che non sia un match tutto interno al campo progressista si comprende dalle parole di Matteo Salvini: «Io sarò a Parigi per lavoro, quindi non potrò votare». La linea a destra resta quella dell'astensione.

Va da sé che la sinistra non dovrà fronteggiare solo il centrodestra ma se la dovrà vedere anche con un pezzo di centrosinistra, quello che il Jobs Act lo ha pensato e realizzato, e che ha fatto sapere con chiarezza che non intende tornare al passato.

*Schlein-Landini:
 col referendum
 a sinistra in gioco
 la leadership*



Da sinistra Vincenzo De Luca e Luca Zaia, governatori di Campania e Veneto, aspirano al terzo mandato



Peso:1-3%,10-39%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LE IDEE SICUREZZA IL DECRETO CHE SFIDUCIA LE TOGHE

di ALBERTO CISTERNA

Est modus in rebus. L'iter parlamentare di conversione in legge dell'ultimo pacchetto sicurezza (così si chiamavano nel primo decennio del secolo le norme assembleate senza un vero fil rouge che le tenesse insieme) ha suscitato una valanga di critiche da parte dell'opposizione. Dovrebbe essere scontato, in uno Stato ben ordinato, che la materia dei reati e delle libertà personali non possa essere soffocata a colpi di voti di fiducia e di tagliole regolamentari. Soprattutto, quando, molte delle misure varate dal Senato in via definitiva, tutto hanno tranne il vero crisma costituzionale della "neces-

sità e urgenza". E' giunta l'ora, forse, in cui il Quirinale si vedrà costretto a negare la firma di decreti legge in questa delicata materia che non rispondano a precise e chiare esigenze di immediato intervento normativo; anziché limitarsi a negoziare sporadiche modifiche e piccoli aggiustamenti in una sner-vante, quanto non proprio ortodossa, "navetta" con gli uffici legislativi ministeriali e di palazzo Chigi, prima della faticosa sottoscrizione.
a pagina XIV

IL COMMENTO

Sicurezza, quel decreto che sfiducia le toghe

di ALBERTO CISTERNA

Est modus in rebus. L'iter parlamentare di conversione in legge dell'ultimo pacchetto sicurezza (così si chiamavano nel primo decennio del secolo le norme assembleate senza un vero fil rouge che le tenesse insieme) ha suscitato una valanga di critiche da parte dell'opposizione. Dovrebbe essere scontato, in uno Stato ben ordinato, che la materia dei reati e delle libertà personali non possa essere soffocata a colpi di voti di fiducia e di tagliole regolamentari. Soprattutto, quando, molte delle misure varate dal Senato in via definitiva, tutto hanno tranne il vero crisma costituzionale della «necessità e urgenza». E' giunta l'ora, forse, in cui il Quirinale si vedrà costretto a negare la firma di decreti legge in questa delicata materia che non rispondano a precise e chiare esigenze di immediato intervento normativo; anziché limitarsi a negoziare sporadiche modifiche e piccoli aggiustamenti in una sner-vante, quanto non

proprio ortodossa, «navetta» con gli uffici legislativi ministeriali e di palazzo Chigi, prima della faticosa sottoscrizione.

Se il «quomodo» dell'intervento governativo (non il primo e non solo prerogativa di questa compagine, invero) suscita le ennesime perplessità, la discussione ha assunto toni ancora più roventi su molte delle misure adottate, soprattutto sul crinale della repressione penale e dell'espansione dei reati e



Peso: 1-8%, 14-44%

delle circostanze aggravanti. Un «giro di vite» particolarmente serrato, lo si sarebbe definito nel paludato linguaggio dell'ancien regime travolto dalla Seconda Repubblica. Le norme sono, in verità, parecchie e di alcune si deve pur riconoscere l'utilità; a esempio la dotazione di telecamere portatili da parte delle forze di polizia nelle manifestazioni di piazza costituisce un allineamento a quanto previsto in altri paesi e dovrebbe consentire di agevolare sia la repressione delle violenze contro gli agenti sia i lamentati abusi di questi su coloro che vengono in contatto con i cordoni di sicurezza. La stessa cosa potrebbe dirsi per le misure di prevenzione, per le interdittive antimafia, per le vittime di usura, per la tutela legale delle forze dell'ordine sottoposte a indagini per asserite violenze e via seguitando.

Ma tutto questo è fuori dalla discussione pubblica e pare inutile cercare di distinguere e di precisare. Lo scontro verte su altro e di quest'altro è pur necessario discorrere.

Bene. Più reati, più poteri d'indagine; più reati a largo spettro sociale (occupazioni, violenze in cantieri di opere pubbliche, rivolte nelle carceri) più l'azione del pubblico ministero è chiamata ad assecondare le pulsioni securitarie della maggioranza di turno, attivando la macchina repressiva che prende le forme garantite del processo penale. Nulla di anomalo sia chiaro: il legislatore ha il monopolio della legge e la magistratura non può scegliersi i reati per i quali procedere, accantonando quelli sgraditi. Se qualcosa non funziona si ricorre alla Corte costituzionale, per il resto ognuno deve restare al proprio posto, salva la reciproca facoltà di critica che non può essere soppressa da una muta obbedienza ai precetti delle Camere o delle corti di giustizia.

Senonché le procure della Repubblica sono governate nella selezione dei procedimenti dai cc.dd. criteri di priorità che assegnano la precedenza alle indagini e ai processi per certi reati e consentono, sia pure sottovoce, di ral-

lentare gli altri. La nuova messe di reati prevista dall'ultimo decreto legge non ha i crismi dell'urgenza (nessun «codice rosso» per intendersi, i cui limiti ben ha evidenziato in una bella intervista il procuratore aggiunto di Torino, dismessa all'uopo la casacca di presidente dell'Anm), per cui il pm ha a disposizione un nuovo arsenale che può, sostanzialmente, governare con una certa discrezionalità. Il tempo, la metrica del processo è tutto in Italia ed è un'unità di misura particolarmente elastica e malleabile.

Quindi un boomerang per una maggioranza che si è prefissa, sia sotto il crinale della Costituzione (separazione delle carriere, rectius del potere inquirente e giudicante) che delle indagini (intercettazioni, trojan, inappellabilità assoluzioni ect.) - di tagliare le unghie ai pm? Non proprio.

Il decreto appena convertito consegna, quasi disvela in filigrana, una doppia anima.

Per un verso è ulteriore espressione di un approccio, come dire, più tradizionalista che risolve la partita della sicurezza pubblica espandendo le ipotesi di reato e colpendo a suon di manette tutti gli interstizi che la pubblica opinione avverte come pericolosi (si pensi all'aggravante per i delitti commessi nei pressi di stazioni ferroviarie); cose già viste con altri Governi di entrambi gli schieramenti. Il trasferimento della partita securitaria dalle burocrazie ministeriali ai palazzi di giustizia è stato decisivo per battere mafia e terrorismo e ha dato una mano contro la corruzione. Un escamotage di grande finezza politica e istituzionale che ha consentito di adottare misure, talvolta liberticide oltre ogni limite, collocandole sotto l'ombrello della giurisdizione che si è messa a manipolare sospetti, massime d'esperienza, dati congetturali che, solitamente e altrove, sono prerogativa degli apparati di polizia e delle strutture di prevenzione. Una traslazione culturale che ha determinato anche una trasfigurazione ideologica.

La seconda parte del provvedimento, invece, muove da una sorta di astuta

consapevolezza che la magistratura, così efficiente e performante contro terrorismo e mafia, non è in condizione di gestire la nuova emergenza criminale che si compone di periferie surriscaldate, bande giovanili, predazioni capillari, aggressioni a medici o insegnanti. Occorrerebbe una sorta di rivoluzione copernicana che marginalizzi, paradossalmente, le super strutture specializzate ed enfatiche approcci circoscritti, quasi istantanei, contro le nuove emergenze. Praticamente inutili metterci mano.

Per cui si flette in modo tutto sommato organico e coerente, verso un'opzione diversa; si rafforzano le strutture burocratiche, si introducono sanzionari a bassa intensità repressiva, ma molto più duttilmente impiegabili su input dei vertici governativi, si assegnano poteri ai prefetti a ridosso dei tribunali di prevenzione, si prefigura una modifica della legislazione sullo scioglimento dei comuni con l'affiancamento ai sindaci di tutor prefettizi, si espandono la guarentigie dei servizi di intelligence e li si dota di più penetranti poteri di infiltrazione.

Insomma, una strategia multilivello che se fosse ancora pazientemente, ma inesorabilmente portata a compimento otterrebbe il risultato di svilire la considerazione della magistratura presso la pubblica opinione - additandola come incapace di porre rimedio o argine alle preoccupazioni di larghi strati sociali esposti alla violenza di strada, e perseguirebbe il fine di spostare, conseguentemente, verso gli apparati della prevenzione una congerie di prerogative e di poteri che avevano volentieri dismesso nella stagione cruenta dell'attacco allo Stato.



Trump-Musk, è guerra

Il presidente: Elon impazzito, stop ai contratti. L'ex consigliere: Donald nei file di Epstein
Ucraina, il cancelliere tedesco Merz alla Casa Bianca: pressione sulla Russia per la tregua

Tra Musk-Trump è guerra. Dopo la conferenza stampa di qualche giorno fa che li aveva visti uniti annunciare l'allontanamento del Doge, ora il divorzio assume toni durissimi. Il presidente americano dice che Elon è impazzito e blocca i contratti. Il patron di Tesla replica che Donald è nei file di Epstein e si dice favorevole a un impeachment.

Intanto il cancelliere tedesco Merz in visita a Washington chiede a Trump di fare di più per la pace in Ucraina facendo pressioni sulla Russia per la tregua.

di **BASILE, CASTELLETTI, MASTROBUONI e SANTELLI**

➔ da pagina 2 a pagina 5

Scontro Trump-Musk

“Elon è impazzito”

“Lui nei file di Epstein”

Accuse e minacce tra i due ex alleati: “Merita l'impeachment”

Il presidente: “Toglierò alle sue aziende tutti i contratti governativi”

di **MASSIMO BASILE**

NEW YORK

Meno di una settimana fa, nello Studio ovale, Elon Musk aveva rivolto sguardi colmi di gratitudine verso il signore seduto alla scrivania del presidente. «Elon è veramente una persona fantastica», aveva ricambiato Donald Trump, congedandolo come consigliere speciale e sancendo la fine della sua esperienza al governo. Sei giorni dopo il clima di fratellanza è un vago ricordo.

La rottura è arrivata con un'escalation di insulti e minacce. Trump, parlando ai giornalisti, ha confessato di essere «molto deluso» dalle critiche di Musk alla legge di bilancio, e lo ha accusato di essere ipocrita, perché «conosceva il contenuto del testo». «Falso», gli ha risposto il miliardario su X, che poi ha lanciato un sondaggio tra i suoi 220 milioni di follower: «È arrivato davvero il momento di creare un nuovo partito po-

litico che rappresenti l'80% delle persone al centro?». Due ore dopo Trump ha risposto sul social Truth, minacciando di togliere al proprietario di Tesla e SpaceX sovvenzioni federali e contratti per miliardi di dollari. Per effetto dello scontro, ieri il titolo Tesla ha perso a Wall Street il 13%, mentre Trump Media è sceso di oltre 7 punti.

L'ultimo clamoroso scontro era stato innescato da Musk, che, dopo l'uscita dal governo, aveva criticato su X la legge fiscale voluta da Trump, definita «un abominio disgustoso» perché avrebbe aggravato il deficit federale. «Uccidete la legge - aveva sentenziato - o la legge ucciderà noi». Ai suoi follower Musk aveva chiesto di chiamare il proprio rappresentante al Congresso per fare pressione. Il messaggio ha seminato il panico tra i repubblicani, consapevoli della potenza mediatica del mi-

liardario sudafricano, mentre Trump aveva risposto revocando la nomina di Jared Isaacman, uomo di Musk, a capo della Nasa.

Il nuovo affondo di Trump è arrivata ieri durante l'incontro alla Casa Bianca con il cancelliere tedesco Merz. «Sono molto deluso da Elon - ha detto, rispondendo alle domande dei giornalisti - avevo fatto tanto per lui. Non so se avremo più una grande relazione». Trump ha accusato Musk di essere arrabbiato perché sono stati tolti gli incentivi ai veicoli elettrici. «Musk - ha poi aggiunto - conosceva meglio di chiunque altro ogni aspetto della legge di bilancio, e non ha mai avuto problemi fi-



no al momento in cui ha lasciato. Non mi ha criticato personalmente - ha ammesso - ma probabilmente sarà la prossima cosa che farà».

Aveva ragione. «Falso - gli ha risposto subito Musk su X - questa proposta di legge non è mai stata mostrata nemmeno una volta ed è stata approvata nel cuore della notte, così velocemente che quasi nessuno al Congresso è riuscita a leggerla». Poco prima, aveva ironizzato su Trump rilanciando sul social una dichiarazione del 2012 in cui il tycoon sosteneva che «nessun membro del Congresso dovrebbe essere rieleggibile se il bilancio del nostro Paese non è in pareggio: i deficit non sono

ammessi». E aveva chiosato: «Non potrei essere più d'accordo».

Nel mezzo del fiume di messaggi sono arrivati gli ultimi due colpi bassi inferti (finora) al tycoon: «Senza di me - ha scritto Musk - Trump avrebbe perso le elezioni. Che ingrato». E poi, con un post su X: «Donald Trump è nei files di Epstein. Questa è la vera ragione per cui non sono stati resi pubblici. Segnatevi questo post per il futuro, perché la verità verrà fuori». Un'autentica bomba. Perché - pur senza fornire alcuna prova - Musk di fatto accusa Trump di essere stato non solo un frequentatore (cosa già nota), ma un cliente di Jeffrey Epstein, il finanziere mor-

to suicida in carcere dove era detenuto per aver organizzato un giro di prostituzione minorile per il jet-set di New York e della Florida. Poi, a un utente che chiedeva se sia necessario mettere Trump sotto impeachment, Elon ha risposto secco: «Sì».

Trump dal canto suo non è rimasto con le mani in mano, e ha ribattuto lanciando un avvertimento su Truth: «Il modo più facile per risparmiare miliardi e miliardi dal nostro bilancio è mettere fine ai sussidi governativi e ai contratti con Elon».



Un'animata discussione tra Trump e Musk nello Studio Ovale, lo scorso mese di marzo



Peso:1-13%,2-43%,3-1%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

505-001-001

Dazi, disgelo tra Usa e Cina la Bce taglia ancora i tassi

di **AMATO e MASTROLILLI**
 alle pagine 8 e 9

Il disgelo Usa-Cina parte dalle terre rare “Presto un incontro”

La telefonata tra Trump e Xi si chiude con l'invito nei rispettivi Paesi
 ma Pechino avverte: “Cautela sul sostegno ai separatisti di Taiwan”

dal nostro corrispondente

PAOLO MASTROLILLI

NEW YORK

Si sono parlati, invitandosi a vicenda nei rispettivi Paesi, e questo è già un passo avanti che i mercati hanno apprezzato. Però i dettagli dell'eventuale intesa fra Usa e Cina per uscire dalla rotta di collisione sono tutti da definire, sulla base della telefonata avvenuta ieri tra i presidenti Trump e Xi.

La notizia del colloquio è stata anticipata dall'agenzia di Pechino Xinhua, secondo cui la richiesta di parlare è venuta da Washington, che nei giorni scorsi aveva accusato la Repubblica popolare di aver violato la tregua di 90 giorni nella guerra commerciale concordata a metà maggio con i colloqui di Ginevra, soprattutto per la lentezza nelle esportazioni delle terre rare.

Poco dopo, Trump ha confermato così sul suo social Truth: «Ho appena concluso un'ottima telefonata con il Presidente cinese Xi, per discutere di alcuni aspetti complessi del nostro recente accordo commerciale. La chiamata è durata circa un'ora e mezza e si è conclusa in modo molto positivo per entrambi i Paesi». Scendendo nel dettaglio, il capo della Casa Bianca ha aggiunto che «non dovrebbero più esserci dubbi sulla complessità

dei prodotti derivati dalle terre rare. I nostri rispettivi team si incontreranno a breve in una sede da definire. Saremo rappresentati dal Segretario al Tesoro Scott Bessent, dal Segretario al Commercio Howard Lutnick e dal Rappresentante per il Commercio degli Stati Uniti, Jamieson Greer. Durante la conversazione, il Presidente Xi ha cortesemente invitato me e la First Lady a visitare la Cina, e io ho ricambiato. Come Presidenti di due Grandi Nazioni, è un'iniziativa che entrambi non vediamo l'ora di prendere. La conversazione si è concentrata quasi interamente sul COMMERCIO. Non si è parlato di Russia/Ucraina o dell'Iran. Informeremo i media sulla programmazione e sul luogo del prossimo incontro».

Pechino ha fatto seguire la sua versione, attraverso la Xinhua, secondo cui Xi ha detto a Trump, che è necessaria un'inversione di tendenza nei rapporti bilaterali. «Correggere la rotta della grande nave delle relazioni sino-ame-



Peso: 1-2%, 8-37%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

505-001-001

ricane ci impone di manovrare bene e stabilire la direzione, soprattutto per eliminare ogni tipo di interferenza e persino di distruzione, il che è particolarmente importante».

Il presidente cinese ha sollecitato il collega americano a «gestire la questione di Taiwan con cautela», per evitare che «i sepa-

ratisti indipendentisti di Taiwan trascino Cina e Stati Uniti verso il pericolo di conflitti e scontri». Quindi ha chiesto rassicurazioni sul trattamento degli studenti cinesi nelle università degli Stati Uniti.

Seduto nello Studio Ovale cancelliere tedesco Merz,

Trump ha commentato che «c'è una possibilità abbastanza buona di avere un ottimo accordo» con la Cina. «È piuttosto complesso, abbiamo avuto un'ottima conversazione. Abbiamo risolto dei punti ma dovremo andare avanti per un po'. Risolveremo alcune questioni, che hanno a che fare per lo più con le terre rare e i magneti». Quindi ha sminuito lo scontro sulla revoca dei visti: «Gli studenti cinesi stanno venendo, nessun problema. Un onore averli. Francamente, vo-

gliamo avere studenti stranieri ma vogliamo controllarli».

Come d'abitudine, dunque, Trump ne ha fatto soprattutto una questione transazionale legata agli scambi commerciali. Xi ha invece insistito sulle divergenze geopolitiche, richiedendo quindi un negoziato più complessivo e perciò più complicato. Resta da vedere ora se la delegazione americana, centrata sugli aspetti economici, avrà la capacità e il mandato per concluderlo.

Le navi cariche di merci cinesi pronte a salpare verso i porti dell'Europa



Il presidente Xi Jinping



LA POLEMICA



La collana

Un filo dorato con la scritta "in charge" (al comando, ndr) Lagarde risponde alle polemiche sul suo possibile addio alla Bce



Peso:1-2%,8-37%



L'INTERVISTA

di ROSARIA AMATO

ROMA

Patuelli “Attenti la Bce potrebbe sorprenderci”

La Bce potrebbe sorprenderci con ulteriori riduzioni dei tassi». Antonio Patuelli, presidente dell'Associazione Bancaria Italiana, non sembra troppo convinto dalle parole della presidente della Bce, Christine Lagarde, che definisce la decisione adottata ieri sui tassi «la fine di un ciclo».

Da cosa dipenderà?

«Dagli andamenti dell'inflazione e del Pil. L'obiettivo della Bce è quello di stimolare gli investimenti e la competitività della Ue e dell'euro, ma ci troviamo in una fase di incertezza straordinaria, tra le minacce di nuovi dazi e i passi indietro di Trump, la guerra in Ucraina, le difficoltà sui canali di Suez. È vero che i tassi attuali Bce sono la metà di quelli americani, e che si tratta dell'ottavo calo dal 2023, ma la Bce per molti anni ha avuto tassi zero, e tra il 2014 e il 2019 persino negativi. Mai dire mai».

Da uno studio della Fabi emerge che i tagli non si sono trasferiti per intero al mercato.

«Nell'ultimo periodo l'Euribor a tre mesi è sceso sotto il 2%, mentre l'Irs a 10 anni negli ultimi giorni si è stabilito intorno al 2,50%. L'Italia inoltre è l'unico Paese europeo dove chi sottoscrive un mutuo non è legato a quelle condizioni per tutta la durata, ma può rinegoziare, anche spostandolo su un'altra banca. Quindi il nostro è un mercato dinamicissimo, data la grande concorrenza tra banche, ed è difficile fare una media tra i tassi».

Come mai a fronte del calo dei tassi le richieste di prestiti delle imprese continuano a ridursi?

«La Banca d'Italia nell'ultima Relazione ha certificato che non c'è una problematica legata all'indisponibilità di offerta, ma è la domanda a essere debole, anche per via degli ampi accantonamenti delle imprese, come ha confermato anche il presidente di Confindustria Emanuele Orsini. Pesa pure la fase di incertezza, che frena gli investimenti, considerato che le nostre sono imprese molto votate all'export».

Se le imprese sono caute, il rischio bancario invece negli ultimi mesi ha visto una forte accelerazione.

«Primo, non è un rischio ma è democrazia economica. Secondo, in Italia le aggregazioni sono state fatte negli ultimi 30 anni, da quando sono entrate in vigore le norme che le hanno permesse».

Si accelera anche in previsione di una frenata degli utili?

«Da quando nel 2015 scoppiarono le crisi bancarie, per diversi anni le banche hanno dovuto sborsare quattrini per concorrere ai salvataggi. Quando è finita questa fase, si è conclusa anche l'offerta di banche in crisi, e il mercato ha continuato a essere vitale e competitivo, all'interno delle regole italiane ed europee».

Non c'è un eccesso di interventismo da parte del governo?

«Io facendo il presidente dell'Abi ho l'obbligo statutario e morale di non pronunciarmi sulle operazioni tra associati».

Vi aspettate nuove richieste per la prossima legge di Bilancio?

«I bilanci trimestrali delle banche hanno evidenziato una riduzione del margine d'interesse, dovuto anche al calo dei tassi. Le banche inoltre sono il settore che da quasi un decennio contribuisce di più al bilancio pubblico, con l'addizionale Ires del 3,50% e Irap dello 0,75%».



Peso:30%

“

Ulteriori
riduzioni
dipendono
dagli
andamenti
dell'inflazione
e del Pil
Siamo
nella fase del
mai dire mai



ANTONIO PATUELLI
PRESIDENTE ABI



Peso:30%

Lagarde smentisce l'addio e taglia i tassi dello 0,25% "Dazi causa di incertezza"

dalla nostra corrispondente

TONIA MASTROBUONI
BERLINO

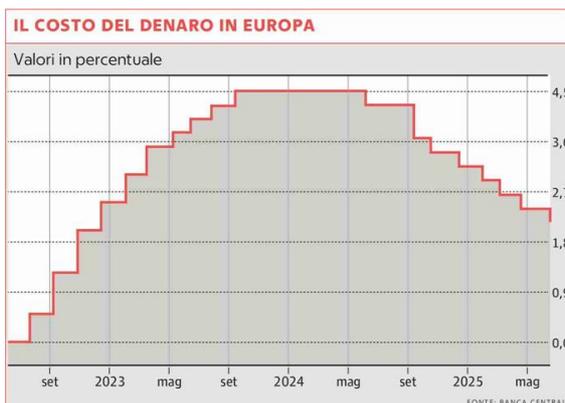
Non fosse per una gigantesca incognita di nome Donald Trump, la Bce starebbe affrontando serenamente quella che in gergo si chiama la «fine di un ciclo», come ha sottolineato la presidente Christine Lagarde. Francoforte ha sforbiciato i tassi di un quarto di punto al 2 per cento: dopo un quinquennio di tempeste - il Covid, la guerra in Ucraina, la crisi energetica - l'inflazione è su una buona traiettoria e l'economia si sta riprendendo. I guardiani dell'euro potrebbero guardare in teoria più rilassati al futuro e avviarsi alla fine dell'attuale fase di taglio del costo del denaro. Tanto che Lagarde ha sottolineato più volte in conferenza stampa che «siamo in una buona posizione». Ma ogni volta ha aggiunto «per navigare nell'incertezza». E l'incognita riguarda i negoziati in corso tra Unione europea e Stati Uniti sui dazi. Intanto il segnale sulla possibile «fine del ciclo» ha messo le ali all'euro, che ieri è volato ai massimi da tre anni e mezzo, sfiorando quota 1,15 contro il dollaro.

Ma ieri non si è parlato soltanto del futuro dell'eurozona: la numero uno dei guardiani della moneta unica si è presentata all'incontro con i giornalisti (e i mercati) con una collanina dorata e la scritta "in charge", "in carica". Una smentita appesa al collo che non ha im-

pedido ai cronisti di chiederle conto delle indiscrezioni su una possibile nomina a presidente del Forum economico mondiale di Davos. «Sono pienamente determinata a continuare a impegnarmi nel mio ruolo e a concludere il mio mandato. Non mi vedrete di schiena», ha scandito, con un sorriso un po' tirato. In realtà a diffondere la notizia della sua possibile dipartita per le Alpi svizzere prima del 2027 era stato il fondatore del Forum, Klaus Schwab, in un'intervista al *Financial Times*. Sulle sue affermazioni di presunte trattative in fase avanzata per farla traslocare al Forum, Lagarde non ha voluto sprecare mezza sillaba. La decisione sui tassi, anche questo va segnalato, non è stata unanime: contrario il superfalco austriaco, Robert Holzmann, che avrebbe preferito una pausa alla riunione di ieri e a quella di fine luglio. E anche la tedesca Isabel Schnabel, membro del comitato esecutivo, pur votando a favore, avrebbe espresso qualche perplessità. Sintomi di un cambio di umore ai vertici: i falchi pensano che si debba rapidamente concludere la fase accomodante. Lagarde ha sottolineato quanto pesi l'incertezza relativa «alle politiche commerciali». Ma ha aggiunto che «l'incremento degli investimenti pubblici in difesa e infrastrutture sosterrà sempre più la crescita nel medio periodo». E un'economia in espansione più rapida dovrebbe aumentare anche la resilienza rispetto ad eventuali

«shock mondiali».

La Bce ha pubblicato ieri le stime economiche aggiornate, ma sono talmente scritte sull'acqua a causa di Trump che poco dopo i suoi economisti hanno diffuso una serie di scenari alternativi. Nel peggiore, se Washington dovesse mantenere fede alla gragnola di dazi annunciata il 2 aprile e l'Europa adottasse misure di ritorsione, la Bce prevede un Pil dello 0,5% per quest'anno, allo 0,7% nel 2026 e all'1,1% nel 2027. Lo scenario base, se gli Usa mantenessero i dazi attuali del 10%, stima un Pil in aumento dello 0,9% quest'anno, all'1,1% nel 2026 e all'1,3% nel 2027. Infine, se la guerra dei balzelli alle frontiere dovesse finire, Francoforte vede un'economia all'1,2% per il 2025, all'1,5% per il 2026 e all'1,4% per il 2027. Per quanto riguarda l'inflazione, nello scenario favorevole si attesterebbe al 2% nel 2025, all'1,7% nel 2026 e al 2,1% nel 2027. Nell'ipotesi di una guerra totale dei dazi, l'aumento dei prezzi al consumo si collocherebbe rispettivamente al 2,0%, all'1,5 e all'1,8%. Lo scenario di base dei dazi al 10% prevede un'inflazione al 2% nel 2025 e nel 2027 con una contrazione all'1,6% nel prossimo anno. ©RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:39%

Meloni: diritto di astenersi Schlein: appello vergognoso

Giorgia Meloni contro il referendum. «Andrò al seggio e non ritirerò la scheda al fine di dare un segnale di rispetto per la consultazione referendaria, ma non ne condivido i contenuti». La segretaria del Pd Schlein attacca: «La premier vuole affossare il voto».

di **CONTE, VECCHIO e VITALE**

→ alle pagine 10 e 11

Schlein sul referendum “Il governo ha paura vuole affossare il voto”

La segretaria dem chiude oggi la campagna a Taranto. Boccia: “Con 12 milioni di sì avviso di sfratto a Palazzo Chigi”

di **CONCETTO VECCHIO**

ROMA

Sta facendo una campagna per non fare votare gli italiani, trovo vergognoso che la presidente del Consiglio porti avanti una campagna per l'astensione». Festa dell'Unità di Ancona, penultimo giorno di campagna elettorale per i cinque referendum di domenica e lunedì. La segretaria del Pd Elly Schlein attacca Giorgia Meloni, che qualche ora prima a Roma ha ribadito che andrà alle urne ma non ritirerà la scheda. «Non votare al referendum è un mio diritto e di tutti. Poi non condivido i contenuti dei referendum», ha specificato la premier.

Tutto il centrodestra è schierato

per l'astensione, salvo Noi Moderati, che voterà cinque volte No. Meloni si è detta fermamente contraria a dimezzare i tempi per concedere la cittadinanza. «Se è così contraria allora abbia il coraggio di dirlo chiaramente e di invitare a votare No. Invece sceglie la strada dell'astensione per affossare i referendum. Una cosa vergognosa», l'ha sfidata Schlein. «Perché vuole che il voto di milioni di cittadini che si reche-



Peso: 1-4%, 10-25%

ranno alle urne non conti? Perché non dice apertamente se è contraria anche ai referendum sul lavoro, quelli che servono a contrastare davvero la precarietà? Del resto, da quando è in carica, questo governo non ha fatto altro che aumentare la precarietà, i contratti a termine e perfino i voucher».

Se al referendum andassero a votare «più di 12 milioni e 300 mila persone sarebbe un avviso di sfratto alla presidente del Consiglio». Il capogruppo del Pd al Senato, Francesco Boccia, fissa l'obiettivo per cantare vittoria. Prendere un voto in più del centrodestra alle ultime politiche. Raggiungere il quorum è

un obiettivo che molti osservatori ritengono arduo, e così l'opposizione prova a trasformare le urne in un derby contro Meloni. «Significherebbe che un pezzo di Paese sul lavoro e sulla cittadinanza le sta dicendo "non ci piace come stai governando e su questo ha il dovere di cambiare tutto"», spiega Boccia.

«Chi vive in una situazione di precariato o ha uno stipendio insoddisfacente come può rimanere a casa? Vi sta bene tutto questo?», si chiede il leader M5S Giuseppe Conte. «A me non sta bene, vado a votare».

«In questi ultimi giorni di campagna referendaria hanno molto aiu-

tato gli inviti all'astensione di La Russa e di Giorgia Meloni: gli italiani hanno iniziato a comprendere che chi non vuole il loro voto è perché ha paura. Il clima è cambiato», giura Nicola Fratoianni di Avs.

Pure Matteo Renzi attacca palazzo Chigi. «Ha ragione Meloni a dire che si può anche non votare. Io vado, voto no al referendum Cgil. Ma quello che stona è che non si è capito cosa pensa Meloni. Quando la legge fu fatta 10 anni fa, diceva che era carta da pizza. Ora? Ma il problema degli italiani sono gli stipendi, il lavoro e la sanità E su questo Meloni chiacchiera, ma non vedo risultati».



La segretaria Pd Elly Schlein

➔ La presidente del Consiglio Giorgia Meloni a Palazzo Brancaccio mostra un vecchio volantino dei Ds che invitava a non partecipare al referendum del 2003



Peso:1-4%,10-25%

La premier bocchia i quesiti “L’astensione è un diritto”

di GIOVANNA VITALE

ROMA

Attacco, difesa, contrattacco. Una Giorgia Meloni in versione boxeur parte all’assalto delle opposizioni per spiegare la scelta di (non) voto ai referendum. Di fronte alla platea amica de *La Verità*, il quotidiano di destra diretto da Maurizio Belpietro che l’accarezza con le domande, la presidente del Consiglio sbeffeggia l’appuntamento elettorale. «Se ho detto che andrò al seggio e non ritirerò la scheda», esordisce, «è perché ritengo giusto dare un segnale di rispetto per le urne e la consultazione referendaria, ma non ne condivido, con sfumature diverse, i contenuti. Non votare è un’opzione, è un mio diritto», scandisce. «Un diritto di tutti, dei lavoratori e dei non lavoratori».

Di bianco vestita, le unghie laccate di rosso, la leader della destra tricolore anziché entrare nel merito prende di mira l’ipocrisia degli avversari: «Nella storia della Repubblica tutti i partiti hanno fatto campagna per l’astensione ai referendum», si giustifica sventolando un volantino d’antan, il logo dei Ds in bella mostra. E poiché molti dei so-

stenitori «sono stati al governo negli ultimi dieci anni» senza cambiare le norme che oggi chiedono di abrogare, significa che «se la cantano e se la suonano da soli», ride di gusto. «Invece di «spendere 400 milioni di euro avrebbero potuto fare un lavoro in Parlamento». Peccato che ogni qualvolta la minoranza ci ha provato, sul salario minimo come sulla sanità, è stata rispedita in malo modo al mittente. Ce l’ha in particolare con il Pd, la premier: anche alcuni suoi esponenti, «tra cui Picierno e Guerini», hanno dichiarato che non ritireranno le schede. Ergo: «È una questione tutta interna alla sinistra», taglia corto. «Si sta cercando un nemico esterno. Per non dire che hanno un problema dentro, scaricano la responsabilità su di noi».

Il resto è tutto un autoelogio. «La maggioranza è compatta e lavora bene», rivendica. «Non c’è alcuna possibilità di mandare a casa il governo, anche se qualcuno ci spera e lavora con questo obiettivo». Il suo, lo dice chiaro, è «finire la legislatura con questo governo». Mai nessuno screezio, «non faccio la maestra che bacchetta i ministri», giura, anche se le cronache («false») raccontano il contrario. «Sono fiera dei miei ministri, dei miei vicepremier e dei risultati ottenuti», insiste. «Abbiamo stabilità, è la riforma più importante».

Pronta a rilanciare, soprattutto sui provvedimenti più controversi. Sulla cittadinanza: «Sono contrarissima al dimezzamento dei tempi per richiederla». Sul di sicurezza: «Sono fiera di quelle norme, sono convinta che ne servano anche altre». Con buona pace dei gufi e di chi vorrebbe sabotarla. Nel mirino, sul finale, il mondo del cinema in rivolta. «Non mi stupisce che chi negli anni ha beneficiato di lautissimi contributi ora si lamenti», conclude sarcastica la premier. «Dicono che noi ci comportiamo come un clan. Ma quanti attori di destra conoscete? Chi non è di sinistra non dichiara la sua preferenza politica perché altrimenti non lavora. Per me, se un attore è bravo non me ne frega niente di cosa vota. Sono altri che si comportano da clan e non facevano lavorare chi non votava in un certo modo». La verità di Meloni è servita.



Peso: 82%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

505-001-001

“Contraria ai contenuti è una resa dei conti a sinistra No a tempi dimezzati per diventare cittadini”



Il vicepremier e ministro dei Trasporti Matteo Salvini collegato con la festa de “La Verità”

I QUESITI

di VALENTINA CONTE



1 Addio al contratto denominato Jobs Act e ritorno all'articolo 18



Cosa dice il primo quesito

Propone di abolire uno dei decreti attuativi del Jobs Act, il numero 23 del 2015, che disciplina il contratto a tutele crescenti senza l'articolo 18

Cosa cambia se vince il si

Si torna all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori come modificato dalla legge Fornero: il reintegro nel posto di lavoro in caso di licenziamento illegittimo per tutti gli assunti dopo il 7 marzo 2015, al pari degli altri

Cosa cambia se vince il no

Senza quorum o se vince il no, resta tutto com'è. Gli assunti dopo il 7 marzo 2015 possono essere reintegrati solo se licenziati per discriminazione, ritorsione, violazione di norme o per l'inesistenza del fatto



2 Colpo di spugna sui tetti alle indennità di licenziamento nelle microimprese



Cosa dice il secondo quesito

Propone di cancellare i limiti massimi oggi previsti per l'indennizzo in caso di licenziamento illegittimo nelle imprese sotto i 16 dipendenti

Cosa cambia se vince il si

Salta il tetto delle 6 mensilità, con possibilità di aumento a 10 o 14 in base alle anzianità, per tutti gli assunti prima del 7 marzo 2015. Se passa anche il primo quesito, saltano i tetti per tutti. Sarebbe il giudice del lavoro a decidere caso per caso

Cosa cambia se vince il no

Senza quorum o se vince il no, resta tutto com'è. I lavoratori per il 7 marzo 2015 hanno indennizzi pari a 6, 10 o 14 mensilità. Agli assunti dopo, si applica il Jobs Act: massimo 6 mensilità



3 Stop al precariato applicando una stretta sui contratti a termine



Cosa dice il terzo quesito

Propone di abrogare alcuni passaggi di un altro decreto attuativo del Jobs Act, il numero 81 del 2015 sui contratti a tempo

Cosa cambia se vince il si

Le imprese non possono più stipulare contratti a tempo senza indicare la causale, ovvero la motivazione dell'assunzione. Restano due sole eccezioni: la sostituzione di un lavoratore assente. E se lo prevede un contratto collettivo firmato dai sindacati più rappresentativi

Cosa cambia se vince il no

Senza quorum o se vince il no, resta tutto com'è. Possibile il contratto a tempo senza causale fino a 12 mesi. O anche fino a 24 mesi, per “motivi tecnici” decisi dalle parti (il “causalone”)



4 Sicurezza sul lavoro, responsabilità penale estesa anche a chi appalta



Cosa dice il quarto quesito

Propone di cancellare una parte del Testo unico sulla sicurezza nei luoghi di lavoro – comma 4, articolo 26 – sulla responsabilità del committente negli appalti

Cosa cambia se vince il si

Il committente, cioè chi affida l'appalto, risponde in solido con l'appaltatore e i subappaltatori anche per i danni alla salute dovuti a rischi specifici di questi ultimi. Ad esempio: uso di macchinari pericolosi, prodotti chimici, lavorazioni specialistiche

Cosa cambia se vince il no

Senza quorum o se vince il no, resta tutto com'è. Il committente risponde in solido solo per i danni alla salute per la parte non coperta dagli indennizzi Inail. Esclusi i rischi specifici



5 Taglio da 10 a 5 degli anni di residenza per la cittadinanza italiana



Cosa dice il quinto quesito

Propone di abrogare parte della legge sulla cittadinanza del 1992, all'articolo 9, laddove si fissano i requisiti per la richiesta di concessione della cittadinanza

Cosa cambia se vince il si

Si dimezzano da 10 a 5 anni i tempi di residenza legale in Italia per la richiesta di concessione della cittadinanza italiana, ripristinando un requisito introdotto nel 1865 e rimasto invariato fino al 1992

Cosa cambia se vince il no

Senza quorum o se vince il no, restano i 10 anni. E gli altri requisiti, che rimarrebbero anche se vincessero il si: conoscere l'italiano, avere un reddito, pagare le tasse, non avere condanne penali



Peso: 82%



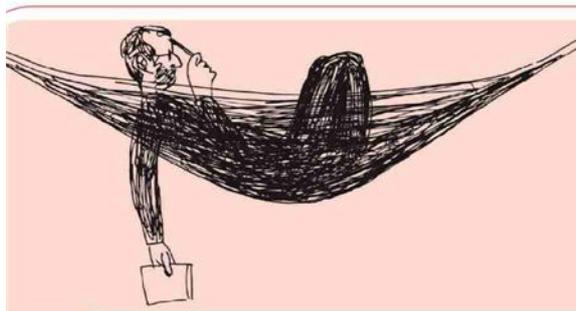
Lo spettacolo della paura

Prendo qualunque giornale la percezione è che i delitti siano in aumento, per numero e per efferatezza. Le statistiche dicono che non lo sono (in Italia gli omicidi sono, abbastanza stabilmente, circa trecento all'anno, negli Stati Uniti, a seconda delle fonti, tra i venti e i trentamila: è una forbice abissale, e tutta a favore del nostro scalcinato Paese), ma nella società dello spettacolo non sono i numeri, non è la realtà a fare la differenza e a costruire la sensibilità sociale.

Il "noir" è un genere di stabile successo, a volte lo è per la forza della trama e per la qualità della narrazione – non faccio nomi, ma ci sono e ci sono sempre stati "neristi" di eccezionale talento – più spesso valgono gli stessi identici meccanismi che innescano la

pubblica morbosità, l'attrazione per il sangue (degli altri), il gusto di assistere all'incidente senza esserne coinvolti, lo stupore a buon mercato di fronte ai baracconi che espongono, da secoli, la fenomenologia mostruosa dell'umano, e si paga il biglietto per assistere.

Niente di così grave, non fosse che lo spettacolo ha una ricaduta politica rilevante: la paura. Si mormora, nei capannelli accanto a questo o quel delitto, "non si è mai vista una cosa del genere", "qui non si sa dove andremo a finire", "ormai non c'è limite alla violenza". Non è così, il mondo è sempre annegato nel suo sangue, forse ieri più di oggi. Ma pochi delitti meritano il palcoscenico. La maggior parte, per mediocrità, per la modestia della trama, meriterebbero il silenzio.



Peso:14%

Referendum da salvare

di MICHELE AINIS

Un quesito sulla cittadinanza, quattro quesiti sul lavoro. Ma c'è un sesto referendum che reclama il nostro voto, benché non sia stampato sulla scheda. È il referendum sul referendum, sulla sopravvivenza di questo strumento di democrazia diretta. Dopo trenta consultazioni andate a vuoto, stavolta c'è proprio il rischio di celebrarne i funerali.

Sicché, al di là del merito dei quesiti, sussiste una ragione più grande, più potente, per correre alle urne. È la democrazia, questa ragione. È la possibilità di praticarla, d'esercitare in concreto la sovranità che i costituenti attribuirono agli elettori.

→ a pagina 15

Referendum da salvare

di MICHELE AINIS

Un quesito sulla cittadinanza, quattro quesiti sul lavoro. Ma c'è un sesto referendum che reclama il nostro voto, benché non sia stampato sulla scheda. È il referendum sul referendum, sulla sopravvivenza di questo strumento di democrazia diretta. Dopo trenta consultazioni andate a vuoto, stavolta c'è proprio il rischio di celebrarne i funerali.

Sicché, al di là del merito dei quesiti, sussiste una ragione più grande, più potente, per correre alle urne. È la democrazia, questa ragione. È la possibilità di praticarla, d'esercitare in concreto la sovranità che i costituenti attribuirono agli elettori, non agli eletti. Consegnandoci così una doppia scheda: la prima per scegliere i governanti che decideranno in nostro nome; la seconda per decidere in prima persona, senza deleghe, senza intermediari. Con un referendum popolare, per l'appunto. Come quello che nel 1946 battezzò la Repubblica italiana, che nel 1993 introdusse la sua seconda stagione. Due schede, come le due gambe che ci portano in giro per il mondo. Se ce ne rimane una soltanto diventiamo zoppi, così come può azzopparsi la democrazia italiana.

La malattia del referendum dipende dalla sua regola cogente: il quorum. Dice l'articolo 75 della Costituzione: il referendum abrogativo è valido «se ha partecipato alla votazione la maggioranza degli aventi diritto». Perché i costituenti adottarono questo sbarramento? In parte per scongiurare il pericolo che una legge, magari approvata a larga maggioranza in Parlamento, fosse poi bocciata da una sparuta minoranza d'elettori. In parte per misurare la serietà della proposta, il suo rapporto con tematiche d'interesse davvero generale. Se tu indichi un referendum per abrogare la legge sui prosciutti (in Italia abbiamo pure quella: n. 401 del 1985), io resto a casa, ho di meglio da fare. Ed ecco perché il referendum costituzionale non ha quorum: in quel caso la consultazione popolare è

sempre rilevante, dato che si tratta d'emendare la Costituzione.

Senonché il quorum, nel corso degli ultimi decenni, si è trasformato in una diga, in un muro di cemento che risulta pressoché impossibile scalare. E per due specifiche ragioni. In primo luogo, l'onda di disaffezione e di sfiducia che ha allontanato i cittadini dal rito elettorale. Nel dopoguerra si recava alle urne oltre il 90% degli elettori; oggi vi si presenta soltanto uno su due, quando va bene. In secondo luogo, gli appelli all'astensione da parte di chi è contrario al referendum. «Un trucco», scrisse Norberto Bobbio sulla *Stampa* nel 1990. Una frode alla democrazia. E di per sé pure un ossimoro: l'astensione denota indifferenza, l'appello serve a mobilitare gli elettori, ma come si può spronarli a rimanere indifferenti?

Tuttavia il trucco, la frode, l'ossimoro hanno ormai messo radici. Usati da politici di destra e di sinistra, di centro e di lato. Tu sommi i tuoi fedeli alla quota d'astensionismo fisiologico (ma ormai patologico) ed è fatta. Per il referendum, un delitto perfetto. Però stavolta non è un giallo, è una commedia all'italiana. Trasmessa in tre atti sugli schermi.

Atto primo: la congiura del silenzio. Tutti zitti nelle tv pubbliche e private, nessuna informazione. Mai svegliare l'elettore che dorme, potrebbe risentirsi. Atto secondo: si leva il vocione dei pifferai dell'astensione. Presidenti, ministri, sottoministri e sottopresidenti, l'appello a non votare è un coro. Poi qualcuno (su *Repubblica*, 17 maggio) ricorda che quell'appello configura un reato, se



Peso: 1-5%, 15-27%

pronunciato da chi riveste una pubblica funzione; e si zittisce pure l'appellante. Atto terzo: la pantomima. Inscenata dalla Premier, dichiarando che andrà al seggio, ma non ritirerà le schede. Scelta legittima, se rifiuti questo o quel quesito, perché lo ritieni irrilevante. Ma se li rifiuti tutti, è come sedersi al ristorante senza ordinare alcun piatto dal menù. Anzi: il presidente del seggio elettorale non dovrebbe nemmeno registrarti, né accettare il tuo documento d'identità, così come nessun vigile può controllare la patente di chi cammina a piedi.

E adesso siamo al gran finale. Chi ha a cuore la

democrazia dei referendum potrà proporre di correggerne le regole, abbassando il quorum e magari innalzando il numero di firme necessarie per richiederli. Ma l'8 e il 9 giugno serve un voto, alla faccia di ogni veto.



Peso:1-5%,15-27%

Carceri, la politica batte un colpo

di **GIAN LUIGI GATTA, CESARE PARODI
FRANCESCO PETRELLI**

Il sovraffollamento delle carceri ha raggiunto livelli intollerabili. Il 30 aprile scorso i detenuti erano 62.445, a fronte dei teorici 51.292 posti disponibili. Vi sono dunque almeno 11.153 persone detenute in più rispetto alla capienza regolamentare.

È un problema che periodicamente si manifesta in modo critico. Dopo le misure emergenziali adottate durante la pandemia, il numero dei detenuti è cresciuto in modo considerevole. Nel 2020 erano infatti 53.363, cioè 9.000 in meno rispetto ad oggi. Continui interventi con i quali sono stati introdotti nuovi reati e nuove ostatività o aumentate le pene, come nel caso del d.l. sicurezza o del d.l. Caivano, promettono di aumentare l'entità del sovraffollamento. Il d.l. Caivano ha consentito la custodia cautelare in carcere per lo spaccio di lieve entità e ha introdotto preclusioni all'accesso alla messa alla prova per i minorenni. Il numero dei minori negli istituti loro dedicati (Ipm) è aumentato di oltre il 50% dal 2023 a oggi: erano 385 il 15 maggio 2023 e sono saliti a 600 due anni dopo, mettendo in crisi l'intero sistema della giustizia minorile.

Anche per questo è preoccupante il continuo ricorso allo strumento penale come farmaco per curare i più diversi mali e fenomeni di disagio sociale, che dovrebbero trovare altrove adeguati strumenti di intervento.

Il carcere non ha un effetto taumaturgico. Tanto più che le condizioni di sovraffollamento: a) incidono negativamente sulla capacità della pena di adempiere al suo fine costituzionale, cioè la rieducazione, riducendo la recidiva; b) gravano anche su quanti, da presunti innocenti, si trovano in carcere in custodia cautelare; c) compromettono la sicurezza all'interno degli istituti; d) complicano il lavoro degli educatori; e) pregiudicano l'assistenza sanitaria e psicologica impedendo agli operatori di intercettare le situazioni di disagio e di fragilità. Come ha rilevato anche il Garante nazionale dei detenuti, vi è una correlazione tra il sovraffollamento e il numero record dei suicidi in carcere che si è registrato nel 2024, quando sono stati 91. Quest'anno sono già 34 e l'estate, periodo critico, è ormai alle porte.

Per questo sono necessarie e non più differibili misure volte a ridurre il numero dei reclusi e a porre fine alla violazione dei diritti fondamentali dei detenuti, in quanto naturalmente i diritti umani vanno tutelati senza distinzione alcuna. Lo impongono la Costituzione e la civiltà del nostro Paese, che è esposto a livello internazionale a imbarazzanti giudizi: l'Olanda ha di recente rifiutato di consegnare all'Italia un sospetto omicida ritenendo le nostre carceri inadeguate a causa del sovraffollamento e del numero di suicidi.

Se da un lato si è tutti d'accordo nel ritenere necessario un intervento che incida sul sistema penitenziario nel suo complesso, deve, tuttavia, prendersi atto che riforme strutturali devono inevitabilmente accompagnarsi ad interventi urgenti di decompressione capaci di restituire ai detenuti una condizione di dignità e di umanità compatibile con la funzione costituzionale della pena.

Le soluzioni tecniche esistono o comunque possono essere studiate: sta alla politica individuarle, se vorrà, con l'aiuto dell'accademia, dell'avvocatura e della magistratura. La storia del nostro Paese insegna come, di fronte ad emergenze come quella in atto, la volontà politica può formarsi anche in modo trasversale.

La soluzione al sovraffollamento carcerario non può d'altra parte risiedere solo nell'aumento dei posti in carcere. Basti pensare che nell'ultimo anno i detenuti sono cresciuti di quasi 1.200 unità e che la capienza media di un carcere è di 300 posti: solo per non aggravare il sovraffollamento occorrerebbe aprire circa 4 nuovi penitenziari all'anno.

Si rischierebbe poi una mass-incarceration e si spenderebbero ingenti risorse pubbliche che potrebbero essere con maggior frutto destinate: a) all'ammodernamento delle strutture esistenti; b) all'assunzione di personale (educatori, medici, psicologi, mediatori culturali, assistenti sociali) che lavori in carcere e negli uffici di esecuzione penale esterna; c) a colmare i vuoti di organico del personale amministrativo degli uffici giudiziari di sorveglianza; d) ad aumentare il numero dei magistrati di sorveglianza (sono poco più di 200); e) a finanziare il reclutamento di addetti all'ufficio per il processo negli uffici di sorveglianza; f) a incrementare le risorse per l'assistenza legale per i non abbienti. Risorse sono necessarie anche per fronteggiare un'altra emergenza; quella degli oltre 90.000 liberi sospesi, cioè condannati definitivi a pene fino ai 4 anni che attendono per anni in stato di libertà la decisione sulla richiesta di una misura alternativa.

La soluzione al sovraffollamento oltre che nella riduzione del ricorso alla custodia cautelare in carcere, deve mirare anche ad allargare il canale di uscita anticipata dal carcere per quanti hanno intrapreso con successo un percorso di rieducazione. Basti pensare che sono circa 8.000 i detenuti con pena residua non superiore a un anno. Quale che sia il rimedio, sul carcere bisogna intervenire subito.

Gli autori sono, rispettivamente, presidente dell'Associazione italiana dei professori di diritto penale, presidente dell'Associazione nazionale magistrati, presidente dell'Unione delle camere penali italiane



Peso: 34%

IL PERSONAGGIO



di LIRIO ABBATE

Brusca torna libero
oltre la legge
resta il dolore

servizio di SALVO PALAZZOLO
a pagina 23



Libero il pentito Brusca boss della strage di Capaci

Maria Falcone, sorella del giudice: «Amarezza ma è la legge voluta da Giovanni»
Il padre del piccolo Di Matteo sciolto nell'acido: «Non perdono, resta pericoloso»

di SALVO PALAZZOLO

PALERMO

Di buon mattino, fa un po' di pulizie nel suo piccolo appartamento. Poi, esce per la spesa, compra qualche giornale, e torna presto a casa. Nessuno lo riconosce. Giovanni Brusca, il boss che ha azionato il telecomando della strage di Capaci, il mandante dell'omicidio del piccolo Giuseppe Di Matteo, assomiglia ormai a un tranquillo pensionato, uno dei tanti che si incrociano ai giardinetti o al supermercato di una grande città. E chissà dove vive, con un'altra identità, probabilmente lontano dalla Sicilia. Una cosa però è certa: è ormai un uomo definitivamente libero.

Anche l'ultimo provvedimento, che imponeva la libertà vigilata, è stato revocato, il 3 luglio dell'anno scorso, ma la notizia si è appresa solo adesso. E subito è sorto un caso. Non usa mezzi termini Tina Montinaro, la vedova del caposcorta di

Falcone: «Questa non è giustizia», dice. Anche Maria Falcone, la sorella del giudice, non nasconde «il dolore e la profonda amarezza», ma tiene a precisare: «Questa è la legge sui collaboratori di giustizia voluta da Giovanni».

Brusca ha scontato 25 anni in carcere, ha lasciato la cella di Rebibbia il 31 maggio 2021, poi cinque mesi dopo il magistrato di sorveglianza di Roma gli ha imposto la libertà vigilata nella località segreta dove era andato a vivere, scortato dagli agenti del servizio centrale di protezione. L'ex capomafia ormai collaboratore di giustizia era considerato ancora «socialmente pericoloso». Per questa ragione, non poteva uscire da casa prima di una certa ora, e doveva tornare entro le 20, inoltre doveva anche firmare periodicamente in una caserma. Intanto, il tribunale Misure di prevenzione di Palermo ha imposto a Brusca anche un anno di sorveglianza speciale, con obbligo di soggiorno. Poi, sono scattati altri sei mesi di libertà vigilata. E arriviamo al luglio

scorso, quando il magistrato di sorveglianza di Roma Angela Salvio ha ritenuto che ci fossero tutte le condizioni per revocare la libertà vigilata a Brusca, come chiedeva il suo legale, l'avvocato Manfredi Fiorimonti. «Secondo quanto si ricava dal serio percorso collaborativo – ha scritto la giudice – si rinvennero elementi rilevanti ai fini del ravvedimento di Brusca. E da quanto riferito dalla Direzione distrettuale antimafia di Palermo non sono emersi elementi suscettibili di delineare attuali e perduranti collegamenti con la criminalità organizzata». Dunque, per i giudici, Brusca non è più socialmente pericoloso e



Peso: 1-3%, 23-67%

«ha iniziato un percorso verso una corretta risocializzazione».

A questo percorso non crede Alfredo Morvillo, il fratello di Francesca, la moglie del giudice Falcone: «Anche da uomo libero Brusca resta un criminale». Il pentito Santino Di Matteo dice a "Repubblica": «Quell'uomo ha ucciso mio figlio Giuseppe, è davvero pericoloso. Non solo resta un criminale, ma ha anche un tesoro nascosto, di cui non ha mai parlato ai magistrati. Un tesoro che gestiscono alcune persone a lui vicine». Negli anni scorsi, anche i magistrati di Palermo e i carabinieri avevano cercato alcuni beni di Brusca, sospettando affari diretti dal carcere. Ma, poi, persino la Cassazione aveva fugato qualsiasi dubbio attorno al pentito che un tempo, da capomafia, era il fedelissimo di Totò Riina.

Eppure, un alone di sospetto

continua ad aleggiare attorno a Brusca. E lo stesso giudice che ha revocato la libertà vigilata ha annotato: «Nei mesi scorsi, la proroga del provvedimento era stata decisa per alcuni comportamenti ritenuti inappropriati da parte del collaboratore: aveva delle schede Sim non autorizzate dal servizio centrale di protezione, usate per intrattenere rapporti con i cognati, con l'ex moglie e con il figlio, ai quali avrebbe rivelato l'ubicazione del domicilio protetto, presso il quale è stato poi raggiunto dal cognato Gioacchino Cristiano». Quella volta, il servizio centrale di protezione dovette trasferire Brusca in tutta fretta. Poi, invece, l'ex boss si è comportato bene. E i giudici hanno voluto dargli fiducia. Il pentito Santino Di Matteo resta preoccupato: «Tenetelo d'occhio, solo chi lo conosce sa di cosa è capace». Non la pensa così

don Marcello Cozzi, il sacerdote che di tanto in tanto lo incontra: «Non è facile ricominciare – gli ha detto Brusca – ma vorrei rendermi utile agli altri. Magari facendo volontariato». Ma, al momento, il boia di Capaci passa le sue giornate fra casa e i giardinetti.

LA SCHEDA

● Le stragi

Giovanni Brusca, classe 1957, ha azionato i telecomandi delle stragi Chinnici (nel 1983) e Falcone (nel 1992)

● L'arresto

Ricercato per un centinaio di omicidi è stato arrestato dalla polizia il 20 maggio 1996

● Il pentimento

Dopo una serie di dichiarazioni false e depistaggi Brusca ha iniziato a collaborare con la giustizia e nel 2000 gli è stato dato lo status di collaboratore

● Il carcere

Brusca ha scontato 25 anni ed è stato scarcerato nel 2021, poi ha fatto un periodo di libertà vigilata

● La libertà

Dal luglio 2024 Brusca è tornato libero in modo definitivo



↑ Giovanni Brusca il giorno dell'arresto, il 20 maggio 1996, alla Squadra mobile di Palermo



↑ Giuseppe Di Matteo, il figlio del pentito Santo, sequestrato il 23 novembre 1993 e ucciso per ordine di Brusca l'11 gennaio 1996



LA SICUREZZA INDIGESTA ALLA SINISTRA

■ Sergio Talamo

“Quando in una città non c'è sicurezza, a pagarne le spese sono i più deboli”. La frase non è di Meloni o Piantodosi ma di Walter Veltroni. Eppure, a sinistra, il concetto non è ancora scolpito nelle idee e nelle azioni. Non è chiaro a molti che la sicurezza non è il volto arcigno dello Stato, ma la sua mano tesa. È la libertà vera delle donne. È una metropolitana sicura. È fatta persino, incredibile a dirsi, di uomini in divisa che attraversano la notte e prevengono aggressioni e furti. La sicurezza è raccontata come una favola cattivista, mentre in realtà è decoro urbano, servizi, educazione, prossimità. È, soprattutto, rispetto per chi ha di meno, per le donne e per gli uomini la cui qualità della vita può consistere anche in una passeggiata senza rischi.

È sconcertante vedere un paese a crescita zero, soffocato dalle tasse e dalle inefficienze, in bilico sugli scenari di guerra, dilaniarsi sulla sicurezza. Certo, un decreto con 39 articoli, 14 nuovi reati e 9 aggravanti, rivela il solito vizio ideologico di credere che sia

il solo diritto penale a poter risolvere i problemi sociali. Specie se la faccia feroce si estende pure a chi occupa una strada e alle inflorescenze della canapa... Ma il riflesso condizionato più sconcertante viene da sinistra. I toni striduli e le mobilitazioni esasperate rivelano una distanza profonda dal comune sentire. La libertà non è solo quella celebrata il 25 aprile. C'è anche una libertà più concreta e quotidiana, ed è proprio questa libertà “piccola” che gli italiani credono di aver perso. Le donne, in particolare, si sentono minacciate nella loro libertà di movimento come neppure nell'Iran dei mullah. I dati dicono che la maggior parte delle violenze sessuali avviene in famiglia, e che in generale i reati non sono in aumento. Ma tutto ciò non basta. La sicurezza è fatta anche di percezione istintiva, di sensazione psicologica. La finzione dei demagoghi è semplice: chi delinque lo fa sempre e solo per sopravvivere, in seguito ad un'ingiustizia sociale. Non servono a nulla le cronache delle nostre stazioni come buchi neri. O le inchieste che raccontano di clan familiari in cui il patriarca tiene in soggezione i suoi accoliti costringen-

doli con la violenza a portare a casa ogni giorno somme ingentissime, né quelle, ancor più strazianti, sui bambini costretti sin da neonati a confondersi con i rifiuti della strada pur di impietosire i passanti.

L'ordine è progressista per definizione, perché le regole sono state inventate, all'alba dei tempi, proprio per sostituire la legge della giungla con leggi rispettose di tutti. Quando qualcuno schiavizza, aggredisce o devasta, la sinistra dovrebbe schierarsi dalla parte opposta. Perché è la parte dei diritti. Oggi a Milano e domani a Roma si manifesta per Gaza. Dove sarà la sinistra, quando movimenti e centri sociali useranno la piazza per bruciare bandiere israeliane? Quando fingeranno che Hamas sia resistenza di popolo e non un'organizzazione terrorista che il suo popolo lo tiene in ostaggio?



Peso: 18%

L'INTERVISTA

Parla Fumarola (Cisl) «Jobs Act nel mirino? Crociata pericolosa»

■ Luca Sablone

Mentre una certa sinistra sogna improbabili salti nel passato, Daniela Fumarola traccia la rotta per rispondere alle esigenze del nuovo mercato del lavoro. La crociata contro il Jobs Act è una dannosa battaglia di retroguardia. Perciò la segretaria generale della Cisl lancia un patto tra forze riformiste per aumentare i salari e combattere la piaga delle morti bianche. Senza slogan a effetto o scorciatoie. «Oggi non siamo di fronte a una crisi di occupazione, ma di qualità del lavoro. I dati parlano chiaro: crescono gli occupati stabili e a

tempo indeterminato, in tutte le aree del Paese. Rimanere con lo sguardo inchiodato al passato mentre il mondo avanza a tutta velocità è assai pericoloso».

a pag. 7 ■

Fumarola bocchia la crociata al Jobs Act «Crescono occupati e contratti stabili Priorità a salari e sicurezza sul lavoro»

La segretaria della Cisl chiama a raccolta le forze riformiste: «Non guardiamo al passato Servono contrattazione e buona flessibilità. La legge sulla partecipazione è una svolta»

■ Luca Sablone

Mentre una certa sinistra sogna improbabili salti nel passato, Daniela Fumarola traccia la rotta per rispondere alle esigenze del nuovo mercato del lavoro. La crociata contro il Jobs Act è una dannosa battaglia di retroguardia. Perciò la segretaria generale della Cisl lancia un patto tra forze riformiste per aumentare i salari e combattere la piaga delle morti bianche. Senza slogan a effetto o scorciatoie.

Il mercato del lavoro è cambiato e richiede tutele nuove. Qual è la ricetta della Cisl?

«Oggi non siamo di fronte a una crisi di occupazione, ma di qualità del lavoro. I dati par-

lano chiaro: crescono gli occupati stabili e a tempo indeterminato, in tutte le aree del Paese. Ma non basta lavorare: bisogna lavorare meglio, elevare il valore aggiunto espresso dall'occupazione, incrementare i salari redistribuendo la produttività. Servono più sicurezza, più formazione, nuove tutele universali, partecipazione. Per questo serve un nuovo Statuto della Persona nel mercato del lavoro. Un impianto moderno che ac-



Peso: 1-7%, 7-66%

compagni le transizioni, tuteli i percorsi discontinui, colleghi reddito, apprendimento, orientamento garantendo ogni individuo a prescindere dal tipo e dalla natura del lavoro che svolge o che intende cercare. I centri per l'impiego devono diventare snodi reali di connessione tra lavoratori, imprese, enti formativi, bilaterali. Le grandi trasformazioni – tecnologiche, ambientali, produttive – vanno governate, non subite. La buona flessibilità contrattata, inclusiva, che dà libertà vera, va stimolata per innovare l'organizzazione del lavoro, riconoscere tempi di vita compatibili con il lavoro, coniugare crescita e benessere lavorativo».

Niente ritorni al passato, quindi. Né Jobs Act né Fornero...

«Rimanere con lo sguardo inchiodato al passato mentre il mondo avanza: tutta velocità è assai pericoloso. Servono strumenti nuovi, non impossibili viaggi nel tempo. Il Jobs Act ha avuto aspetti positivi, con lacune non indifferenti, molte delle quali però corrette dalla giurisprudenza. Oggi serve uno sguardo che tenga dentro chi è rimasto fuori: giovani e donne in particolare.

Serve più formazione, diritto soggettivo all'apprendimento, una rete di politiche attive degna di questo nome, avvicinamento delle relazioni industriali all'azienda, al territorio, alla persona. Meno leggi indifferenziate, più contrattazione di prossimità. Con i contratti possiamo sperimentare nuovi orari ridotti, smart working e lavoro agile ben regolato, conciliazione familiare, incremento delle retribuzioni e dei risultati, distribuzione degli utili e partecipazione alle scelte strategiche, integrazione e inclusione per chi arriva da altri Paesi».



I dati sull'occupazione sono incoraggianti. Perché allora tanto allarmismo?

«Perché il populismo ha bisogno della paura. C'è chi, per interesse politico o ideologico, alimenta narrazioni catastrofiste, ignorando i numeri reali. Noi invece partiamo dai fatti. E la Cisl ha una lunga storia: ha detto la verità anche quando era scomoda, ha fatto scelte impopolari ma giuste. Come con Tarantelli, quando ci battemmo per fermare l'inflazione. Come nella concertazione degli anni Novanta. Fare sindacato, per noi, non significa gridare: significa eman-

ciare, costruire, dare fiducia, responsabilizzare. È questa la nostra linea: riformista, autonoma, responsabile».

Però i salari restano bassi. La sinistra propone di fissare un minimo per legge. Facile, no?

«Il problema salariale è reale e urgente. Ma non si risolve con la scorciatoia di un salario minimo legale. Sarebbe un boomerang. Molte imprese uscirebbero dalla contrattazione collettiva per attestarsi su quel minimo, livellando in basso le retribuzioni medie, che sono quelle sulla graticola. La vera risposta sta nel generare crescita e redistribuirla rafforzando la contrattazione articolata, aziendale e territoriale, rinnovando i contratti scaduti, a partire dal superare i veti nel pubblico impiego, e poi abbassando le tasse sul ceto medio. Bisogna sostenere l'incremento di produttività, detassare i premi, promuovere l'innovazione e le aggregazioni. Serve un grande patto tra soggetti responsabili su questi temi. Non promesse a effetto, ma soluzioni serie, basate su un approccio scientifico, convintamente "impopoliste"».

La sicurezza resta una ferita aperta. A che punto è il Patto della responsabilità?

«La sicurezza non è una voce di bilancio: è la misura della civiltà di un Paese. Abbiamo apprezzato l'apertura della presidente Meloni dell'8 maggio, ora dobbiamo andare avanti con il confronto triangolare. Vedremo il 26 cosa ci dirà il leader di Confindustria Orsini. Noi pensiamo che la sicurezza debba essere la prima pietra del Patto. Proponiamo un'ora di formazione mensile obbligatoria, per tutti: lavoratori e datori, più controlli e ispezioni, IA nelle banche dati da incrociare, estensione della patente a punti, più prevenzione e partecipazione per rafforzare i controlli sulle procedure. Serve un grande cantiere partecipato su qualità del lavoro, legalità, salute, verso una nuova alleanza sociale».

Partecipazione: sarà la volta buona?

«È già una svolta. Con l'approvazione della legge di iniziativa popolare sulla partecipazione – frutto di una battaglia della Cisl – il nostro Paese ha finalmente dato attuazione all'articolo 46 della Costituzione ed è pronto a voltare pagina sulla democrazia economica nelle aziende. Non è solo una norma: è una visione. Più partecipazione significa più produttività, più salari, più sicurezza, più democrazia nei luoghi di lavoro. Ora dobbia-



mo tradurre questa conquista in contratti, in prassi, in cultura. La partecipazione è il cuore del nuovo modello economico e sociale che vogliamo: condiviso, corresponsabile, dal volto umano».

Landini attacca il governo ed evoca il rischio per la democrazia. Parla da sindacalista o da aspirante leader di partito?

«Non commento le intenzioni degli altri segretari. Però una battuta la voglio fare. Se davvero la pensa così, non dovrebbe affidare alla politica nessuna legge sulla rappresentanza. Per quanto ci riguarda, quella partita è chiusa in partenza: non possono essere le maggioranze di turno a scegliere livelli salariali, buone e cattive rappresentanze sociali, orari e organizzazione del lavoro. Sono materie che devono restare dentro il perimetro delle relazioni industriali. Apprezziamo molto che questo governo, come il governo Draghi peraltro, abbia difeso questa impostazione. Un riconoscimento importante alla democrazia economica di questo Paese».

La Cisl dialoga con il governo e ottiene risultati. Bene, però vi accusano di essere appiattiti sull'esecutivo...

«È una caricatura. Dialogare non significa appiattirsi. Significa esercitare una responsabilità, proporre soluzioni, ottenere risultati. E non lasciare, in ultima istanza, che le decisio-

ni siano prese in stanze chiuse. Non c'è nulla di più sindacale. Grazie al confronto abbiamo ottenuto il taglio del cuneo, la riduzione delle aliquote Irpef, misure di decontribuzione, la patente a punti per i cantieri edili, 20 miliardi per i rinnovi pubblici, e la lista potrebbe continuare. Traguardi che non vogliamo lasciare intestare ai partiti. Ora serve fare un passo in più: collegare investimenti e riforme a un accordo che punti a più alti salari e produttività, innovazione e formazione, buona flessibilità e nuove tutele, qualità del lavoro, relazioni contrattuali. Un patto tra forze riformiste. Con chi ci sta».

Se potesse scegliere una sola misura da inserire nella prossima manovra, quale sarebbe?

«Fermare la strage quotidiana sui luoghi di lavoro. Nessun compromesso è accettabile su questo. Formazione obbligatoria, controlli efficaci, responsabilità condivisa. La sicurezza deve diventare cultura diffusa, patrimonio comune, non voce di spesa. È una battaglia civile prima che sindacale. E deve essere priorità nazionale. Noi ci siamo, con determinazione e senza retorica».

Daniela Fumarola



Peso: 1-7%, 7-66%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Acciaio, con i dazi Usa il 2025 per l'Europa sarà il quarto anno in caduta

Lo scontro sulle tariffe

L'industria siderurgica teme lo tsunami dei dazi di Trump che arrivano in una situazione critica: per Eurofer in Europa questo è il quarto anno consecutivo di recessione del settore.

Matteo Meneghello — a pag. 5

Acciaio, allarme delle imprese: «A pagare sarà tutto il mercato»

Il caso. Le filiere puntano il dito soprattutto contro le conseguenze indirette dei dazi Usa in aumento: «L'Italia esporta lotti limitati, i rischi sono legati al calo della domanda e alle difficoltà dei clienti»

Matteo Meneghello

La filiera dell'acciaio e dell'alluminio teme l'effetto tsunami. Dopo la scossa sismica, rappresentata dalla decisione del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, di aumentare del 50% i dazi alle importazioni di acciaio e alluminio nel territorio americano, ora si teme la mareggiata, rappresentata dagli effetti indiretti lungo tutta la catena del valore. In Europa, intanto, Eurofer certifica il quarto anno consecutivo di recessione per l'industria siderurgica.

«I dazi non fanno bene al mercato - sintetizza Giovanni Marinoni Martin, che guida il gruppo siderurgico Ori Martin insieme a Roberto De Miranda - e questa guerra commerciale ci sta penalizzando tutti. Penso ai produttori, ma anche alle industrie utilizzatrici di acciaio che esportano verso l'Europa. Molti nostri clienti nella meccanica, gravati a loro volta da dazi, faticano a vendere sul mercato americano. Per non parlare della concorrenza dei prodotti asiatici sul mercato interno europeo, che ora sarà ancora più esposto a questi flussi. Importazioni da Cina, India, Turchia che non rispettano i nostri rigorosi standard emissivi e per questo godono di un vantaggio competitivo sleale». Le esportazioni di acciaio italiano ver-

so gli Usa, come noto, si sono già ridotte notevolmente in questi anni a causa delle politiche commerciali restrittive inaugurate proprio da Donald Trump durante il suo primo mandato. Nel 2024, secondo i dati Istat ed Eurostat elaborati da Siderweb, le industrie a stelle e strisce hanno acquistato dall'Italia 289mila tonnellate di acciaio (materie prime, semilavorati e prodotti finiti), meno del 2% dei 15,6 milioni di tonnellate esportati complessivamente dalla filiera. Si tratta soprattutto di prodotti a maggiore valore aggiunto, come i tubi (107mila tonnellate, poco meno della metà), comunque in calo nell'ultimo triennio. In generale, l'industria dell'acciaio europeo, come certifica Eurofer, è al quarto anno di recessione: «Le gravi perturbazioni» causate dai nuovi dazi stroncano le aspettative di ripresa del mercato per il 2025. Le



Peso: 1-3%, 5-42%

previsioni per quest'anno sono di un nuovo rallentamento (-0,5%) della produzione, dopo il -3,7% del 2024. Proseguirà anche la recessione del consumo apparente: -0,9% nel 2025, dopo il -1,1% dell'anno precedente. Per il dg Axel Eggert «i nuovi dazi al 50% rappresentano un ulteriore colpo alle prospettive del mercato siderurgico europeo, già deboli. Invitiamo la Commissione a prendere in considerazione misure commerciali di emergenza per garantire la stabilità del settore, qualora i negoziati Ue-Usa fallissero».

La speranza di molti operatori è che la decisione di Trump possa non essere definitiva. «Sono fiducioso e spero che i dazi reciproci tra Europa e Usa vengano discussi in maniera chiara: sarà importante farlo come Europa e non come singoli Stati - spiega Massimiliano Burelli, alla guida di Cogne acciai speciali, controllata dalla taiwanese Walsin - Gli Usa producono 80 milioni di tonnellate, su un totale di 1,8 miliardi di acciaio prodotto nel mondo nel solo 2024: l'America ha bisogno di importare, non ci sono dubbi. Dobbiamo muoverci con una logica regolamentare che risponda al buon senso, perché ragionare in maniera dogmatica non aiuta nessuno. Cogne è esposta con gli Usa solo per il 10%, ma ci sono nostri clienti che

fanno lavorazioni e i loro prodotti finiscono dall'altra parte dell'Atlantico. Fino a quando non ci sarà chiarezza sul quantum, sul peso reale dei dazi, diventa difficile che si possa riprendere ad acquistare in maniera normale». Non dissimile il ragionamento di Orazio Zoccolan, direttore generale di Assomet, l'associazione che rappresenta le aziende dell'alluminio. «Con i dazi al 25% - spiega - il mercato americano era riuscito ad assorbire l'aumento dei

prezzi dei semilavorati di alluminio ed era stata una notizia positiva per i nostri produttori. Con il dazio al 50% le cose si complicano parecchio. Rimane il fatto che i produttori americani non sono in grado di sostituire la produzione importata in un tempo relativamente breve. Il risultato è che in questo modo anche gli operatori statunitensi si troveranno in grosse difficoltà di approvvigionamento. Noi ne siamo molto danneggiati, ma i nostri partner americani non lo saranno di meno».

Preoccupato per gli effetti nel medio periodo su prezzi e domanda anche Enrico Zampedri, presidente di Metra, grande estrusore di alluminio del Nord Italia. «Il nuovo livello di dazi imposti dal presidente Trump - spiega - ha avuto l'effetto immediato di incrementare il pre-

mio MidWest sul mercato americano di quasi 60 centesimi (+54% rispetto a venerdì e del 164% dall'inizio dell'anno) con un impatto quindi su tutto l'alluminio che viene utilizzato negli Usa, non solo per chi esporta. Quindi non ci sono significativi effetti diretti sul mercato a favore di produttori locali rispetto a chi esporta negli Usa, ma il rischio che questo aumento di prezzo che si ribalta sui consumatori abbia l'effetto di deprimere il mercato. Al momento non vediamo particolari impatti nel breve termine, ma nel medio periodo questa incertezza, se non sarà superata, peserà in modo rilevante sulle economie globali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**In Europa Eurofer
certifica il quarto anno
consecutivo di
recessione per
l'industria**



Le stime. Le previsioni per quest'anno sono di un nuovo rallentamento (-0,5%) della produzione, dopo il -3,7% del 2024.



Peso: 1-3%, 5-42%

Xi e Trump: round di colloqui sulle tariffe

La telefonata

Il leader cinese su Taiwan
invita alla prudenza: evitare
di essere trascinati in guerra

Marco Valsania

Dal nostro corrispondente

NEW YORK

Almeno si parlano. E non solo: promettono di continuare il dialogo, riprendendo rapidamente a trattare ai massimi livelli anzitutto sul fronte economico.

Donald Trump e Xi Jinping hanno tenuto ieri la prima conversazione telefonica da gennaio, da quando il presidente americano si è insediato, con al centro una guerra commerciale che finora ha faticato a rientrare e rischiose tensioni geopolitiche e militari su Taiwan. La telefonata già di per sé ha portato alla ribalta la chance di riannodare un dialogo spezzato dal succedersi di recenti escalation tra le due potenze. Al termine Trump, sui social media, ha dato fiato a quell'ottimismo: ha fatto sapere che il colloquio, durato un'ora e mezza, «è andato molto bene», è stato dedicato quasi esclusivamente al commercio e ha avuto esito «molto positivo per tutti e due i paesi».

Ha indicato che nuovi incontri al vertice sui rapporti economici sono imminenti, con la delegazione Usa che sarà formata dal Segretario al Tesoro Scott Bessent, quello al Commercio Howard Lutnick e il rappresentante commerciale Jamieson Greer. Ha suggerito che una delle questioni care agli americani, l'export di terre rare cinesi, non dovrebbe più essere un ostacolo. E dichiarato che Xi lo ha anche invitato in Cina e lui ha ricambiato l'invito.

La Cina da parte sua ha fatto sape-

re che il colloquio è avvenuto su richiesta di Trump. E che Pechino, con il commercio, ha sollevato altri temi delicati: Xi avrebbe detto a Trump che occorre «gestire con prudenza la questione di Taiwan», evitando che «una minoranza di separatisti per l'indipendenza trascini Cina e Stati Uniti in una situazione di conflitto e confronto». Pechino avrebbe auspicato un rafforzamento di meccanismi di cooperazione per contenere spettri di crisi regionale.

Il potenziale ritorno della diplomazia deve tuttavia fare i conti con le difficoltà ad oggi emerse nei negoziati, a cominciare da quelli commerciali. Trump solo pochi giorni or sono ha denunciato come sia «molto difficile» raggiungere intese con Xi, che considera un «duro». In precedenza aveva accusato Pechino di violare una tregua raggiunta a maggio e che ha sospeso temporaneamente gran parte delle tariffe fatte scattare dai due paesi. In gioco in particolare barriere all'export di terre rare e minerali critici cinesi negli Usa, adesso discusse nella telefonata. La Cina aveva allora risposto che erano gli Stati Uniti a violare i compromessi, imponendo restrizioni nel settore dei semiconduttori per l'intelligenza artificiale e minacciando revocche di massa di visti di studenti cinesi in America.

Concordare la telefonata è stata già impresa difficile, segno dell'alta posta in gioco. Xi è parso resistere all'idea di un dialogo diretto con Trump senza più significative retromarcie americane sui dazi e nella retorica e senza un

maggior lavoro concreto a livello di delegazioni. Allo stesso tempo, secondo gli esperti Usa, il leader cinese è impegnato a limitare i danni economici domestici che derivino da incontrollati conflitti nell'interscambio. Trump è invece pronò alla diplomazia personale ed al di là della retorica è a sua volta sotto pressione per evitare eccessive ripercussioni economiche negli Usa da un muro contro muro con uno dei maggiori partner commerciali. In aprile, sotto gli shock di annunci sulle tariffe, l'import Usa ha registrato cadute record. Ma il segnale che qualcosa si stava muovendo sul fronte diplomatico era arrivato da un incontro martedì tra il ministro degli Esteri di Pechino Wang Yi e l'ambasciatore Usa in Cina David Perdue. Wang ha fatto sapere di aver chiesto la creazione di «condizioni» per far ripartire le relazioni bilaterali. Ulteriori contatti tra le parti per organizzare la chiamata tra Trump e Xi erano avvenute nelle ore successive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tensioni. Il presidente cinese Xi Jinping (nella foto) ha parlato con Donald Trump



Peso:20%

CUZZILLA (CIDA)

**«Meno tasse
e welfare equo:
così si può aiutare
il ceto medio»**

Claudio Tucci — a pag. 8

**L'intervista. Stefano Cuzzilla. Il presidente Cida:
l'Italia si ferma se chi produce è ignorato**

**«Meno tasse, welfare
equo e Pa giusta: così
si aiuta il ceto medio»**

Claudio Tucci

«**Q**uando parliamo di ceto medio, non parliamo di un'astrazione sociologica. Parliamo della vera infrastruttura del Paese. E oggi quella infrastruttura scricchiola, come abbiamo visto dai numeri del rapporto Cida-Censis presentato a fine maggio. Per questo - sottolinea Stefano Cuzzilla, riconfermato alla guida della Cida, la Confederazione italiana dei dirigenti e delle alte professionalità - voglio dare il mio contributo, e lanciai sei proposte al governo, che spaziano da una riduzione della pressione fiscale sul lavoro anche a vantaggio dei redditi medio-alti a una riforma del welfare che riconosca il ruolo di chi produce; da una sburocratizzazione della Pa a dare più "giustizia" all'attuale sistema pensionistico; da un investimento sui giovani a una valorizzazione della dirigenza. Questo - ha spiegato Cuzzilla - è il senso delle nostre sei proposte alla politica: costruire un'Italia che rimetta in moto le sue energie migliori».

Presidente, la leva fiscale è centrale. Come intervenire?

Il 15% dei contribuenti sostiene oltre il 60% dell'Irpef. Ma chi regge il carico fiscale riceve sempre meno in termini di servizi e diritti. È un paradosso che mina la fiducia. Bisogna intervenire con una riduzione selettiva delle imposte sul lavoro dipendente, soprattutto per i redditi medio-alti. Stop ai tagli alle detrazioni sopra i 75mila euro. E servono incentivi per chi investe in previdenza, formazione, tecnologia e una più decisa lotta all'evasione fiscale e contributiva.

Il welfare è la sfida: pensa ai soliti sostegni a pioggia?
Assolutamente no, penso invece al merito. La vera equità si costruisce premiando chi partecipa davvero alla crescita del Paese. Lei pensi che solo il 18% degli italiani giudica sufficiente il welfare pubblico. Questo si traduce in una crescita esponenziale della spesa privata per sanità e istruzione, e in molte famiglie costrette a rinunciare a cure o formazione per motivi economici. Il ceto medio è troppo ricco per ricevere aiuti, troppo povero per pagarsi tutto da solo. È tempo di costruire un welfare che riconosca chi partecipa e che integri il ruolo di imprese, famiglie e territori, anche con modelli contrattuali più flessibili e innovativi.

Come dare stabilità e giustizia, uso due sue parole, al sistema pensionistico?

Quasi la metà dei pensionati sostiene economicamente figli e nipoti. Eppure vengono penalizzati da regole incerte e continue revisioni. Serve distinguere chiaramente tra previdenza e assistenza, valorizzare il lavoro senior, sostenere la previdenza integrativa e permettere a chi lo desidera di rimanere attivo oltre i 67 anni, senza penalizzazioni.

Una delle sfide storiche dell'Italia è rendere più semplice la Pa: cosa propone?
È l'ora di liberare, e valorizzare, il merito anche nella pubblica amministrazione. Una retribuzione indistinta, scollegata dalle competenze, è una gabbia per il sistema pubblico. Oggi la Pa perde talenti e resta indietro nella sfida della digitalizzazione. Serve un cambio di passo: superare i tetti retributivi, riconoscere e valorizzare le alte professionalità, investire seriamente nella formazione, a partire dall'intelligenza



Peso: 1-1%, 8-28%

artificiale, e rafforzare la leadership pubblica come motore di innovazione.

Presidente, ha parlato anche di giovani. Come sostenerli?

Dal rapporto Cida Censis è emerso un dato che giudico agghiacciante. Il 51% degli italiani, che si dichiara ceti medio, auspica che i propri figli vadano a lavorare all'estero. Le famiglie fanno la loro parte: il 67% investe in corsi di lingue, informatica, formazione tecnica. Ora tocca alla politica. Cida propone incentivi per le imprese che assumono giovani qualificati, progetti per il rientro dei cervelli e un nuovo patto intergenerazionale fondato sulla condivisione della leadership tra senior e junior. Con la denatalità in atto non possiamo perdere ragazzi. Ma è importante anche

offrire loro strade per restare e contribuire alla crescita del Paese.

Quanto è centrale la dirigenza oggi?

La dirigenza non è una categoria da tutelare, ma un presidio strategico per la tenuta e il rilancio dell'Italia: un'infrastruttura civile da coinvolgere, valorizzare e rendere protagonista. Con la Cec, la Confederazione europea della dirigenza, che rappresenta oltre un milione di manager in 15 Paesi Ue, e che oggi a Milano celebra l'evento annuale, abbiamo già tracciato una direzione forte in Europa portando le nostre istanze nei tavoli che contano. E continueremo a farlo. Ma ora serve la stessa determinazione in Italia, per tradurre quelle

istanze in politiche economiche e sociali concrete. Il mio obiettivo è chiaro: restituire centralità al ceto medio produttivo, rimetterlo al centro del dibattito pubblico e delle politiche economiche. Ed è da qui che dobbiamo ripartire, se vogliamo che l'Italia resti un Paese dove valga ancora la pena impegnarsi, studiare, contribuire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dirigenti. Stefano Cuzzilla è stato confermato alla guida della Cida



Peso:1-1%,8-28%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

Pnrr, ok a rimodulazione ma la Ue lancia l'allarme su sfide e piani in ritardo

Fondi europei

Via libera della Commissione Ue alla revisione del Pnrr che riscrive 107 obiettivi. Timori per «numerose sfide e ritardi» e richiesta al Governo di indicare le «misure irrealizzabili».

Perrone e Trovati — a pag. 8

Pnrr, ok Ue alla rimodulazione ma allarme su «sfide e ritardi»

Recovery. La Commissione approva la revisione tecnica con cui l'Italia ha chiesto di riscrivere 107 obiettivi. Nel Rapporto sul Paese la spinta a una «rilevazione tempestiva dei rischi» di sfioramento

**Manuela Perrone
Gianni Trovati**

ROMA

La Commissione europea dà il via libera alla nuova revisione tecnica del Pnrr, ma allo stesso tempo avverte l'Italia della necessità di individuare in fretta eventuali misure ormai irrealizzabili; perché nonostante i progressi compiuti su molti fronti il nostro Recovery «sta affrontando numerose sfide e ritardi». In via informale, il confronto tra Roma e Bruxelles si è già attivato sulla prossima «rimodulazione straordinaria», quella chiamata a decidere la sorte di importanti dossier in affanno come Transizione 5.0. Ma il negoziato al momento non sboccia nell'ufficialità, che arriva in genere quando la strada per l'intesa si apre. E la riscrittura del Piano annunciata a più riprese dal Governo fatica a prendere forma.

Intanto, però, l'Italia vede il semaforo verde sull'ultima, ampia, revisione tecnica, a chiusura di una trattativa avviata il 21 marzo e descritta nella relazione discussa alle Camere dal ministro Tommaso Foti il 19 e 20 maggio. «La Commissione – si legge al punto 11 della decisione n. 285 che chiude il processo di approvazione già transitato dal Consiglio europeo – valuta che le ragioni portate dall'Italia giustificano le correzioni». Il

Governo ha chiesto di ristrutturare 107 interventi (11 riforme e 96 investimenti). In 67 casi, come si ricava dal dettaglio fornito dall'Esecutivo Ue, alla base delle modifiche ci sono le «circostanze oggettive» previste dal regolamento del Recovery, come il deficit di domanda che impedisce di raggiungere i target sulle colonnine di ricarica elettrica e sull'idrogeno nei settori industriali inquinanti, o gli inciampi nelle catene di fornitura posti come motivazione per la revisione dei programmi sull'Alta velocità e sull'elettrificazione delle ferrovie meridionali. L'inflazione del 2022-23 è la ragione ufficiale del cambio di rotta sul biometano, mentre le lungaggini procedurali impreviste ostacolano la lotta agli insediamenti abusivi in agricoltura. Per 37 misure, in un panorama che spazia dai ritocchi delle regole sui tempi di pagamento della Pa ai nuovi impianti di trattamento dei rifiuti, è stata accolta la richiesta dell'Italia di seguire una «alternativa migliore» (altro parametro previsto dal regolamento del Recovery) senza ridurre l'ambizione dell'obiettivo, mentre altri 11 interventi sono dettati dall'esigenza di correggere «errori materiali». L'ok comunitario investe anche le due nuove misure proposte dall'Italia, cioè il piano di incentivi per l'acquisto di 39mila tra auto (fino a 11mila euro con Isee

non superiore a 40mila euro) e veicoli commerciali elettrici (fino a 20mila euro) e la riforma della programmazione e valutazione delle infrastrutture ferroviarie.

Con quasi un terzo delle revisioni (34 su 107) concentrato sulla settima rata, rivista quindi su metà dei suoi 67 obiettivi originari, l'approvazione Ue sembra dare una spinta decisiva anche al pagamento dell'assegno da 18,3 miliardi, al netto delle correzioni, chiesto dall'Italia a fine 2024. Le verifiche finali, "assessment" nel lessico comunitario, sono in corso, spiega la Commissione nel rapporto sull'Italia diffuso mercoledì nell'ambito del pacchetto di primavera; e i tempi sono in linea con quelli dello scorso anno quando l'accredito estivo, relativo alla quinta rata, arrivò il 5 agosto dopo l'approvazione formale del 3 luglio.

Ma è la stessa Commissione ad av-



Peso: 1-3%, 8-33%

vertire che la fase più delicata della partita sul Pnrr è solo all'inizio. Perché la sua «implementazione sta affrontando numerose sfide e ritardi», sottolinea il rapporto di mercoledì, e il rush finale va «supportato con un rafforzamento della capacità amministrativa, soprattutto locale, e da una rilevazione e soluzione tempestiva dei rischi» di sfornamento dei tempi.

Nell'analisi dell'Esecutivo Ue non manca il riconoscimento degli sforzi italiani, a partire dagli impegni presi per allungare a sette anni l'aggiustamento del Piano di bilancio, che sono tutti «completati o in via di realizzazione». Ma i numeri, fotografati alle pagine 38 e 39 del rapporto, misurano con efficacia le difficoltà del quadro: dopo un 2024 che si è chiuso poco sotto i 20 miliardi di spesa effettiva, quest'anno il contatore dovrebbe balzare sopra i 38 miliardi, per svettare a quota 72 miliardi nel 2026. È

un'impennata sostanzialmente irrealizzabile, come sottolineato spesso dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti che spinge per la contabilizzazione di una quota di spesa negli anni successivi, anche senza rivedere il calendario degli obiettivi e sfruttando in pieno i tempi supplementari aperti dalle fasi di verifica delle ultime maxi-rate. Da mesi si discute poi della possibilità di seguire la via già imboccata dalla Spagna e da altri Paesi con il dirottamento di alcune risorse su veicoli finanziari in grado di scavallare la scadenza del 2026. Ma al netto dei mezzi che potrebbero entrare in gioco con l'ultima revisione, i numeri sono chiari nell'indicare la posta in gioco. Resa ancora più delicata dal fatto che a differenza di quanto accaduto fino al 2023, quando erano i sussidi a fondo perduto a dominare il quadro finanziario, ora

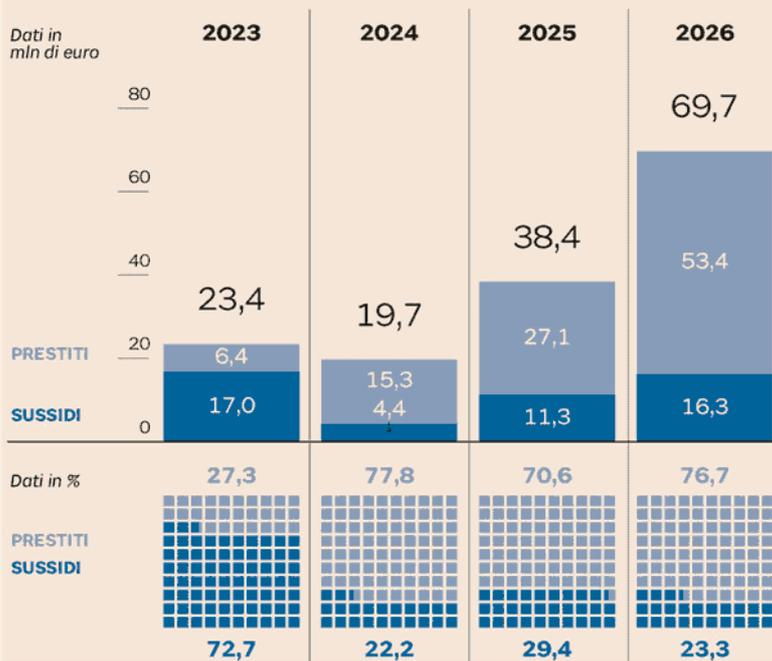
i prestiti sono chiamati a finanziare il 70% delle spese 2025 e il 78% di quelle calendarizzate nel 2026. E i prestiti, utilizzati bene o male, integralmente o in parte, vanno restituiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si anche ai nuovi incentivi per l'acquisto di 39mila auto o veicoli commerciali a motore elettrico la via libera comunitaria apre la strada al pagamento della settima rata oggetto di 34 correttivi

La spesa del piano

Le uscite realizzate e previste fra 2023-26 e le fonti di finanziamento.



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Commissione Europea



Peso: 1-3%, 8-33%

LA PORTA APERTA
FRANCESCO
E LEONE PAPI
DEL FUTURO
SOSTENIBILE

di Enzo Fortunato — a pag. 18



Francesco e Leone, due Papi per un futuro sostenibile e umano

La porta aperta

Padre Enzo Fortunato

Viviamo un tempo in cui la parola “sostenibilità” è diventata centrale nelle agende politiche, nei progetti economici e nella sensibilità delle nuove generazioni. Ma dietro questo termine si cela una sfida ben più profonda: quella di ridefinire il nostro rapporto con la terra, con gli altri e con Dio. Non si tratta solo di cambiare comportamenti e abitudini, ma di avviare una vera conversione culturale e spirituale. Giubileo che tocca la trasformazione degli atteggiamenti umani. La crisi ambientale non è un’ipotesi lontana: è realtà. I dati ci interpellano con forza. Secondo il Global Footprint Network, stiamo consumando le risorse naturali del pianeta 1,75 volte più velocemente di quanto la Terra sia in grado di rigenerarle. Ma la crisi climatica è anche una crisi sociale. È uno dei grandi meriti di Papa Francesco aver fatto luce su questo. E Papa Leone ne riprende i contenuti rilanciandoli. Nella *Laudato si* afferma che l’ambiente umano e l’ambiente naturale si degradano insieme: «La cultura ecologica non si può ridurre a una serie di risposte urgenti e parziali ai problemi che si presentano riguardo al degrado ambientale, all’esaurimento delle risorse naturali e all’inquinamento. Dovrebbe essere uno sguardo diverso, un pensiero, una politica, un programma educativo, uno stile di vita e una spiritualità che diano forma a una resistenza di fronte all’avanzare del paradigma tecnocratico». Qui ci viene chiesto di andare oltre le soluzioni tecniche o le mode



Peso: 1-1%, 18-22%

del momento. Siamo invitati ad assumere uno sguardo integrale, capace di tenere insieme economia, etica, scienza e fede. Perché una vera sostenibilità non è mai solo ambientale: è economica, sociale e soprattutto spirituale. Non possiamo costruire il futuro solo su algoritmi e grafici di crescita; dobbiamo rimettere al centro la persona e la comunità.

Nel paragrafo 191, Francesco insisteva su questo punto: «La gravità della crisi ecologica esige che tutti pensiamo al bene comune e ci incamminiamo su un percorso di dialogo che richiede pazienza, ascesi e generosità. Le grandi culture religiose possono offrire un contributo prezioso in tal senso... La fede ci offre grandi motivazioni per prendersi cura della natura e dei fratelli e sorelle più fragili». Il futuro si gioca sulla nostra capacità di costruire ponti, di riscoprire la fraternità come

stile di vita. È necessario un nuovo patto educativo globale che metta al centro la relazione: con sé stessi, con gli altri, con la natura e con Dio. Questo è il fondamento di una vera sostenibilità. Papa Leone XIV ha confermando questa visione riferendosi già dal suo primo discorso alla Casa comune. Del resto, il Santo Padre ha vissuto per anni in Perù e conosciuto direttamente le ferite ambientali dell'Amazzonia. Ha visto di persona la deforestazione, l'inquinamento, la sofferenza delle comunità indigene e, durante il suo ministero, ha più volte denunciato lo sfruttamento indiscriminato del territorio definendolo «un peccato contro il Creato e contro le generazioni future».

Ma ci sono segnali di speranza. Sempre più imprese, anche italiane, stanno adottando criteri Esg (ambientali, sociali e di governance) nei loro bilanci. Nel 2024, secondo il rapporto Assonime, oltre il 72% delle aziende quotate in Italia ha pubblicato un bilancio di sostenibilità, e molte di esse hanno intrapreso percorsi concreti per ridurre le emissioni e valorizzare il capitale umano. Ma non basta la rendicontazione: serve una visione, un'etica condivisa.

I giovani sono in prima linea. Nelle scuole e nelle università si moltiplicano i progetti legati all'ecologia integrale. In tante realtà francescane — dai conventi ai centri educativi — stiamo provando a formare una nuova generazione capace di custodire e non solo di usare, di contemplare e non solo di consumare.

Francesco d'Assisi ci ha insegnato che tutto è connesso. La sostenibilità non è un tema tecnico, è una questione di amore. Amore per la casa comune, per le generazioni future, per ogni creatura. E come ogni amore vero, ci chiede impegno, sacrificio e gioia. Il futuro non è scritto. Ma possiamo iniziare a scriverlo insieme, oggi, riscoprendo che la Terra non ci è data in proprietà, ma in custodia. E che la vera sostenibilità nasce quando smettiamo di considerarci padroni e iniziamo a vivere da fratelli. Sarà questo insieme all'orizzonte giubilare il tema del seminario di Symbola, presieduto dal fraterno amico Realacci, a Mantova dal 12 al 14 giugno. E se i temi della Chiesa giubilare arrivano nelle istituzioni e nelle aziende del nostro Paese è buon segno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 18-22%

I NODI DELLO SVILUPPO

**LA GRAVE
EMORRAGIA
DEI GIOVANI
EMIGRANTI**

di **Daniele Marini** — a pag. 19

**Giovani emigranti,
una emorragia di risorse
ben più grave delle stime**

Strategie di sviluppo

Daniele Marini

L'Istat ha recentemente presentato l'annuale fotografia dell'Italia. Un fotogramma ha ritratto anche il fenomeno dei giovani che si spostano all'estero alla ricerca di opportunità. Nel ventennio 2003-2023 sono stati più di 1 milione i connazionali espatriati e di questi un terzo (352mila) aveva un'età compresa fra i 25 e i 34 anni: di questi, il 37,7% era in possesso di una laurea. Inoltre, l'istituto rileva come i ritorni siano un numero inferiore, e così in 20 anni sono state dissipate 97mila risorse umane qualificate. Questa "processione" di giovani che decidono di andare a trovare opportunità d'impiego nei Paesi esteri è stata descritta come la "fuga dei cervelli". Si tratta di una definizione sintetica che però cattura solo una parte delle questioni sottostanti. La realtà è che insiste un insieme di fenomeni convergenti che genera la "fuga". Un po' come un iceberg: se ne vede la punta, ma sotto il pelo dell'acqua si cela una massa di ghiaccio. Oltre al fatto che, come dimostra anche una recente ricerca della Fondazione Nord Est, non sono solo i "cervelli" – intesi nel senso di laureati – ad andarsene, ma anche diplomati. E, per converso, tale espressione in qualche modo deprime quei "cervelli" che, invece, decidono di rimanere in Italia. Per qualità, quantità e gravità, sarebbe meglio definire il fenomeno come una "emorragia di risorse" potenziali di cui il Paese si sta privando e che, al momento, non sembra in grado di limitare. Proviamo qui sinteticamente a dipanare alcune questioni che generano tale emorragia dal nostro Paese, sapendo che possiamo individuare almeno due ordini di problemi: uno di carattere strutturale, l'altro di ordine simbolico e culturale. Dal punto di vista strutturale possiamo identificare alcune questioni collegate alla spinta all'uscita. In primo luogo, l'assenza di un vero e proprio sistema

di orientamento scolastico e professionale. Non mancano certo le iniziative volte a informare sui percorsi scolastico-formativi e sugli sbocchi professionali. Anzi, in virtù della (dis)articolazione dei corsi di formazione, dell'apertura progressiva di indirizzi all'interno di medesimi istituti e della progressiva carenza di studenti – determinata dal calo demografico – gli enti di formazione, le scuole di ogni ordine e grado, le università si muovono su un mercato che si va restringendo e per la loro sopravvivenza cercano in ogni modo di attrarre iscritti attraverso iniziative di informazione, oltre che proponendo percorsi dai titoli sempre più immaginifici, non di rado di difficile comprensione. Paradossalmente disorientando gli utenti.

Tuttavia, una cosa è "informare", altra è "orientare": quest'ultimo è un processo di accompagnamento sistematico e di lungo periodo. Non si "orienta" con un incontro illustrativo di un indirizzo formativo o di una professione. Ma si dovrebbero realizzare percorsi pluriennali che avvicinino i giovani alla conoscenza e all'educazione al lavoro. Mancando ciò, si scarica sulle famiglie e le giovani generazioni l'onere di decidere il loro futuro scolastico e professionale, sulla base delle loro conoscenze e relazioni. Va



Peso: 1-1%, 19-42%

da sé che in un contesto dove le informazioni sono sovrabbondanti e poco comprensibili il rischio è la confusione. Di qui, la scelta scolastica di molti fondata più su "sensazioni", "intuizioni", che su elementi "razionali". Percorsi scolastici che non corrispondono alle proprie aspettative o tendenze, scelte che non considerano lo stato dell'arte del mercato del lavoro o delle richieste delle imprese. In definitiva, si genera un "disallineamento informativo" che impedisce alla domanda e all'offerta di lavoro di incontrarsi in modo virtuoso. Tant'è che assistiamo contemporaneamente a imprese che faticano a trovare lavoratori e che una parte di questi se ne va all'estero. È sufficiente considerare le azioni che le aziende mettono in atto per ricercare collaboratori per comprendere questi fenomeni: la forma prevalente è il "passa parola" (17,7%), seguito dalle agenzie private (16,6%). I Centri per l'impiego (Cpi), ovvero il soggetto istituzionale che dovrebbe realizzare l'intermediazione domanda-offerta di lavoro, somma un esiguo 3,8%. Ma è interessante osservare come anche la ricerca di personale venga ormai disintermediata dai canali social e dal web: complessivamente il 40,8% utilizza i social network, banche date online o il sito aziendale per selezionare personale. Va da sé che entrino in gioco le risorse relazionali che i soggetti e le famiglie hanno sviluppato nel tempo e nel territorio, per un verso; e, per l'altro, le competenze culturali e cognitive del saper districarsi nella babele informativa e con i nuovi strumenti digitali, e individuare le informazioni corrette. E qui entra in campo un altro aspetto: chi orienta le giovani generazioni. Diverse ricerche dimostrano come sia la famiglia a indirizzare i figli nei percorsi formativi. Ma, all'interno della famiglia, la regia è detenuta dalle madri: per il 26,2% delle giovani generazioni è la figura

materna a rappresentare un punto di riferimento nelle scelte scolastiche, mentre al padre si rivolge solo il 10,8%. E il 32,5% dei giovani sceglie senza rivolgersi ad alcuno (Community research&analysis-Engim). D'altro canto, chi frequenta le riunioni di orientamento scolastico e professionale sperimenta plasticamente una platea quasi esclusivamente femminile. I padri sono, quanto meno su questi versanti, sostanzialmente assenti. La domanda è quanto e in che misura le famiglie siano adeguatamente informate su quanto si sta muovendo nel mercato del lavoro, quali siano le prospettive o le figure professionali necessarie. E, di conseguenza, il consiglio che possono dare sia in linea con le proprie esperienze pregresse, con il rischio non tanto peregrino di riprodurre modelli e stereotipi del passato. Prova ne sia che i divari di genere negli indirizzi scolastici e universitari, e di conseguenza nel mondo del lavoro, siano ancora molto elevati.

Prima di tre puntate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**TRA 2003 E 2023
PIÙ DI 1 MILIONE
DI ITALIANI
È ESPATRIATO
UN TERZO SI TROVAVA
IN UNA FASCIA DI ETÀ
FRA I 25 E I 34 ANNI**

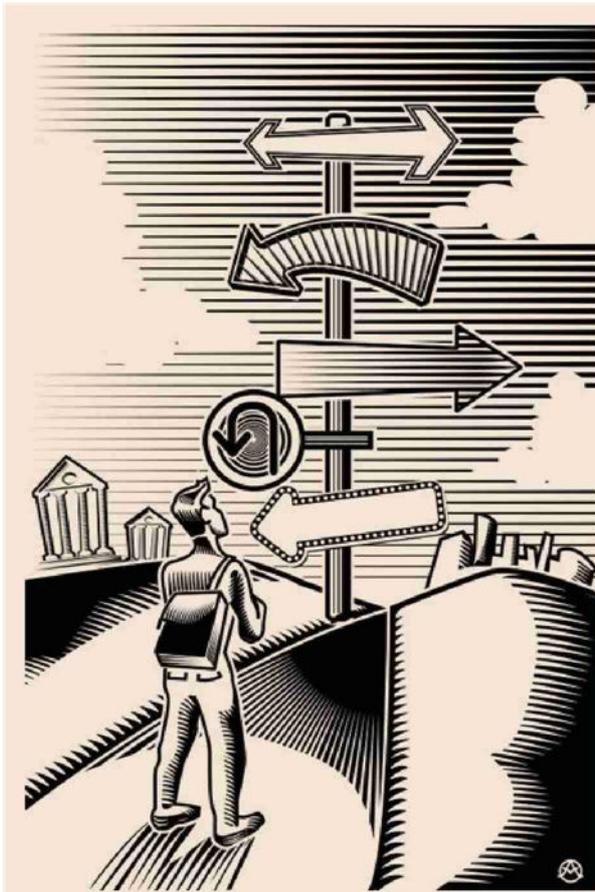
97mila

RISORSE QUALIFICATE DISSIPATE

Nel 2003-2023 sono state dissipate 97mila risorse umane qualificate che si sono trasferite all'estero, al netto di chi è tornato.



Peso: 1-1%, 19-42%



Chi orienta i ragazzi

Persona di riferimento con cui ha discusso la scelta scolastica (15-18 anni; val. %)

	ENGIM-FORMAZIONE PROFESSIONALE	ISTITUTI SUPERIORI
Madre	26,2	28,1
Padre	10,8	9,4
Sorella/fratello	5,2	7,1
Parente	3,8	2,1
Amica/o	10,3	5
Ragazzo/a	0,7	0,5
Sacerdote	0,5	0,5
Insegnante	7,6	12,7
Educatore di associazione	2,4	0,5
Nessuna persona	26,3	30,4
Non ricordo	6,2	3,7

Fonte: Community Research&analysis per Ente Giuseppini del Murialdo (ENGIM), 2024 (n. casi: 4.382)



Peso:1-1%,19-42%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Un miliardo di export inesperto Il Sistema Italia accelera sull'India

Internazionalizzazione

A Brescia dialogo di alto livello e Business Forum per rilanciare la partnership

Tajani: «Nel nostro piano d'azione il Paese è cruciale, avanti con gli accordi Ue»

Luca Orlando

Dal nostro inviato
BRESCIA

«La vostra reputazione nel settore spaziale è straordinaria – spiega Krisanhu Acharya – e siamo qui per cercare partner». «La manifattura italiana è di grande qualità – aggiunge Uttaam Siinghal – e puntiamo ad avviare collaborazioni».

Voci non isolate, quelle del ceo di una Pmi spaziale e del direttore generale di un conglomerato da oltre mille addetti e soprattutto non “di maniera”. Perché a Brescia, nel dialogo di alto livello tra Italia e India, oltre alle istituzioni gli imprenditori di New Delhi arrivano in massa, folta delegazione che ha partecipato ai tavoli tematici con gli omologhi imprenditori italiani, in tutto oltre 250 imprese impegnate a rafforzare le relazioni bilaterali e trovare nuovi accordi, nell'evento organizzato da Ministero degli Affari Esteri e Governo indiano, in collaborazione con Confindustria e Ice-Agenzia e il supporto di Confindustria Brescia, Confindustria Lombardia, Cdp, Sace e Simest.

«Il piano d'azione che abbiamo varato per arrivare a 700 miliardi di export entro il 2027 – spiega il vicepremier e titolare della Farnesina Antonio Tajani – ci spinge a rafforzarci nei mercati extra-Ue e l'India in questo percorso è un partner fondamentale: l'obiettivo è rilanciare

export e investimenti in India ma vogliamo avere anche più investi-

menti indiani nel nostro Paese». Per Confindustria, che insieme a Confindustria Lombardia e Confindustria Brescia ha coordinato gli incontri B2B (quasi 200 quelli attivati ieri) esiste già oggi un miliardo di export ancora inesperto, il 20% del totale attuale, target raggiungibile entro il 2027 a maggior ragione se dovesse realizzarsi l'accordo di libero scambio con la Ue. «La conclusione del negoziato – commenta il delegato di Confindustria per l'aerospazio Giorgio Marsiaj – è una priorità strategica per rafforzare i legami economici tra i nostri Paesi. Ridurre le barriere tecniche che ancora ostacolano gli scambi è fondamentale per liberare il pieno potenziale delle nostre relazioni industriali e commerciali. Un'intesa tra Ue e India creerebbe un mercato di oltre 2 miliardi di consumatori, pari a oltre il 20% del Pil globale».

Accordo che il Governo indiano sembra voler accelerare, come conferma il ministro dell'Industria e del Commercio di New Delhi. «Con i negoziatori europei ci siamo già visti tre volte nell'ultimo mese – spiega Piyush Goyal – e vogliamo battere le aspettative: rispetto all'Italia le potenzialità da sfruttare sono enormi, tra commercio e investimenti, tecnologia e turismo». «Messico, Mercosur e India sono gli accordi sul tavolo – aggiunge Tajani – e mi auguro che entro la fine dell'anno si possano risolvere tutte e tre le questioni commerciali».

All'appuntamento di Brescia il sistema-Italia si presenta compatto,

mettendo in campo anche la rete istituzionale di supporto allo svi-

luppo estero delle imprese. «Il nostro obiettivo – spiega il presidente di Cdp, Giovanni Gorno Tempini – è facilitare l'accesso delle aziende italiane a un Paese che oggi non è solo una grande economia emergente, ma un pilastro della nuova architettura economica globale, garantendo sia supporto finanziario che promozione di nuove opportunità di business». Sullo sfondo resta il tema dei dazi, che in effetti funge in parte da “motore” per accelerare l'avvicinamento di Italia (ed Europa) all'India.

«Non è solo un mercato – commenta il presidente di Confindustria Lombardia, Giuseppe Pasini – ma un partner strategico per il nostro sistema produttivo sia in chiave di sviluppo tecnologico e innovativo, sia, alla luce del contesto di incertezza globale, in una prospettiva di diversificazione degli scambi commerciali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro dell'Industria di New Delhi è ottimista sulla chiusura nel 2025 dell'accordo di libero scambio con Bruxelles



Peso:28%



In visita. Il ministro Antonio Tajani e Piyush Vedprakash Goyal, ministro di Commercio e Industria dell'India, a Brescia in A2A



Peso:28%

Giuseppe Riello guida Confindustria Verona: competitività da tutelare

Industriali

Succede a Boscaini
Nella squadra ci saranno
anche otto vicepresidenti

VERONA

Giuseppe Riello è il nuovo presidente di Confindustria Verona per il quadriennio 2025-2029; succede a Raffaele Boscaini, ora alla guida dell'associazione regionale. Ieri il voto dell'assemblea degli imprenditori associati all'Auditorium Verdi di Veronafiere.

Nato a Venezia nel 1965, Riello è laureato in Economia e commercio all'Università La Sapienza di Roma; dopo un master al Cuoia in informatica ha fondato a Verona nel 1987 "Intex Ricerche S.r.l.", società di consulenza informatica e di ricerche di mercato. Ha iniziato l'esperienza industriale come amministratore delegato in una società del Gruppo Riello che produce lana di vetro, poi dal 1994 ha acquisito la sua prima società industriale specializzata nella produzione di dispenser automatizzati per il noleggio di home video con la Riello CRD Spa (Technovideo). Ha applicato le conoscenze nell'ambito dell'automazione entrando in svariati settori, tra cui quello dei magazzini automatici di farmaci con Pharmathek Srl, diventata interlocutore per ospedali e farmacie. Attualmente Riello è consigliere di amministrazione con delega in RPS Spa, oltre a ricoprire la carica di amministratore delegato e socio di Ghibli & Wirbel Spa, società

specializzata nella produzione di macchine per il Cleaning Professionale. È presidente di Riello DGR Srl.

Il suo programma prende le mosse dalla competitività del sistema industriale veronese, da tutelare e rafforzare. «Quest'anno Confindustria Verona celebra 80 anni di storia, crescita e sviluppo: un traguardo importante, che rappresenta al tempo stesso un nuovo punto di partenza», spiega il presidente, alla guida di un territorio «che ha una posizione geografica strategica e asset fondamentali fattori di attrattività, ma per diventare un vero territorio "investment friendly" va potenziata la collaborazione tra enti, istituzioni e sistema economico».

Nove i punti cardine del programma: internazionalizzazione e attrazione degli investimenti; sviluppo delle infrastrutture e rapporto con il territorio; turismo e cultura d'impresa; semplificazione burocratica e riforme a supporto delle imprese; sostenibilità e innovazione responsabile; valorizzazione del capitale umano; rafforzamento della rappresentanza associativa; tutela e promozione del sistema industriale veronese; creazione di valore e contenuto nelle relazioni industriali.

L'assemblea si è anche espressa sulla squadra degli otto vicepresidenti elettivi e sul programma di at-

tività del quadriennio. La squadra include Marco Dalla Bernardina (Semplificazione burocratica e riforme a supporto delle imprese), Carlo De Paoli (Sviluppo delle infrastrutture - Verona 2040), Denis Faccioli (Finanza per lo sviluppo dell'impresa, fisco e accesso al capitale), Filippo Girardi (Valorizzazione del capitale umano - Relazioni Industriali), Silvia Nicolis (Turismo e cultura di impresa) Giangiacomo Pierini (Internazionalizzazione, attrattività e rapporti con imprese multinazionali), Lorenzo Poli (Sostenibilità e Ambiente), Denis Venturato (Innovazione, ricerca e sviluppo).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**GIUSEPPE
RIELLO**
Presidente
Confindustria
Verona



Peso: 14%

Buongiorno

La moralità dell'immoralità

**MATTIA
 FELTRI**

Nel 2021, quando Giovanni Brusca ottenne la libertà vigilata e la protezione dello Stato, Giorgia Meloni la giudicò «una vergogna senza fine». Per i pochi ignari o smemorati, Brusca è un boss mafioso con una collezione di omicidi stimata in centocinquanta, fra cui quello di Giovanni Falcone, di sua moglie Francesca Morvillo e della scorta, e quello del quindicenne Giuseppe Di Matteo, strangolato e sciolto nell'acido. Ieri Brusca ha ottenuto la libertà definitiva e, da pentito, conserverà la protezione dello Stato, ma Giorgia Meloni stavolta non ha avuto nulla da ridire. Il rilievo non serve a segnalare la differenza fra la faciloneria della propaganda e l'asprezza della responsabilità, ma

quanto è complessa e volatile la relazione fra politica e morale. Sul tema sono state scritte pagine a milioni ma niente è luminoso come un caso del genere. La legge sul pentitismo – di cui oggi Brusca gode – è un patto fra lo Stato e il suo più irriducibile nemico: il mafioso. Se il mafioso, come è stato per Brusca, si pente e collabora e dunque aiuta a combattere la mafia, lo Stato in cambio gli garantisce forti sconti di pena e la protezione. È morale che lo Stato scenda a patti con uno stragista? Oggi, secondo molti, no. Secondo molti è immorale persino che lo Stato oggi mantenga la parola data. Ma sarebbe stato morale non scendere a patti e, per moralità, accettare di essere più deboli, e che fossero più forte la mafia e più numerose le sue vittime? Grazie anche quel patto, la mafia in prima pagina non ci andava da lustri, e ci torna adesso solo per l'immoralità della liberazione di Brusca. E questa sì che è moralità.



Peso:9%

LA PRESIDENTE DEL CONSIGLIO: NON VOTARE DIRITTO DI TUTTI. PARLA LANDINI: BASTA LEGGI BALORDE

Referendum, Meloni frena Schlein: deve vergognarsi

Intervista alla leader Pd: "Premier debole, siamo pronti a governare"

BARONI, CARRATELLI, Malfetano

A poche ore dal voto sui referendum sono di nuovo scintille fra Giorgia Meloni ed Elly Schlein. La presidente del Consiglio ribadisce che andrà al seggio «ma esercitando l'opzione dell'astensione». La segretaria del Pd invita invece tutti a votare per «rendere l'Italia un Paese miglio-

re». Il quorum? «E certamente raggiungibile» le fa eco il segretario della Cgil Maurizio Landini. - PAGINE 10-13

Meloni: "Andrò al seggio per rispetto ma anche l'astensione è un diritto"

La premier difende il decreto sicurezza e attacca su voto e politica estera: "Il governo è compatto Macron? Lo vedo più di mia figlia. Non siamo la ruota di scorta di Francia e Germania. Israele si fermi subito"

FRANCESCO Malfetano
ROMA

«Vado al seggio perché serve rispetto nei confronti delle urne e dell'istituto, ma non condivido i contenuti del referendum e quindi eserciterò l'opzione dell'astensione».

Tra i marmi e gli specchi di Palazzo Brancaccio, Giorgia Meloni rispolvera perfino un vecchio manifesto elettorale dei Ds. «Come insegna un partito serio...» dice sorniona, mostrando il volantino del 2003 con l'invito a disertare le urne. «Non votare al referendum è un mio diritto», scandisce, agitando il foglio con un vistoso "NON" stampato in maiuscolo.

È il consueto balletto sull'astensione. «Tutti i partiti, nella storia della Repubblica, hanno fatto campagne contro i referendum che non dividevano. I diritti valgono per tutti». Ciò che non dice è che se oggi difende la scelta dell'astensione, nel

2016 fu lei stessa a criticare quella invocata da Matteo Renzi sul referendum sulle trivelle, definendola «un favore alle lobby».

Dal palco del "Giorno della Verità" - ambizioso titolo della kermesse del giornale diretto da Maurizio Belpietro - Meloni punta diversi mirini: sulla stampa, su chi cavalca la narrativa dell'isolamento internazionale dell'Italia e - soprattutto - su chi sogna «ribaltoni» e «governi tecnici». Sarà l'ambientazione familiare per la destra missina che è il Colle Oppio, la premier però si infervora soprattutto quando si parla della sinistra e delle accuse di «autoritarismo» mosse al Df Sicurezza. E così dopo aver liquidato il referendum come «una questione interna», rivendica il provvedimento che ha introdotto 14 nuovi reati e aggravanti. «Quali libertà staremmo comprimendo? Quella di scippare la gente, occupare le case, truffare gli anziani?

Se la sinistra le considera libertà, io sono contenta e fiera di stare dall'altra parte» scandisce Meloni chiamando un facile applauso della sala. «Per me possono fare tutti i cinema che vogliono - la chiosa che ha il sapore di una promessa - sono fiera di queste norme e penso ne servano anche delle altre». Proprio sul cinema - quello vero - si consuma un altro passaggio dell'intervista, con Meloni che cavalca il vecchio adagio degli attori impossibilitati a dichiararsi di destra. «Qualcuno ha detto che ci comportiamo come un clan, ma sono altri che si comportavano da clan, e non facevano lavorare chi non votava in un certo modo».

Uscite che la premier ac-



Peso: 1-10%, 10-75%

compagna con il suo intero repertorio di mimica facciale e qualche battuta, specie quando si trova a difendere la «compattezza» dell'esecutivo respingendo le ricostruzioni della stampa che la vorrebbero sempre sul punto di «bacchettare» Antonio Tajani e Matteo Salvini nel corso dei loro incontri. «Ma io non faccio la maestra» spiega, sostenendo come «la stabilità» sia «la nostra più grande riforma» e, come neanche una sconfitta su tutta la linea alle Regionali del prossimo autunno potrebbe minarla: «Da quando è iniziata la legislatura siamo 11 a 3, il gap non è recuperabile». Quando la premier passa alla politica internazionale i sorrisi si fanno un po' più tirati. «Io e Tajani sia-

mo sfortunati» argomenta, alludendo agli sforzi richiesti dai conflitti in corso e dalla grandola di impegni che la terranno lontana dall'Italia nel mese di giugno tra G7, vertice Nato e Consiglio Ue. «Vedo più Macron di mia figlia» scherza, tornando ad affondare contro la sinistra che secondo la premier vorrebbe per l'Italia un ruolo «da junior partner» dell'asse franco-tedesco. «Noi non siamo la ruota di scorta» di Parigi e Berlino, ma «continuino a dire che sono isolata se li fa sentire meglio».

Rivendicazioni a parte, a colpire sono «i segnali non incoraggianti» che arrivano da Mosca, tracciati dalla premier. L'ottimismo per una rapida risoluzione del conflitto che già ha lasciato il presiden-

te Donald Trump, nelle parole di Meloni si fa quasi tragico. «Putin vuole un ritorno ai confini storici della Russia» dice ricordando le motivazioni che hanno causato l'invasione e la volontà di continuare con il deciso sostegno a Kiev. «Non ho elementi per dire che voglia attaccare l'Europa» è la tesi meloniana, «ma non si può escludere», riferendosi a Polonia, Paesi Baltici e Moldova. Un messaggio tutt'altro che tranquillizzante a cui fa da contraltare la positività che Meloni invece conserva quando si parla dei dazi americani e del ruolo da recitare per «rifare grande l'Occidente». Quando il pendolo del discorso si sposta su Gaza prima di lasciare Palazzo Brancaccio,

la premier ribadisce la posizione governativa («Guerra cominciata da Hamas» ma «reazione inaccettabile di Israele, si fermi subito»), evidenzia l'impegno profuso per aiutare la popolazione («Siamo tra i Paesi al mondo che hanno fatto di più») e, in controluce, si dice un po' meno pessimista, aspettandosi dei passi in avanti dalla mediazione degli «attori chiave» che sono Paesi del Golfo e Paesi Arabi. —

Su Gaza ribadisce la speranza che funzioni la mediazione dei Paesi Arabi
 Alle accuse di bacchettare i vice risponde: «Non faccio la maestra»

Giorgia Meloni

Presidente del Consiglio

Tutti i partiti hanno fatto campagne contro referendum che non dividevano: i diritti valgono per tutti

Non ho elementi per dire che Mosca voglia attaccare l'Europa ma non si può escludere

LA REGISTRAZIONE

Un nuovo brand per il Quirinale



Un nuovo logo per rappresentare il Quirinale: non sostituirà l'originale ma potrà essere utilizzato per la produzione di gadget. Si tratta di una «Q» blu con la gambetta che richiama un'onda tricolore e, in alto, un torri-stilizzato in bianco e nero; un secondo logo riporta la scritta «Quirinale» per esteso. Il Segretario generale della Presidenza della Repubblica ne ha chiesto la registrazione presso l'Ufficio europeo per la proprietà intellettuale. —



La premier Giorgia Meloni ieri a Palazzo Brancaccio: ha mostrato un vecchio volantino dei Ds



Peso: 1-10%, 10-75%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

479-001-001

Maurizio Landini

“Cancelliamo le leggi balorde sul lavoro Mi batto per i diritti, non entro in politica”

Il segretario della Cgil: con il Sì avremo più tutele e libertà. Il nostro messaggio è passato, il quorum è possibile

L'INTERVISTA

PAOLO BARONI

ROMA

«Il quorum? È certamente raggiungibile» sostiene Maurizio Landini reduce da un tour de force che lo ha portato a toccare praticamente tutte le regioni italiane, presenziando cinque, sei, anche sette incontri per sostenere le ragioni dei referendum e chiedere di votare cinque Sì. «In questo mese – spiega il segretario Cgil, che oggi pomeriggio concluderà il suo tour a Roma, con una iniziativa nel quartiere Testaccio – ho proprio visto una crescita dei consensi e della partecipazione. Quando siamo partiti a metà dello scorso mese il Paese non sapeva neanche che c'era il referendum; oggi invece, nonostante non tutti gli organi di informazione a partire dalla Rai abbiamo informato adeguatamente, quello che sto vedendo è che il nostro messaggio sta passando».

Che messaggio è?

«Vogliamo rimettere al centro il lavoro, il futuro dei giovani, vogliamo combattere la precarietà e le morti sul lavoro e contemporaneamente legare il lavoro con la cittadinanza e dare voce a quelli che stanno peggio. Il nostro messaggio è emerso e credo proprio che la stragrande maggioranza degli italiani lo abbia colto».

Nonostante i tanti inviti a disertare le urne?

«Gli inviti a non andare a votare, fatti addirittura da chi ha responsabilità politiche, credo stiano determinando l'effetto opposto perché viene percepita l'irresponsabilità di questi soggetti che non hanno neanche il coraggio di dire che non sono d'accordo. La democrazia è fatta di con-

fronto e non di furberie».

L'astensione, lo dicono però anche i costituzionalisti, però è legittima: è una delle opzioni possibili di fronte a un referendum.

«Votare è un diritto e un dovere civico conquistato sconfiggendo fascismo e nazismo. Chi ha una responsabilità politica di fronte a un referendum ha il dovere di dire cosa pensa dei quesiti del referendum. Quale messaggio mandi alle persone dicendo vado al seggio ma non voto? Per me è un messaggio di irresponsabilità».

Poi non ci si può lamentare se gli italiani disertano le urne...

«Devono prendersi la responsabilità di dire o sì o no e perché. Il presidente della Repubblica ha ricordato che la

partecipazione politica e il voto sono gli strumenti senza i quali non c'è né libertà né democrazia, e proprio il 25 Aprile e nelle giornate successive ha invitato tutti a lavorare per superare l'astensionismo non solo del voto, ma l'astensionismo alla partecipazione democratica alla vita del Paese».

C'è una crisi della democrazia?

«C'è una crisi della democrazia e c'è una crisi del lavoro e, secondo me, le due cose sono collegate: quando cresce la precarietà, quando la gente è povera pur lavorando, quando si muore nel lavoro, ci si sente soli e non rappresentati ed è così che più entra in crisi la democrazia. Per questo noi oggi vogliamo rimettere al centro il lavoro rafforzando la democrazia, cambiando le leggi che sono state fatte in questi vent'anni da tutte le forze politiche».

Oltre al Jobs act renziano,

quali altre “leggi sbagliate” vanno cambiate?

«Penso a leggi sbagliate fatte dal governo attuale come la liberalizzazione dei contratti a termine e tutta la questione dei subappalti a cascata; ma noi vogliamo cancellare anche leggi che hanno fatto altri governi, perché crediamo che questa idea che consente al mercato, al profitto, alle imprese di non avere più vincoli sociali vada sconfitta, perché ha indebolito il nostro sistema industriale, i contratti nazionali, indebolito il sindacato ed aumentato la precarietà dei giovani: è una linea sociale, economica e politica che sta indebolendo il Paese. E sta indebolendo le persone, perché aumenta le disuguaglianze».

Questi referendum sono stati molto politicizzati: pro o contro il governo.

«Io l'ho detto in modo molto esplicito in tutte le assemblee che ho fatto: a me non interessa se siete andati a votare alle politiche e per quale partito avete votato, adesso vi stiamo chiedendo di votare non per un partito, non per un governo, noi vi stiamo chiedendo di votare per voi. Per avere di nuovo dei diritti e cambiare leggi che il Parlamento ha fatto in questi anni e che noi consideriamo non utili per il mondo del lavoro che continua a essere la



Peso: 75%

maggioranza di questo Paese, che tiene in piedi questo Paese. Col referendum si tratta di incidere direttamente: e se raggiungiamo il quorum quelle leggi balorde sono cancellate e il giorno dopo per milioni di persone ci saranno più diritti e maggiore libertà nel lavoro».

Perché bisogna cambiare modo di fare impresa?

«Perché un modello fondato sull'appalto, sui subappalti al massimo ribasso, quindi sul profitto, determina sia infortuni e morti sul lavoro sia una concorrenza sleale. Per questo chiedo anche agli imprenditori ed alle loro associazioni di andare a votare, perché questa logica del massimo ribasso e del subappalto è un danno a chi vuol fare seriamente l'imprenditore, favorisce solo i banditi e non certo chi vuole fare seriamente l'imprenditore investendo sulla qualità delle opere, sull'innovazione e sulla formazione e sicurezza delle persone».

Secondo Confindustria quelli che ponete sono temi che guardano al passato.

«È una bugia, perché noi vogliamo cancellare leggi che sono in vigore. Non c'entra quando le hanno fatte, c'entrano i disastri che producono oggi: per questo bisogna ripristinare il reintegro di fronte al licenziamento ingiusto, occorre tutelare meglio i lavoratori delle piccole imprese e dire basta con la liberalizzazione dei contratti a termine, perché la forma normale di assunzione deve essere quella a tempo indeterminato».

I vostri detrattori sostengono che questo referendum serve solo a fare un nuovo congresso nel Pd.

«Queste sono menate! Sono tentativi di sviare il discorso e fare in modo che non si raggiunga il quorum. Lo dico diretto: noi non abbiamo fatto questo referendum per ragioni politiche».

Hanno anche detto che serve per consolidare la leadership di Landini nel centrosinistra...

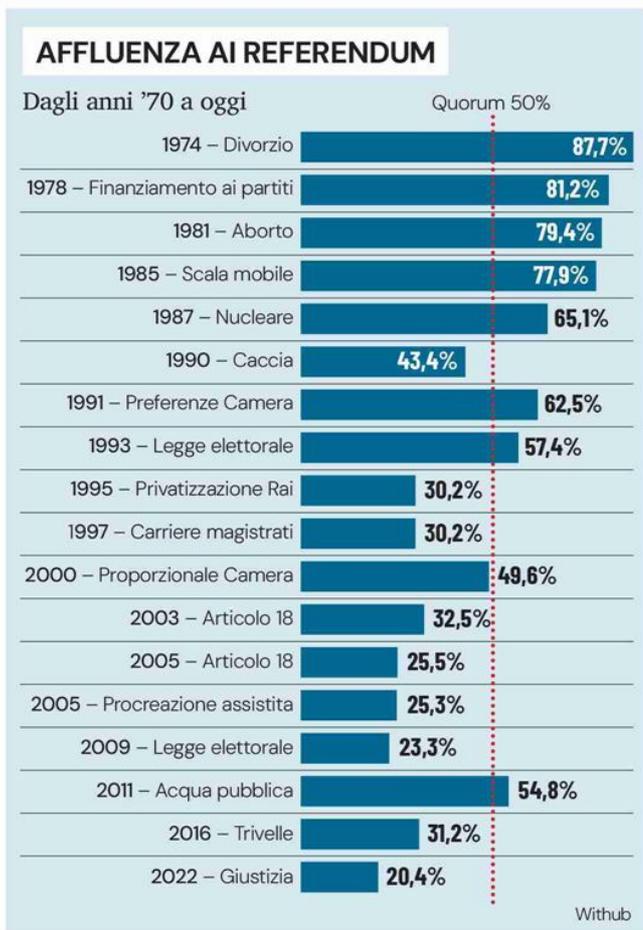
«E questa è una stupidata totale, perché io non ho nessuna intenzione di candidarmi in politica. Non so più come dirlo. Sto solo facendo il mio mestiere di sindacalista perché ritengo che oggi la condizione di chi lavora sia inaccettabile e non voglio lasciare a quelli che verranno dopo di me un mondo di precarietà e senza diritti. E se abbiamo dovuto usare lo strumento del referendum è perché il sindacato non è in Parlamento e perché leggi fatte sia da governi di destra sia da governi di sinistra hanno solo peggiorato la condizione di chi lavora. E questa cosa la gente la percepisce, a differenza di chi oggi fa polemica su cosa succede a Landini».

Convinto di riuscire a portare alle urne i tanti delusi?

«Sì. Molte persone che ho incontrato e che non vanno a votare da anni mi hanno detto che adesso torneranno a farlo perché questa volta non c'è da votare per

qualcuno ma, finalmente, c'è da votare per qualcosa. Per cui se raggiungiamo il quorum è proprio perché questa maggioranza di gente capisce che il suo voto può contare. E questo mi fa essere ottimista». —

**Votare è insieme un diritto e un dovere
 Dire "vado al seggio però non voto" è un messaggio di irresponsabilità
 Vogliamo rimettere al centro il lavoro e legare questi temi alla cittadinanza per dar voce a quelli che stanno peggio**



ARoma
 Il segretario generale della Cgil Maurizio Landini chiuderà oggi Testaccio il suo tour elettorale



Peso:75%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

479-001-001

LE INTERVISTE

Nordio: giudici, basta
mercato delle vacche

FESTUCCIA, GRIGNETTI

«Gli stessi magistrati nel caso Palamara hanno usato espressioni come "verminaio". Ecco, la riforma ridurrà di molto il potere delle correnti» dice Nordio. - PAGINA 17

Carlo Nordio

“Grazie al governo non ci sono più rave party
Ora voglio rivedere il codice di procedura”

Il Guardasigilli: “La riforma scardinerà le correnti. Su Palamara il Csm valorizzò solo ciò che gli faceva comodo”

L'INTERVISTA

PAOLO FESTUCCIA
FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Il cantiere delle riforme in materia di giustizia non si ferma mai, con strascico quotidiano di polemiche, accuse, colpi bassi. La tabella di marcia di Carlo Nordio è sostanzialmente rispettata. La separazione delle carriere è vicina. Più che una diversa organizzazione delle carriere di pubblici ministeri e giudici, però, al Guardasigilli sembra premere il ridimensionamento della magistratura associata.

Ministro, il governo procede speditamente sulla separazione delle carriere. I magistrati sostengono che sia un provvedimento punitivo. Molti osservatori insistono che tutto ciò non accorcerà nemmeno di un giorno la durata dei processi. Perché allora si fa?

«La riforma costituzionale riguarda due aspetti: la separazione delle carriere e la composizione del Csm con la costituzione di un'Alta Corte disciplinare completamente nuova. La separazione è la logica conseguenza del processo accusatorio voluto da Vassal-

li 40 anni fa, che si ispira al modello anglosassone, dove Pm e Giudici appartengono a parrocchie diverse. Vederci un intento punitivo verso la magistratura è un'interpretazione divinatoria di puro intento polemico. Ma credo che l'Anm veda l'intento punitivo non tanto nella separazione delle carriere quanto nel sorteggio del Csm e nell'istituzione dell'Alta Corte disciplinare. E questo è sintomatico della riluttanza del sindacato a perdere un potere correntizio che ha esercitato, e malamente per decine di anni. Gli stessi magistrati denunciano la degenerazione delle correnti, e nel caso Palamara hanno usato espressioni forti come "verminaio" o "mercato delle vacche". Ecco, questa riforma ridurrà di molto il potere delle correnti. Se questa sia punizione, o il ripristino della vera indipendenza della magistratura, lo diranno gli elettori nel referendum che seguirà all'approvazione».

Dalla maggioranza più volte si è levata la voce che le toghe non pagano mai per

le loro colpe. Eppure i dati del Csm dicono che la sezione disciplinare ha sanzionato con una percentuale del 42% i magistrati sottoposti a procedimento. Perché allora, se è vero che funziona la sezione disciplinare, si prevede un'Alta corte?

«Sul funzionamento della sezione disciplinare sono stati pubblicati vari commenti critici, a cominciare da quelli del professor Giuseppe Di Federico, massimo esperto del nostro ordinamento giudiziario. La sezione si è sempre occupata di casi marginali, e non ha mai affrontato i gravi problemi che discendono dalla degenerazione correntizia, dove gli appartenenti si proteggono a vicenda. Il caso Palamara è emblematico. Nessuno può ragionevolmente credere che si sia limitato all'ex presidente e ai pochi consiglieri che so-



Peso: 1-2%, 17-69%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

no stai costretti allora a dimetterti. Se avesse voluto fare un'opera di vera trasparenza, la sezione avrebbe dovuto fare un'indagine molto più esaustiva, esaminando tutte le intercettazioni di Palamara, e non valorizzando solo quelle che facevano comodo».

L'accusano di comportamento contraddittorio: lei aveva promesso una depenalizzazione dei reati minori, e invece il governo ha moltiplicato i reati. Perché?

«Perché i tempi mutano, come i comportamenti e le tecnologie. C'era un notevole vuoto di tutela in alcuni settori, si vedano l'occupazione abusiva di immobili, la violenza alle donne, le truffe informatiche, e lì siamo intervenuti. La tanto criticata norma sui rave party ha sanzionato un fenomeno intollerabile, che infatti è

cessato. Abbiamo anche eliminato alcuni reati, come l'abuso di ufficio, con enormi benefici alla pubblica amministrazione, restituendo serenità soprattutto ai sindaci».

A margine del caso Garlasco, lei ha annunciato che ci sarà una seconda stagione di riforme. Ha accennato alla necessità di un nuovo codice di procedura penale più consono al processo accusatorio e all'ordinamento giudiziario che sarà. Entro la fine della legislatura vedremo una sua proposta?

«Sì, la riforma del codice di procedura penale è allo studio, e mira a ripristinare i principi liberali voluti da Giuliano Vassalli, eroe della Resistenza e non sospetto di autoritarismi, il cui codice del 1988-89 è stato imbastardito e snaturato. Speriamo di farcela in questa legislatura».

Proprio partendo dal caso concreto di Garlasco, lei ha accennato alla necessità di rivedere il sistema dell'appello. Occorrerà una nuova riforma costituzionale, dato che la Corte costituzionale ha cassato la legge Pecorella che impediva sic et simpliciter ai magistrati di fare appello in secondo grado dopo un'assoluzione in primo grado?

«Il caso Garlasco è emblematico. Non sono mai entrato nel merito e non intendo entrarci, ma ripeto che dopo una doppia assoluzione di un imputato è difficile condannare al di là di ogni ragionevole dubbio. I giuristi anglosassoni, dove vige il codice accusatorio, ci guardano perplessi, quando non ci ridono dietro. La riforma terrebbe comunque conto delle argomentazioni, peraltro risalenti a molti anni fa, della Corte Costituzionale. Ma anche

la Corte, come la Cassazione, spesso ha cambiato idea. Soltanto il Verbum Domini *manet in aeternum*».

Che cosa replica a chi sostiene che la riforma delle intercettazioni, con il limite a 45 giorni salvo che per mafia e terrorismo, è una limitazione eccessiva e pregiudicherà molte indagini?

«Dico che non l'hanno nemmeno letta, perché quel termine può essere prorogato, ma occorrono validissime ragioni per farlo, perché la segretezza delle comunicazioni è garantita dalla Costituzione come bene primario. Oggi si continuano a fare intercettazioni a strascico, sperando di trovare qualcosa. Sono costosissime, invasive, spesso inutili e dannose. E per la mafia e terrorismo, come da voi ricordato, non cambia nulla».

Sono stati gli stessi magistrati dopo il caso Palamara a usare espressioni sulla degenerazione come verminaio

I giuristi anglosassoni che usano il codice accusatorio ci guardano assai perplessi

Oggi si continuano a fare intercettazioni a strascico sperando di trovare qualcosa: sono costosissime e spesso inutili

Immagistrati e il ministro Carlo Nordio ai ferri corti per la riforma della giustizia. Il ddl sulla separazione delle carriere sarà in Aula al Senato mercoledì 18 giugno



ALESSANDRO SERRANO/AGF



Peso: 1-2%, 17-69%

Valditara: un voto anche alla personalità

FLAVIA AMABILE

Quello che sta per prendere il via sarà l'ultimo Esame di Stato. Dal prossimo anno si chiamerà Esame di maturità e sarà molto diverso, annuncia Valditara. - PAGINA 19

Giuseppe Valditara

“Dall'anno prossimo la nuova maturità Valuteremo lo sviluppo della persona”

Il ministro dell'Istruzione: “In quasi tutte le scuole abbiamo attivato corsi per educare al rispetto della donna”

L'INTERVISTA
FLAVIA AMABILE
ROMA

Quello che sta per prendere il via sarà l'ultimo esame di Stato. Dal prossimo anno si chiamerà ufficialmente esame di maturità e sarà molto diverso, annuncia il ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara in quest'intervista in cui affronta anche il nodo dell'educazione al rispetto nei confronti delle donne nelle scuole e del precariato che è ancora lontano dall'essere stato sconfitto. **Nulla sembra fermare i femminicidi e a uccidere sono uomini sempre più giovani, si chiede che anche la scuola faccia la propria parte. Che cosa si sta facendo in concreto nelle classi?** «Nelle nuove linee guida sull'educazione civica, l'educazione alle relazioni e al rispetto, in particolare nei confronti delle donne, è diventata un obiettivo di apprendimento obbligatorio e vincolante. Si sarà valutati anche su questo, si tratta di corsi interdisciplinari che non si esauriscono nelle 33 ore di educazione civica ma sono svolti negli orari

dei programmi curriculari. Non si è mai fatto prima».

Mancava, però, un'adeguata formazione degli insegnanti.

«Attraverso un progetto di circa 15 milioni di euro, da settembre con Indire provvederemo a formare i docenti facendo questo ulteriore salto di qualità. Anche un paragrafo delle nuove Indicazioni nazionali sarà dedicato a educare al rispetto, alle relazioni e all'empatia».

E quest'anno che cosa si è fatto nelle scuole?

«Abbiamo inviato un questionario alle scuole superiori proprio per verificare l'attuazione concreta delle nuove linee guida sull'educazione civica. Su 2678 istituti hanno risposto 2322. Il 96,9% ha applicato le nuove linee svolgendo attività di educazione al rispetto verso la donna».

Che cosa emerge dalle risposte?

«Sono state coinvolte 54.047 classi per un totale di oltre 860mila studenti. L'87,4% dei corsi attivati sono curricolari smentendo chiunque dica che si tratta di attività facoltative e non vincolanti. Nel 68,5% dei casi le scuole hanno risposto di aver registrato un positivo cambiamento di comportamento degli studenti dopo aver frequentato i corsi».

I dati variano, ha detto. Ci so-

no differenze tra le regioni sull'adesione ai corsi?

«Posso dire che ci sono regioni come il Lazio che ha una media di adesione del 99,1% fra le scuole che hanno risposto. La Sicilia è quasi al 99 per cento e la Calabria oltre il 98%».

Martedì è stato convertito in legge il decreto di attuazione del Pnrr. Ha ricevuto molte critiche dall'opposizione. La Flc-Cgil ha ricordato che ci sono 250 mila precari solo nella scuola e che il decreto non risolve né il problema degli idonei né le stabilizzazioni e che il precariato resta un problema irrisolto.

«Sul decreto sono arrivate affermazioni assolutamente false come quella che avremmo tagliato risorse all'edilizia scolastica per destinarle agli asili. Gli 819 milioni di euro che abbiamo dato agli asili corrispondono, invece, a risorse aggiuntive a noi riconosciute dalla Commissione europea per aver raggiunto gli obietti-



Peso: 1-2%, 19-65%

vi Pnrr sull'edilizia. E, addirittura, è vero il contrario di ciò che si è strumentalmente detto, ossia che le eventuali risorse non spese per gli asili potranno essere destinate all'edilizia scolastica. Per gli idonei vorrei ricordare che, secondo quanto disposto dal precedente governo con un ministro in quota Pd, tutti gli idonei avrebbero dovuto rifare il concorso. Noi invece li abbiamo salvati e abbiamo avviato un percorso per loro dopo una non facile interlocuzione con la Commissione europea, ottenendo alla fine delle aperture importanti. La Cgil e l'opposizione ragionano come se non fossero stati presi con l'Europa impegni vincolanti da chi ci ha preceduto». **Che cosa prevede il percorso?**

«Consente un'immissione graduale di tutti gli idonei. Daremo, infatti, a tutti la possibilità di essere assunti a tempo indeterminato, in parte nella regione di residenza e in parte, nel caso non ci siano cattedre disponibili, trasferendosi in altre regioni». **Tra poco meno di due settimane inizierà la maturità. La soddisfa la formula attuale oppure pensa di modificare ancora qualcosa in futuro?** «Sto ragionando su come ripristinare il concetto di esame di maturità perché esame di Stato è molto freddo, non corrisponde ad una scuola che punti alla valorizzazione integrale della persona affiancando istruzione ed educazione. La valutazione seria di quanto si è appreso è fondamentale

ma bisogna verificare anche quanto il percorso scolastico ha inciso sulla maturazione complessiva dello studente, che cosa gli ha trasmesso». **Quindi dal prossimo anno si cambia?** «Bisogna rendere più coerente l'esame di Stato con una scuola che sappia porre al centro un concetto dimenticato dai giovani che sempre più spesso vogliono rimanere adolescenti e dagli adulti che in molti casi sembrano voler tornare all'adolescenza: quello della maturità. Insomma l'esame di Stato ha un senso rispetto agli scrutini di ammissione se sa guardare alla formazione integrale ed armonica della persona, alla sua capacità di affrontare le

sfide future della vita con responsabilità e autonomia, qualcosa in più rispetto alla semplice verifica degli apprendimenti sulle discipline dell'ultimo anno». —



“

Giuseppe Valditarà
 Ministro dell'Istruzione

L'esame di Stato ha senso se sa guardare alla formazione integrale e armonica dello studente

Ci sarà l'immissione graduale di tutti gli insegnanti idonei. Saranno assunti in parte nella regione di residenza

Il rispetto delle donne è diventato un obiettivo di apprendimento obbligatorio per i ragazzi



SELENE DANIELE/AGF



Peso: 1-2%, 19-65%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Spese per la difesa al 5% entro il 2032 Ma l'Italia frena

Intesa al pre-vertice Nato dopo la richiesta di Rutte
 Scontro sui tempi, anche Londra per il rinvio al 2035

MARCO BRESOLIN
 CORRISPONDENTE
 DABRUXELLES

Ormai non è più una questione di numeri, ma di tempistiche: tutti i Paesi della Nato, Italia compresa, si apprestano a firmare uno storico impegno che porterà a un inedito aumento delle spese militari. Come richiesto da Donald Trump, bisognerà arrivare al 5% del Pil: il 3,5% sostituirà l'attuale 2% per la Difesa tradizionale e in più bisognerà spendere un ulteriore 1,5% in investimenti legati alla sicurezza. Resta ancora da definire la tabella di marcia: sarà questo il vero braccio di ferro che accompagnerà i negoziati da qui al summit dell'Aia del 24-25 giugno.

Il segretario generale Mark Rutte aveva proposto di arrivare al 5% entro il 2032, ma non tutti i Paesi sono d'accordo. Di certo non l'Italia: il ministro della Difesa Guido Crosetto, a margine della riunione Nato di ieri, ha spiegato che Roma guarda piuttosto al 2035 come i britannici. Rutte ha confermato che spetterà ai leader decidere la data, mentre gli americani continuano a mettere pressione: «Le tempistiche non sono dettate da

gli Stati Uniti - ha sottolineato l'ambasciatore Matthew Whitaker -, ma dalle gravi minacce alla sicurezza che l'Europa affronta e che anche gli Stati Uniti affrontano». Di certo sarà un percorso a tappe, con obiettivi annuali che verranno definiti in partenza, proprio per evitare che i governi rimandino gli impegni.

Rutte ha cercato di giustificare così la scelta di fronte all'opinione pubblica: «Viviamo in un mondo diverso, la Russia produce in tre mesi la stessa quantità di munizioni che l'insieme dei Paesi Nato producono in un anno. Oggi siamo al sicuro, ma se non ci muoviamo ora potrebbe finire sotto minaccia in tre, quattro o cinque anni». Argomenti sposati anche da Crosetto: «A me non preoccupa la Russia in quanto Russia, perché non l'ho mai considerata una nazione nemica, ma mi preoccupano alcune scelte che vedo fare ultimamente. Mi preoccupa vedere che da 400 mila militari si arriverà a

un milione e 600 mila e che le riserve arriveranno a 5 milioni».

Rutte ha parlato di un «ampio consenso» sul target del 5%, anche se l'unanimità non

c'è ancora. «Siamo molto vicini - ha assicurato il segretario alla Difesa americano, Pete Hegseth -. Ci sono alcuni Paesi che non sono ancora del tutto d'accordo. Ma li convinceremo». La Spagna è tra i gli Stati che più puntano i piedi. «Comprendiamo che alcuni Stati vogliono aumentare l'obiettivo al 5% perché sono molto sensibili ai

Paesi che hanno una frontiera con la Russia - ha detto la ministra del governo Sanchez, Margarita Robles -. Ma noi consideriamo assolto il nostro impegno con l'obiettivo del 2% che raggiungeremo quest'anno».

Per l'Italia resta il nodo dei conti pubblici, visto che il governo non ha usato la clausola di salvaguardia per ottenere lo scorporo delle spese militari dal Patto di Stabilità. «Non so se verrà attivata o meno - è rimasto sul vago Crosetto -. Non penso che Giorgetti abbia già deciso definitivamente per il sì o per il no, anche perché auspica un cambio delle regole». Non una sospensione di quattro anni, come proposto dalla Commissione, «ma almeno 20-30 anni».

Ancora da definire la catego-



Peso: 39%

ria delle spese che potranno rientrare nell'1,5%: si parla di investimenti nell'industria della Difesa, ma anche di infrastrutture, Spazio, cybersicurezza e pattugliamento dei confini. È stato invece concordato un aumento delle capacità in termini di mezzi e uomini da mettere a disposizione per garantire la sicurezza collettiva, con obiettivi che per alcuni Paesi potrebbero voler dire un

incremento del 50%. Il ministro della Difesa tedesco, Boris Pistorius, ha spiegato che la Germania, per soddisfare le richieste della Nato, potrebbe aver bisogno di «circa 50-60 mila soldati attivi in più». —

1,6

Milioni di uomini che la Russia vuole arruolare nell'esercito: il quadruplo di quelli che aveva prima del 2022



Il vertice

Il segretario generale della Nato, Mark Rutte, ieri al vertice dell'Alleanza a Bruxelles, insieme al ministro della Difesa Guido Crosetto



Peso:39%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

488-001-001

Gli specialisti dei carabinieri raccontano i segreti delle loro investigazioni, tra scena del crimine e laboratorio

I Ris da Nassiriya alla nuova Garlasco “Dna e algoritmi, così ricostruiamo i delitti”

IL CASO
IRENE FAMA
ROMA

La scena del crimine non mente. Ma per leggerla, servono occhi capaci di scorgere l'invisibile. Nell'era delle tecnologie avanzate, i Ris, Reparti di investigazioni scientifiche dei carabinieri, non si limitano più a impronte digitali o tracce di sangue. Oggi sono in grado di smontare e ricostruire delitti complessi a partire da indizi microscopici: tracce di touch Dna, modelli 3D, analisi che rivelano il colore degli occhi o dei capelli di qualcuno partendo da una singola cellula. Il delitto perfetto? Praticamente impossibile.

I Ris irrompono sulla scena con cautela. Tuta bianca, occhiali, mascherina, guanti, copri-calzari: la prima regola è non contaminare nulla. E poi, osservare. Ma dove guardare davvero? «L'attenzione va puntata sul punto in cui tutto ha avuto inizio. In un omicidio, ad esempio, è fondamentale capire dove è partita l'azione rispetto a dove è stato ritrovato il corpo», spiega il colonnello Sergio Schiavone, comandante del Ris di Roma. «Sono le

tracce, gli oggetti, a parlare». Ed è difficile mentire davanti a lampade forensi sempre più sofisticate: raggi di luce capaci di rivelare impronte invisibili, lasciate magari giorni o settimane prima. Oppure ai reattivi come il Luminol - o la sua versione evoluta, il Blue Star - che fanno brillare anche minime tracce ematiche. Poi, la scena viene «cristallizzata»: un laser scanner ruota su se stesso a 360 gradi e in pochi minuti genera una mappa tridimensionale precisa al millimetro. Niente più schizzi su carta o piantine a mano. Di fronte a casi come quello di Garlasco, la domanda è inevitabile: che piega avrebbero preso le indagini con tecnologie simili?

Ma il colonnello Schiavone smorza ogni mito: «Non è come in Csi». Eppure, una squadra di tecnici c'è. Circa un centinaio di militari ogni anno, dal 2013, seguono un corso di cinque settimane all'Istituto superiore di tecniche investigative di Velletri. Poi vengono destinati alle compagnie e ai comandi provinciali. Loro vanno sulla scena. Il resto avviene in laboratorio. Ma non è certo meno emozionante.

Le impronte, fissate con polveri speciali, raccontano chi è passato da lì. Poi l'analisi corre in banca dati e i riscontri arrivano praticamente in tempo reale. «No,

non compare il volto del sospettato come nei telefilm», precisa il colonnello Schiavone. «Esce una stringa. E serve un esperto per decifrarla». Ma presto ci penserà l'intelligenza artificiale: nuovi algoritmi potranno scansionare un'impronta tra venti milioni in pochi secondi.

E poi c'è il Dna, la «prova regina». Dagli Anni 90 a oggi è cambiato tutto. Se per la strage di Capaci i campioni vennero inviati all'estero, nel caso di Donato Bilancia, il killer delle prostitute, il Dna fu fondamentale. E il confronto tra il liquido seminale lasciato su una vittima con quello trovato su una tazzina da caffè diede una svolta alle indagini. Un tempo servivano tracce abbondanti, oggi bastano appena tre cellule. Un semplice contatto, uno sfregamento: è il touch Dna. I carabinieri del Ris prelevano le cellule, le moltiplicano, le analizzano con un sequenziatore. Il profilo genetico viene fuori con un margine d'errore infinitesimale: una possibilità su 80 milioni di miliardi di trovare due individui con lo stesso codice. Non è prova di colpevolezza, ma è una presenza inequivocabile sulla scena.

Fu così anche dopo la strage di Nassiriya, il 12 novembre 2003 in Iraq: due attentatori si fecero esplodere con un camion cisterna davanti alla base «Maestrale». Diciannove italiani morirono, tra cui dodici



Peso: 47%

ci carabinieri. Schiavone venne inviato lì per le indagini. «La prima volta che feci un sopralluogo con l'arma lunga a fianco», ricorda. «I primi accertamenti si focalizzarono sugli esplosivi: quale carica era stata utilizzata, com'era stata attivata la bomba». Ma fu proprio un'intuizione a fare la differenza: «Sulla rete di recinzione c'erano dei minuscoli frammenti organici. In quella zona non potevano essere delle vittime, ma solo chi era accanto all'esplosivo». Da lì si risalì ai due kamikaze.

Il futuro? Una nuova fron-

tiera: il Dna forense sarà in grado di delineare un vero identikit - il colore degli occhi, dei capelli, l'origine etnica. Un ritratto a partire da un frammento.

Ma la scena del crimine è un puzzle complesso e non parla solo con le tracce biologiche. Servono analisi su droga, esplosivi, fibre, vetri, vernici. E armi. La balistica, oggi, è tridimensionale: le banche dati comparano i proiettili con un livello di precisione mai visto. Innovazione e minaccia. Le stampanti 3D, infatti, sono già in grado di replicare l'80% di un'arma da fuoco, aggiran-

do controlli e metal detector. «Per ora la plastica non regge lo scoppio, si fonde - riflette il colonnello Schiavone -. Ma in futuro, chissà». —

Per le comparazioni genetiche adesso è sufficiente uno "sfregamento"

Esistono analisi che rivelano il colore degli occhi o dei capelli da una singola cellula



Chisono

I carabinieri del Reparto investigazioni scientifiche sono militari specializzati nella raccolta di campioni sulle scene del delitto e sugli esami di laboratorio elaborati al computer



Peso:47%

LE IDEE

Cara Calderone
 sui salari sbaglia

CHIARA SARACENO — PAGINA 52

CARA CALDERONE
 SUI SALARI SBAGLIA

CHIARA SARACENO

Nell'intervista a *La Stampa* di ieri la Ministra Calderone ha sostenuto due tesi non nuove, ma discutibili: che l'introduzione del salario minimo legale indebolirebbe la contrattazione collettiva e che il modo principe per aumentare i salari è ricorrere ai contratti di produttività, ovvero ai premi di produzione.

Fa piacere che la Ministra sostenga l'importanza della contrattazione collettiva e del dialogo con i sindacati, che, va detto, sono stati i primi, in passato ad opporsi all'introduzione di un salario minimo legale utilizzando lo stesso argomento proposto oggi dalla Ministra. Ma negli ultimi anni una parte almeno dei sindacati, Cgil, ha cambiato idea a fronte dei cambiamenti nel mercato del lavoro e della proliferazione del lavoro povero, non solo nell'economia informale, ma anche in quella formale e in rapporti di lavoro contrattualizzati. Un fenomeno che certo non dipende solo dai bassi salari, ma anche dalla precarietà di molti rapporti di lavoro e dalla diffusione del part time involontario, oltre che dal cronico ritardo nei rinnovi contrattuali e dal mancato riconoscimento delle ore effettivamente lavorate che caratterizza troppo spesso alcuni rapporti di lavoro, dal turismo agli studi legali. Ma c'è anche una questione di salari orari troppo bassi, anche in occupazioni ad alta qualifica, dove il sindacato spesso è troppo debole o assente. L'introduzione di un salario minimo legale costituirebbe una forma di garanzia essenziale per i lavoratori e le lavoratrici in questi settori, proteggendoli non solo da forme di sfruttamento intollerabile, ma anche da azioni di dumping salariale messe in opera da pseudo-sindacati creati allo scopo. Ciò non indebolirebbe la capacità contrattuale dei sindacati seri, che anzi avrebbero una base di partenza più solida per difendere e migliorare le condizioni dei lavoratori che rappresentano.

Quanto alla possibilità di aumentare i salari utilizzando i contratti di produttività, ovvero gli accordi contrattuali stipulati tra aziende e dipendenti che prevedono l'erogazione di compensi aggiuntivi alla retribuzione di base, legati al raggiungimento di obiettivi specifici relativi a produttività, redditività, qualità, efficienza o innovazione, compensi che hanno una tassazione di favore, si tratta di un'opzione limitata ad alcuni settori e aziende. In primo luogo riguarda solo il settore privato e in questo pressoché solo le grandi e medie aziende, dove è presente il sindacato (e dove i salari sono per lo più sopra il minimo). In secondo luogo, la produttività non dipende solo dai lavoratori, ma dal modello produttivo e organizzativo dell'azienda. Se questa punta tutta la sua competitività sul basso costo del lavoro, quindi su bassi salari, difficilmente avrà aumenti di produttività ed efficienza. In terzo luogo, ci sono occupazioni, e settori occupazionali, ad esempio nell'edilizia o nei trasporti, in cui difficilmente i lavoratori e le lavoratrici, specie ai livelli più esecutivi, possono prendere l'iniziativa di migliorare la produttività. Infine, ci sono settori occupazionali nei quali la produttività non è l'obiettivo primario almeno non nel senso comunemente inteso e misurato. Nei servizi alla persona ed educativi, ad esempio, gli obiettivi sono il benessere, la crescita personale, lo sviluppo o il mantenimento delle capacità delle persone cui si rivolgono. Per tutti questi lavoratori e lavoratrici temo che la possibilità di avere aumenti salariali tramite i contratti di produttività sia una chimera. Aggiungo che, anche per chi vi ha accesso, si tratta per definizione di incrementi temporanei, non strutturali, sempre reversibili, quindi non di veri e propri aumenti di salario. —



Peso: 1-1%, 52-20%

L'Ue promuove l'Italia ma boccia la Lega

VERONICA DEROMANIS — PAGINA 52

L'UE PROMUOVE L'ITALIA MA BOCCIA LA LEGA

VERONICA DE ROMANIS

La Commissione europea ha pubblicato le “pagelle” che ogni anno vengono date ai conti pubblici dei Paesi europei. Per la prima volta, i giudizi si basano sulle norme contenute nel nuovo Patto di Stabilità e Crescita, quello che è stato firmato lo scorso anno. Il cambiamento è sostanziale: l'indicatore al centro del monitoraggio è la spesa pubblica primaria (ossia al netto degli interessi del debito pubblico, della spesa ciclica per la disoccupazione, e di alcune entrate). Di seguito due considerazioni: una specifica legata all'Italia e una di carattere generale. Per quanto riguarda l'Italia, diciamo forte e chiaro: il nostro Paese ha ottenuto il massimo dei voti. “Compliant” (in regola) questo il giudizio di Bruxelles. Anzi, più che “in regola” perché ci sarebbero persino dei margini. In altre parole, il governo ha fatto più di quello che era richiesto e, così, - teoricamente - si potrebbe disporre di 0,2 punti percentuali (circa 4,5 miliardi). Abbiamo un tesoretto da spendere? Niente affatto. I tesoretti, ahimè, esistono solo nelle favole. E, poi, la prudenza suggerisce di continuare con la strada della cautela visto il contesto macroeconomico sempre più incerto: ciò che oggi appare come un risparmio domani potrebbe essere spazzato via da una (molto probabile) minore crescita. Pertanto, bene fa il ministro dell'Economia e delle finanze, Giancarlo Giorgetti, a perseverare con una politica di bilancio cauta e responsabile.

Oltre al voto sulla “quantità” della spesa, la Commissione ne assegna uno anche sulla “qualità”. E, qui, il giudizio è meno roseo. Bruxelles, come del resto fanno tutte le istituzioni internazionali, raccomanda - in estrema sintesi - meno deduzioni e detrazioni, meno tasse sul lavoro, meno condoni, meno rottamazioni, meno spesa in pensioni: di fatto, l'opposto di ciò che propone la Lega. Ricompone le spese e le entrate è, del resto, urgente anche alla luce delle sfide che dovranno essere affrontate e, soprattutto, finanziate nei prossimi anni. Serviranno risorse aggiuntive, a cominciare da quelle per la difesa, ambito in cui Bruxelles chiede al nostro Paese sforzi maggiori visto che la percentuale sul Pil è stata ridotta dall'1,4 del 2021 all'1,3 del biennio 2024-2025. In definitiva, i tagli da soli non bastano. È necessario avviare un'azione politica strutturata e di lungo periodo, orientata ad una vera spending review. Il governo ne è consapevole e lo ha scritto in più occasioni, ma, curiosamente, evita di comunicarlo con chiarezza. Eppure, sostituire i tagli lineari con un piano organico di revisione della spesa segnerebbe una reale discontinuità rispetto al passato. Potrebbe - di fatto - costituire la principale legacy politica dell'attuale maggioranza. Ma questo è un vasto programma, ovviamente.



Peso: 1-1%, 52-27%

Passiamo ora a una considerazione di ordine generale in merito alle nuove regole, ovvero al Patto di Stabilità e Crescita nella sua versione riformata. L'analisi delle diverse "pagelle" attribuite dalla Commissione europea ai Paesi membri restituisce un quadro caratterizzato da confusione, scarsa trasparenza e limitata intelligibilità. I timori più volte sollevati anche su queste pagine hanno trovato conferma. L'impianto normativo attuale è frutto di un compromesso politico basato su una proposta che, sin dall'inizio, chi scrive ha ritenuto non convincente. Il risultato è un sistema poco coerente. Un esempio? Prendiamo il caso dell'Olanda. Il debito olandese sale dal 43,3 per cento del Pil del 2024 al 47,8. Nello stesso periodo, quello italiano passa dallo 135,3 per cento al 138,2. Eppure, all'Olanda si chiede cautela perché vi è "un rischio di deviazione". Da dove? Dalla traiettoria della spesa pubblica primaria concordata con la Commissione. In estrema sintesi, la "deviazione" della spesa olandese è di 1,4 per cento sia nel 2024 sia nel biennio 2024-2025 (deviazione cumulata). E ciò non va bene visto che le regole prevedono deviazioni annuali dello 0,3 e cumulate dello 0,6. Che cosa vuol dire nella pratica? Si può spendere più del previsto ma non oltre una certa soglia (lo 0,3 per cento nell'anno e lo 0,6 cumulato, appunto). Siamo sinceri: come si può rendere comprensibile un impianto normativo tanto complesso a un cittadino che voglia orientarsi tra le nuove regole?

E, ancora, come si giustifica l'invito alla cautela rivolto a Paesi con un debito pari al 40 per cento del Pil, quando l'Italia parte da un rapporto del 135,3 e che sale?

In una fase in cui sarà inevitabile aumentare la spesa per la difesa, il welfare e la crisi demografica, disporre di regole chiare e trasparenti è essenziale. Proprio per questo, sarebbe opportuno riconsiderare quanto approvato appena un anno fa. Allora, si era in un anno elettorale, e la dimensione politica ha inciso fortemente: per la Commissione uscente, portare a termine il nuovo Patto di Stabilità era una priorità – comprensibile, certo – ma non altrettanto per gli Stati membri. L'esito, dettato dalla fretta, è stato un gran pasticcio. Oggi, l'Italia può tornare al tavolo con maggiore autorevolezza, forte di una buona "pagella". —



Peso:1-1%,52-27%

Carraus

**L'ultima della sinistra: togliere Carrai dalla Fondazione Meyer perché console di Israele
L'odio antisemita di Pd, M5s e Avs alla vigilia della piazza per Gaza. Allarme a Roma**

DI ALDOROSATI
alle pagine 2 e 3



Peso:1-17%,2-53%

L'odio antisemita del M5S «Carrai fuori dalla Regione perché console d'Israele»

*La richiesta del Movimento per escluderlo dal vertice dell'ospedale Meyer
 E con Pd e M5S chiede alla Toscana lo stop delle relazioni con Gerusalemme*

ALDO ROSATI

••• Per carità al bando l'antisemitismo», spergurano Elly Schlein, Giuseppe Conte e la coppia Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni. Un dato di fatto per i leader giallorossi impegnati domani nel corteo pro Gaza a Roma, che qualche volta vacilla. Ad esempio, ieri il M5S toscano ha depositato un question time urgente in Consiglio Regionale per chiedere l'allontanamento di Marco Carrai dalla presidenza della Fondazione pediatrica Meyer. Perché? L'imprenditore fiorentino, agli occhi dei pentastellati, ha una responsabilità insopportabile: «È console onorario di Israele». Quindi, per il partito di Conte, in qualche misura è necessariamente "complice" del governo di Netanyahu. Aggiunge la consigliera regionale Irene Galletti: «La richiesta del M5S arriva a pochi giorni dalla presentazione di una mozione, seguita anche da una simile presentata dalla maggioranza, che chiede l'interruzione dei rapporti istituzionali tra la Regione Toscana e il Governo israeliano».

Già, nel frattempo, il governatore Eugenio Gianì, che domenica scorsa si era limitato a chiedere al Governo il riconoscimento della Palestina, è stato colto da un raptus di "captatio benevolentiae" nei confronti del Nazareno. Pressato dalle richieste, il Presidente ha dato il via libera alle mozioni (del Pd e del M5S) che chiedono di interrompere le relazioni con Israele. Come hanno già fatto i suoi colleghi Emiliano e de Pascale

in Puglia e in Emilia Romagna, vigorosamente applauditi da Elly Schlein, La richiesta di un passo indietro al Presidente della Fondazione Meyer è per gli ex grillini un'inevitabile conseguenza. C'è un però che fa la differenza: Marco Carrai, a Firenze e in Toscana, non è esattamente un signor nessuno. Anzi, è un amico di infanzia (ed in passato stretto collaboratore) di Matteo Renzi, ex consigliere comunale della Margherita, imprenditore molto stimato, che ricopre il ruolo di presidente di Toscana aeroporti. È naturale anche che abbia ed abbia avuto strette relazioni con almeno due generazioni di amministratori del Pd (con Renzi e dopo Renzi), fu anche amministratore delegato della partecipata Firenze Parcheggi. Per questo, l'iniziativa del M5S è destinata a far scalpore e contemporaneamente a cadere nel vuoto. Per di più non è la prima volta che Carrai subisce attacchi; ad aprile una serie di sigle dell'arcipelago pro Pal avevano chiesto le sue dimissioni. Tra le associazioni firmatarie anche Assopacepalestina, presieduta proprio dall'ex eurodeputata di Rifondazione Comunista Luisa Morgantini, che sarà oratrice ufficiale domani dal palco con la kefiyah di piazza San Giovanni. L'anno scorso invece proprio davanti all'ospedale pediatrico fiorentino furono affissi



Peso: 1-17%, 2-53%

manifesti con la sua faccia e la scritta "sionista". A metterli furono i Carc (Comitati di Appoggio alla Resistenza per il Comunismo), e la Procura del capoluogo toscano aprì un'inchiesta per istigazione alla discriminazione razziale

Il divieto ad personam scagliato contro Carrai (stavolta da parte di un partito) supera il confine, per la verità assai labile, del risentimento contro il governo israeliano e rischia di inserirsi nel tragico filone della "caccia" all'ebreo o all'amico dell'ebreo. Intanto, il Pd tace, i principali esponenti del partito non commentano: «Indelicato attaccare i 5 Stelle in questa fase, meglio il silenzio. Eppure le

possibilità di stringere un accordo elettorale in vista delle Regionali si riducono di giorno in giorno».

Il partito di Giuseppe Conte fa di conto: abbracciare Eugenio Giani con la sua maggioranza (con dentro Italia Viva) presenta un costo troppo oneroso: non fare eletti. Meglio restare in minoranza a pungolare i quasi amici del Pd, scommettendo su un maggior bottino elettorale. Con il rischio calcolato di incassare la preferenza del variegato fronte Pro Pal: centri sociali, frange estreme, nuovi e vecchi contestatori. Insomma quello che succede a Firenze: «rimuoviamo Marco Carrai perché è console di Israele».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Marco Carrai Presidente della fondazione pediatrica Meyer



Peso:1-17%,2-53%

DI CONTE
MAX

Se la sinistra
dei saputelli
vive su Marte

a pagina 3



Il centrosinistra saputello vive su Marte

Nulla è più noioso e fallace di chi si ritiene nato imparato, ovvero in grado di spiegare al resto del mondo quello che si deve e quello che non si deve fare. Questa attitudine a giocare al saputello è una caratteristica della sinistra in Italia, soprattutto quando deve criticare - a prescindere - il centrodestra e le sue ricette politiche, fra l'altro votate dagli elettori e dalle elettrici a stragrande maggioranza nelle elezioni politiche del 2022. Dal decreto sicurezza alle politiche sull'immigrazione, dai rapporti con il presidente americano Donald Trump alle misure in economia, la sinistra passa tutto il suo tempo a criticare il governo. A vanvera. Per capire la sterilità di queste critiche, troppo spesso segnate da ideologia e da pregiudizi e non dal pragmatismo che la politica dovrebbe esercitare quotidianamente, non ci vuole poi mol-

to. Basta porsi una domanda facile facile: se alle elezioni politiche del 2022 avesse vinto il centrosinistra oggi l'Italia che Paese sarebbe? Migliore o peggiore di quello che stiamo vivendo? La risposta da cercare è facile e arriva dalle ricette che la sinistra predica per il nostro Belpaese. Un'Italia governata dai progressisti, a dar retta ai loro slogan per criticare il Governo Meloni, avrebbe di certa una cittadinanza più facile per gli stranieri, porte assai aperte riguardo all'immigrazione, delle leggi sul lavoro che alla fine a tutto servono tranne che a creare nuovi posti di lavoro. Per quel che riguarda le tasse (un tema, quello fiscale, su cui il centrodestra dovrebbe osare di più abbassando drasticamente le imposte agli italiani) di certo non calerebbero e, per toccare anche un tema di politica estera, i rapporti della sinistra con gli Stati Uniti

guidati da Donald Trump sarebbero al minimo storico, visto che i compagni italiani non perdono occasione per dire il peggio del presidente americano. Insomma, volendo tirare una somma, possiamo dire che gli italiani nel 2022 con la vittoria del centrodestra e la sconfitta del centrosinistra nelle urne elettorali se la sono scampata bella. Perché ad ascoltare le proposte per l'Italia che i progressisti vanno oggi sostenendo una riflessione sorge spontanea: più che sulla Terra la sinistra sembra vivere su Marte. Sarà perché è un pianeta rosso, colore da sempre caro a quella parte politica oppure - volendo uscire dall'ironia - sarà perché fare i conti con la realtà, comprese le sue spiacevolezze (che vanno comunque affrontate) oggi ai progressisti italiani non riesce più. Anzi, spesso nemmeno ci provano trovando assai più semplice gio-

care in maniera manichea ai buoni contro i cattivi. Dimenticando un punto fondamentale: i buoni non sono loro ma soprattutto non decidono chi lo è.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 3-17%

DI LUIGI
TIVELLI

Qualcuno spieghi
a Schlein il ruolo
dell'opposizione

a pagina 5

DI LUIGI
TIVELLI

Qualcuno spieghi
a Schlein il ruolo
dell'opposizione

Come ri-
leva
anche
Carlo Calen-
da la sinistra
- in occasio-
ne dell'appro-
vazione di
quello che ha
definito un decreto autorita-
rio e troppo securitario - alla
fin fine non fa altro che farsi
del male da sola. Una sinistra
piazzaiola e manifestazionista
non contribuisce certo ad
una sana fisiologia della de-
mocrazia italiana. È chiaro
che Schlein ama un po' trop-
po le piazze, fungendo per
qualche aspetto da follower di
Landini o di Conte più che da
vero leader. Qualcuno ha spie-
gato però al segretario del Pd
quale è il ruolo di un'opposi-
zione seria e come essa può
operare in Parlamento? Se
pur quel decreto avesse una
impronta troppo securitaria
una vera opposizione in Parla-
mento avrebbe dovuto fare
tutto il possibile per migliorar-
ne il testo. Provando a frenare

le derive che denunciano. Ho
passato una vita nelle aule del-
la Camera e ho sempre consta-
tato che la cosa più inutile da
parte dell'opposizione è tra-
sformare l'aula parlamentare
in una sorta di piazza. Una
cosa è il Parlamento, ben al-
tra cosa sono le piazze. Una
democrazia ha bisogno più
che mai del Parlamento, che è
il luogo dove l'opposizione
può meglio incidere e afferma-
re il suo ruolo. Col «piazzis-
mo» non si va, invece, da nes-
suna parte. Tanto più se si
scambia il Parlamento per
una sorta di piazza in cui mol-
tiplicare la propria ricaduta
mediatica. Credo che almeno
la componente riformista del
Pd questo lo sappia, ma sem-
bra che abbia troppa paura di
esprimersi e di agire. Forse per
non poca parte poiché le so-
stanziali nomine per le future
elezioni parlamentari le farà
la segretaria del partito col
suo cerchio magico. Ma il pun-
to è anche un altro. Nella no-
stra impalcatura istituziona-
le il legislativo e l'esecutivo so-
no due poteri che simul stabunt
simul cadent: ad un Go-

verno forte deve corrisponde-
re un Parlamento forte. E ov-
viamente spetta più all'oppo-
sizione cogliere, incalzare, af-
fermare man mano la forza
del Parlamento. Forse Schlein
non si è accorta che con l'ese-
cutivo di Meloni siamo in una
fase istituzionale un po' simile
ai governi del centrismo dega-
speriano in cui il governo fun-
ge un po' da comitato direttivo
della maggioranza. Ma se
l'opposizione non contribui-
sce a quel delicato gioco di
checks and balances proprio
anche della nostra Costituzio-
ne materiale, la gamba che
regge il tavolo della nostra vi-
ta istituzionale è una sola so-
stanzialmente. Anche i demo-
cratici non di sinistra sono se-
riamente preoccupati per
quanto avviene a Gaza. Ma
strumentalizzare la questione
di Gaza per invogliare la gen-
te ad andare al referendum
non mi sembra la via migliore
per recuperare un ruolo istitu-
zionale da parte dell'opposi-
zione. È un po' triste però vede-
re che su questioni delicate co-
me quella del ruolo del Parla-

mento e dei veri assetti istitu-
zionali oggi in atto, si discute
e ci si confronta troppo poco,
specie, dai banchi dell'opposi-
zione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 5-17%

«NON CI BUTTERANNO GIÙ»

Giorgia Meloni al secondo «Giorno della Verità»: «Proveranno a interrompere la legislatura, ma invano». Sul decreto Sicurezza: «Altro che autoritarismo, vado fiera della norma. A sinistra considerano libertà scippi e occupazioni?». Bordata sui soldi al cinema rosso: «Ho visto cifre folli, il vero clan sono i progressisti: ora basta»

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Presidente, questa è la seconda edizione del *Giorno della Verità*, lei era già venuta alla prima. Io mi riprometto di invitarla anche alla terza. Glielo dico subito per strapparle immediatamente una promessa.

«Direttore, ne riparliamo il prossimo anno». (ride). «Volentieri, quando posso vengo sempre...».

Ma perché solo il prossimo anno, anche i prossimi no? C'è tempo, la legislatura va avanti, poi ci sarà una campagna elettorale. Poi un'altra legislatura: la aspetto qui?

«Vediamo direttore, non mettiamo il carro davanti ai buoi...» (ride).

Senta, partiamo subito dalla questione che ha fatto discutere in questi giorni: «Vado ai seggi ma non ritiro la scheda», ha dichiarato. Cosa c'è di tanto strano? Perché ha scelto di fare una mossa del genere? E, soprattutto, si aspettava tutta questa polemica? (...)

segue alle pagine 2 e 3



Peso: 1-20%, 2-51%

L'INTERVISTA **GIORGIA MELONI**

«La sinistra difende la libertà di truffare e occupare case. Chi vuol farci cadere fallirà»

Il premier: «Arriveranno altre leggi sulla sicurezza. Non siamo più la ruota di scorta di Parigi e Berlino. Il mondo dello spettacolo è un clan: se dici che sei di destra non lavori»

Pubblichiamo l'intervista al presidente del Consiglio Giorgia Meloni, realizzata ieri dal nostro direttore Maurizio Belpietro, a conclusione dei lavori dell'evento Il giorno della Verità presso Palazzo Brancaccio a Roma.

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) «Le polemiche ormai me le aspetto su qualsiasi cosa. Dopodiché, perché ho scelto di dire così? Banalmente perché sono il premier e penso che sia giusto dare un segnale di rispetto nei confronti delle urne e dell'istituto referendario. Con sfumature diverse non condivido i contenuti dei referendum. E, come sempre in questa nazione, quando non si condividono i contenuti di un referendum c'è l'opzione dell'astensione. Perché, come ci insegna un partito serio in Italia...». (Mostra un vecchio volantino del Pds). «Non votare al referendum è un diritto di tutti. Dei lavoratori e dei non lavoratori». Allora non ho capito: è un diritto dei lavoratori e dei non lavoratori solo di sinistra o anche di quelli che non lo sono? Penso che su queste co-

se bisogna essere seri. Nella storia della Repubblica tutti i partiti, a fasi alterne, hanno fatto campagne per l'astensione. E penso che i diritti valgano per tutti. Aggiungo un tema di metodo, perché molti di quelli che mi redarguiscono sono stati al governo negli ultimi dieci anni. Ora qui parliamo di referendum che tendenzialmente aboliscono delle leggi fatte dalla sinistra. Che adesso la sinistra, che sta all'opposizione, chiede di abolire. Se la cantano e se la suonano, come si dice a Roma. Ma io penso che se le materie che si pongono oggi all'attenzione degli italiani fossero state così dirimenti, la sinistra quando governava avrebbe potuto tranquillamente modificarle in Parlamento. Invece di chiedere di spendere altri 400 milioni di euro per interrogare gli italiani. Dopodiché, non metto bocca perché rispetto l'istituto referendario. È una questione che mi pare più interna alle varie correnti della sinistra. Segnalo sommamente che la cosa che ho dichiarato io l'hanno dichiarata anche diversi esponenti, di massimo spicco, del Pd. I quali hanno

annunciato che su alcuni referendum si recheranno alle urne, ma non ritireranno la scheda. Mi pare Lorenzo Guerini, Pina Picierno e altri...».

Lia Quartapelle...

«Torno alla domanda iniziale. Abbiamo gli stessi diritti o più ristretti? Io non penso che abbiamo dei diritti diversi dalla sinistra e quindi rivendico questa decisione».

Ma lei pensa che sia un referendum dentro la sinistra, cioè per decidere quale delle due fazioni è favorevole oppure no a queste misure?

«Io penso che sia tutta una questione interna alla sinistra. Poi ovviamente, per non dire che c'è un avversario interno si cerca un nemico esterno. E si sta montando questa campagna contro chi sostiene l'opzione dell'astensione, come hanno fatto fior fior di presidenti della Repubblica, come hanno previsto i Padri costituenti quando hanno messo un quorum per i referendum



Peso: 1-20%, 2-51%

abrogativi».

Lei ha parlato prima di sfumature diverse, ma sul tema della cittadinanza che opinione ha?

«Sono contrarissima a dimezzare i tempi della cittadinanza. Continuo a ritenere che la legge sulla cittadinanza in Italia sia ottima. Tra l'altro molto aperta, nel senso che siamo da svariato tempo tra le nazioni europee che ogni anno concedono il maggior numero di cittadinanze. Cosa diversa è accelerare l'iter burocratico una volta che si ha il diritto di accedervi ed è una materia sulla quale lavoriamo».

Presidente, prima le ho fatto la battuta sulla legislatura e forse su una legislatura futura. Innanzitutto non è mai accaduto che un governo la concludesse. L'unico caso che io ricordi è quello del governo Berlusconi ma si fece un rimpasto, si nominarono altri ministri. Un governo che è stato incaricato all'inizio della legislatura e che arriva alla fine, nella storia della Repubblica non c'è. Quindi, siccome ogni tanto leggo di contrasti tra i vari gruppi che compongono la maggioranza, le chiedo: ma secondo lei c'è una manovra per provare a mandare a casa questo governo? E magari costituire una nuova maggioranza, soprattutto in vista della prossima legislatura che, fra l'altro, dovrà persino designare il futuro presidente della Repubblica?

«Guardi, che si tenti di osteggiare il governo mi sembra la cosa più naturale del mondo. Che ci si riesca mi pare oggi la cosa più difficile. Nel senso che la maggioranza è compatta e lavora bene. E, come ho detto tante volte, la compattezza di una maggioranza si vede dalla quantità di risposte che è in grado di produrre. E mi

pare che questo governo di risposte ne abbia date molte. Approfittò per offrire un'informazione perché anche stamattina, e ogni volta che convoco una riunione con i ministri, particolarmente se è una riunione con i vicepremier, c'è qualcuno che scrive che io ho bacchettato qualcuno. Questo non è accaduto! Io sono fiera del lavoro dei miei ministri e particolarmente dei miei vicepremier. Sono fiera del lavoro di Matteo Salvini in un ministero oggettivamente molto complesso e sono fiera dell'impegno di Antonio Tajani in una situazione internazionale...».

Lo ha detto qui, si è definito il ministro più sfigato.

«E io con lui» (*ride*). «Tajani sta lavorando in un quadro particolarmente complesso. E quindi, al di là delle speranze che in molti possono covare e al di là di alcune ricostruzioni che a volte mi sembrano fatte per determinare dei fatti, piuttosto che per raccontarli, io lavoro perché questa legislatura arrivi al termine, con questo governo. È per me la sfida più grande. Credo che la riforma più grande che abbiamo dato finora a questa nazione sia quella della stabilità. Lei non ha idea, direttore, di quante volte, quando parlo con un mio omologo all'estero mi si dice: "Con l'Italia era molto difficile lavorare prima, perché ogni volta che incontravi il tuo omologo l'interlocutore era cambiato". Io so che dare stabilità a questa nazione significa cambiare tante cose. Significa fare una politica di bilancio per la quale non devi spendere più dei soldi che hai per cercare consenso facile, perché hai tempo per vedere i risultati di riforme strutturali. Significa cambiare tutto e guardi che sta cambiando perché noi negli ultimi giorni abbiamo fatto un'emissione di Btp e abbiamo

messo sul mercato 17 miliardi di euro e sono arrivate richieste per 210 miliardi. Sa cosa significa? Che siamo considerati solidi, sicuri. E fa la differenza, direttore, quando vuoi portare investimenti esteri, quando vuoi chiedere anche agli italiani di investire. Perché la prevedibilità, la certezza che non cambierà tutto in poco tempo fa la differenza. E io farò tutto quello che posso per arrivare alla fine di questa legislatura con questo governo. Poi ovviamente non dipende solamente da me. Ma sono ragionevolmente ottimista che le cose andranno così».

Anche se ci fosse un risultato diciamo non positivo alle prossime regionali?

«Guardi, si vota per cinque regioni la prossima volta. Se dovessimo calcolare questo come un metro oggettivo di dov'è la maggioranza degli italiani, mi corre l'obbligo di ricordare che da quando è iniziata questa legislatura attualmente siamo 11 regioni a 3. Diciamo che il gap non sarebbe già recuperabile, direttore» (*ride*). «Poi

faremo del nostro meglio per presentare la candidatura di persone che possano essere credibili, autorevoli e vincenti. Ma non è un elemento dirimente per la tenuta della legislatura».



Peso: 1-20%, 2-51%

L'INTERVISTA **GIORGIA MELONI**

Lei prima raccontava che quando incontra gli altri premier viene lodata la nostra stabilità attuale, ma, in realtà, leggendo alcune ricostruzioni, ma soprattutto le dichiarazioni di alcuni esponenti dell'opposizione, l'Italia - e quindi anche lei che la rappresenta - sarebbe isolata. Lei viene anche da un incontro con il presidente francese, Emmanuel Macron: l'abbiamo rotto questo isolamento?

«Tutto si può dire fuorché che l'Italia sia isolata. Piuttosto credo che l'Italia abbia ritrovato un suo protagonismo, che lo abbia fatto con l'autorevolezza e con la franchezza che secondo me le devono essere proprie. Dopo la caduta dell'ultimo governo di centrodestra si è tentato di far passare il messaggio che l'unico ruolo possibile per l'Italia in politica estera fosse quello dello *junior partner* di Francia e Germania. Io sono oggettivamente un tantino più ambiziosa. Penso che l'Italia debba ricordarsi che è una grande nazione, una potenza economica che ha fondato l'Ue e la Nato. Quindi è evidente che bisogna andare d'accordo, è importante avere cooperazione e collaborazione con la Francia e con la Germania. Io, ad esempio, ho un ottimo rapporto con il nuovo cancelliere tedesco, Merz. Con Emmanuel Macron si è discusso molto perché abbiamo avuto un bilaterale di tre ore, ma le materie su cui Francia e Italia lavorano insieme sono un'infinità. Dopodiché però penso anche che l'Italia debba rivendicare una cooperazione tra pari. E debba rivendicare una sua autonomia, esattamente come fanno tutti gli altri. Non penso che il ruolo dell'Italia debba essere quello di ruota di scorta di Parigi e Berlino. Possiamo giocare un'altra partita e penso che oggi tutti abbiano

fatto i conti con questa nuova linea di politica estera italiana e che questa dimostri che noi possiamo avere e giocare un altro ruolo. E quindi intendo andare avanti».

Ci saranno altri incontri con Macron?

«Ci sono solo questo mese altri tre vertici...».

No, intendo bilaterali?

«Guardi che ormai vedo più Macron di mia figlia» (*ride*).

«Siamo sempre impegnati: c'è il vertice Nato, c'è il G7, c'è il Consiglio europeo... Passerò praticamente dieci giorni con tutti gli altri leader tra una cosa e l'altra. Quindi sì, ci saranno molti altri incontri, particolarmente nel mese di giugno».

Anche con Donald Trump ce ne sono stati alcuni?

«Anche con il presidente americano ce ne sono stati diversi e ce ne saranno ancora, tra vertice Nato e G7».

Ma in queste riunioni con Trump e con Ursula von der Leyen si arriva al dunque sui dazi secondo lei?

«Ci sto lavorando molto. Penso che il lavoro diplomatico che l'Italia ha fatto per favorire un avvicinamento sia stato molto utile. Dopodiché il dossier non è nelle nostre mani, è nelle mani della Commissione. Non sono gli Stati membri che trattano. Io ho dato i miei consigli alle persone coinvolte. Penso che ci sia a volte un problema di comunicazione: da una parte un approccio molto di dettaglio, che



è quello della Commissione europea, e dall'altro un approccio più politico. Bisogna riuscire a trovarsi. Però io sono sufficientemente positiva sul fatto che continuare a favorire momenti di incontro che riguardano più in generale anche il rapporto transatlantico e il ruolo dell'Occidente nell'attuale dimensione sia utile. Siamo stati abituati a un mondo nel quale quando ci occupavamo di noi stessi ci occupavamo anche di tutto il resto. Oggi non è più così. Dobbiamo ripensare il nostro ruolo e ci dobbiamo guadagnare il nostro ruolo nel mondo. E penso che lo possiamo fare solamente insieme. Il famoso *Make the West Great Again*. Se invece ci allontaniamo non faremo altro che indebolirci l'un l'altro. L'Italia ha tenuto questa linea anche per i buoni rapporti che può vantare da una parte e dall'altra e continueremo a fare del nostro meglio. Sono ragionevolmente positiva sul fatto che alla fine si arriverà a una composizione».

Pensa che si arriverà invece a una pace in Ucraina o pensa che Putin stia solo prendendo tempo per riorganizzare le proprie file.

«I segnali non sono incoraggianti. C'è stato per lungo tempo il dibattito su quali fossero le cause della guerra in Ucraina, se fosse una certa assertività americana durante l'amministrazione Biden. E quella che la Russia percepiva come minaccia riguardo all'ingresso dell'Ucraina nella Nato. O piuttosto, come io ritengo, il fatto che Putin covasse un sogno di recupero delle vecchie arie di influenza russa. Purtroppo quello che accade in queste settimane racconta molto. Se la realtà fosse stata quella che hanno sostenuto alcuni, allora di fronte a un presidente americano che oggi dice che quell'opzione non è sul tavolo e la Russia deve essere reinserita nella Comunità internaziona-

le, ci si aspetterebbe da parte di Mosca di fare chiari, repentini passi in avanti nella direzione di una pace. E invece questo non sta accadendo. E quindi temo che si torni alla vera ragione dell'invasione: le sfere di influenza. Quello che Putin racconta come il ritorno agli storici confini della Russia. Quali siano questi confini è difficile dirlo, ma quei confini potrebbero coinvolgere la Moldavia, la Polonia...».

Lettonia...

«I Baltici. Quando io ho deciso di sostenere l'Ucraina, e continuo a farlo, al di là del fatto che credo che un popolo sovrano debba potersi difendere da un'invasione, l'ho fatto anche per un'altra ragione. Se l'Ucraina fosse capitolata immediatamente noi avremmo rischiato di ritrovarci una guerra più vicina a casa nostra. E poiché la pace è deterrenza, l'unica cosa che potevamo fare era rendere la guerra in Ucraina difficile, non conveniente. E se oggi si comincia a parlare di un tavolo negoziale è perché è stata costruita quella deterrenza. Dopodiché noi oggi dobbiamo continuare a sostenendo tutti gli sforzi che vengono fatti. Sicuramente quelli degli Stati Uniti, poi la mediazione del presidente turco Erdogan, fino alle disponibilità del pontefice a ospitare i negoziati in Vaticano per costringere la Russia a sedere al tavolo in modo serio. L'Ucraina ha detto di sì a un cessate il fuoco, ha fatto tutto quello che doveva fare. Dall'altra parte, segnali non sono ancora arrivati».

Ma secondo lei ci sono dei piani di attacco nei confronti dell'Europa da parte della Russia?



Peso: 2-3%, 3-100%

«Non ho gli elementi per dirlo. È una preoccupazione che viene manifestata legittimamente da molti Paesi che sono vicini al confine russo e che probabilmente hanno le loro evidenze. Non ho gli elementi, ma se il disegno è quello di un'espansione non c'è niente che si possa escludere.

Mentre per quanto riguarda Gaza cosa si può fare per costringere le parti a cessare il fuoco? L'accusano anche di non aver preso posizioni decise. Cosa risponde?

«Rispondo che tutti gli attori della regione del Medio Oriente riconoscono l'Italia come uno degli interlocutori più seri e credibili. E questo mi basta, al di là delle polemiche. Siamo stati chiari nel ricordare che questa guerra è stata iniziata da Hamas. Dopodiché il governo ha anche detto che la legittima reazione di Israele agli attacchi terroristici ha assunto dei contorni inaccettabili. Israele deve fermarsi immediatamente tutelando la popolazione civile. Ma noi abbiamo agito, non abbiamo parlato. Siamo uno dei Paesi al mondo che ha aiutato di più la popolazione di Gaza. Cosa bisogna fare ora? Gli attori fondamentali sono i Paesi del Golfo e i Paesi arabi, che si sono dimostrati molto responsabili. E penso che siano l'elemento che può fare la differenza nel trovare una ricomposizione. Dopodiché sappiamo che c'è anche l'Iran. E qui la questione si complica, ma è la ragione per la quale stiamo anche sostenendo i colloqui negoziali tra Iran e Stati Uniti».

Torniamo in Italia. Vi accusano di voler instaurare una sorta di regime e di limitare le libertà costituzionali di manifestare e di voler impedire il dissenso.

«Allora, ci accusano di autoritarismo per il decreto Sicurezza. Ma vale la pena ricordare qualche titolo: prevede un inasprimento delle pene per

chi insulta e aggredisce le forze dell'ordine. Prevede una stretta contro i borseggi, contro la possibilità che si mandino i minori a fare accattonaggio. Prevede una stretta contro le truffe agli anziani, norme di estrema celerità per sgomberare le case occupate. E prevede delle norme che inaspriscono le pene contro chi per manifestare blocca le strade e le ferrovie. Tu puoi tranquillamente manifestare senza ledere i diritti degli altri. L'autoritarismo è una contrazione delle libertà. Quali sarebbero le libertà che noi staremo in un complimento?».

Occupare le case?

«Truffare gli anziani? Se la sinistra considera che queste sono libertà io sono fiero di stare dall'altra parte».

Rimanendo alle contestazioni dell'opposizione. La Verità ha raccontato nel dettaglio quali siano i finanziamenti al cinema che sono stati dati in questi anni, quasi sempre a film politicamente orientati e spesso neppure visti. Però vi dicono che volete tappare la bocca agli artisti.

«Abbiamo fatto delle norme di buon senso per impedire gli sprechi. Io penso che non fosse serio consentire che ci fossero delle produzioni che prendevano contributi pubblici milionari e poi al botteghino contavano pochi spettatori. Questa cosa ci è costata circa 7 miliardi di euro negli anni. Lei capisce che non possiamo continuare a permetterlo. Dopodiché non è che mi stupisce che chi ha beneficiato di questi lauti contributi contesti il governo. Qualcuno ha



Peso: 2-3%, 3-100%

detto che ci comportiamo come un clan. Ma lei conosce qualche attore dichiaratamente di destra?».

Qualcuno.

«Ma non lo dicono. Non abbiamo notizia di esponenti del mondo del cinema di rilievo che non si dichiarino di sinistra, ma questo è statisticamente impossibile. Quindi la risposta è che gli altri non dichiarano le loro preferenze politiche perché altrimenti non lavorano. E allora, a chi dice che noi ci comportiamo come un clan devo rispondere che per me quando uno è bravo lavora, e non me ne frega niente di che cosa vota. Quelli che non fanno lavorare chi non vo-

ta come dicono loro hanno un comportamento da clan. Io credo nella libertà d'espressione delle proprie idee. E non butterò i soldi dei cittadini per pagare cose che non lo meritano».

Grazie presidente, allora l'aspetto l'anno prossimo.

«Grazie a lei, in bocca allupo e complimenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Sui dazi l'approccio Ue è più di dettaglio, quello Usa è politico

Resto ottimista, divisi saremmo più deboli

”

“

Il referendum è una questione interna ai progressisti Legittimo non votare, lo dicevano pure loro

”

“

Abbiamo messo sul mercato 17 miliardi di Btp, la domanda ha superato i 200. Siamo reputati affidabili

”

“

Dicono che bacchetto i miei vice: falso, li stimo. La stabilità è la riforma più importante

”



Alla fine dell'arcobaleno Guadagnino c'è la pentola d'oro dei sussidi statali
Il regista di «Queer» con Daniel Craig (costato 32 milioni, ne ha avuti 17 di aiuti pubblici) è stato osannato da riviste patinate e critica ma al botteghino ha racimolato appena 901.000 euro. Giordana e Muccino da incubo

POLEMICA Giorgia Meloni ha parlato degli sprechi del cinema, tema di un'inchiesta della Verità [Cristian Castelnuevo]

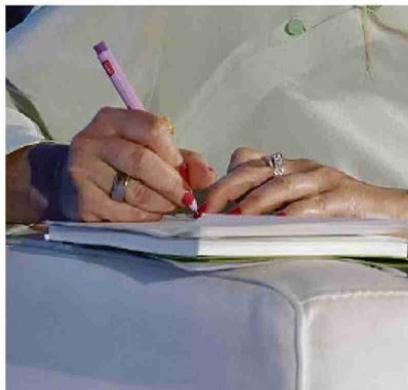


Peso:2-3%,3-100%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



IL DIBATTITO Giorgia Meloni col direttore Maurizio Belpietro [Cristian Castelnovo]



MANIFESTO
 Parlando della sua scelta di non votare al referendum, il premier ha fatto vedere un vecchio volantino del Pds, con lo slogan: «Non votare al referendum è mio diritto, un diritto di tutti». E si è chiesta: «Noi abbiamo gli stessi diritti, o diritti più ristretti?» [Cristian Castelnovo]



Peso:2-3%,3-100%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

039-001-001

MANUALE CREATIVO

Tutti i motivi e le strategie per non votare l'8 e il 9 giugno

di **MARCELLO VENEZIANI**



■ Allora vai o non vai a votare al referendum? Il quesito è secco, e in fondo non è difficile rispondere con un semplice sì o con un semplice no. Ma qui si scatena il genio creativo degli italiani, creature oblique e sempre contorte, incli-

ni ad aggirare gli aut aut e timorosi di assumere posizioni nette. Noi siamo quelli delle porte socchiuse. Se un referendum chiedesse agli italiani se sono (...)

segue a pagina **11**

► IL VOTO DELL'8 E 9 GIUGNO

Disertare il referendum: istruzioni per l'uso

Salvini potrebbe ritirare le schede e scappare dal seggio, Vannacci lanciarle dall'aereo sul Parlamento, Tajani barricarsi dentro. Quale che sia la modalità, non partecipare resta possibile: nell'ordinamento non esiste alcuna obbligatorietà dell'atto elettorale

Segue dalla prima pagina

di **MARCELLO VENEZIANI**

(...) favorevoli alla pena di morte oppure all'eutanasia, troverebbero una via di mezzo, che so, il coma farmacologico, l'ibernazione, pur di non pronunciarsi in modo netto...

Se chiedi a un italiano se va a votare al referendum si arrampica sugli specchi per non dirtelo: nell'attesa che capisca come la pensi tu o se c'è nei paraggi qualche militante referendario, cominciano le contorsioni verbali, la danza dei verbi condizionali, la vaghezza di propositi, come se si trattasse di un impegno tra sei anni. Oppure dichiarazioni reticenti del tipo: di solito vado a votare, se non ci sono imprevisti... O peggio, ci si barrica dietro impegni improrogabili quanto improbabili, ragioni climatiche, si

scarica l'eventuale latitanza dai seggi sulla famiglia, il nonno da assistere, i figli da accompagnare alla recita o la moglie che esige dopo una settimana stressante che si vada al mare o a sistemare la casa di campagna. Magari addolcendo l'annuncio con una mezza promessa, ma se riuscirò a sbrigarmi in tempo, magari... Meglio non scoprirsi. È un'indole antica di noi italosauri, che esercitiamo d'istinto, per autodifesa, per paura del nemico, come se fosse pericoloso esporsi con un sì o con un no, o nel caso dei referendum con un vado o non vado. Non ti compromettere, dicevano un tempo le mogli prudenti. E noi stiamo sempre nel mezzo, tra il liscio e il gassato...

La mossa di **Giorgia Meloni**

è stata esemplare, come quella di Ninì Tirabusciò, è il riassunto e l'autobiografia di una nazione: lei va a votare ma non ritira le schede, così non fa crescere il quorum. Fa il dovere formale di recarsi alle urne ma fa solo *'a mossa*.

Che figata, esultano alcuni; che furbata, deplorano altri. La sua posizione ha suscitato infatti due tipi di reazioni, com'era prevedibile: una, di ammirazione popolare per la sua astuzia arcitaliana di aggira-



Peso: 1-4%, 11-42%

re il quesito e coglionare i referendari, scansando il linciaggio patito dal povero **Ignazio La Russa** che ha confessato il suo non voto ed è stato trattato come uno che vuole abolire la democrazia e trucidare lavoratori e migranti. L'altra reazione è di rabbia e insulto dei suoi avversari che vedono in questo *paso doble* della **Meloni**, in questa veronica con la scheda elettorale come il manto rosso ruotato dal torero per abbindolare il toro, un inganno e un'offesa alla *plaza* democratica, in sigla pd.

C'è poi l'invidia segreta di tanti politici che vorrebbero escogitare un altro modo creativo di eludere la questione e gabbare il quorum, senza però imitare la **Meloni**. Suggerisco ad esempio a **Salvini**, per distinguersi dalla **Meloni**, di fare l'inverso, ritirare le schede ma poi scappare dal seggio, in modo che comunque quelle schede non potranno essere conteggiate, e risulteranno disperse. Suggerisco invece al più posato **Tajani** di barricarsi nella cabina e restare inerte fino alla chiusura del seggio, in modo da non votare e rallentare le operazioni di voto. Al generale **Vannacci** propongo invece un'azione dimostrativa più dannunziana: ritirare l'urna anziché le schede e poi lanciare in volo sul Parlamento i ludi cartacei referendari. Ai parlamentari di Fratelli d'Italia suggerisco di imbucare nell'urna dei fac-simile portati da casa con quesiti referendari farlocchi, in modo da farsi annullare le schede. Infi-

ne al creativo **Renzi** consiglio di trasformare la scheda sul Jobsact in un origami sfizioso che la renda irricevibile...

Per quel che mi riguarda, più semplicemente non vado a votare, come del resto fa da tempo la metà del popolo italiano e più della metà per quanto riguarda i referendum. Vorrei ricordare che il voto è un diritto, non un obbligo, e ancor di più non lo è il voto per un referendum. Vorrei ricordare che il referendum è promosso da una minoranza di cittadini, che esercitando un loro diritto, raccolgono un certo numero di firme per proporre al popolo sovrano i loro quesiti. Mi sembra una giusta opportunità prevista dalla nostra democrazia. Ma davanti a un quesito, o più quesiti, promossi da una minoranza di cittadini, ho la possibilità di andare a votare e di esprimermi con un sì o con un no; ma ho anche la possibilità di ritenere che quel quesito non sia per me rilevante, ricevibile o da sottoporre a voto, o non debba essere posto in quei termini al vaglio del giudizio popolare. Dunque, tu hai tutto il diritto di proporlo, tu hai tutto il diritto di votarlo, io ho tutto il diritto di non votarlo, sia non andandoci che votando contro. Nel nostro codice esiste l'obbligatorietà dell'azione

penale per i pubblici ministeri ma non esiste l'obbligatorietà dell'atto elettorale per i cittadini, tanto più per un quesito specifico e non per esprimere il voto su chi affidare le nostre istituzioni e le sorti della nostra democra-

zia. Mi sembra una risposta di elementare buon senso, che dovrebbe essere accolta pacificamente, senza inalberarsi. Nel merito specifico dirò che i quesiti sui lavoratori possono anche avere una loro plausibilità, ma è inaccettabile il situazionismo dei referendum, come succede ormai da tempo: servono per attaccare il governo in carica, anche se vanno a riformare leggi magari volute dalla sinistra al governo e non votate dalla destra all'opposizione. Non conta il merito ma l'effetto carambola che producono.

Anche il quesito sugli immigrati per integrarli nella cittadinanza in tempi più brevi risponde a una logica simile: serve per andare contro il governo e per allargare la platea di potenziali votanti della sinistra. Visti i reali obiettivi non vado a votare. Preferisco lasciare le cose come stanno e non perdere una mezza giornata a tornare in città, fingere di votare, e quando lo scrutatore mi offre la scheda, rispondere grazie ma ho già fatto colazione di schede a casa, oppure non desidero, sono astemio, sono vegano, non ho appetito referendario. Se non ci andrò se ne faranno una ragione, anche perché non sarò certo il solo...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*L'italiano è reticente
 Prima di confessare
 se andrà al seggio
 studia l'interlocutore*

*Non conta quasi mai
 il merito, ma l'effetto
 che si vuole ottenere
 sul governo in carica*



Peso: 1-4%, 11-42%

Gli effetti del calo del costo del denaro

**Btp, rendimenti in salita
 Il decennale al 3,57%**

Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare il taglio del costo del denaro al 2% da parte della Bce non ha spinto al ribasso il rendimento dei bond - in particolare del Btp a dieci anni che fa da barometro dell'andamento del mercato del reddito fisso.

Nonostante un calo dello spread Btp Bund a 98 punti base (dai 99 della seduta precedente), il rendimento del Btp a 10 anni, che aveva aperto al 3,49% ha chiuso in rialzo al 3,57%. E' l'effetto delle dichiarazioni di Lagarde sulla «fine del ciclo di ribassi» che fa ipotizzare uno stop a nuovi tagli dei tassi almeno fino a

settembre. Il taglio odierno era già incorporato nei prezzi (e nei rendimenti), adesso le aspettative sono di uno stallo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:6%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Mediobanca, Caltagirone al 10% Dai fondi nuovi sì all'Ops di Nagel

Glass Lewis per l'offerta su Banca Generali. Lovaglio: arriveremo al 66,7%

di **Andrea Rinaldi**

Caltagirone sale dal 7,6% al 10% di Mediobanca, confermandosi secondo socio dietro il 19,81% di Delfin. Il rafforzamento — rilanciato da *La Stampa* — avviene mentre si avvicina l'assemblea del 16 giugno, chiamata ad approvare l'ops su Banca Generali, che il gruppo capitolino ha chiesto di rinviare per mancanza di chiarezza informativa. L'imprenditore romano già nel 2023 aveva portato la sua posizione dal 5,6% al 9,9% in occasione dell'assemblea per il rinnovo del cda della merchant bank milanese, per poi ridi-

scendere.

In una mattinata ricca di news, è arrivata pure l'indicazione di voto di Glass Lewis, che ha raccomandato agli azionisti di Mediobanca di votare a favore dell'offerta pubblica di scambio sulla controllata del Leone, allineandosi ai consigli degli altri proxy Iss e Pirc. Suggerimento raccolto da New York City Comptroller e Calvert, due investitori istituzionali presenti con piccole quote nel capitale dell'istituto guidato da Alberto Nagel: entrambi si pronunceranno per il sì all'offerta.

Il sostegno da parte dei proxy advisor «non mi preoccupa perché le due operazioni non sono alternative e sono convinto che chi voterà sì all'operazione potrà anche conse-

gnarci le azioni», ha detto infatti l'ad di Monte dei Paschi, Luigi Lovaglio a *Sky Tg24* riguardo all'offerta di Siena su Mediobanca. «I progetti non sono alternativi, il nostro è un po' più ampio e ha degli economici chiari e di estremo vantaggio sia per gli azionisti di Mediobanca che per quelli di Mps», ha specificato il ceo. E anche lui, al pari di Caltagirone, ha sollevato perplessità sull'acquisto orchestrato da Nagel. «Dobbiamo capire gli economics di questa operazione, quali sono gli impatti della cancellazione di un brand come Banca Generali, il fatto che Banca Generali è una società che si basa sul valore delle persone e quindi è necessario capire come avverrà questa operazione», ha spiegato

Lovaglio. «Credo che in questo momento non ci siano gli elementi» per una valutazione dell'operazione. «Mi basterebbe il 50% più un'azione», quota necessaria per consolidare Piazzetta Cuccia nel bilancio del Monte «ma noi siamo determinati e convinti di raggiungere la soglia» del 66,7% indicata come obiettivo dalla banca, ha chiosato Lovaglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Risiko

● Ieri il gruppo Caltagirone è salito al 10% di Mediobanca

● Ieri il proxy Glass Lewis ha consigliato di votare sì all'ops su Banca Generali

● L'ad di Mps Luigi Lovaglio dice che «non ci sono gli elementi» per valutare l'operazione

● «Siamo determinati a raggiungere la soglia del 66,7% in Mediobanca», ha detto Lovaglio



Sfidanti
A sinistra Alberto Nagel, 59 anni, amministratore delegato di Mediobanca dal 2008. A destra Francesco Gaetano Caltagirone, 82 anni, imprenditore romano a capo dell'omonimo gruppo



Peso:30%

♣ Piazza Affari

Milano in rialzo con le banche Soffrono Campari e Cucinelli

di **Francesco Bertolino**

Borse europee in rialzo nella giornata del taglio dei tassi da parte della Bce e della telefonata fra Donald Trump e Xi Jinping. Francoforte ha chiuso a +0,19%, Londra a +0,11%, mentre Parigi è scesa dello 0,18%. Il miglior listino è stato il Ftse Mib, l'indice principale di Milano, con un rialzo dello 0,74%. A trainare sono stati i titoli bancari, sospinti ancora dal risiko. In testa **Mps** (+3,18%), seguita da **Pop Sondrio** (+2,97%) e **Bper Banca** (+2,3%). Bene pure **Unicredit** (+2,23%) e **Bpm** (+2,07%). Sul

fronte opposto, complici le tensioni fra Usa e Cina, sono scivolati **Campari** (-4,67%), **Moncler** (-2,98%) e **Cucinelli** (-2,68%). Prosegue l'ascesa di **StM** (+1,02%) dopo il balzo del 11,5% di mercoledì. Soffrono anche le utility (-1,45% **Italgas**, -1,18% **Snam**, -1,05% **Hera**) e **Stellantis** (-1,07%). Fuori dal listino principale, **Banca Ifis** ha chiuso a +1,71% e **Illimity** a +1,31%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

DOMANI IN EDICOLA CON «IL GIORNALE»

Moneta, la moda cambia bussola Spettro bolla sul risiko bancario

Valeria Panigada

■ Un viaggio nel cuore della moda, tra gruppi quotati in Borsa e capitani d'industria, per accendere i riflettori su un comparto chiave del sistema Paese. Il settimanale *Moneta*, in edicola domani con *Il Giornale*, *Libero* e *Il Tempo*, apre con un'analisi sulle performance delle grandi maison europee, fuori e dentro la Borsa. Hermès scalza Lvmh dal trono del lusso: tra utili, vendite e capitalizzazioni, emerge un nuovo fattore per valutare l'effettiva efficienza. Un elemento sempre più determinante in un momento, come quello attuale, scosso dallo spettro dei dazi trumpiani e dal calo della do-

manda cinese. Lo spiegano anche due interviste: Carlo Capasa, presidente della Camera nazionale della moda italiana, illustra tutte le variabili a cui si devono confrontare le aziende oggi; Luca Sburlati, presidente di Confindustria Moda, invita invece a reinventarsi per mantenere alta la competitività del fashion italiano, di fronte al problema della contraffazione. E a proposito di falso, una nuova indagine sulle nostre tavole dimostra come il cibo made in Italy sia colpito da fake news e credenze errate. *Moneta* le smonta una a una. Intanto, una nuova direttiva europea, in fase di discussione, mette a rischio la sopravvivenza di un altro prodotto

simbolo del nostro Paese: il Sigaro Toscano che potrebbe veder andare in fumo l'export. Poi la bacchettata della Corte dei Conti a Sace per l'esposizione nel settore delle crociere anche con MSC e il nuovo passo di Eni verso la decarbonizzazione grazie agli impianti per lo stoccaggio della CO2.

Sguardo quindi al comparto bancario, teatro di un fermento che non si vedeva da anni. Opa e Ops scuotono il settore, anche in Piazza Affari: i titoli del credito corrono, sostenendo l'intero listino milanese, arrivato a superare la soglia dei 40mila punti. Un boom che porta ottimismo ma anche qualche timore di bolla. Dalle banche alle assi-

curazioni, il neo presidente di Ania, Giovanni Liverani, racconta a *Moneta* la sua proposta per trovare un equilibrio stabile nei tre pilastri del welfare: previdenza, salute e non autosufficienza. Sfide demografiche e sostenibilità economica rendono urgente una revisione del patto tra pubblico e privato, in cui il ruolo delle assicurazioni diventa sempre più centrale.



Peso: 16%

Le tassi scendono di 25 punti base al 2%. Ma l'istituto potrebbe fermarsi

Bce, un taglio e poi pausa

Piazza Affari +0,74%. Euro al top da aprile

DI MASSIMO GALLI

La Bce, come previsto, ha tagliato i tassi di un quarto di punto portandoli al 2%. La sorpresa, però, è venuta dalle parole della presidente Christine Lagarde, che ha lanciato segnali di una pausa nel percorso di riduzione del costo del denaro: «Al livello attuale riteniamo che siamo in una buona posizione per navigare le condizioni incerte che arriveranno. Siamo ben posizionati per queste circostanze». Sul fronte macroeconomico arrivano segnali favorevoli dal mercato del lavoro: «È molto solido, con una partecipazione in aumento e il livello di disoccupazione più basso dalla creazione dell'euro». I salari sono cresciuti, «ma ora stanno rallentando, riducendo il loro impatto sull'inflazione».

Quello di ieri è stato l'ottavo taglio consecutivo dopo che il costo del denaro aveva raggiunto un picco del 4% a metà 2023. La decisione di ieri è stata approvata con un consenso «quasi unanime»: solo un membro del direttivo ha votato con-

tro. Lagarde ha inoltre messo fine alle speculazioni sul suo passaggio alla guida del World Economic Forum. «Sono determinata a completare il mio mandato», ha affermato, confermando l'intenzione di restare alla guida della Bce fino alla scadenza naturale dell'incarico a ottobre 2027.

Intanto le borse europee hanno chiuso in territorio positivo, tranne quella francese. A

Milano il Ftse Mib ha guadagnato lo 0,74% a 40.379 punti. Acquisti anche a Francoforte (+0,21%), mentre Parigi ha ceduto lo 0,18%. A New York il Dow Jones e il Nasdaq avanzavano rispettivamente dello 0,36% e dello 0,68%. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund è sceso a 98.

A piazza Affari in deciso rialzo Leonardo (+2,18% a 54,30 euro) e Fincantieri (+5,36% a 16,12 euro). Equita sim ha confermato la raccomandazione hold su entrambi i titoli. Gli analisti si concentrano sulle ipotesi di un aumento della spesa militare dei paesi europei e sottolineano che il nuovo

obiettivo di spesa sul pil verrà discusso al vertice Nato all'Aja tra due settimane. Ben comprati i titoli bancari, con Mps in vetta all'indice principale (+3,18%), seguita da Bp Sondrio (+2,97%), Buzzi (+2,83%) e Bper (+2,30%). Maglia nera, invece, a Campari (-4,67%), Moncler (-2,98%), B.Cucinelli (-2,68%) e Italgas (-1,45%).

Nei cambi, l'euro è salito a 1,1466 dollari, vicino ai massimi di aprile dopo le dichiarazioni di Christine Lagarde sulla politica monetaria. Per le materie prime, quotazioni petrolifere in rialzo di circa l'1,50% con il Brent a 65,62 dollari e il Wti a 63,88 dollari.



Christine Lagarde, presidente della Banca centrale europea



Peso: 27%

La raccolta B. Generali a 2,7 miliardi da gennaio

In maggio la raccolta netta di Banca Generali ha toccato 609 milioni di euro, portando il totale da inizio anno a 2,697 miliardi. In particolare, la raccolta in asset under investment è aumentata in maniera significativa, con flussi in entrata per 460 milioni (+66% annuo) che portano il totale da gennaio a 1,125 miliardi. L'a.d. Gian Maria Mossa ha parlato di «un mese molto solido, che ha visto accelerare i flussi verso diversi servizi di investimento per la clientela privata e verso polizze assicurative, mentre per l'amministrato sono prevalse scelte di impiego della liquidità a breve termine per la volatilità dei mercati».

— © Riproduzione riservata —



Peso:6%

564-001-001

ref-id-2074

NEL 2024

A2a investe 200 milioni in Friuli Vg

A2a ha effettuato l'anno scorso in Friuli Venezia Giulia 200 milioni di euro di investimenti, generando valore per 40,7 milioni (+36% annuo). La società ha spiegato che i risultati raggiunti confermano l'impegno del gruppo nel supportare il tessuto socioeconomico regionale. Sono inoltre aumentati del 56% gli investimenti per le infrastrutture, raggiungendo 207 milioni. Un contributo importante (quasi 160 milioni) ha riguardato la riconversione della Centrale di Monfalcone, che prosegue il suo percorso verso la trasformazione in impianto a ciclo combinato

ad alta efficienza predisposto per l'uso di idrogeno.

Il gruppo continua a investire nella produzione di energia rinnovabile. È in corso la realizzazione del polo di energia solare più grande del Nord Italia, nei comuni di Santa Maria la Longa e Pavia di Udine, con 160 Mwp di capacità autorizzata. Una volta attivo, il parco fotovoltaico produrrà 210 Gwh annui: equivalenti al fabbisogno di 75 mila famiglie, permetteranno di ridurre di 40 milioni di metri cubi il consumo annuo di gas, evitando l'emissione di 90 mila tonnellate di Co2. Tutta l'energia generata in Friuli

Venezia Giulia nel 2024, pari a 724 Gwh, è stata ottenuta da fonti 100% green, con un risparmio complessivo di 325 mila tonnellate di anidride carbonica. Significativo in tal senso il ruolo della generazione idroelettrica: grazie alla maggiore disponibilità idrica rispetto all'anno precedente le centrali di Somplago e di Ampezzo hanno prodotto 716 Gwh (+54%).

«In Friuli Venezia Giulia abbiamo alcuni tra i progetti più importanti del nostro piano industriale», ha spiegato l'a.d. Renato Mazzoncini. «Impianti che, appena messi

in esercizio, avranno un impatto positivo sui costi dell'energia. In particolare, a Monfalcone stiamo riconvertendo la centrale termoelettrica in un impianto a ciclo combinato, già predisposto per l'utilizzo dell'idrogeno e ad altissima efficienza rispetto agli impianti di generazione precedente».

—© Riproduzione riservata—



Peso:14%

Il 16 giugno l'assemblea di Piazzetta Cuccia

Mediobanca, Caltagirone sale al 10% Lovaglio: lati oscuri su Banca Generali

ROMA Si chiariscono gli assetti azionari di Mediobanca in vista dell'assemblea del 16 giugno, che dovrà autorizzare l'Ops su Banca Generali. L'imprenditore Francesco Gaetano Caltagirone ha rafforzato la sua quota, salendo a ridosso del 10% di Piazzetta Cuccia. L'ad di Mps, Luigi Lovaglio: lati oscuri sull'Offerta per Banca Generali.

Dimito a pag. 18

Mediobanca, Caltagirone al 10% Lovaglio (Mps): «Lati oscuri sull'Offerta per Banca Generali»

► L'imprenditore romano si rafforza nel capitale di Piazzetta Cuccia in vista dell'assemblea del prossimo 16 giugno. L'ad della banca senese: «Non ci sono gli elementi per una valutazione dell'operazione dell'istituto milanese»

L'OPERAZIONE

ROMA Si chiariscono gli assetti azionari di Mediobanca in vista dell'assemblea di lunedì 16 giugno che dovrà autorizzare l'Ops su Banca Generali. Ieri si è appreso che l'imprenditore Francesco Gaetano Caltagirone ha rafforzato la sua quota nella banca milanese, salendo a ridosso del 10% di Piazzetta Cuccia. Fonti finanziarie hanno infatti confermato le anticipazioni online del quotidiano "La Stampa". Mentre, secondo le più recenti informazioni presenti sul sito di Piazzetta Cuccia, aggiornate allo scorso 28 aprile, Caltagirone era accreditato al 7,391%. Proprio ieri era anche il giorno di scadenza della record date - giorno in cui l'emittente verifica chi risulta titolare delle azioni - in relazione alla riunione dei soci. Il 3 giugno, invece, sempre il gruppo Caltagirone aveva chiesto al cda di Piazzetta Cuccia di rinviare l'assemblea se si dovesse tenere, avvertendo al buio per «incertezza di informazioni e l'indeterminatezza anche economica degli elementi strutturali dell'Offerta».

Va ricordato che Mediobanca è costretta a chiamare gli azionisti per avere l'ok a promuovere l'Ops su Banca Generali in quanto si trova sotto *passivity rule* per essere a sua volta destinataria di un'Offerta di scambio da parte di Mps.

La «nostra operazione» su Mediobanca e quella di Mediobanca su Banca Generali «non sono mutualmente esclusive», ha detto sempre ieri l'ad di Mps, Luigi Lovaglio, parlando a SkyTg24. Il banchiere lucano ha aggiunto che, tuttavia, i fattori economici che sono alla base della possibile acquisizione di Banca Generali da parte di Piazzetta Cuccia «non sono ancora chiari, presentano lati oscuri», allineandosi alle perplessità alla base della richiesta di rinvio dell'assemblea avanzata da VM 2006 srl, società del gruppo Caltagirone.

L'ops «va avanti», aldilà «dell'attenzione ai salotti» che «deve essere superata». Lovaglio prosegue: «Abbiamo avuto un ampio consenso dei nostri azionisti che per noi è l'indicazione che siamo sul la-

to giusto». Aggiunge: «se oggi vogliamo sviluppare l'economia e essere vicini al cliente dobbiamo creare valore per tutti gli stakeholder». Per l'utilizzo dei crediti fiscali delle Dta anche sui risultati di Mediobanca, «mi basterebbe il 50% più un'azione», quota necessaria per consolidare Piazzetta Cuccia nel bilancio del Monte «ma noi siamo determinati e convinti di raggiungere la soglia» del 66,7% indicata come obiettivo dalla banca», ha precisato l'ad senese.

AGGIUSTAMENTI A PIACERE

Si affilano le armi nella battaglia assembleare in vista di una conta



Peso: 1-3%, 18-41%

che innanzitutto potrebbe tenersi a sostegno o meno della proposta di posticipare l'assise: il presidente della riunione dei soci dovrebbe metterla in votazione in apertura della seduta.

Nelle more del rafforzamento dei fronti per misurare gli equilibri di governance, crepe si sono aperte all'interno del patto di consultazione di Mediobanca, come emerso nella riunione di mercoledì 4: non ci sarebbe stata unanimità nell'orientamento finale a favore dell'Ops su Banca Generali, ma da quanto trapela, ci sarebbero stati i

distinguo di Gavio (0,62%), Minoz-

zi (0,11%) e di qualche altro. L'accordo tra una quindicina di soggetti, è solo di consultazione senza vincolo di voto, pertanto potrebbero esserci differenze in sede di voti da far disallineare le posizioni dei soci del patto. Alcuni dei quali infatti potrebbero condividere la richiesta di spostare più avanti l'assemblea in modo da non avere il buio attuale sui contenuti.

La Relazione del cda chiede ai soci di avere mano libera in qualunque momento per fare aggiustamenti all'offerta, anche di poter rinunciare a condizioni di efficacia e di rivedere i tempi. Insomma il

cda vuole carta bianca incondizionata.

A Piazza Affari ieri Montepaschi ha chiuso in testa al listino a 7,27 euro (+3,18%) e Piazzetta Cuccia a chiuso a 19,95 euro (+1,97%) dopo che il mercato ha appreso della crescita di VM 2006 srl, del gruppo Caltagirone, a ridosso del 10% del capitale della banca. I due titoli possono aver beneficiato anche delle dichiarazioni di Lovaglio, secondo il quale le due Offerte pubbliche di scambio non si escludono.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA GUIDA DI ROCCA SALIMBENI:
 «ANCHE CHI VOTA PER BANCA GENERALI POTRÀ CONSEGNARE LE AZIONI A MPS»**

«MI BASTEREBBE IL 50% + 1 PER L'UTILIZZO DEI CREDITI FISCALI, MA SIAMO DETERMINATI E CONVINTI DI RAGGIUNGERE LA SOGLIA DEL 66,7%»



Francesco Gaetano Caltagirone



Peso: 1-3%, 18-41%

Banca Generali, raccolta a 2,7 miliardi

► Banca Generali ha realizzato a maggio una raccolta netta di 609 milioni per un totale da inizio anno di 2.697 milioni. La raccolta del mese, si legge in una nota, conferma il forte aumento della domanda di consulenza da parte delle famiglie in un contesto di mercato incerto. La raccolta

in assets under investment è aumentata con flussi per 460 milioni nel mese (+66% annuo) per un totale di 1.125 milioni da inizio anno. Forte domanda di polizze tradizionali che hanno registrato una raccolta di 235 milioni (385 milioni da inizio anno).



Peso: 3%

Bene Popolare Sondrio e Bper Soffrono Campari e Moncler

Chiusura in territorio positivo per Piazza Affari. Nel giorno in cui la Banca centrale europea dà il via libera all'ottavo taglio dei tassi di interesse, l'indice Ftse Mib archivia la seduta in progresso dello 0,74%, sostenuto dalla buona performance del comparto bancario. In cima al listino milanese c'è Mps, che mette a segno un balzo del +3,18%, seguita dalla Popolare di Sondrio (+2,97%, nella foto il consigliere delegato Mario Alberto Pedranzini) e Bper (+2,30%). Positivo anche il titolo Buzzi Unicem, in rialzo del 2,83%. Sul fondo, invece, i titoli del lusso, con Campari che sci-

vola del 4,67%, Moncler che lascia sul terreno il 2,98% e Brunello Cucinelli che cede il 2,68%. Scende sui minimi da marzo 2021 lo spread Btp-Bund, che si porta su quota 94,8 punti base dai 96 punti della chiusura precedente. Il rendimento del decennale italiano sale invece di 3 punti e mezzo al 3,52%.



Peso: 5%

ANCHE MILANO FA +0,7%

Indici in salita, le borse fiutano venti di pace tra Usa e Cina

Bichicchi e Valente alle pagine 2 e 3



IL LISTINO UE TERMINANO IN POSITIVO DOPO LA TELEFONATA TRA I PRESIDENTI TRUMP E XI JINPING

Le borse fiutano la pace Usa-Cina

Piazza Affari chiude a +0,7% trainata dal rally della difesa con Leonardo e Fincantieri. Bene anche le banche con Mps, Bper e la Popolare di Sondrio. Oggi il report sul lavoro degli Stati Uniti

DI SARA BICHICCHI

L'ottavo taglio dei tassi della Banca Centrale Europea (Bce) e «un'ottima telefonata» tra il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, e l'omologo cinese Xi Jinping sostengono i mercati del Vecchio Continente. Ieri le principali borse hanno chiuso in rialzo - con l'eccezione di Parigi (-0,2%) - e il Ftse Mib ha portato a casa un +0,7% che le è valso la migliore performance in Europa al termine di una seduta volatile.

Nella giornata di ieri la Bce ha ridotto di 25 punti base il costo del denaro, portando il tasso sui depositi al 2%. Il taglio era «ampiamente atteso», come ha ricordato Michele Sansone, country manager di iBanFirst Italia, ma ora i mercati si chiedono se c'è spazio per altre sforbiciate. «Il tono del messaggio comincia a cambiare», ha osservato Bill Papadakis, senior macro strategist di Banque Lombard Odier & Cie. «La presidente Lagarde ha sottolineato che l'orientamento della Bce è ora ben calibrato e ha lasciato intendere

che la fine del ciclo di allentamento si sta avvicinando».

Le prossime mosse dei banchieri centrali dipenderanno dal livello di inflazione, a sua volta legato ai dazi. Ieri la notizia di una telefonata tra Trump e Xi Jinping ha alimentato le speranze di un miglioramento delle tensioni commerciali dopo l'entrata in vigore, alla mezzanotte di mercoledì, dell'aliquota raddoppiata al 50% su acciaio e alluminio importati negli Usa. «Ho concluso un'ottima telefonata con il presidente cinese Xi, per discutere di alcuni aspetti complessi del nostro recente accordo commerciale», ha scritto Trump sul social network Truth. Nel corso del colloquio Xi ha detto al tycoon che è necessario «correggere il corso» delle relazioni tra i due Paesi, che di recente si sono accusati a vicenda di non rispettare la tregua raggiunta il mese scorso.

Tornano alla borsa di Milano a brillare è stato il comparto bancario con Monte dei Paschi, prima della classe, che ha chiuso in rialzo del 3,2% dopo che l'amministratore delegato, Luigi Lovaglio, ha detto in un'intervista che l'ops su Mediobanca «avrà successo» dal momento che «crea valore per tutti gli stakeholder». Ma la giornata è stata positiva anche per gli altri titoli del settore, a

partire dalla Popolare di Sondrio (+3%) e Bper Banca (+2,3%). È proseguito anche il rally della difesa, spinto dalle prospettive di un aumento della spesa militare da parte dei Paesi europei. L'ultimo ad intervenire sull'argomento è stato il segretario Usa per la Difesa, Pete Hegseth. «Ogni Paese deve contribuire a raggiungere il target del 5% di spesa per la Nato, dimostrando di riconoscere il livello delle minacce», ha detto prima di una riunione della Nato. Così a Piazza Affari Leonardo è avanzata del 2,2% a 54,3 euro e Fincantieri del 5,4% a 16,12 euro. Anche il gruppo tedesco Rheinmetall ha chiuso in rialzo del 3,7% mentre i francesi Dassault Aviation e Thales sono cresciuti rispettivamente dell'1,1% e dell'1,8%.

Negli Stati Uniti, inoltre, l'attenzione è riposta in alcuni dati macro. Le richieste settimanali di sussidi di disoccupazione si sono attestate a 247.000 unità, in aumento di 8.000 uni-



Peso: 1-3%, 2-44%

tà, ma gli investitori aspettano soprattutto il report sul mercato del lavoro di maggio in arrivo oggi. Intanto Trump ha iniziato a rinegoziare alcuni accordi di finanziamento raggiunti dall'amministrazione Biden con i produttori di chip, ritenuti «troppo generosi». Lo ha affermato Howard Lutnick, segretario al Commercio Usa, in un'audizione al Senato, lasciando intendere che non tutte le sovvenzioni -stipulate ai sensi del piano di incentivi Chips Act - sopravviveranno.

Lutnick, ad esempio, ha detto di aver già rivisto i termini dell'intesa siglata con Tsmc (+4,2% a Taipei). Il gruppo di Taiwan ha ricevuto un finanziamento di 6,6 miliardi per potenziare la produzione in Arizona. A fronte di questa agevolazione, Tsmc si era impegnata a investire 65 miliardi negli Usa. Tuttavia, a marzo la società ha annunciato ulteriori investimenti per 100 miliardi. «Siamo riusciti a modificare il premio per lo stesso finanziamen-

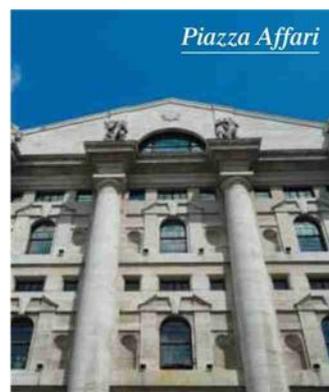
to di 6 miliardi», ha spiegato Lutnick. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 5-giu-25	Perf.% 04-giu-25	Perf.% 23-feb-22	Perf.% 2025
Dow Jones - New York*	42.530,8	0,24	28,37	-0,03
Nasdaq Comp - New York*	19.529,3	0,35	49,79	1,13
FTSE MIB	40.379,3	0,74	55,57	18,12
ftse 100 - Londra	8.811,0	0,11	17,51	7,81
Dax - Francoforte Xetra	24.323,6	0,19	66,24	22,17
Cac 40 - Parigi	7.790,3	-0,18	14,89	5,55
Swiss Mkt - Zurigo	12.317,6	0,16	3,15	6,18
Shanghai Shenzhen CSI 300	3.877,6	0,23	-16,13	-3,04
Nikkei - Tokyo	37.554,5	-0,51	41,99	-5,87

Dati aggiornati h.18:30

Withub



Peso:1-3%,2-44%

Wizz Air manca le stime sull'utile e crolla in borsa

di Serena Zagami (MF Newswires)

Profondo rosso per Wizz Air sulla borsa di Londra. La compagnia aerea low-cost crolla del 27,9% a 1.207 sterline, registrando il calo peggiore degli ultimi cinque anni. A trascinare verso il basso il titolo sono stati i conti dell'anno fiscale 2025, chiuso con un utile sotto le stime, e la mancanza di una guidance per il 2026 dovuta alla scarsa visibilità.

Il vettore svizzero ha contabilizzato un utile netto di 225,8 milioni di euro nei dodici mesi conclusi il 31 marzo, in calo rispetto ai 376,6 milioni dello scorso esercizio e al di sotto del range di 250-300 milioni di euro che aveva stimato nella guidance. Wizz aveva tagliato l'outlook sul 2025 a gennaio, citando i costi dovuti alla messa a terra degli aerei per la manutenzione e i problemi ai motori Pratt & Whitney.

Nell'intero esercizio, le spese operative, escluse il carburante, sono aumentate di quasi il 19% a 3,3 miliardi di euro. L'eps (utile per azione) è sceso invece da 2,96 a 1,78 euro per azione, mentre i ricavi sono

aumentati del 3,8% a 5,27 miliardi di euro, in scia all'aumento del traffico passeggeri da 62 a 63,4 milioni, con un fattore di carico in miglioramento al 91,2%.

«Nonostante l'improduttività di una flotta a terra, abbiamo registrato con successo un secondo anno consecutivo di redditività», ha commentato l'amministratore delegato József Varadi in una nota, aggiungendo che «la percentuale di aeromobili a terra rispetto alla flotta totale continua a migliorare, consentendoci di concentrarci sugli elementi chiave della nostra strategia: conquistare quote di mercato, consolidare posizioni di leadership e impiegare la nostra esperienza per mitigare le sfide del nostro settore». In particolare, alla fine di marzo sono rimasti a terra 42 velivoli, ma il numero dovrebbe scendere a circa 34 entro la fine della prima metà dell'anno fiscale 2026.

Quanto alle prospettive future, Wizz Air ha deciso di non fornire alcuna guidance per il 2026, a causa della scarsa visibilità. Ciononostante, il gruppo prevede una crescita della capacità di oltre il 20% e un fatturato superiore a quello del 2025.



Peso: 15%

IL DEBITO PUBBLICO ITALIANO MENO ONEROSO DI QUELLO FRANCESE

Tassi, Roma batte Parigi

Il Btp a due anni paga meno interessi dell'omologo Oat: non succedeva dal Duemila Effetto anche della corsa delle reti ai titoli di Stato, pari al 20% della raccolta di aprile

BCE TAGLIA IL COSTO DEL DENARO DAL 2,25 AL 2%: DIMEZZATO RISPETTO A UN ANNO FA

Capponi e Ninfolo alle pagine 3, 4 e 5

I TITOLI DEL TESORO ITALIANO A 2-3 ANNI HANNO RENDIMENTI PIÙ BASSI DI QUELLI FRANCESI

Debito, ora Roma batte Parigi

Il differenziale delle obbligazioni a breve scadenza va in negativo di 9 punti base: non succedeva da inizio Duemila. Ma su un orizzonte di dieci anni il mercato vede più sicure le emissioni d'Oltralpe

DI MARCO CAPPONI

Se sia solo una fiammata o possa essere una tendenza strutturale è ancora presto per dirlo. Ma tanto è bastato per fare contenti molti politici, dalle parti del ministero dell'Economia e non solo. Lo spread tra Btp italiano e Oat francese, ossia il differenziale tra il rendimento dei titoli di Stato dei due Paesi a due anni (quindi su scadenze brevi), è sceso da qualche giorno a questa parte sotto lo zero. In altre parole, il rendimento del Btp biennale è più basso di quello dell'Oat di pari durata.

La traiettoria, va detto, non è troppo marcata, e i due titoli di Stato viaggiano quasi appaiati. Si tratta comunque di un dato significativo: non solo perché (dati Bloomberg alla mano) non succedeva dai

primi anni Duemila, ma anche perché questo dato testimonia la fiducia che il mercato ha, da un po' di tempo a questa parte, nei confronti del debito pubblico italiano. Soprattutto sulla sua tenuta nel breve periodo.

A partire dallo scorso 28 maggio il rendimento del Btp a due anni è sceso sotto il 2%, muovendosi poi sempre intorno a questa soglia. Contestualmente l'Oat di pari durata viaggiava tra un minimo del 2,07% e un massimo sopra il 2,15%, toccato ieri dopo che la presidente della Bce Christine Lagarde, nell'annunciare il taglio dei tassi al 2%, si è mostrata meno accomodante delle attese sulle mosse future, facendo partire una serie di vendite sui titoli obbligazionari dell'Eurozona (Btp e Oat inclusi).

Morale: lo spread tra i titoli biennali si muove da qualche giorno in negativo di 8-9 punti: un anno fa era in positivo di 40 punti base. Contestualmente anche il differenziale sui bond sovrani triennali è negativo: circa 10 punti, con il Btp a tre anni al 2,26% e l'Oat di pari durata al 2,36%.

A rafforzare il simbolismo dell'evento c'è anche il fatto che l'inversione tra i due spread sia avvenuta nella settimana del bilaterale tra i due Paesi, che ha visto la premier Giorgia Meloni confrontarsi con il presidente transalpino, Emmanuel Macron. Dall'incontro è emersa una convergenza di vedute su alcuni temi in cima all'agenda, come la politica estera, anche se non sono stati raggiunti accordi sui dossier caldi tra i due Paesi.

Rimane il fatto che, almeno dal punto di vista del mercato, il debito francese è considerato nel lungo periodo più sicuro, sia dalle agenzie di rating sia dagli investitori. Lo spread sul decennale, il parametro più utilizzato per confrontare i titoli di Stato, viaggia attualmente intorno ai 28 punti base (anche se lo scorso anno erano 84).

Per quanto riguarda il rating, quello italiano è pari a BB-B+ per Standard & Poor's, Baa3 con outlook positivo

per Moody's e BBB con outlook positivo per Fitch. Mentre il debito d'oltralpe è valutato AA- (outlook negativo) da S&P, Aa3 da Moody's e AA- (outlook negativo) da Fitch. (riproduzione riservata)



Peso: 1-14%, 5-29%

Banca Generali verso 2,7 mld di raccolta

di Marco Capponi

Banca Generali archivia il mese di maggio con una raccolta netta di 609 milioni di euro, che porta il totale dei cinque mesi a un passo dai 2,7 miliardi. In particolare, 460 milioni sono confluiti in soluzioni di investimento (i cosiddetti asset under investments), che sono così arrivati sopra gli 1,1 miliardi da gennaio. «Un mese molto solido che ha visto accelerare i flussi verso diversi servizi di investimento per la clientela private e verso polizze assicurative mentre per l'amministrato sono prevalse scelte di impiego della liquidità a breve termine per la volatilità dei mercati», commenta l'ad di Banca Generali, Gian Maria Mossa. «In un contesto di incertezza del quadro economico e finanziario e di speculazioni sul rischio bancario la nostra priorità è quella di stare vicino ai nostri clienti e ai nostri banker». (riproduzione riservata)



Peso:7%

CONTRARIAN

QUANDO IL RISIKO DELLE BANCHE DIPENDE DAL TAR

► È un caso di *reculer pour mieux sauter*, indietreggiare per poi riprendersi con maggior forza, la rinuncia, da parte di Unicredit, alla trattazione della sospensiva delle prescrizioni del golden power relativamente all'ops sul Banco Bpm davanti al Tar? O si è ritenuto che era dubbio l'accoglimento della richiesta ovvero che gli spiragli aperti con la lettera del Mef ai rilievi dell'istituto meritano una trattazione non traumatica? Ma, allora, perché si è inserita pure questa lettera nella documentazione di cui si chiede il superamento? È solo perché diversamente si sarebbero indeboliti i presupposti dell'azione davanti al Tar? In sostanza, se si apprezzano queste asserite aperture perché non negoziare lasciando impregiudicata l'iniziativa in sede giurisdizionale? In ogni caso, il merito della controversia sarà affrontato nell'udienza del 9 luglio. Il 10 giugno, invece, il Tar esaminerà il ricorso della Bpm contro il provvedimento adottato dalla Consob per la sospensione di trenta giorni dell'iter dell'ops in questione. Quest'ultima decisione del Tribunale amministrativo farà scuola, a maggior ragione dopo le molte e assai spesso improprie, quando non bizzarre, osservazioni che sono state let-

te fino a toccare la libertà e le modalità del voto dei componenti il collegio dei commissari della Consob. Nel complesso, si intrecciano così iniziative e momenti diversi del loro svolgimento davanti agli organi della giurisdizione. Sono ormai lontani i tempi in cui si agiva per aggregazioni da conseguire per via consensuale. Intanto la Commissione Ue ha rilasciato una prima autorizzazione per l'ops di Unicredit. Non bisogna, però, mai perdere di vista i fini ultimi di quanto sta avvenendo. Oggi i risparmiatori-investitori, chiamati a rispondere all'offerta, sia pure con la suddetta sospensione, non hanno un quadro chiaro della situazione e delle prospettive (al di là della *querelle* sull'esistenza o no del premio). Dei progetti da realizzare con la concentrazione si parla molto marginalmente. Ci si è precipitati a dire qualcosa solo dopo avere ascoltato quella parte delle Considerazioni finali del governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta che affronta il tema della creazione di valore, come *condicio sine qua non* delle concentrazioni e precisa *per tabulas* cosa che con ciò si intende. Finora la Bpm, invece, da settimane illustra i propri programmi sul territorio informando e coinvolgendo le diverse categorie economiche e sociali. È difficile poter dire come la famosa affermazione «Grande è la confusione sotto il cielo, quindi la situazione è eccellente». È arduo ipotizzare che vi possa essere un supergestore che risolva i problemi aperti anche perché, come è stato detto, osservate le regole e i criteri di Vigilanza, dopo il giudizio spetta al mercato e agli azionisti. Il dirigismo è da tempo archiviato. In relazione a ciò, bisogna sperare in una rapida conclusione delle vicende giudiziarie e in un'altrettanto rapida definizione dei rapporti eventualmente ancora pendenti con le diverse Autorità di regolazione e controllo per far sì che la parola possa passare con cognizione di causa ai soggetti testé indi-



Peso:27%

cati. A meno che non vi sia uno scatto a opera di tutte le parti coinvolte per arrivare a decisioni chiare e rapide. Non una *Pax* impossibile da sperare oggi secondo una vecchia concezione consociativa. Ma l'azione di banchieri, e ve ne sono (non bancari, con tutto il rispetto per chi lavora) che sappiano essere all'altezza delle sfide e guardare anche agli interessi generali. Tuttavia vi è anche la parte che spetta al governo, non certo secondaria, a cominciare dai profili attuativi della disciplina del golden power . Che ciò accada è una *spes contra spem?* (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso:27%

All'Auditorium Bezzi a Milano una nuova tappa del Roadshow 2025 di Banco BPM nei territori

BANCO BPM: +70% I PRESTITI A PMI

L'incontro con le imprese di Milano e Lombardia

Si è tenuta presso l'Auditorium Bezzi di Banco BPM a Milano una nuova tappa del Roadshow 2025 di Banco BPM, un tour nelle province di presenza storica della Banca dedicato alle piccole e medie imprese.

Dopo l'importante riscontro ottenuto nelle aree toccate in precedenza, la Banca ha incontrato le imprese della Direzione Territoriale Milano e Lombardia Nord che, suddivisa in 8 aree, comprende Milano, Monza e Brianza, Legnano e Varese. In totale sono stati coinvolti quasi 400 imprenditori.

«Nel territorio di Milano e della Lombardia Nord, grazie anche a una storia di quasi centosessant'anni, quella della Banca Popolare di Milano e della Banca di Legnano, abbiamo costruito legami duraturi basati su conoscenza e fiducia, alimentati da elevati standard di servizio. Incontrare gli imprenditori e dividerne le istanze è sempre un'esperienza costruttiva. In queste occasioni – ha commentato **Giuseppe Castagna**, Amministratore Delegato di Banco BPM - abbiamo avuto la grandissima soddisfazione di vedere riconosciuta la qualità e la bontà del lavoro svolto. A fronte di questa fiducia, non possiamo che riaffermare la volontà di continuare, in modo indipendente e con gli strumenti più efficaci, la nostra opera a favore dell'economia del nostro Paese, in cui siamo presenti al 100%. Un impegno, questo, che trova riscontro nelle erogazioni alle imprese del Paese che, negli ultimi cinque anni, hanno raggiunto quasi cento miliardi di euro».

Inaugurato a Novara lo scorso 6 marzo e proseguito poi nelle città di Verona, Lodi, Bergamo e Modena, il roadshow è stato un'importante occasione di incontro con gli stakeholder locali, sia per

illustrare il rafforzamento e la crescita costante di risultati e redditività della banca sia per raccogliere le istanze, i bisogni e le sfide emergenti nei diversi territori, ognuno con le proprie specificità.

«Fin dall'avvio della propria avventura nel 2017 – ha commentato il Presidente di Banco BPM, **Massimo Tononi** – la Banca ha considerato elemento identitario e punto di riferimento irrinunciabile del proprio modello la prossimità con i territori di riferimento. Il dialogo costante con le comunità in cui siamo presenti, condotto anche attraverso momenti come il roadshow, è una parte integrante del modello di banca che vogliamo continuare a proporre a imprese, famiglie e a tutti i nostri stakeholder: abbiamo dimostrato di essere una banca di comunità, garantendo al tempo stesso ritorni importanti agli azionisti, oltre il 1.000% negli ultimi 5 anni».

Milano e l'alta Lombardia rappresentano per l'istituto di Piazza Meda uno dei più importanti mercati di riferimento; Banco BPM, infatti, è la prima banca per numero di sportelli nella Regione, più di 500 filiali di cui oltre un terzo solo a Milano, con una quota di mercato impieghi alle imprese pari al 13,6% a fine 2024, anno in cui lo stock nelle province di Milano, Varese e Monza-Brianza ha superato i 17 miliardi di euro. Inoltre, solo in Lombardia, nei primi 4 mesi del 2025 la Banca ha erogato 3,3 miliardi di euro di finanziamenti alle aziende, in crescita di quasi il 70% rispetto allo stesso periodo del 2024. «La Direzione Territoriale Milano e Lombardia Nord, suddivisa in otto aree, abbraccia un territorio che va da Milano alle città di Varese e Monza, passando dalla

Brianza e da Legnano, dove la nostra Banca aiuta le imprese a crescere da oltre un secolo. – ha dichiarato Marco Aldeghi, responsabile DT Milano e Lombardia Nord di Banco BPM – Un territorio tra i più ricchi e industriosi non solo d'Italia, ma anche d'Europa, con centinaia di PMI, vera ossatura dell'economia del Paese, e da aziende multinazionali che esportano il brand Italia in tutto il mondo. Con la nostra rete di filiali, centri imprese e mercati corporate siamo l'interlocutore giusto per le aziende, come dimostrano anche le nostre quote di mercato impieghi verso le imprese che vanno dal 12% di Monza ad oltre il 15% dell'area di Varese».

L'appuntamento di Milano ha visto dapprima gli interventi dei vertici e, successivamente, una tavola rotonda intitolata «La voce del territorio» dove protagonisti sono stati i contributi e gli spunti portati da alcune imprenditrici e imprenditori che hanno condiviso il loro percorso di crescita, il rapporto di partnership instaurato con Banco BPM e l'importante ruolo assunto da una banca di territorio.

Mirja Cartia d'Asero, Presidente Clessidra Group, tra i principali operatori finanziari negli investimenti alternativi, nel parlare della sua esperienza con la Banca, ha ricordato come, nel corso delle sue varie esperienze



Peso: 83%

professionali, ci sia sempre stato un dialogo con Banco BPM: «Il rapporto più significativo è stato nel momento in cui ho pensato di dare il via al mio sogno di fare l'albergatrice. La banca è stata un ponte di fiducia tra le mie aspirazioni e la realizzazione del mio progetto».

«Undici anni fa – ha proseguito Andrea Marchiori, Socio e Amministratore delegato Techbau SPA, azienda che opera a livello nazionale come general contractor e sviluppatore - eravamo una PMI e quest'anno chiuderemo un bilancio da record con una crescita frutto della nostra visione imprenditoriale. In questo siamo da sempre stati accompagnati dalla banca che ha creduto nel nostro

progetto». Cecilia Hugony, Amministratrice delegata Teicos UE SRL, impresa edile milanese specializzata in riqualificazione energetica del costruito, ha poi ricordato: «La nostra storia è quella di un'impresa familiare che ha sofferto la grande crisi dell'edilizia. Banco BPM, con grande dedizione, empatia e fiducia, ha trovato soluzioni per risolvere con rapidità quelle che erano le nostre esigenze di credito». Infine, Manuel Mandelli, Fondatore di Blue Pillow SPA, motore di ricerca nel settore turistico, ha concluso indicando come Banco BPM fosse la sua banca personale così che fosse naturale chiederle il primo finanziamento

per dare avvio all'esperienza imprenditoriale: «Restare in Italia a fare impresa e operare con una banca del territorio dovrebbe essere la normalità perché la condivisione degli obiettivi è il vero valore della relazione».

Le testimonianze degli imprenditori hanno confermato quello che per Banco BPM è un tratto distintivo: la vicinanza ai territori, la capacità di sostenere le economie locali e finanziarne la crescita proponendo una sintesi funzionale di innovazione e tradizione grazie alla quale famiglie, imprese, enti del Terzo Settore – ma in generale quasi ogni operatore o soggetto economico – possono trovare nella loro immediata prossimità

una soluzione per ogni esigenza: dalla più semplice e comune, alla più complessa e articolata. (riproduzione riservata)



Massimo Tononi
presidente Banco Bpm



Giuseppe Castagna
amministratore delegato
Banco Bpm



L'evento di Banco Bpm all'Auditorium Bezzi a Milano



Peso:83%

E Tesla crolla in Borsa in quattro ore di duello bruciati 150 miliardi

IL CASO

di FILIPPO SANTELLI

Edurata quasi un anno. Era il 13 giugno del 2024 quando, pochi minuti dopo che Trump era stato sfiorato da una pallottola sul palco di Butler, Elon Musk, l'imprenditore più brillante del mondo, nonché del mondo il più ricco, annunciava su X il suo «totale appoggio» al candidato repubblicano, in nome della lotta al wokismo progressista e della difesa di libertà e merito. Non solo parole: alla campagna Maga avrebbe donato la bellezza di 250 milioni di dollari, il suo prezioso tempo e la sua preziosissima immagine, contribuendo in maniera decisiva al risultato. Un anno meno otto giorni dopo, ecco la rottura che in tanti - va detto - avevano previsto. Ma peggiore di ogni previsione, vista la quantità di colpi bassi e minacce concentrate in un pomeriggio, tra cui quella di Trump di tagliare ogni contratto o sussidio (3 miliardi di circa) di cui godono le imprese di Musk. Credibile? Per i mercati sì: in una seduta Tesla - unica impresa quotata di Elon - perde il 13% e 150 miliardi di capitalizzazione.

Pensare che in questo improbabile e irripetibile "bromance" di ego, potere e ideologia, in questa parabola che più vertiginosa non si può, c'era stato un momento in cui quei 250 milioni sembravano il miglior investimento che Musk avesse mai fatto.

E ne ha fatti di ottimi. Giudichiamo con la capitalizzazione di Tesla: se il famoso 13 giugno valeva 567 miliardi, non in grande forma, dopo la vittoria di Trump era schizzata a oltre 1.400, massimo storico. Era il momento in cui, come da copertina di *Time*, si pensava che il vero capo alla Casa Bianca fosse Elon, ben al di là del Doge. E che da lì avrebbe governato tutti i dossier strategici per il suo futuristico progetto: i social, l'Intelligenza artificiale, le auto elettriche, lo spazio, i rapporti con la Cina, nel più colossale conflitto di interessi mai concepito.

Questo però era a fine anno, prima che Trump alla Casa Bianca ci tornasse per davvero. E mettesse in fila una serie di politiche tutte o quasi contrarie agli interessi dell'amico, a cominciare dalla tempesta di dazi. Di scarso aiuto il suo gesto di comprare un Tesla, visto che tutto il mondo ha iniziato a boicottarle, in protesta con la svolta politica del fondatore, diventato alfiere dell'internazionale sovranista. Mentre per Musk è stata un'onta vedere l'arcirivale di algoritmi Sam Altman ammesso nello studio ovale ad annunciare il suo mega data center. Viaggiando con il presidente, Musk ha garantito alla sua Starlink qualche contratto satellitare, ma in altri Paesi (vedi Italia) l'ha fatta diventare un'azienda ancora più divisiva.

Va detto che per Elon questi mesi non sono stati poi così disastrosi. Con il ritorno dell'insulto libero sui social, per dire, X ha recuperato molti inserzionisti ed è tornata al valore

a cui l'aveva acquistata. La sua IA avanza, ora vale più di 100 miliardi, SpaceX oltre 350. Tesla capitalizza comunque più di quel 13 giugno e la fortuna personale di Musk sfiora i 400 miliardi. Ma le stellari premesse, l'idea di guidare l'agenda del futuro, non si sono materializzate. Così un paio di razzi esplosi e qualche brutto dato sulle vendite avevano suggerito a Elon di tornare alla sua proficua e pienissima vita d'affari.

Sembrava finita bene, con parole di stima reciproca. Ma è precipitato tutto e ora il dubbio è che l'investimento su Trump possa diventare una perdita di lungo periodo, se il presidente degli Stati Uniti gli farà la guerra. Musk non pare impaurito, promette a sua volta vendetta politica, forse anche per rifarsi la verginità. Il suo uomo a Roma, Andrea Stroppa, commenta con l'emocon che ride alle lacrime: «Tempi eccitanti!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'uomo più ricco del mondo ha investito 250 milioni sul successo di Donald. Sembrava un grande affare, ma ora rischia la vendetta del tycoon

Una vettura elettrica in ricarica presso una stazione Tesla a Nivelles, in Belgio



Peso: 2-21%, 3-9%

Lovaglio: "Su Piazzetta Cuccia nessuna operazione di potere"

L'offerta di Mps per Mediobanca è «un'operazione di mercato che parte da logiche di cambiamento sia del mercato che delle logiche di fare banca» e non ha a che fare con «salotti» e giochi di potere. L'ad di Mps Luigi Lovaglio, intervistato da *SkyTg24*, ribadisce la validità industriale dell'Offerta pubblica di scambio lanciata da Siena su Mediobanca e chiarisce anche che gli azionisti di piazzetta Cuccia che dovessero votare per l'offerta presentata su Banca Generali potranno comunque aderire all'Ops di Mps.

«Siamo focalizzati a fare il bene di tutti gli stakeholder - sostiene

Lovaglio - e crediamo che questa operazione crei un enorme valore per tutti quanti, per gli azionisti di Mps, per gli azionisti di Mediobanca, per i nostri clienti, per i dipendenti e per territori». E in quanto all'unione tra banca retail e banca d'affari, «in questo momento abbiamo bisogno di un sistema bancario che aiuti le aziende a crescere, a svilupparsi e ad andare anche all'estero e quindi credo che l'attenzione ai salotti debba essere assolutamente superata».

Lovaglio si dice anche non preoccupato di un'eventuale successo dell'offerta di Mediobanca su

Banca Generali: «Le due operazioni non sono alternative e sono convinto che chi voterà sì all'operazione potrà anche consegnarci le azioni».



Luigi Lovaglio, ad di Mps



Peso: 12%

Caltagirone al 10% di Mediobanca Glass Lewis: "Sì a Banca Generali"

Al 16 giugno manca poco più di una settimana ma tra gli azionisti Mediobanca infuria già la battaglia pre assembleare. Nell'ultimo giorno utile per la registrazione delle azioni che potranno partecipare, il socio Francesco Gaetano Caltagirone ha fatto sapere di aver raggiunto quasi il 10%. Una mossa attesa ma che rende la contesa ancora più combattuta.

In mattinata era arrivato il report di Glass Lewis, il secondo dopo quello di Iss, che ha raccomandato agli investitori istituzionali suoi clienti di votare a favore dell'Ops su Banca Generali. E nelle conclusioni gli analisti mettono in relazione questa operazione con quella lanciata a gennaio da Mps sulla stessa Mediobanca. «Le azioni Mediobanca continuano a trattare molto sopra il valore implicito dell'offerta Mps, un invito a perseguire la strategia di combinazione con Banca Generali e forse un chiaro messaggio a Mps che la sua offerta non riflette il valore che gli azionisti Mediobanca vedono nella loro società». Ma in assemblea bisognerà contare le azioni e dunque la battaglia è sulla formazione degli schieramenti. A fianco di Caltagirone negli ultimi cinque anni si è sempre schierata Delfin, la finanziaria della famiglia Del Vecchio guidata da Francesco Milleri che possiede il 19,8% di Medioban-

ca. Al momento, però, una decisione finale non è stata presa perché secondo Delfin mancano informazioni sul lato Generali, coinvolta nell'operazione visto che il pagamento di azioni Banca Generali avviene attraverso azioni Generali.

Non sembra aver deciso neanche la Edizione holding della famiglia Benetton, titolare di un 2,2% di azioni Mediobanca. Nel 2023, in occasione del rinnovo del cda, aveva votato la lista del cda che confermò Alberto Nagel alla guida. Ma a latere dell'assemblea Generali del 24 aprile scorso fece sapere di voler consegnare le proprie azioni all'Ops del Monte. Le due offerte, in effetti, non sono incompatibili, l'adesione a Banca Generali (che ieri ha comunicato di aver raccolto a maggio 609 milioni e 2,68 miliardi da inizio anno) non esclude di poter consegnare poi le azioni Mediobanca a Mps. Ma secondo il cda di piazzetta Cuccia la scelta, invece, è tra due modelli di business completamente diversi, quindi alternativi.

Gli investitori istituzionali pesano per almeno il 40% del capitale di Mediobanca e potrebbero essere ancora una volta decisivi. Nagel ha incassato il sostegno di due soci internazionali: New York City Comptroller e Calvert. L'affluenza in assemblea sarà determinante, era stata del 76% nel 2023, potrebbe superare l'80%

questa volta e dunque per vincere occorre coalizzare almeno il 40%. Un altro pacchetto di azioni pari al 18-20% dovrebbe votare a favore dell'operazione, è composto dall'11,8% del patto di consultazione, dal 2% di Unipol e da altri piccoli azionisti considerati vicini al management. Ma nel patto, che non è vincolante per il voto, qualcuno potrebbe dissociarsi, come l'imprenditore della ceramica Romano Minozzi e il concessionario autostradale Beniamino Gavio. Poi ci sono le casse di previdenza entrate nel rischio bancario nella speranza di fare utili per i propri associati. L'Enpam ha almeno il 2% che nel 2023 aveva votato con Caltagirone.

La meteora dell'ultima ora si chiama Enasarco che dopo essere entrata in Mps per sostenere l'operazione di Luigi Lovaglio ora si è trasferita in Mediobanca comprando a prezzi elevati. Se il 16 l'operazione Banca Generali verrà approvata il titolo Mediobanca potrebbe stabilizzarsi o salire, se verrà bocciata è probabile che scenda parecchio. E bisognerà tenerne conto. — **G.PO.**

In vista dell'assemblea del 16 l'imprenditore sale e guida il fronte dei contrari. I consulenti dei fondi promuovono l'Ops

GLI SCHIERAMENTI

Favorevoli

Il Patto di consultazione e i soci istituzionali sostengono l'Ops dell'ad Nagel



Incerti

Delfin guidata da Francesco Milleri e la famiglia Benetton non si sono espressi



Contrari

Caltagirone è salito al 10% e punta a coalizzare fino al 40% di soci contrari



Peso: 33%



IL RETROSCENA

di GIOVANNI PONS MILANO

Unicredit propone alla Ue di cedere 200 sportelli Bpm Il verdetto entro giugno

Bruxelles, oltre a pronunciarsi sulle filiali, il 19 potrebbe intervenire sulle condizioni del decreto golden power

Un pacchetto di "rimedi" composto da 200 filiali da cedere, di cui circa 90 a Verona e dintorni, che si portano dietro circa 10 miliardi di depositi. È questa la proposta che Unicredit ha fatto nei giorni scorsi alla DgComp europea, l'autorità che vigila sulla concorrenza del settore bancario in Europa. E che è stata chiamata ad esprimersi sulla fattibilità dell'integrazione tra Unicredit e Banco Bpm, visto che la prima ha lanciato nel novembre scorso una Ops sul 100% di azioni del secondo. Come in tutte le fusioni ci sono alcune aree in cui la presenza deve essere snellita, di qui la necessità di vendere filiali.

Il pacchetto, secondo quanto ricostruito da *Repubblica*, è stato considerato adeguato dai funzionari europei anche perché è stato messo a punto calcolando con le regole italiane gli sportelli in eccedenza. Che prevedono un massimo del 20% di quota di mercato di

ogni banca per ogni provincia. Questo metodo potrebbe disinnescare l'articolo 9 del regolamento europeo sulle concentrazioni, a cui si è richiamata l'Agcm, per avocare a sé la pratica Unicredit notificata a Bruxelles a fine aprile. Se, infatti, l'aggregazione in questione è tra due banche con sede in Italia, Unicredit è considerata banca sistemica e ha il 65% delle attività al di fuori dell'Italia.

Dunque la DgComp ha messo il pacchetto di "rimedi" proposto da Unicredit in consultazione per una quindicina di giorni ed entro la data fissata del 19 giugno comunicherà la sua decisione, inclusa la volontà a tenere in mano la pratica. Il dialogo tra la DgComp e Unicredit, a sentire alcune fonti, sembra essere molto costruttivo e quindi non è escluso che l'autorità europea possa intervenire nella partita con il Banco Bpm anche sul delicato fronte del golden power. L'articolo 21 comma 4 del regolamento specifica infatti che nell'ambito del procedimento sulla concorrenza la DgComp possa valutare se le leggi degli stati membri, come è appunto il Dpcm sul golden power, rientrino nel perimetro della sicurezza nazionale, siano proporzionate e compatibili con le leggi Ue.

Ebbene, viste da Bruxelles, due delle tre prescrizioni imposte dal governo italiano a Unicredit non rientrano nell'alveo della sicurezza nazionale. Si tratta dell'obbligo per la nuova banca di mantenere lo stesso rapporto depositi/impieghi che ha attualmente il Banco. E l'obbligo per Anima Sgr di non vendere titoli del debito pubblico italiano che sono nei portafogli dei clienti. Il primo vincolo mostrerebbe i suoi limiti già con la vendita dei 200 sportelli, che farebbe diminuire di 10 miliardi i depositi. Di conseguenza, per mantenere lo stesso rapporto con gli impieghi, la nuova banca dovrebbe ritirare 10 miliardi di crediti a famiglie e imprese, contro gli interessi del Paese. L'unico punto dove la Commissione non avrebbe nulla da eccepire è quello sul la vendita della filiale in Russia, giustificato da motivi di sicurezza nazionale. Si vedrà nei prossimi giorni se i colloqui tra Unicredit e il Mef riusciranno a rendere le prescrizioni in linea con le norme Ue.

IL NUMERO

20%

La quota

Unicredit è disposta a cedere filiali nelle province in cui per effetto della fusione con Banco Bpm supererà il 20% di quota di mercato nel credito



Peso: 44%



Tra gli
azionisti
Mediobanca
sta già
infuriando la
battaglia pre
assembleare



Peso:44%

ENERGIA

**Acea si concentra
 sul metano
 Nasce la società a.Gas**

All'indomani dell'offerta da parte di Plenitude per rilevare il ramo retail del gruppo, Acea compie nuovi passi avanti nell'ambito delle attività regolate, in linea con il piano al 2028. Nasce a.Gas (Acea Gas), una nuova società controllata al 100% dalla multiutility romana e dedicata alla distribuzione del metano. Sarà costituita la prossima settimana e vi confluiranno le attività del gruppo in Abruzzo, Campania, Molise e Umbria. L'obiettivo è ampliare la presenza di Acea sul territorio, anche in vista della partecipazione alle future gare per la distribuzione di gas, tra cui quella per la città di Roma che

da sola, si apprende, vale il 7% del mercato e circa un miliardo di euro. Anche per effetto della fusione tra Italgas e 2i Rete Gas, le concessioni andranno a gara in 161 Atem (Ambito Territoriale Minimo, area geografica per la gestione della distribuzione di gas) sui 171 totali.



Peso: 8%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

479-001-001

Bce: prospettive incerte, tagliati i tassi Ecco come scendono le rate dei mutui

Banche centrali

Lagarde: «Il ciclo di politica monetaria sta per finire ma non è ancora chiuso»

Risparmio di 38mila euro su un mutuo variabile da 140mila rispetto a 12 mesi fa

La Bce ha ridotto il costo del denaro di un quarto di punto, portando il tasso sui depositi al 2%. Il taglio, ampiamente atteso, è l'ottavo in un anno, dal 4% di giugno 2024.

La presidente Lagarde ha affermato che la Bce «sta arrivando alla fine di questo ciclo di politica monetaria», facendo intendere che la fine del ciclo è vicina ma è ancora stata raggiunta. I toni meno accomodanti di quanto ci si potesse

aspettare hanno in parte sorpreso i mercati: i rendimenti di Bund e BTp sono risaliti e l'euro ha accelerato fino a sfiorare quota 1,15 dollari. Del taglio dei tassi beneficiano i mutui: su un variabile ventennale da 140mila euro il risparmio complessivo è di 38mila euro rispetto ad un anno fa. **Bufacchi, Cellino, Lops** — a pag. 2-3

La Bce taglia i tassi Lagarde: quasi alla fine di questo ciclo di politica monetaria

Francoforte. La presidente non ha detto che il 2% sui depositi è il punto di arrivo ma ha pronosticato che si sta giungendo al termine. L'inflazione sta stabilizzandosi attorno all'obiettivo del 2%. Forse altra riduzione a settembre

Isabella Bufacchi

FRANCOFORTE

La Bce ha tagliato ieri i tre tassi di riferimento dello 0,25%, come ampiamente atteso, portando al 2% il tasso sui depositi sul quale si orienta la politica monetaria: si è trattato dell'ottava riduzione dal 4% del giugno 2024, per un totale di 200 punti base. L'inflazione si sta stabilizzando attorno all'obiettivo del 2% a medio termine, ha confermato il

Consiglio direttivo, ma questo non significa che il ciclo dei tagli sia finito: stando a fonti bene informate, lo staff della Bce si aspetta una pausa alla riunione del Consiglio direttivo di luglio seguita da un ultimo taglio dei tassi in settembre, sulla base delle nuove proiezioni macroeconomiche.

La presidente Christine Lagarde ha chiarito che dopo la riduzione ieri il Consiglio direttivo si trova in una «buona posizione per navigare» a vista

le condizioni incerte che verranno. Non ha detto che il tasso sui depositi al 2% è un punto di arrivo definitivo: la Bce «sta arrivando alla fine di questo ciclo di politica monetaria», ha pronosticato Lagarde, facendo intendere che



Peso: 1-9%, 2-27%

la fine del ciclo è vicina ma è ancora stata raggiunta. Fermo restando l'approccio guidato dai dati con decisioni prese di riunione in riunione.

«L'inflazione si attesta attualmente intorno all'obiettivo del 2% a medio termine», è stato comunicato nelle decisioni e «le misure dell'inflazione di fondo suggeriscono per lo più che l'inflazione si attesterà stabilmente intorno all'obiettivo del 2% a medio termine». Questi pronostici sono stati confermati dalle proiezioni macroeconomiche che vedono l'inflazione complessiva al 2% quest'anno e nel 2027. Tuttavia queste buone notizie cadono in un momento in cui l'inflazione «è più incerta del solito», ha ammonito Lagarde: lo scenario base delle proiezioni indica anche un'inflazione complessiva nel 2026 molto bassa, all'1,6% (in calo dello 0,3% rispetto alle proiezioni di marzo), anche per colpa di un effetto base negativo molto forte. Lagarde ha spiegato che il rafforzamento dell'euro abbinato al grosso calo dei prezzi dell'energia (il prezzo del petrolio espresso in euro è sceso a 55 euro) eserciteranno pressioni al ribasso sull'inflazione l'anno prossimo. Ma questa disinflazione, per gli esperti della materia, è «benigna» perché indica che gli europei, grazie al rafforzamento dell'euro, sono più ricchi. L'importante è che l'inflazione non scenda sotto il target del 2% a lungo, tanto da

stradicare le aspettative sull'inflazione portandole permanentemente su un livello troppo basso: questo rischio per il momento non si pone, in quando nel 2027 le proiezioni macroeconomiche segnano un'inflazione complessiva tornata al 2%. Il taglio dello 0,25% ieri ha comunque «protetto» il target del 2% rispetto all'1,6% del 2026.

Sul fronte dell'economia, tanto Lagarde in conferenza stampa quanto le proiezioni hanno messo in risalto la «resilienza» dell'economia dell'area dell'euro: i fattori che contribuiscono a questa forza sono la disoccupazione al livello più basso da quando è nato l'euro, un mercato del lavoro in buona salute (soprattutto in Spagna grazie all'immigrazione e in Italia per il buon recupero da livelli molto bassi), lo stimolo fiscale che arriverà dall'aumento della spesa pubblica su difesa e infrastrutture (soprattutto in Germania), le condizioni di finanziamento che grazie ai tagli dei tassi sono migliorate per famiglie e imprese, l'aumento del reddito disponibile per via di remunerazioni più alte. Nelle nuove proiezioni di giugno, la crescita del Pil in termini reali si collocherebbe in media allo 0,9% nel 2025, all'1,1% nel 2026 e all'1,3% nel 2027: invariati il 2025 e il 2027 rispetto a marzo, la stima del 2026 è stata limata dello 0,1%.

In risposta a una domanda del Sole 24 Ore, infine Lagarde ha confermato

che il portafoglio dei programmi APP e PEPP continuerà a calare, qualsiasi sia la politica sui tassi che restano lo strumento principe di politica monetaria: un eventuale impatto restrittivo della riduzione del portafoglio titoli dell'Eurosistema, tra l'altro, da qualche mese è annullato dal forte flusso di capitali in entrata nell'area dell'euro dagli Stati Uniti. Si tratta in buona misura di capitali europei che rientrano in casa ma anche di capitali americani in uscita dagli Usa: questo spiega anche la recente notevole riduzione degli spread dei titoli di Stato nell'area dell'euro, in primis quelli italiani e anche francesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INCERTEZZA
Inflazione «più incerta del solito».
Scenario base al ribasso per l'euro forte e il calo dei prezzi dell'energia

2,59%

IL BUND DECENNALE

Rialzo nei rendimenti dei titoli di Stato, con il Bund decennale al 2,59% e il BTp al 3,55%, dopo le parole del presidente della Bce



Peso: 1-9%, 2-27%

Il mercato vede i falchi: salgono i tassi dei Bund e l'euro sfiora quota 1,15

Mercati

Le Borse risalgono solo sul finale con le schiarite tra Usa e Cina sui dazi

Maximilian Cellino

Un taglio scontato, quello di 25 punti base effettuato ieri dalla Banca centrale europea, che lascia però gli operatori immersi nei dubbi sulle possibili future mosse di politica monetaria e su quale sia realmente il capolinea per i tassi europei rispetto al 2% attuale. Come sempre, in casi del genere, le acque dei mercati si sono increspate soprattutto durante la conferenza stampa del presidente Christine Lagarde, i cui toni sono risultati probabilmente meno accomodanti di quanto ci si potesse aspettare alla vigilia.

Immediata infatti la sterzata dei rendimenti dei titoli di Stato, con il Bund decennale in rialzo al 2,59% e il BTP al 3,55%, e soprattutto l'accelerazione dell'euro, arrivato momentaneamente a sfiorare di nuovo quota 1,15 dollari. Movimenti solo in parte smorzati nelle ore successive, così come quelli delle Borse che hanno riaccelerato sul finale (Piazza Affari ha terminato addirittura sui massimi di giornata a +0,74%) più che altro sui riflessi di possibili sviluppi favorevoli nelle trattative commerciali fra Stati Uniti e Cina dopo la telefonata fra i presidenti, Donald Trump e Xi Jinping.

L'impressione è che le parole di Lagarde abbiano in qualche modo colto in contropiede gli investitori «predisposti a testare un'apertura a due ulteriori tagli entro dicembre» precisa Antonio Cesarano, Chief Glo-

bal Strategist di Intermonte, che individua il passaggio chiave nel riferimento della numero uno dell'Eurotower all'indicazione che «il ciclo dei tagli è di fatto concluso». «La nostra opinione centrale è che il taglio di oggi è probabilmente l'ultimo per un po' di tempo» osservano su que-

sta linea Simon Wells e Fabio Balboni di Hsbc, convinti del resto che qualsiasi altra azione diversa dal taglio di 25 punti base visto ieri «sarebbe stata uno shock enorme».

Sulle decisioni future continuano in ogni caso a pesare numerosi fattori di incertezza, dazi e non solo, come più volte ricordato anche dalla stessa Lagarde. La banca centrale preferisce quindi di fatto lasciare aperte tutte le porte, tanto che al momento i mercati assegnano una probabilità dell'80/90% a un ulteriore taglio di 25 punti, ma non prima di settembre. «Un tasso terminale dell'1,75% sembra ragionevole e rimane coerente con una gestione ciclica nell'ambito di un intervallo di politica monetaria neutrale», sottolinea così Konstantin Veit, gestore di Pimco, che ritiene «necessario un quadro più recessivo affinché la Bce possa procedere più rapidamente e in modo più incisivo».

Sotto questo aspetto, vale la pena di constatare che il quadro sulle prospettive economiche europee dipinto con toni tutto sommato ottimistici dall'Eurotower abbia destato perplessità fra i commentatori. «Non credo davvero che i tagli siano finiti quest'anno» sostiene senza mezzi

termini Fabio Fois, responsabile *Investment Research & Advisory* di Anima Sgr, propenso da una parte a ritenere «ormai vinta» la battaglia contro l'inflazione, ma soprattutto scettico sulla visione di una crescita sostenuta da consumi privati e investimenti, ipotesi che «di fatto non è confermata dai numeri».

Anche per questo non manca chi vede spazio anche per ulteriori discese, come Bill Papadakis di Lombard Odier che, nonostante il cambio di tono avvertito durante la conferenza stampa, si aspetta ancora due sforbiciate da 25 punti a settembre e dicembre. I tassi dell'Eurozona raggiungerebbero quindi un livello terminale dell'1,50%, pur «con un ritmo leggermente più lento rispetto a quanto previsto in precedenza». Un elemento, quest'ultimo, sufficiente di per sé a giustificare la reazione prudente del mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 17%

Rendimenti su ma lo spread tocca nuovi minimi a 96,3 Debito pubblico

L'annuncio del cambio
di fase smuove i mercati
delle obbligazioni sovrane

Gianni Trovati

ROMA

La «fine di un ciclo di politica monetaria» indicata ieri come ormai vicina dalla presidente della Bce Christine Lagarde ha riaperto nel pomeriggio i rendimenti dei titoli sovrani europei.

Ma anche in questa occasione i Btp hanno tenuto un comportamento più stabile, con il risultato che lo spread ha chiuso a 96,3, cioè quasi tre punti sotto ai livelli di mercoledì aggiornando i minimi toccati dal marzo del 2021 anche se il decennale si è spostato leggermente all'insù, arrivando al 3,54% dal 3,51% del giorno prima. Perché il Bund di pari scadenza si è mosso di più, chiudendo al 2,59% dal 2,52% della seduta precedente. Nulla di drammatico, ovviamente.

Anche se l'avvertimento lanciato da Francoforte per preparare il terreno al termine dell'allentamento monetario è tutt'altro che banale per un Paese ad alto debito come il nostro, che secondo i calcoli dell'ultimo Documento di finanza pubblica dedicherà

agli interessi passivi 89 miliardi quest'anno, 92,4 il prossimo e 99,9 nel 2027. Rispetto a inizio aprile, quando quei conteggi sono stati fatti, il rendimento del decennale viaggia un paio di decimali sotto, per cui le proiezioni potrebbero subire l'ennesima revisione al ribasso. Tutto dipende però da come si assesteranno i mercati ai nuovi indirizzi della banca centrale.

Per il momento, i titoli italiani continuano però ad alimentare un interesse alto fra gli investitori istituzionali, come mostrano le cifre macinate mercoledì dall'emissione sindacata dual tranche e fotografate dai dettagli dell'emissione comunicati ieri dal Tesoro.

Come anticipato dal Sole 24 Ore di ieri, dall'estero è arrivato l'82% degli oltre 90 miliardi di domanda sulla riapertura del Btp Green con scadenza 30 ottobre 2037, e il 77,2% dei 120 miliardi chiesti sul nuovo Btp ordinario a 5 anni.

In entrambi i casi, sfociati in un collocamento da 17 miliardi (12 miliardi sul cinque anni, il resto sul titolo verde) hanno partecipato oltre 340 investitori istituzionali residenti in circa 35 Paesi. Tra questi, la fetta più ampia è andata a soggetti europei, in particolare da Regno Unito (30,5% sul

cinque anni e 29,4% sul Green), penisola iberica (rispettivamente 15,4% e 17,5%), Scandinavia (7,3% e 17,8%), Francia (7,8% e 5,7%), Germania, Austria e Svizzera (7,6% e 4,1%) e da altri Paesi europei (6,4% e 4,1%).

Accanto al passaporto, al Tesoro interessa soprattutto la natura degli investitori, che ancora una volta vede dominare soggetti "pazienti" e interessati al lungo periodo, con quote marginali acquistate da hedge fund e altre realtà speculative. Com'è naturale, nel titolo verde il centro della scena è occupato dagli investitori con etichetta Esg, che però sottoscrivendo poco meno dell'80% del collocamento hanno parecchio accentuato il loro protagonismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Nel collocamento
sindacato dual tranche
di mercoledì
340 investitori
da 35 Paesi**



Peso: 13%

La partita di Mps

Lovaglio: «Avanti su Mediobanca Criticità su Ops Banca Generali»

L'Ad della banca senese:
«La logica dell'offerta è di
ampliare la gamma dei ricavi»
L'Ops su Banca Generali:
«Dobbiamo capire gli
economics dell'operazione»

Laura Serafini

Dal nostro inviato

SIENA

L'offerta di scambio di Mps su Mediobanca va avanti aldilà «dell'attenzione ai salotti che deve essere assolutamente superata». Lo ha affermato ieri l'ad di Mps, Luigi Lovaglio, in occasione di un'intervista televisiva. «Abbiamo avuto un ampio consenso dei nostri azionisti - ha affermato - L'offerta trova la sua logica in un desiderio di ampliare la gamma dei ricavi, diversificandoli, cercando di specializzarsi». Per il numero uno della banca senese l'operazione del Monte su Mediobanca non è esclusiva rispetto all'offerta lanciata da Mediobanca su Banca Generali. Resta, però, il punto che «non sono ancora chiari i fattori economici» che sono alla base dell'operazione. «Dobbiamo capire gli economics di questa operazione, quali sono gli impatti della cancellazione di un brand come Banca Generali, il fatto che Banca Generali è una società che si basa sul valore delle persone e quindi è veramente necessario capire come avverrà questa operazione» Insomma, per la prima volta Lovaglio fa emergere alcuni elementi critici sull'operazione Banca Generali. E ancora: ha ribadito la convenzione che l'Ops di Mps «sarà di successo e riusciremo ad avere adesioni importanti», con «anche di più del 20%» del 54% del capitale di Mediobanca detenuto dagli investitori istituzionali e dal mercato che consegnerà le azioni, in

aggiunta a grandi soci come Delfin e Caltagirone. Dunque, la soglia target per l'offerta resta il 66% del capitale di Mediobanca, anche se la possibilità di utilizzare le Dta (detrazioni fiscali rinviate nel tempo) basterebbe un'adesione del 50% più un'azione.

Secondo il presidente della Fondazione Mps, Carlo Rossi, per Siena e il suo territorio l'Ops lanciata da Banca Mps su Mediobanca rappresenta l'opzione migliore anche rispetto ad altre ipotesi di aggregazione. «A me pare un'operazione intelligente, ovviamente è legittimo che Mediobanca non l'accetti e faccia le sue resistenze. Sarebbe un'operazione di grande importanza anche per il territorio, molto più di altri tipi di operazione che ogni tanto anche sulla grande stampa si leggono», ha detto Rossi a margine dell'evento organizzato a Siena per i 30 anni della Fondazione Mps. Il bilancio della sua attività in questi anni è stato tracciato dal dg, Marco Forte, che ha evidenziato come l'ente abbia erogato ai territori in questo lasso temporale risorse per le finalità istituzionali di quasi 2 miliardi. La Fondazione negli anni ha ridotto il patrimonio da 5,7 miliardi che registrava a fine 2008 al minimo di 421 milioni del 2016. Nel mezzo la partecipazione ai numerosi aumenti di capitale di Mps, in cui possedeva il 51% del capitale. Negli ultimi 8 anni è stata risalita la china: il patrimonio oggi è salito a 582 milioni e nel 2024, le erogazioni hanno superato 11 milioni. La quota nel Monte, nel cui capitale la Fondazione è rientrata nel 2022, è pari allo 0,4 per cento.

I temi emersi dall'evento che se-

condo il presidente Rossi «gli organi della Fondazione dovranno approfondire» sono il ruolo di rete e di valorizzazione delle relazioni per creare sinergie tra le realtà del territorio, la promozione della coesione, l'innovazione, ma soprattutto l'ascolto dei giovani. «Questo territorio ha bisogno di una grande cultura dell'imprenditorialità. Una recente rilevazione nella provincia di Siena evidenzia che ci sono diverse eccellenze, ma il dato sull'imprenditoria giovanile è fortemente negativo e su questo dobbiamo lavorare», ha detto Rossi. A Siena era presente anche Giovanni Azzone, presidente dell'Acri, il quale ha sottolineato la necessità di contrastare il fenomeno dei Neet, i giovani che non frequentano la scuola o corsi di formazione e non cercano un'occupazione. «Alle fondazioni di origine bancaria si chiede di più che in passato, troviamo sempre più spesso situazioni, in cui ci chiedono di surrogare l'azione pubblica. Quindi una mancanza di efficacia delle fondazioni sarebbe, a mio avviso, particolarmente critica», ha aggiunto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Celebrati
i 30 anni della
Fondazione
Rossi: «Su
Mediobanca
operazione
intelligente»**



Peso: 24%



**Monte dei Paschi
di Siena.**

L'offerta su
Mediobanca



Peso:24%



RACCOLTA BANCA GENERALI

Banca Generali ha realizzato a maggio una raccolta netta di 609 milioni di euro (648 milioni a maggio 2024 e 612 milioni il mese precedente). Da inizio anno la raccolta complessiva si attesta 2.697 milioni. «Confermato il forte aumento della domanda di consulenza da parte delle famiglie in un contesto di mercato ancora incerto», commenta la banca, precisando che «la rete di

consulenti di Banca Generali ha saputo rispondere con professionalità a queste esigenze mettendo a segno nuove opportunità di crescita».



Peso: 2%

Piazzetta Cuccia

Mediobanca, Caltagirone risale al 10% Sì dai proxy advisor all'offerta su BG

Anche Glass Lewis, dopo Iss e Pirc, suggerisce ai fondi di votare a favore dell'Ops

Antonella Olivieri

Comincia a prendere forma l'azionariato di Mediobanca in vista dell'assemblea chiamata il prossimo 16 giugno a riconsegnare nelle mani del consiglio la gestione dell'Ops su Banca Generali. La convocazione dell'assemblea si è resa necessaria perché a sua volta Piazzetta Cuccia è target dell'offerta di Mps, bollata come "ostile" dal board, e quindi in passivity rule. Fonti hanno confermato a Reuters quanto riportato da La Stampa e cioè che il gruppo Caltagirone, dal 7,6% è risalito verso il 10% col quale si era presentato in assemblea due anni fa quando c'era da rinnovare il consiglio (la maggioranza fu presa dalla lista del cda che riproponeva Renato Pagliaro alla presidenza e Alberto Nagel come ad). Delfin, la cassaforte della famiglia Del Vecchio, come allora sfiora il 20% e non ha quindi margini per salire oltre la soglia autorizzata. Secondo stime, nell'azionariato enti pensionistici vari potrebbero avere complessivamente un altro 4-5%: nelle settimane scorse voci di mercato davano intorno al 2-2,5% Enasarco (agenti di commercio), entrata nel capitale a fianco di Enpam (medici) e Cassa forense (avvocati), già presenti con quote intorno all'1% ciascuna.

Tra patto (che ha meno del 12% e comunque non vincola i partecipanti) e soci stabili (come Benetton, Unipol e Della Valle) c'è un altro 20% del capitale. Il 45% circa è mercato, tra retail (sollecitazione deleghe affidata a So-

dali) e istituzionali. I maggiori investitori tra i fondi sono BlackRock, Vanguard, Amundi, Norges.

Agli investitori istituzionali si rivolgono i proxy advisor, che hanno tutti suggerito di votare il via libera su Banca Generali. Dopo i proxy britannici Iss e Pirc (quest'ultimo ascoltato in particolare dai fondi pensione), ieri si è aggiunto Glass Lewis. A giudizio del proxy Usa l'operazione proposta rappresenta «un'opportunità rilevante» per gli azionisti di Mediobanca. Glass Lewis sottolinea che, nonostante due amministratori abbiano votato contro (Sabrina Pucci e Sandro Panizza, i due consiglieri espressi dalla lista Delfin, appoggiata anche da Caltagirone), «nessun amministratore ha direttamente contestato il fondamento strategico o finanziario» dell'offerta che mira a trasformare un investimento passivo (la quota in Generali, pari al 13%) in un investimento attivo in grado di amplificare le dimensioni di scala dell'attività di wealth management, secondo un modello di business sinergico con l'attività storica di banca d'affari. L'offerta prevede la consegna di 1,7 azioni di Generali detenute in portafoglio per ogni azione di Banca Generali e non comporta quindi diluizione per gli azionisti di Mediobanca, non essendo in predicato alcun aumento di capitale.

Glass Lewis, che pure si era schierato a favore dell'aumento di Mps per l'Ops su Mediobanca, conclude osservando che il titolo di Piazzetta Cuccia continua a viaggiare

re a livelli superiori al valore implicito dell'offerta di Siena (lo sconto ieri in chiusura era del 7,8%): «un endorsement della strategia di perseguire una combinazione con Banca Generali e forse un messaggio a Mps che la sua offerta non riflette il valore che gli azionisti vedono in Mediobanca». Alphavalue, una società di ricerca indipendente, mette in guardia da un'aggregazione a tre con Mps che aumenta il rischio di un «esito confuso, a danno degli azionisti di Mediobanca».

I primi a dichiarare le intenzioni di voto - a favore, in linea con i proxy - sono stati due fondi Usa con piccole quote in Mediobanca: New York City Comptroller (115mila azioni) e Calvert (40mila azioni). Interpellato dalle agenzie di stampa a margine di un evento, Leonardo Maria Del Vecchio, uno dei figli di Leonardo Del Vecchio che aveva sollecitato l'uscita di Mediobanca da Generali, ha opposto un «no comment» a chi chiedeva come avrebbe votato alla prossima assemblea la holding lussemburghese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Delfin al 20%,
gli enti
pensionistici
al 4-5%,
il 45%
del capitale
è sul mercato**



Mediobanca.
Verso l'assemblea
dei soci



Peso: 22%

Compagnie aeree

Wizz Air crolla in Borsa del 26% dopo un anno chiuso con utili in calo

La low cost ha terminato
l'anno finanziario
con profitti netti giù del 41%
Costi in aumento del 16%
ma non per il carburante:
pesano gli aerei parcheggiati

Mara Monti

I profitti in calo di oltre il 40% e l'aumento dei costi (questa volta non a causa del prezzo del carburante) sono stati i detonatori che hanno fatto crollare del 26% in Borsa il titolo della compagnia low cost Wizz Air alle prese con la messa a terra dei suoi aerei a causa dei problemi ai motori. A chiusura dell'anno fiscale 2025, terminato lo scorso marzo, la compagnia aerea ha registrato un crollo dell'utile netto del 41,5% rispetto l'anno precedente a 213,9 milioni di euro (e un utile operativo negativo del 62%) mancando l'obiettivo di 250-300 milioni di euro. Wizz aveva abbassato la sua previsione di utile per l'anno fiscale 2026 a 350 da 400 milioni di euro. L'aumento dei costi del 16% e i vincoli di capacità per l'inattività di oltre 40 dei suoi aerei, ha spinto il vettore in una spirale negativa da non consentire di fissare una guidance per il nuovo anno finanziario. La performance borsistica è stata la peggiore tra le compagnie aeree con un calo del 14%, contro +24% di Ryanair e +2,75% di easyJet.

L'aumento dei costi dovuti alla manutenzione e ai noleggi degli aerei per

colmare il gap della flotta e per l'utilizzo degli aerei più vecchi, ha pesato sugli utili nonostante il record di passeggeri trasportati a 63,4 milioni (+2%) e il calo del corso del carburante,

L'unica indicazione per l'anno in corso è la previsione di aumento dei ricavi dopo avere chiuso il 2025 con un giro d'affari in crescita del 3,8% a 5,267,6 miliardi di euro: il fatturato della voce passeggeri è aumentato del 4% a 2,9 miliardi di euro mentre quella ancillary (valigia, posti selezionati e pasti) del 3,6% a 2,3 miliardi di euro, una voce che pesa per il 44% del fatturato. «Nonostante l'improduttività di una flotta a terra, abbiamo chiuso per il secondo anno consecutivo un bilancio in positivo - ha commentato il ceo József Várad, in una nota -. Per due anni abbiamo operato in circostanze difficili, con una flotta ridotta proprio mentre la domanda supera l'offerta».

La difficile situazione degli aerei per i problemi ai motori della Pratt & Whitney montati sui suoi A321neo, causati dalle polveri di metallo, continua ad avere un impatto sui risultati della compagnia che all'inizio di maggio aveva ancora 37 aerei parcheggiati e ne sono previsti 34 entro la fine dell'anno. Il ceo ha detto di aspettarsi disastri almeno fino al 2027 quando «la maggior parte degli aeromobili tornerà a volare». Tenere una flotta a terra in un momento in cui la domanda è al-

ta è una sfida che sta mettendo a dura prova il vettore che ha scelto di non ridurre il network e di mantenere i voli noleggiando gli aerei mancanti, una scelta ad alto impatto sulla voce costi. Wizz ha una flotta di 231 aerei e con un portafoglio ordini di 300 velivoli. Nei prossimi 12 mesi, attende da Airbus la consegna di 42 A321neo e 8 Airbus A321XLR. Wizz ha cancellato il volo per Adu Dhabi da Roma che doveva essere effettuato con uno dei suoi primi XLR perché «non c'erano le condizioni» ha detto Várad, mentre ha confermato quello per Gedda da Londra. L'espansione del network sarà ancora una volta verso l'Europa orientale con l'apertura di una base in Armenia e continua a lavorare al piano per avviare collegamenti verso l'India.

A pesare sui risultati della compagnia anche i conflitti in corso in Ucraina e in Israele. Wizz si è detta pronta a riprendere i voli verso l'Ucraina nel momento in cui ci saranno le condizioni da dove prevede un bacino di almeno 15 milioni di passeggeri in tre anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La situazione incerta ha spinto la compagnia a non fornire previsioni per l'anno in corso. Pesano anche i conflitti



Peso: 25%



Aerei parcheggiati.

I problemi con i motori Pratt & Whitney hanno limitato i piani di crescita di Wizz Air da quando il produttore ha richiamato i motori degli Airbus per ispezioni nel 2023



Peso:25%

Caltagirone sale al 10% di Mediobanca Assemblea in bilico

Il fronte del no a Banca Generali si allarga al 36% circa del capitale
 Affondo di Lovaglio: "Da azionista faticherei a capire i vantaggi"

GIULIANO BALESTRERI
 MILANO

Francesco Gaetano Caltagirone è salito a ridosso del 10% di Mediobanca. Come anticipato da lastampa.it, l'imprenditore romano, già azionista in Piazzetta Cuccia con il 7,6% del capitale, ha rinforzato la partecipazione nei giorni precedenti la record date di ieri: ultimo giorno utile per registrarsi e votare all'assemblea che il 16 giugno deciderà se approvare o meno la scalata a Banca Generali. Un'operazione con la quale l'ad Alberto Nagel proverà a respingere l'assalto di Mps a Mediobanca.

Per vincere, il banchiere ha bisogno del sostegno della metà più uno del capitale presente in assise. Tradotto: con una partecipazione attesa superiore al 76% dell'ultima assemblea - si stima intorno all'80% -, i vertici di Mediobanca dovranno incassare il "sì" di quasi il 40% del capitale. In sostanza l'astensione vale come un voto contrario, mentre la scelta di non depositare le proprie azioni farebbe scendere il quorum necessario a vincere.

La mossa di Caltagirone spiega - almeno in parte - i volumi molto sostenuti del titolo nelle ultime settimane e rende ancora più incerto l'esito del voto. L'ingegnere romano ha apertamente criticato

la proposta di Nagel. Prima sottolineando di non vederne un rationale industriale, poi chiedendo il rinvio dell'assemblea stessa chiedendo chiarezza sulla proposta e sugli accordi industriali tra Generali, Banca Generali e Mediobanca nell'eventualità l'Ops andasse a segno.

E in questo anche l'ad di Mps, Luigi Lovaglio, gli ha fornito un assist: «Credo che in questo momento non ci siano gli elementi per una valutazione dell'operazione. Noi - ha detto intervistato da SkyTg24 - abbiamo avuto un ampio consenso dai nostri azionisti, che per noi è l'indicazione di andare avanti e che siamo sul lato giusto, l'altra operazione deve ancora passare l'assemblea, la nostra ha dei termini economici e finanziari chiari e ben evidenti, per tutti leggibili, francamente se fossi un azionista di Mediobanca trovo più difficile capire quali sono gli economici» di Banca Generali. Lovaglio però ha poi aggiunto: «Chi vota a favore dell'offerta su Banca Generali, potrà comunque consegnare la azioni a Mps. Una cosa non esclude l'altra».

Caltagirone come azionista in Mps (con il 9%) sostiene l'offerta di scambio promossa dalla banca senese guidata da Luigi Lovaglio, e come socio di Generali (al 6,7%) ha votato con-

tro la lista presentata da Mediobanca - che ha portato alla conferma di Philippe Donnet ad amministratore delegato.

Alla luce dei recenti acquisti azionari sul mercato, quindi, si rafforza il fronte del no a Nagel. Caltagirone conta sul sostegno della Delfin degli eredi Del Vecchio, guidata da Francesco Milleri, di Beniamino Gavio e dell'imprenditore Romano Minozzi - entrambi membri del patto di consultazione di Mediobanca che ieri ha annunciato di sostenere l'operazione su Banca Generali (un sostegno che, tuttavia, non vincola al voto nessuno degli azionisti). Con loro si schiererà quasi certamente Enasarco, il fondo pensione degli agenti di commercio accreditato di una quota superiore al 2% del capitale di Mediobanca e le principali casse di previdenza. L'Enpam potrebbe invece astenersi. In questo modo, il fronte contrario a Nagel dovrebbe avere un nocciolo duro pari al 36% circa del capitale. Non è ancora chiaro come voteranno i Benetton (2,2%) i quali, tuttavia, sembrano propensi a consegnare i propri titoli a Mps.



Peso: 60%

L'11 giugno i cda di Banca Mediolanum e Mediolanum Vita decideranno come votare: il numero uno del gruppo, Massimo Doris, ha avuto parole di apprezzamento per l'ops su Banca Generali. Unicredit - invece - come socio di Generali è contrario alla cessione della controllata del Leone, ma al momento nega di avere quote in Mediobanca. Unipol con il suo 2% sosterrà Nagel.

Ago della bilancia sarà comunque il mercato, il 48% del capitale fra investitori istituzionali e retail. A sostegno dell'offerta si sono espressi i

proxy advisor Iss, Pirc e Glass Lewis e i fondi New York City Comptroller e Calvert. Da capire cosa faranno Vanguard e Norges che in assemblea a Siena hanno votato a favore dell'Ops lanciata da Lovaglio.

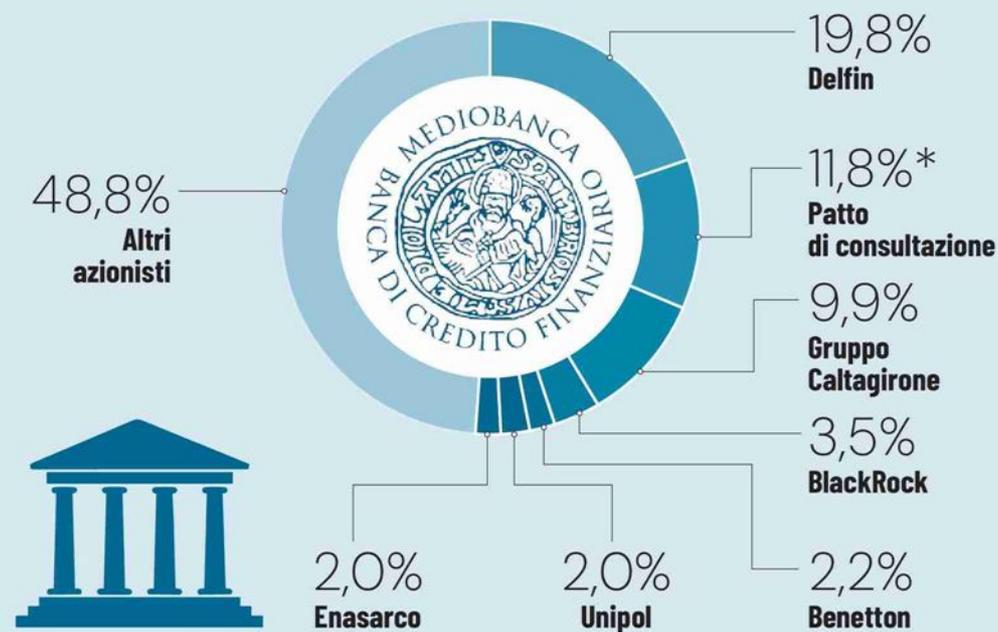
Intanto a maggio, Banca Generali ha realizzato una raccolta netta di 609 milioni di euro (2,7 miliardi da inizio anno): «In un contesto di incertezza e di speculazioni sul risiko bancario - dice l'ad Gian Maria Mossa -, la nostra priorità è stare vicino ai nostri clienti e ai nostri banker e continuare a lavorare sulla crescita». —

Nagel incassa l'appoggio del proxy Glass Lewis e di due fondi americani

Mossa: "Nonostante le speculazioni sul riassetto bancario spingiamo la crescita"

L'AZIONARIATO DI MEOBANCANCA

I principali soci



*Il patto di consultazione include, tra gli altri, il 3,49% di Mediolanum

Withub



Alvertice
 Francesco Gaetano Caltagirone è un imprenditore, editore e costruttore edile. Ha un patrimonio personale stimato in 8,2 miliardi di dollari



Peso:60%

Il presidente di Fondazione Cariplo e Acri: "Siamo investitori stabili ma le banche siano solide"

Azzone: "Risiko? Aspettiamo i risultati Potrebbe restare tutto così com'è ora"

IL CASO
PINODIBLASIO
SIENA

«F inché non vedo i risultati e le conclusioni, preferisco non esprimermi sul risiko bancario. Anche perché potremmo vedere che alla fine di questi movimenti tutte le bocce siano al punto di partenza. Scommettere sul futuro non è nelle mie corde». Giovanni Azzone, presidente Acri e della Fondazione Cariplo, rimanda il suo giudizio sulle offerte pubbliche di scambio e di acquisto che agitano il panorama finanziario italiano. È intervenuto, invitato dal

presidente Carlo Rossi, al convegno per celebrare i trent'anni della Fondazione Monte dei Paschi, la "più giovane" tra le Fondazioni di ori-

gine bancaria, perché ha rimandato la trasformazione in spa della banca all'8 agosto 1995. Il presidente dell'Acri sorvola sulla scalata di Banca Mps su Mediobanca. «Sarebbe ingeneroso da parte mia - dice Azzone - valutare qualcosa su cui non ho tutti gli elementi. Per questo credo che chi conosce le informazioni possa prendere le sue decisioni». E delinea anche il quadro delle Fondazioni, più comparse che protagoniste nel risiko: «Come ha rilevato il Governatore di Bankitalia Fabio Panetta, è fondamentale che le banche italiane siano solide e producano dividendi. Perché è da questi dividendi che possiamo generare welfare e avere ricadute

importanti sui territori».

Le risposte finali ruotano su Intesa Sanpaolo, di cui Fondazione Cariplo è azionista importante. «Intesa sta bene come sta, lo ha chiarito il ceo Carlo Messina. I risultati che vediamo sono tali da non richiedere mutamenti di strategia». Azzone snocciola numeri per spiegare i suoi pensieri. «Noi abbiamo acquisito azioni Mps non per una valutazione strategica, ma per partecipare a un'operazione di sistema per il salvataggio di una banca importante. I risultati sono stati particolarmente positivi, quando non c'è stata più la necessità di mantenere la partecipazione, abbiamo valorizzato quello che era un investimento non strategico. Abbiamo comprato azioni Mps per 10 milioni di euro. Le abbiamo vendute con una plusvalenza di 26 milioni». Un quarto del patrimonio globale delle Fondazioni italiane: «Il patri-

monio di tutti gli enti sfiora i 50 miliardi di euro, l'attivo si aggira su 42 miliardi. Ogni anno le Fondazioni di banche erogano ai territori più di 1 miliardo di euro».

Anche il presidente della Fondazione Mps, Carlo Rossi, ha parlato delle sfide cruciali che attendono le Fondazioni nei loro interventi per «sostenere e a volte anche per surrogare l'azione pubblica. Noi non abbiamo venduto le nostre azioni Mps perché siamo investitori pazienti e non speculatori». —



Giovanni Azzone



Peso:20%

Giovanni Tamburi

“Chi gestisce il risparmio degli italiani ha paura di puntare sulle imprese”

Il fondatore di Tip: “I soldi delle famiglie vengono investiti all'estero, è una vigliaccheria”

L'INTERVISTA MICHELE CHICCO

La prospettiva per le imprese italiane «è buona», ma il rallentamento dell'economia c'è e non si può far finta di niente. «Ci sarà una selezione naturale molto forte tra le aziende più solide e quelle che soffrono la concorrenza», dice Giovanni Tamburi, fondatore e ceo di Tip. Guida il gruppo industriale con un vasto bouquet di società medio-piccole. Per sostenere le pmi - dice - bisogna smuovere il risparmio privato e spingere gli intermediari a investire in Italia.

I dazi fanno paura?

«C'è grande preoccupazione, ma Donald Trump ha già dimostrato di cambiare spesso idea, non credo che ci siano grandi disastri all'orizzonte: le aziende più solide ridurranno i margini, quelle deboli e indebitate rischiano però di pagare un prezzo alto».

Agli investitori di Tip ha citato Warren Buffett, invitando alla pazienza.

«È giusto avere pazienza e non avere voglia di correre a investire, perché i prezzi delle aziende stanno scendendo

ei tassi di interesse scenderanno ancora poco. Le banche hanno meno voglia di prestare soldi e il private equity ha un invenduto di 3.500 miliardi di dollari. La gente come noi deve mordersi le dita e aspettare che i tempi maturino per chiudere operazioni». **L'Italia è la patria del risparmio, ma in pochi investono. Perché?**

«È un tema di mentalità. Il problema grosso è che chi gestisce i risparmi degli italiani ha paura di fare delle scommesse: prende i soldi, li manda in America o li mette nelle mani di qualche fondo internazionale al di sopra di ogni sospetto. È una vigliaccheria che paghiamo tutti: va all'estero il 90% dei risparmi investiti dagli italiani. Gli intermediari devono essere più coraggiosi e credere nell'economia reale, poi c'è lo scandalo dei grandi enti di previdenza che non vogliono investire nelle pmi. Una stortura che va corretta: nessuno punta abbastanza sulle aziende italiane».

Come si può invertire la rotta?

«Dovremmo fare leggi che aiutino le aziende a trovare capitali e ai mercati a svilupparsi, con agevolazioni fiscali per i risparmiatori. È necessario equipare l'investimento in piccole e medie imprese a quello in titoli di Stato. Ne

ho parlato con alcuni membri del governo e mi hanno dato ragione, però nessuno ha il coraggio di agire. Non possiamo illuderci di aggregare le imprese se non diamo gli strumenti e se privilegiamo l'individualismo degli imprenditori. Noi stiamo emettendo un nuovo bond da 110 milioni ad un tasso molto interessante per aiutare le nostre imprese a rafforzarsi e fare acquisizioni, per poi andare in Borsa. Abbiamo già dieci società quotabili in teoria domattina».

Quali?

«In due-tre anni vorremmo portarle tutte sul mercato, sono dieci fenomeni del made in Italy. Chiorino l'avremmo già voluta quotare negli anni scorsi e Eataly può farlo, anche se magari non a Piazza Affari. Bending Spoons è pronta, è una storia meravigliosa nella quale abbiamo avuto il coraggio di investire dall'inizio. Luca Ferrari mi liquidò in pochi minuti, poi un anno dopo ha richiamato e ora abbiamo una quota che vale 15-20 volte quanto investito...»

Piazza Affari è tornata oltre i 40mila punti, non c'è un rischio-bolla all'orizzonte?

«Direi di no, ma è vero che alcune banche hanno corso troppo. Non tanto rispetto al conto economico, che è più che sano, ma lo stato patrimo-



Peso: 49%

niale deve essere analizzato con attenzione: i fallimenti stanno aumentando del 17-18%, bisogna farsi qualche domanda. Starei attento a investire sulle banche, anche perché sono cresciute molto per questo gioco di scambi di figurine del risiko. Non è sano né bello, perché di banchieri con i soldi pronti se ne sono visti pochi».

Il risiko bancario potrebbe portare a più fusioni. Tra gli imprenditori c'è il timore che tutto si traduca in meno concorrenza sul credito.

«Assolutamente, può essere un tema, specie al Nord. Ave-

re una sola banca che ha quote così alte del debito di un'azienda può far male all'impresa».

Fa bene il governo a mettere dei paletti?

«Certo, è corretto che il governo ponga le sue condizioni, come in tutti i paesi civili. Fa bene a fare un po' di politica industriale bancaria, cercando di creare dei poli dove ci sono gli istituti più deboli». —



Il banchiere
 Giovanni Tamburi è fondatore, presidente e amministratore delegato di Tip - Tamburi Investment Partners società nata nel 1999

“

Dazi? Le aziende più solide ridurranno i margini, quelle deboli e indebitate rischiano però di pagare un prezzo più alto

Le banche hanno meno voglia di prestare soldi e il private equity ha un invenduto di 3.500 miliardi di dollari



Peso:49%

Caltagirone va al 10% di Mediobanca e Lovaglio esulta: «Vincerà Mps»

di **NINO SUNSERI**

■ Una partita a scacchi quella in corso dal 7 novembre per il controllo del sistema bancario. Almeno una o due mosse al giorno. Ora l'accelerazione in vista del prossimo 16 giugno, assemblea di Mediobanca, quella che dovrà deliberare sull'Ops su Banca Generali. La nuova mossa vede protagonista il gruppo di **Francesco Gaetano Caltagirone** che è salito a ridosso del 10% del capitale di Piazzetta Cuccia: si tratta del secondo azionista, primo è la Delfin degli eredi **Del Vecchio** che pesa quasi il 20% (19,81%). Gli occhi sono tutti puntati lì: cosa farà la cassaforte che racchiude il patrimonio della dinastia degli occhiali? **Leonardo Maria Del Vecchio** non si sbilancia opponendo un «no

comment» alle domande dei giornalisti. Sorridendo aggiunge che per nessuna ragione al mondo anticiperà le intenzioni di voto di Delfin.

Per adesso tutte le opzioni sono sul tavolo. Mentre gli esperti invitano a guardare al mercato, quel 50% tra retail e investitori istituzionali. New York City Comptroller (115.000 azioni) e Calvert (40.000 titoli), due tra gli investitori istituzionali presen-

ti nell'azionariato di Mediobanca, voteranno a favore dell'Ops su Banca Generali. Lo si evince dai siti web delle due società, che sono le prime a esprimersi sull'operazione a seguito del giudizio dei proxy advisor: Iss e Glass Lewis,

insieme a Pirc, agenzia europea specializzata sui fondi pensione, hanno tutte raccomandato di approvare l'operazione nell'assemblea degli azionisti. **Alberto Nagel** amministratore delegato di Mediobanca del resto nei giorni scorsi aveva evidenziato: «L'elevato interesse per l'operazione che stiamo registrando in queste settimane e il positivo andamento dei titoli in Borsa supportano la nostra convinzione che Banca Generali sia il partner ideale per dare vita ad un progetto straordinario, tutto italiano, che aprirà un nuovo capitolo di crescita per il Gruppo». Ma la partita ha anche altri giocatori: le casse di previdenza, che pesano intorno al 5% e di solito sono in sintonia con Caltagirone, e i Benetton di cui ancora non si conoscono le intenzioni. I partecipanti all'Accordo di consultazione - il patto che raggruppa l'11,87% del capitale di Mediobanca - hanno invece espresso un «generale apprezzamento» per l'operazione promossa dall'istituto di Piazzetta Cuccia, riconoscendo il «forte rationale industriale e finanziario» alla base della proposta. Si tratta di un appoggio importante per il management guidato da **Alberto**



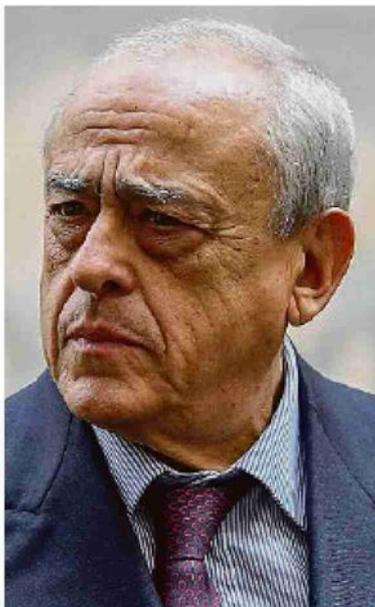
Peso: 31%

Nagel, che vede nella combinazione con Banca Generali un salto di scala nei settori del wealth management e dell'asset management. Sul fronte opposto si registra l'iniziativa proprio da parte del gruppo Caltagirone. Due giorni fa la società Vm 2006 ha chiesto formalmente il rinvio dell'assemblea del 16 giugno, ritenendo «non disponibili» informazioni fondamentali sull'Ops, in particolare gli accordi di partnership nei settori chiave della banca-assicurazione, dell'asset management e dell'insure-banking. Secondo la nota diffusa dalla holding di Caltagirone, la

manca di dettagli economici e contrattuali compromette la trasparenza dell'operazione e rende inefficace la delibera prevista ai sensi dell'articolo 104 del Tuf. Secca la replica di Mediobanca, che ha bollato la richiesta come l'ennesima manifestazione del «conflitto d'interessi» di **Caltagirone**, sottolineando invece la trasparenza dell'iter e la legittimità della convocazione dell'assemblea come atto doveroso verso mercato e autorità. Anche **Luigi Lovaglio** amministratore delegato di Mps ribadisce la sua convinzione che l'operazione di Mediobanca su Banca Generali presenti ancora lati oscu-

ri che impediscono una sua valutazione. Tuttavia aggiunge che il successo dell'operazione non fermerà l'Ops che il gruppo toscano ha lanciato sulla banca d'affari. «La nostra offerta ha una soglia del 66,7%, basta anche il 50%+1». Anche per questo «pensiamo che la nostra Ops avrà successo, e che avremo adesioni importanti. Siamo convinti di raggiungere la soglia che abbiamo fissato», ha concluso.

Con la mossa dell'Ingegnere, il Monte è più vicino a entrare a Piazzetta Cuccia



IN PRESSING Caltagirone



Peso:31%

LA RICERCA

Salute e sicurezza sul lavoro nel sistema educativo: la ricerca “Skills Safety and Needs”

Promosso e partecipato da INAIL, condotto dal Centro Studi su disabilità e marginalità - Cedisma dell'Università Cattolica in partnership con IAL Nazionale e INVALSI, il progetto di ricerca “Skills, Safety and Needs” affronta il tema delle competenze e dei bisogni degli studenti nei sistemi di istruzione e formazione in materia di salute e sicurezza del lavoro (SSL).

A partire da una originale indagine na-

zionale, che ha raggiunto circa 5500 studenti, 600 insegnanti, 200 dirigenti di Istituti scolastici e Centri di formazione professionale, sono state elaborate Raccomandazioni per la formazione sulla SSL in ambito educativo, con l'obiettivo di suscitare consapevolezza e diffondere la cultura della prevenzione tra i più giovani, che saranno i lavoratori di domani, ma anche di promuovere ambienti e processi di apprendimento inclusivi, secondo l'approccio educativo della differenziazione didattica. Anche per la SSL, è necessario

adattare metodi, strumenti e attività ai bisogni e alle caratteristiche di ciascuno, rispettando e valorizzando le differenze.

Le Raccomandazioni sono state presentate a circa 200 istituzioni scolastiche e formative, che su base volontaria procederanno a sperimentarne i contenuti e valutarne l'impatto in vista di un prossimo evento di feedback e verifica entro novembre.



Peso:15%

ref-id-2074

497-001-001

La Lente

Morti sul lavoro saliti a 207, i tavoli (lungi) della sicurezza

di **Rita Querzè**

Calano nel primo quadrimestre dell'anno gli infortuni sul lavoro, ma aumentano i morti. Da gennaio ad aprile sono stati 207 contro i 204 del 2024, i 205 del 2023, i 191 del 2022. A certificarlo i dati Inail. Nella terribile contabilità delle morti bianche, si nota come

l'incidenza dei morti sugli occupati salga da 0,85 decessi denunciati ogni 100mila occupati Istat di

aprile 2024 a 0,86 del 2025. Certo, nel 2019 andava anche peggio, con l'indicatore a quota 0,88, ma non è certo una consolazione. Anche perché c'è un altro dato allarmante: le denunce di infortunio degli studenti presentate all'Inail entro il mese di aprile sono state 34.268, in aumento del 3,1% rispetto alle 33.237

del 2024. Come si diceva, l'unico sollievo viene dal fatto che, nel primo quadrimestre 2025, gli infortuni complessivi sono stati 130.545, in diminuzione dell'1,7% rispetto ai 132.772 dei primi quattro mesi del 2024. Il confronto tra Confindustria e sindacati dovrebbe riprendere (si parla del 26 giugno) proprio dalla sicurezza sul lavoro. I dati Inail ne sottolineano l'urgenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Presidente Fabrizio D'Ascenzo, Inail



Peso:9%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

CAMBIATE 67 MISURE

Pnrr, Roma incassa l'ok alla revisione del suo piano

■ Via libera preliminare della Commissione europea al piano di modifica del Pnrr richiesto da Roma lo scorso 21 marzo. Formalmente il cambiamento sarà deciso dal prossimo Consiglio Ue Ecofin il 20 giugno. Sta di fatto che la revisione curata dal ministro per gli Affari europei, Tommaso Foti (*in foto*), ha toccato 67 misure.

Solo alla vigilia Bruxelles aveva ribadito di escludere rinvii alla scadenza del 31 agosto 2026. Tra gli aggiustamenti approvati ci sono otto misure che l'Italia non ritiene più pienamente realizzabili: due per mancanza di domanda (tra cui quella sull'idrogeno per industrie hard-to-abate), sei a causa di interruzioni nella catena di approvvigionamento (su ferrovie ad alta velocità e linee regionali), una per inflazione

elevata (sviluppo del biometano) e una per l'allungamento degli iter amministrativi (intervento contro gli insediamenti abusivi in agricoltura). In ben 37 casi l'Italia ha proposto e ottenuto l'ok per introdurre soluzioni alternative che mantengono intatta l'ambizione originaria: si parla di digitalizzazione della Pa, estensione delle identità digitali (Spid e Cie), la riforma del sistema degli appalti pubblici, il rafforzamento dei servizi sanitari e scolastici, lo sviluppo delle rinnovabili, la mobilità elettrica e la promozione della parità di genere. Altre venti misure sono state semplificate per ridurre il carico burocratico, con l'obiettivo di alleggerire il peso sugli enti attuatori senza perde-

re in risultati. Tra queste, la riforma della giustizia civile, la digitalizzazione di Inps e Inail, il progetto Caput Mundi, l'acquisto di mezzi pubblici a zero emissioni, la formazione professionale, i dottorati innovativi e il servizio civile. La nuova modifica del Piano italiano include anche due new entry: si tratta del rinnovo del parco veicoli elettrici leggeri e della riforma dell'efficienza delle infrastrutture ferroviarie.

MaNe



Peso:15%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001

Ripristinare anticipazione e ridurre soglia

per affidamenti diretti. Sono queste alcune delle proposte contenute nel documento depositato ieri dall'OICE, l'Associazione delle società di ingegneria e architettura aderente a Confindustria, a valle dell'audizione svolta presso l'VIII Commissione della Camera sul DL Infrastrutture n. 73/2025. Durante l'audizione, alla quale hanno partecipato il Vice Presidente OICE e Presidente della Consulta Interregionale Giovanni Kisslinger e il Direttore Generale Andrea Mascolini, il Vice Presidente ha illustrato le proposte prioritarie, sulle 15 contenute nella nota OICE.

— © Riproduzione riservata —



Peso:6%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074
 564-001-001

Consulenti del lavoro, riforma in arrivo

DI MICHELE DAMIANI

Cambia l'ordinamento professionale dei consulenti del lavoro. A oltre quarant'anni dalla legge 12/1979, è in arrivo una riforma che punta a ridefinire il perimetro delle competenze e a distinguere in modo netto tra i soggetti abilitati (cioè i consulenti del lavoro) e i soggetti autorizzati, ovvero avvocati e commercialisti. Oggi, queste due categorie devono iscriversi a un elenco gestito dall'Ispettorato nazionale del lavoro (Inl). La proposta prevede che questo elenco venga trasferito sotto la competenza del Consiglio nazionale dell'ordine (Cno). Lo ha annunciato il presidente del Cno, **Rosario De Luca**, intervenuto ieri durante la trasmissione «Diciotto minuti», in onda sulla tv di categoria. Dopo avvocati e commercialisti, quindi, anche i consulenti sono pronti a riformare il proprio ordinamento professionale.

«L'obiettivo - ha spiegato De Luca - è rafforzare l'ordinamento e rendere coerente l'impianto normativo costruito negli ultimi vent'anni, in particolare dopo la legge Biagi del 2003. Molte disposizioni successive hanno attribuito funzioni esclusive alla nostra professione: è tempo di integrarle organicamente nella legge istitutiva».

L'ufficio di presidenza ha quindi avviato un confronto con la categoria per una rivisitazione della normativa di riferimento. Secondo De Luca, «si è creato un solco evidente tra i soggetti abilitati dalla legge 12/1979 e quelli semplicemente autorizzati. Una distinzione che è emersa con forza negli ultimi trent'anni e che intendiamo ribadire».

Contattato da *ItaliaOggi*, De Luca ha

chiarito la portata del progetto di riforma: «Serve un riordino che faccia chiarezza tra le varie figure professionali. Non è un caso che il legislatore abbia individuato i consulenti del lavoro come unici soggetti titolati a svolgere operazioni delicate come la certificazione dei contratti o le politiche attive del lavoro. Così come non è casuale che il Consiglio di stato abbia stabilito che il tirocinio per accedere alla professione debba svolgersi esclusivamente presso studi di consulenti del lavoro».

La riforma punta anche a razionalizzare e ricondurre in un unico testo le numerose funzioni assegnate negli anni alla categoria, mettendo ordine tra le attività esclusive e quelle accessorie.

Un passaggio centrale riguarda la gestione dell'elenco dei soggetti autorizzati: oggi è in capo all'Inl, ma il Cno punta ad assumerne la titolarità. «Nel 2006 - ha ricordato De Luca - l'elenco dei revisori è passato sotto la gestione del Consiglio nazionale dei commercialisti. Credo che anche per gli autorizzati agli adempimenti in materia di lavoro sia giunto il momento di affidare la gestione all'ordine. Anche per garantire una vigilanza più efficace contro l'esercizio abusivo della professione».

Il testo della riforma sarà presentato il 17 giugno in consiglio nazionale. Subito dopo si aprirà una consultazione sul territorio, con l'obiettivo di arrivare a una proposta definitiva entro l'autunno.

© Riproduzione riservata



Rosario De Luca



Peso:28%

NOTA ANCI SULLE NOVITÀ DEL DECRETO INFRASTRUTTURE

Incentivi per funzioni tecniche erogabili anche ai dirigenti

DI LUIGI OLIVERI

Incentivi per le funzioni tecniche erogabili anche ai dirigenti. Il d.l. 73/2025, denominato "infrastrutture", la cui legge di conversione è all'esame della Camera, risolve definitivamente il problema dell'onnicomprendività del trattamento economico dei dirigenti e permette senza più alcun dubbio di liquidare loro gli incentivi.

Come spiega l'Anci nella propria nota, l'articolo 2, comma 1, lettera a), del decreto introduce "a regime" cioè definitivamente, "la possibilità di erogare gli incentivi per funzioni tecniche anche ai dirigenti, deroga prevista finora solo per le opere Pnrr".

Dopo 11 anni, cala, dunque, il sipario sulla scelta, di sapore un po' populista, operata dal d.l. 90/2014, convertito in legge 114/2014, di escludere la dirigenza dall'incentivazione per le attività connesse con la gestione degli appalti. Una scelta, quella di oltre un decennio fa, poco comprensibile, visto che il finanziamento degli incentivi deriva dai quadri economici degli appalti, e comunque molto sofferta: negli anni, si è prodotta una foltissima serie di pareri ed interpretazioni, con anche non poco contenzioso, sulla corretta applica-

zione della norma, la cui poca opportunità è stata dimostrata proprio con gli interventi connessi al Pnrr. Era apparso fuori luogo non spingere le già poche risorse tecniche qualificate nella p.a. a farsi interpreti dei tempi ristretti dei progetti, mediante gli incentivi.

Un primo tentativo di ripristinare gli incentivi per i dirigenti è stato compiuto con il "decreto correttivo" al codice dei contratti, il d.lgs 209/2024, che ha modificato l'articolo 45 del d.lgs 36/2023 sopprimendo l'espresso divieto, ivi inizialmente contenuto, di attribuire gli incentivi anche alla dirigenza. Il legislatore, però, dimenticò un "particolare" fondamentale: disporre in modo esplicito la deroga al principio dell'onnicomprendività della retribuzione della dirigenza, posto dal dlgs 165/2001 e dalla contrattazione collettiva.

Lo studio dell'Anci sostiene la tesi che già col dlgs 209/2024 la dirigenza poteva essere destinataria degli incentivi. A ben vedere, invece, si deve ritenere legittima l'erogazione degli incentivi solo a decorrere dalla vigenza del d.l. 73/2025, che, non a caso, integra il testo sempre dell'articolo 45 del dlgs 36/2023, aggiungendo la previsione necessaria per superare l'onnicomprendività: "L'incentivo

di cui al comma 3 è corrisposto al personale con qualifica dirigenziale in deroga al regime di onnicomprensività di cui all'articolo 24, comma 3, del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, e alle analoghe disposizioni previste dai rispettivi ordinamenti del personale in regime di diritto pubblico". Il lavoro dell'Associazione dei comuni si completa ricordando, con richiami a pronunce dell'Anac, che gli incentivi riguardano tassativamente le sole attività previste dall'allegato I.10 al codice dei contratti e con una raccolta di pronunce delle sezioni regionali di controllo della Corte dei conti, che hanno chiarito, ad esempio, come non sia estensibile l'attribuzione degli incentivi ai dipendenti degli uffici del personale o ragioneria, mentre è possibile incentivare i dipendenti delle società in house. L'Anci prende posizione anche sulla modifica lessicale operata dal dlgs 209/2024 in modifica dell'articolo 45, laddove ha sostituito i riferimenti ai "dipendenti" con quelli al "personale", evidenziando che "i destinatari degli incentivi non possono che essere unità di personale che hanno un rapporto di lavoro dipendente con l'amministrazione".

© Riproduzione riservata



Peso:26%

Per l'Anac le attestazioni di qualità possono essere apprezzate nella valutazione delle offerte

Le certificazioni Iso contano Ma non possono costituire requisiti di partecipazione

Pagina a cura

DI ANDREA MASCOLINI

Le certificazioni di qualità non possono essere richieste come requisito di partecipazione, mentre possono essere apprezzate in sede di valutazione delle offerte e quindi nella fase di aggiudicazione del contratto; omettere la quantificazione dei requisiti è contrario al principio di risultato e incide negativamente sull'interesse pubblico di efficienza e affidabilità dell'operatore economico.

E' quanto afferma l'Autorità nazionale anticorruzione con la delibera n. 203 di precontenzioso del 21/5/2025 relativamente ad una gara per l'affidamento di servizi sanitari (sistema di archiviazione dati integrato) dell'importo di circa 5,6 milioni della durata di 60 mesi.

Un primo aspetto considerato dall'Anac riguardava la mancata quantificazione dei requisiti. Nel disciplinare infatti non veniva richiesto alcun requisito di capacità economica e finanziaria mentre, con riferimento alla capacità tecnica e professionale, veniva previsto che "l'operatore economico partecipante dovrà aver eseguito, nei dieci anni precedenti alla data di indizione della procedura di gara, contratti analoghi a quello in affidamento, anche a favore di soggetti privati", senza ulteriori elementi di valutazione. Sul punto la delibera precisa che "Il nuovo codice dei contratti, di cui al dlgs n.

36/2023, operando una codificazione di taluni principi, mira a favorire una più ampia libertà di iniziativa e di autoresponsabilità delle stazioni appaltanti, valorizzando autonomia e discrezionalità amministrativa e tecnica".

Ciò premesso, l'articolo 100 prevede alcuni requisiti, quantificando anche l'elemento del fatturato, per cui l'Anac ricorda che "il principio di proporzionalità dei requisiti di capacità deve comunque essere sempre rapportato all'oggetto dell'appalto, non potendosi consentire l'affidamento di commesse pubbliche a soggetti sprovvisti delle necessarie competenze" e quindi, analogamente ad altri casi, raccomanda "alla stazione appaltante di prevedere requisiti di partecipazione congrui e proporzionati rispetto all'oggetto dell'affidamento, al fine di favorire la partecipazione di operatori qualificati che garantiscano, di riflesso, anche una ottimale esecuzione contrattuale".

In sostanza se non si quantificano i requisiti, il rischio paventato dall'Autorità è che l'assenza o comunque l'insufficiente declinazione dei requisiti speciali potrebbe incidere negativamente sull'interesse pubblico di efficienza e affidabilità dell'operatore economico, inficiando il connesso principio del risultato.

La delibera censura poi l'operato della stazione appaltante anche rispetto alla richiesta di certificazioni qua-

li requisiti di partecipazione, un tema che ha riflessi su un trend che in questi ultimi anni ha assunto sempre maggiore importanza perché legato alla proliferazione di certificazioni e conseguentemente al loro utilizzo delle procedure di affidamento di contratti pubblici.

Era richiesto il "possesso di una valutazione di conformità del proprio sistema di gestione della qualità alla norma Uni En Iso 9001:2015+A1:2024 o, in alternativa, alla Uni En Iso 13485:2021, idonea, pertinente e proporzionata all'oggetto del servizio".

Per l'Anac è evidente che in caso di carenza della certificazione di qualità richiesta nel Capitolato, ancorché non espressamente comminata, scatti l'esclusione del concorrente. Pertanto è irrilevante la loro indicazione nel capitolato anzi che nel disciplinare di gara, posto che in assenza di una previsione di meccanismi premianti collegati a tali certificazioni, il possesso delle stesse deve qualificarsi quale requisito impeditivo all'accesso alla gara, in violazione del citato art. 100. Da qui l'illegittimità della clausola.



Peso: 37%

Responsabilità degli enti

Modelli 231, l'addio dell'elusione valorizza le scelte delle imprese

Il cantiere della riforma e il gruppo di lavoro al ministero della Giustizia

Riccardo Borsari

La recente costituzione del Gruppo di lavoro per la riforma del Dlgs 231/2001 presso il ministero della Giustizia ha riportato al centro del dibattito alcuni temi di interesse, tra cui quello afferente all'elusione fraudolenta del Modello, una delle condizioni individuate dall'articolo 6 per l'esonero da responsabilità dell'ente per il reato commesso dal soggetto apicale.

Per la seconda sentenza Impregilo (Cassazione penale, 23401/2022) l'elusione fraudolenta non coincide con la frontale violazione del Modello, essendo necessaria una condotta ingannevole, subdola, ritenuta l'unica in grado di aggirare un sistema organizzativo adeguato. Nel caso di specie, la Corte ha riconosciuto l'azione fraudolenta nella violazione dell'obbligo di fedeltà degli apicali e nella conseguente dissociazione dalla politica di impresa, elementi che hanno reso il reato una scelta personale e autonoma. Aderendo a questa impostazione, la decisione sul caso BT Italia (Tribunale di Milano, 1070/2024) ha individuato detta condizione nel comportamento improntato al sistematico aggiramento fraudolento delle regole aziendali, che nessun Modello adeguato ed efficacemente attuato sarebbe stato in grado di evitare (*management override*). Anche in questa pronuncia, la condotta è stata reputata non governabile dall'ente, poiché realizzata in piena autonomia dai soggetti apicali.

Tuttavia, ancora oggi permangono significative incertezze e, pertanto, si propone – da ultimo

nel Position paper Assonime (n. 4/2025) – l'abrogazione del requisito in questione e l'equiparazione della disciplina prevista per apicali e sottoposti. La via ipotizzata è la riformulazione dell'articolo 6 per meglio definire il criterio di imputazione. In particolare, si prospetta che, sia per il fatto dell'apicale sia per quello del sottoposto, l'ente risponda dell'illecito quando non ha adottato e attuato un Modello idoneo, oppure quando, pur in presenza di un Modello in concreto idoneo, il reato sia stato commesso in violazione dello stesso e agevolato da omessi o insufficienti controlli. La soluzione presenta aspetti positivi, in particolare laddove tende a rafforzare l'effettività delle de-

cisioni organizzative, anche se non va trascurato il rischio che il riferimento all'agevolazione conduca a un'eccessiva dilatazione dei margini di discrezionalità. A tale proposito, un possibile argine all'incertezza interpretativa è rappresentato dall'elaborazione giurisprudenziale sul difetto di controllo quale fattore di agevolazione. Ad esempio, il Tribunale di Milano ha di recente chiarito che la *culpa in vigilando* non dipende dalla condotta "colposa" della persona fisica-controllore, ma è incardinata nella colpa di organizzazione dell'ente e, pertanto, l'adempimento degli obblighi di vigilanza va comunque perseguito attraverso misure organizzative adeguate (Tribunale di Milano, 3314/2023).

Sotto diverso profilo, si discute pure dell'opportunità di una definizione normativa dei contenuti del Modello, nel tentativo di offrire un maggior grado di certezza alle imprese. Si tratta di una proposta

che presenta molte criticità, giacché un intervento in tal senso potrebbe snaturare il Modello 231, il cui punto di forza risiede proprio nell'aderenza a struttura, attività e rischi specifici dell'organizzazione.

Il pericolo, oltre all'appiattimento dei Modelli e alla diffusione di un approccio "burocratico" da parte delle imprese, è poi quello di frenare l'elaborazione di best practices aggiornate. Sembra pertanto preferibile puntare – a maggior ragione alla luce degli approdi della citata sentenza Impregilo – sugli strumenti di *soft law* che, da un lato, esercitano un'influenza concreta e, dall'altro, salvaguardano l'autonomia organizzativa degli enti. In questo senso, si muove la proposta di Confindustria (Position paper, marzo 2025), laddove auspica che la riforma valorizzi il ruolo dei Codici di comportamento delle associazioni di categoria, assumendoli a parametro di riferimento per la costruzione e la valutazione giudiziale dei Modelli organizzativi.

In definitiva, se l'abrogazione del requisito dell'elusione fraudolenta sembra muoversi verso la valorizzazione delle scelte di gestione all'interno di strutture complesse, l'introduzione di obblighi dettagliati per la redazione dei Modelli potrebbe invece discostarsene, giacché l'intervento rischierebbe di comprimere la capacità di auto-organizzazione degli enti, compro-



Peso:21%

mettendo la funzione preventiva
della disciplina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Le criticità
della proposta
di una definizione
normativa dei
contenuti del Modello**



Peso:21%

Il fabbisogno delle imprese Tecnici della salute e ingegneri dell'energia fra i profili più cercati

Cresce la ricerca di competenze green
Costante il bisogno di personale sanitario
In Italia solo l'8% delle aziende usa l'ia

Pagina a cura di
Camilla Colombo

Italia continua a scontare un ritardo nella dotazione di capitale umano qualificato: nel 2023 gli occupati laureati e/o impiegati come professionisti o tecnici (in scienza e tecnologia) rappresentavano circa il 40% del totale (-10 punti percentuali rispetto a Germania e Spagna; -17 rispetto alla Francia). A sottolinearlo è il rapporto annuale dell'Istat (si veda *Il Sole 24 Ore* del 22 maggio).

Se l'Italia si colloca in buona posizione circa la diffusione di cloud computing e fatturazione elettronica nelle imprese - grazie a incentivi pubblici e provvedimenti normativi - la presenza di specialisti in Ict, pure se in crescita, resta la più bassa tra le principali economie europee. Emerge, inoltre, un deficit nella diffusione dell'intelligenza artificiale: solo l'8% delle imprese la usa contro il quasi 20% in Germania.

La situazione delle imprese

Il report «Previsioni dei fabbisogni occupazionali e professionali in Italia a medio termine (2024-2028)» del sistema informativo Excelsior, Unioncamere e ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, evidenzia che, tra i profili specializzati, i più richiesti sono quelli delle scienze gestionali, commerciali e bancarie per i quali si stima un bisogno di circa 112-122mila lavoratori con un tasso di fabbisogno più elevato rispetto alla media

(4-4,3% contro il 3,4-3,8%).

Tassi di fabbisogno più elevato (tra 3,9% e 4,5%) riguardano gli ingegneri, per i quali si prevede la necessità di 55-64mila specialisti, e i tecnici dei rapporti con i mercati (5,7-6,4%), in particolare tecnici commerciali, marketing e acquisti, per i quali il fabbisogno è compreso tra 88mila e 99mila unità.

Focus sulla sostenibilità

Le competenze green sono sempre più richieste, tanto che oggi interessano otto assunzioni su 10. Questo il risultato che spicca dall'ultima edizione del volume «Le competenze green» di Excelsior, Unioncamere, ministero del Lavoro, realizzato in collaborazione con il Centro Studi Tagliacarne. Nel 2024, infatti, la domanda di lavoratori formati al risparmio energetico e alla sostenibilità ambientale è aumentata di 1,2 punti percentuali rispetto al 2023, coinvolgendo oltre 4,4 milioni di assunzioni, pari all'80,6% del totale programmato.

L'attitudine green è necessaria per gran parte dei mestieri legati all'edilizia, ma è decisiva anche per l'assunzione di tecnici meccanici (67,1%), specialisti in scienze economiche (66,4%), ingegneri energetici e meccanici (65,6%). In costante aumento, però, anche le difficoltà di reperimento da parte delle imprese: nel 2024 hanno riguardato il 47,8% del totale delle assunzioni programmate.

Focus sulla sanità

Secondo quanto riportato dal Focus sul sistema sanitario in Italia di Assolavoro Datalab, nel primo trimestre 2025 emerge una richiesta di circa 60mila addetti. Oltre la metà della domanda (33mila profili) riguarda i tecnici della salute, tra cui tutte le figure infermieristiche e ostetriche, e i professionisti di riabilitazione, diagnostica, assistenza e prevenzione.

La domanda di professioni qualificate nei servizi sanitari e sociali, tra cui rientrano le figure dell'area socio-sanitaria e socio-assistenziale (Oss e Osa), ammonta a ulteriori 19mila unità. Nello stesso periodo, le figure mediche ascrivibili al Ssn, solo considerando il turnover per i pensionamenti su base trimestrale e tenuto conto delle stime Fnomceo-Enpam, generano una domanda pari a circa 3mila professionisti.

A questo gruppo di professioni strettamente sanitarie, si aggiungono altre figure tecnico-gestionali e amministrative, stimate in circa 5mila unità.

L'analisi sui social media

Da un'analisi condotta su oltre



Peso: 49%

60mila inserzioni presenti sulle piattaforme LinkedIn e Indeed, a inizio anno, è possibile individuare i 40 profili più richiesti dal sistema sanitario pubblico e privato. Come medici, si cercano geriatri, specialisti di medicina interna, fisioterapisti, neurologi, medici palliativisti domiciliari. Nel campo della riabilitazione,

c'è bisogno di logopedisti, ortottisti, fisioterapisti. Ma servono anche farmacisti ospedalieri, bioinformatici, tecnici di laboratorio biomedico, responsabili di struttura Rsa, HR data analytics specialist e, persino, content editor. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,2%

Le nuove professionalità

L'entità della crescita fra 2023 e 2024 nella domanda di lavoratori per risparmio energetico e sostenibilità



Peso:49%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

Investire in formazione contro il calo demografico

Le voci dal territorio
Le necessità di Veneto
e Piemonte a confronto

«Il mismatch tra domanda e offerta di lavoro è una delle sfide più urgenti per il sistema produttivo veneto. Il Nord Est è l'area con le maggiori difficoltà di reperimento: oltre la metà (52,2%) dei profili ricercati». L'analisi di Raffaele Boscaini, presidente di Confindustria Veneto, spazia su diversi fronti: dai settori più colpiti – quelli ad alta intensità tecnologica come Ict, ingegneria, meccanica, ma anche quelli tradizionali come edilizia, logistica, alimentare e chimica – alla necessità di un cambio di paradigma. «Serve orientamento scolastico mirato, rafforzamento della filiera tecnico-professionale, valorizzazione degli Its e diffusione dei percorsi Stem», dice Boscaini.

L'obiettivo è attrarre e trattenerne giovani ad alto valore aggiunto con un ecosistema competitivo e integrato. «Per questo sono importanti i progetti della Regione sulle Scienze della Vita e quelli territoriali di Hydrogen Valley o Space Economy».

La sfida principale, però, è il calo demografico. «La transizione in corso – 700mila persone in età lavorativa in meno rispetto a oggi in Veneto tra 20 anni – impone una gestione strutturata dei flussi migratori», commenta Boscaini. «Nei prossimi tre anni l'industria regionale necessiterà di manodopera immigrata per circa 18mila persone all'anno. Solo così potremo colmare il divario tra potenziale produttivo e carenza di competenze».

La necessità di una formazione adeguata dei più giovani, così come di un reskilling per chi è già nel mondo del lavoro, è sottolineata anche dal presidente di Confindustria Piemonte, Andrea Amalberto. «Le competenze sono da potenziare: la rivoluzione portata dall'intelligenza artificiale è pari al passaggio dal fare i calcoli a mano all'uso del computer. Ma non solo: serve certezza sia sulla politica industriale da perseguire sia sulla burocrazia che non aggravi ulteriormente le imprese. I vari bal-

zelli burocratici coprono circa l'8% dei costi gestionali».

In merito ai settori e ai profili dei lavoratori, escluso l'automotive che attraversa una fase problematica, si conferma la richiesta di competenze tecniche. «Le assunzioni sono molto orientate a figure quali ingegneri, manutentori con competenze idrauliche, elettroniche, chimiche, professionalità informatiche, meccaniche, metalmeccaniche. Funziona bene anche la produzione agroalimentare», ricorda Amalberto, evidenziando come l'andamento dello scorso anno paia in linea con i dati del 2023. «I nostri settori in Piemonte continuano ad assumere a tempo indeterminato, facendo grande ricorso allo strumento dell'apprendistato». ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 24%

Gli schiavi della pietra

Caporalato, paghe in nero e turni di lavoro infiniti
 Una giornata nel Cuneese tra gli scalpellini sfruttati

IL REPORTAGE

ELISA SOLA

INVIATA A BARGE (CUNEO)

È un suono acuto, a tratti stridente. Un martellare ritmico troppo forte per confondersi nel fragore del temporale. «Possono nascondersi nella campagna. Possono circondare il capannone di siepi alte e fitte. Possono stare sempre tutti in silenzio. Ma a nessuno che passa di qui potrà mai sfuggire il rumore dello scalpello. Tin, tin, tin. È inconfondibile. Quando lo senti, vuol dire che là dietro stanno lavorando. Anche se sembra un posto deserto».

Via Sant'Anna non è una strada di paese qualsiasi. È un reticolo di sterrato ramificato che sulla mappa sembra una costellazione. A Bagnolo, con Barge il paese della lavorazione delle pietre di Luserna, lo chiamano il Minotauro. È un labirinto di capannoni tra i campi di granturco. All'inizio sembra una stradina di villette. Poi un sentiero tra i prati che prosegue verso Cavour. Ma dopo il primo chilometro, in questa terra di mezzo tra Cuneo e Torino, piana del mais e delle mele, compare la cittadella delle fabbriche della pietra.

La pietra elegante e grigia delle lose. La pietra sfogliata, difficile da modellare se non con lo scalpello. Spuntano i primi capannoni. Grigi come il cielo. Sembrano abbandonati. Vuoti. Spogli anche nei cortili enormi.

Piove. Eppure qualcosa si muove. Ogni tanto arriva un

camion carico di massi, sceso

dalle cave di Montoso. Entra carico ed esce scarico. Rifa il giro. Costeggiando i cespugli che coprono la visuale, all'improvviso si sente quel suono. Tin, tin, tin. «Eccoli. Lavorano anche se piove», spiega un tecnico. Uno degli uomini che controllano se queste imprese che hanno fatto ricca la provincia siano regolari o meno.

La scorsa settimana l'ispettorato del lavoro di Cuneo, con i carabinieri del Nil e di Saluzzo hanno dichiarato otto di queste ditte del tutto «irregolari». Due sono state chiuse per «gravi violazioni in materia di sicurezza». In un capannone gli scalpellini erano controllati a distanza con le telecamere abusive.

«Oggi sono pochi, perché i controlli hanno spaventato

tutti. Ma di solito non sono molti di più. Questo è un lavoro artigianale, di fino. Ne bastano pochi. Ogni scalpellino ha il suo ombrellone da mercato aperto. Li sistemano per il sole. Mica per la pioggia. Perché dall'alba al tramonto, a spaccare le pietre con 40 gradi, si rischia di collassare. Sono tutti cinesi. I manovali e i proprietari. Molti non parlano l'italiano».

L'esercito degli scalpellini è sparuto e silenzioso. Sparpagliato nei dintorni di un rettilineo di quattro chilometri. Nella strada che collega Barge a Bagnolo le ditte compaiono una dopo l'altra. Quelle che vendono i prodotti finiti

–lose e cubetti di porfido– sono in bella vista, ai lati della carreggiata. Quelle dove si taglia la pietra grezza sono nascoste. Nella campagna e sulle colline. A Barge, in via Monte Bracco, il tintinnio si sente dopo il primo tornante. Un uomo con il cappello viola abbraccia una grande lastra grigia. Con una mano la tiene ferma. Con l'altra batte senza fermarsi, lo scalpello incollato alla mano. Piove ancora. Si sente osservato. Sorride. Continua a battere.

Anche lui non parla italiano. Tutti gli scalpellini di Barge e Bagnolo sono cinesi. Qui si è insediata, decenni fa, quella che oggi è una delle più grandi comunità cinesi d'Italia. Nell'istituto alberghiero di Barge, il 25 per cento degli studenti è di origini cinesi. I loro padri e i loro nonni sono originari della provincia montana dello Zhejiang. Racconta un imprenditore: «Solo i cinesi sono bravi a scolpire la pietra perché nello Zhejiang è una tradizione antica. Gli scalpellini che vengono da lì hanno una manualità incredibile. E' una pietra difficile da levigare, perché si sfoglia. Solo loro sanno assottigliarla in maniera omogenea. Ma è un lavoro logorante. E non lo vuole fare



Peso: 85%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

488-001-001

più nessuno».

Non ci sono orari. Una giornata di lavoro può diventare infinita. Ma nessuno lo dice. Sono artigiani sfruttati che non parlano. Non si sono mai ribellati. La forma di emancipazione delle terze e ultime generazioni consiste nel non seguire la strada dei padri. Xu ha vent'anni, vive a Barge e lavora a Torino: «Mi ha cresciuto mio zio, scalpellino. Io farò il parrucchiere. Non l'ho seguito perché è un lavoro troppo faticoso. Come funziona? Dipende dal bisogno. Un giorno si va da una parte, un altro giorno da un'altra. Dipende da quali ditte hanno bisogno. Si lavora tutto il giorno e fino a quando c'è la luce, perché si sta all'aperto. Non c'è un punto di concentrazione la mattina. Ognuno sa già dove andare. E ci va in bicicletta».

È difficile capire, in questo dedalo tra i campi dove i ca-

mion vanno e vengono, dove stia il confine tra il lavoro e lo sfruttamento. Tra la libertà e il caporalato. Non è facile nemmeno comprendere quali ditte siano in regola e quali no. Chi controlla, spiega: «E' complicato perché le ditte non sono tutte registrate. O se lo sono, c'è qualcosa di anomalo, perché figurano senza dipendenti». Sulla carta le aziende dove si lavora la pietra attive tra Barge e Bagnolo sono circa 30. Ma nella realtà se ne contano di più. «Una volta siamo entrati e abbiamo visto dei manovali uscire in fretta e furia da dietro». Chi erano? Dove andavano? L'attività degli ispettori, che sono venuti qui con i carabinieri, si chiama "Alt Caporalato 2". Ma sono davvero caporali? Fino a qualche tempo fa sì. A Cuneo tutti ricordano il

processo a carico di "Franco". Un punto di riferimento per gli scalpellini cinesi. Un caporale secondo il nostro codice penale. «Ma se avevi un problema te lo risolveva». In aula lo hanno difeso tutti.

Oggi, se c'è ancora un esercito di scalpellini, è più scarno e fluido di prima. Battono. Si spaccano la schiena. Sono gli ultimi. Quando torneranno in Cina, a morire, qui non resterà più nessun artigiano. Battono e resistono sotto al temporale. Sono gli irriducibili. —

Un investigatore

Spesso le aziende figurano senza dipendenti

Gli operai lavorano dall'alba al tramonto sotto gli ombrelloni

I nipote di un operaio

Non farò il suo mestiere perché è troppo faticoso
 Cambia posto ogni giorno, da una ditta all'altra

8

Le ditte irregolari, 2 quelle chiuse per violazioni della sicurezza



Alriparo

Nelle aziende gli operai lavorano sotto gli ombrelloni per ripararsi dal sole



Peso:85%

Allavoro

Alato
un operaio
allavoro
in una delle
aziende del
"Minotauro",
un dedalo
di strade
di campagna
nei dintorni
di Bagnolo
A destra
in alto
un camion
proveniente
dalle cave
di Montoso



FOTOGRAFIE DI MAURO PIOVANO



Peso:85%

Gli hacker usano l'app Salesforce per rubare i dati delle aziende

L'applicazione manipolata permette ai malintenzionati di violare informazioni strategiche

ALESSIA VALENTIN

Un gruppo di hacker sta inducendo i dipendenti di aziende in Europa e Stati Uniti a installare una versione modificata dell'app professionale Salesforce per rubare dati, estorcere denaro e ottenere l'accesso ai servizi cloud delle società. L'allerta arriva dal Threat Intelligence Group, la divisione sicurezza di Google, che ha identificato il gruppo "UNC6040", «particolarmente efficace nell'ingannare i dipendenti».

Gli hacker - riporta Reuters online - utilizzano chiamate vocali per indurre i dipendenti a visitare una presunta pagina di configurazione dell'app Salesforce per approvare la versione non autorizzata della piattaforma che emula Data Loader, creata dai cybercriminali. Se il dipendente installa l'app, gli hacker possono «accedere, interrogare ed estrarre informazioni sensibili direttamente dagli ambienti compromessi dei clienti Salesforce», affermano i ricercatori. Inoltre, l'accesso offre spesso agli hacker la possibilità di spostarsi all'interno della rete di un cliente, consentendo attacchi ad altri servizi cloud e reti aziendali interne.

Un portavoce del Threat Intelligence Group ha riferito alla testata che circa 20 organizzazioni sono state colpite dalla campagna UNC6040, osservata negli ultimi mesi; a un gruppo di queste organizzazioni sono stati esfiltrati dati con successo. «Non vi è alcuna indicazione che il problema descritto derivi da una qualsiasi vulnerabilità inerente alla nostra piattaforma», dice un portavoce di Salesforce a Reuters online non specificando il numero dei clienti colpiti.

Salesforce punta a crescere, nei giorni scorsi ha raggiunto un accordo per acquistare Informatica, una piattaforma che usa l'intelligenza artificiale, per 8 miliardi di dollari.

Secondo fonti indipendenti, il gruppo UNC6040 è attivo anche in campagne contro infrastrutture sanitarie e agenzie governative. Gli esperti suggeriscono l'adozione dell'autenticazione a più fattori come misura preventiva essenziale. Google ha notificato le organizzazioni coinvolte per contenere l'impatto e migliorare la difesa delle piattaforme SaaS.

Gli scienziati intendono ridurre la probabilità e i pericoli concreti, come i bias algoritmici, e la progressiva perdita di controllo umano



Peso:18%

Multe e privacy, alla fine vince il comune

L'automobilista che accede tramite credenziali riservate al fotogramma della multa elevata dalla polizia locale sbirciando incidentalmente la targa di un altro veicolo non attiva necessariamente una violazione privacy a carico dell'ente locale. Il Tribunale di Padova con sentenza n. 544 del 10/4/2025 ha annullato una sanzione del Garante nei confronti di un comune prima dell'entrata in vigore del Gdpr. L'autorità aveva contestato al comune la violazione dei principi di minimizzazione e integrità dei dati, per non aver oscurato nel fotogramma dell'infrazione anche la targa di un veicolo terzo, visibile nella parte inferiore dell'immagine. Il Tribunale ha però accolto il ricorso della p.a.: l'invio del fotogramma al desti-

nario della sanzione amministrativa, attraverso un'area riservata online accessibile solo al trasgressore, non configura comunicazione illecita di dati personali a terzi. Si tratta infatti di una visione incidentale, temporanea e non preordinata alla diffusione in grado di determinare una lesione concreta dei diritti e delle libertà dell'intestatario del veicolo visibile in secondo piano.

Stefano Manzelli

© Riproduzione riservata



Così il Tribunale di Padova



Peso: 13%

TARGET AL 2035

Nato, negoziati per aumentare al 5% la spesa per la difesa

—servizi a pagina 6

113

L'OBIETTIVO IN MILIARDI DI EURO
Portare al 5% del Pil le spese
per la difesa in Italia significa
impegnare 113 miliardi l'anno
contro i circa 42 miliardi attuali

Il vertice a Bruxelles. C'è accordo tra i ministri Nato sulla necessità di potenziare le capacità di difesa ma è ancora da definire l'intesa sull'obiettivo di spesa e sui tempi

Nato, sì a maggiori capacità Si tratta sul target di spesa al 5%

La ministeriale Difesa
Paesi membri divisi sulla
tempistica. Italia e Regno
Unito: entro il 2035

Accordo sul potenziamento della capacità di difesa, intesa ancora da completare sui target di spesa e sui tempi per centrarli. Questo l'esito della riunione dei ministri della Difesa della Nato che si è tenuta ieri a Bruxelles, a tre settimane dal vertice tra i leader in programma all'Aja il 24 e il 25 giugno. In questo contesto, il ministro della Difesa tedesco, Boris Pistorius, ha annunciato che, per far fronte alle nuove necessità, l'esercito tedesco avrà bisogno di «altri 50-60 mila soldati» nei prossimi anni.

A sintetizzare le conclusioni del vertice, il segretario generale Mark Rutte. «Abbiamo concordato obiettivi di capacità, validi per ogni Paese», ha detto, e «non voglio entrare nei dettagli» del piano d'investimenti con il target di spesa per la difesa fissato al 5%, che sarà presentato al vertice dell'Aja: «Gli alleati di-

scuteranno sui dettagli, ad esempio sulla data» entro la quale raggiungere gli obiettivi, «ma il sostegno» a rafforzare l'impegno è «forte».

I cosiddetti «obiettivi di capacità» sono liste classificate di armi e personale con cui ogni Stato membro deve contribuire ai piani di difesa dell'Alleanza. Sottolineando la natura segreta di questi obiettivi, Rutte ha fornito solo indicazioni generali. «Dobbiamo investire nei sistemi di difesa aerea, nei missili a lungo raggio, nelle unità militari terrestri, nei sistemi di comando e controllo», ha detto Rutte, aggiungendo che tutto ciò richiede enormi investimenti.

Sul fronte della spesa militare in rapporto al Pil però, nonostante l'ottimismo mostrato dal segretario alla Difesa Usa, Pete Hegseth («Penso che siano molto vicini, a un impegno del 5% nei confronti della Nato») e dallo stesso Rutte («Ho piena

fiducia che raggiungeremo l'intesa all'Aja»), le posizioni non sono ancora unanimi, soprattutto sulla tempistica. I leader dovranno mettersi d'accordo sull'anno in cui realizzare l'impegno all'aumento della spesa complessiva al 5% del Pil, che secondo il ministro italiano Guido Crosetto potrebbe essere il 2035, come indicato anche dal Regno Unito. Rutte ha ribadito che all'Aja illustrerà un piano per aumentare l'attuale obiettivo del 2% del Pil al 3,5% per le spese militari propriamente dette più l'1,5% per quelle legate alla difesa, compresi settori come la logistica e la sicurezza informatica.

Per l'Italia - ha spiegato ieri il mi-



Peso: 1-14%, 6-17%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

nistro della Difesa, Guido Crosetto - spendere il 5% del Pil in difesa al momento «è impossibile. Può essere una prospettiva, se la fisseranno i leader a lungo termine, un 3,5% che si può raggiungere entro il 2035 e l'1,5% che va slegato dagli investimenti puri nella difesa»

Ci sono poi Paesi, come la Spagna, che frenano sui target numerici: ancora ieri, la ministra della Difesa, Margarita Robles, ha insistito che dedicare il 2% del Pil alla spesa per la difesa entro quest'anno è «sufficiente». «Riteniamo che non sia necessario parlare di percentuali, né del 3,5% più l'1,5%, ma che ogni Paese, nell'ambito del proprio ap-

proccio, sia in grado di rispettare gli obiettivi», ha detto.

Chi invece continua ad accelerare è la Germania. Alla luce delle minacce da fronteggiare, ha sottolineato il ministro della Difesa Pistorius, Berlino «ha urgente bisogno di rafforzare le proprie capacità di difesa» e «continuerà a farlo». In quanto maggiore economia d'Europa - ha aggiunto poi Pistorius, stimando un fabbisogno fino a 60mila nuovi soldati rispetto ai 182mila attuali - Berlino «fornirà il secondo pacchetto di capacità più consistente all'interno della Nato, ad esempio attraverso la costituzione e il com-

pleto equipaggiamento di nuove unità a livello di brigata e il pieno equipaggiamento delle proprie brigate da combattimento».

—M.L.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Germania annuncia che potenzierà l'esercito con altri 50-60mila soldati nei prossimi anni



Peso:1-14%,6-17%

Intelligenza artificiale e cybersecurity: così cresce il modello Ragusa

Lo scenario. Imprese e banche a confronto sulle opportunità con l'hi tech
 Cappello: «Costruire un Sud che non rincorre, ma guida la trasformazione»

Nino Amadore

Dal nostro inviato

RAGUSA

Non è la punta di un iceberg ma il tassello di un sistema più ampio, quasi un distretto o chiamatelo come volete. Perché Ricca, in questa sede che fu un mega ristorante per matrimoni e comunioni, ha creato il polo dell'innovazione in provincia di Ragusa: cybersecurity e non solo per i 110 che lavorano da queste parti. Una scommessa fin qui diremmo abbastanza vincente: 30 milioni il fatturato del 2024, che quest'anno arriverà a 40 milioni secondo le previsioni e continue assunzioni di giovani che erano andati via dalla Sicilia e decidono di tornare. E Ricca non poteva non essere la sede appropriata per questa tappa dell'Innovation Days organizzato dal Gruppo 24Ore in una giornata che ha messo al centro quelle che sono le potenzialità della Sicilia, di questa landa di Sicilia che per raggiungerla, ancora oggi, bisogna fare amicizia con tutti i santi del Paradiso.

Eppure qui si gioca una delle tante partite che stanno trasformando la Sicilia, quasi in silenzio. Lo sottolinea il direttore del Sole 24 Ore Fabio Tamburini: «La Lombardia è motore dello sviluppo economico, ma regioni come la Sicilia arricchiscono l'Italia e penso che il successo vero del Paese sarà quando l'Italia del Sud avrà la stessa forza nell'economia delle regioni italiane più sviluppate - dice Tamburini -. Questa edizione dell'Innovation Days serve anche ad accendere i riflettori sulle virtù delle aziende siciliane di cui troppo spesso si parla troppo poco».

E ha buone ragioni Giorgio Cappello, presidente di Sicindustria Ragusa

(l'associazione degli industriali di Confindustria), a rivendicare un certo protagonismo: «Il modello Ragusa è una base solida da cui partire - dice -. Ma oggi serve uno scatto in avanti e Sicindustria vuole essere protagonista di questo cambiamento per costruire un Sud che non rincorre, ma guida la trasformazione del Paese».

La parola chiave è generatività, non un banale neologismo ma una filosofia di vita e di azione che ispira sì la Ricca ma che è alla base di un pensiero che coinvolge la comunità. Meglio di qualsiasi definizione sono le parole di Stefano Ricca, che ha fondato l'azienda nel 1998 e ne è ad, a spiegare il senso: «Il tratto distintivo della Ricca risiede nella capacità di creare valore ben oltre la dimensione puramente economica con un approccio che pone al centro delle strategie la persona - dice -. Ho sempre concepito l'impresa come un agente di trasformazione sociale e culturale. Oggi scegliamo con cura di seminare opportunità di crescita, trasformando la prioritaria attenzione al capitale umano e l'impegno pro-sociale in pilastri della propria missione». Sul punto insiste il sindaco di Ragusa Peppe Cassi: «Parlare di generatività a Ragusa vuol dire raccontare un'Italia sì appesantita da un gap infrastrutturale innegabile, ma anche capace di inventare nuove forme di impresa, di utilizzare la tecnologia per andare dove su gomma non possiamo ancora andare, di avere attenzione per il sociale e per la cultura».

Per capire cos'è oggi Ragusa e la sua provincia basta vedere alcuni dati. Quelli di Banca Ifis per esempio che rappresentano una provincia che genera il 6% del Pil regionale, con 24.400 aziende attive e un fatturato complessivo di 16,4 miliardi. «Il rapporto del nostro ufficio studi evidenzia che sta giocando un ruolo centrale la propensione a investi-

re in innovazione, soprattutto nell'uso di cloud e Intelligenza Artificiale da parte delle imprese regionali - dice Angelo Rizzotto, Sales manager Sud di Banca Ifis -. Il 6% delle imprese del territorio ha in programma l'acquisizione di nuovi business grazie a processi di crescita per linee esterne. Noi registriamo una crescente domanda di servizi evoluti da parte degli imprenditori, che chiedono vicinanza in un momento ricco di incognite quale quello che attraversiamo».

Che poi i dati su Pil, fatturato e numero di aziende non sono i soli che possano darci un'idea del territorio: «Se consideriamo l'indice di generatività dei territori, presente nel Rapporto sul Benessere delle province italiane, vediamo che Ragusa è dodicesima a livello nazionale, è stata sesta (2023) e terza (2022)» spiega Rosario Faraci, docente di Economia e gestione delle imprese all'Università di Catania. Che poi generatività richiama il concetto di intelligenza generativa e quindi di Intelligenza artificiale e con essa tutto lo sviluppo legato alla tecnologia, ai database, al valore dei dati. «L'IA può essere il motore del cambiamento per le imprese italiane - dice Alessandro de Bartolo, Ad&Country General Manager Isg Italy & Israel di Lenovo -. Il futuro è adesso, e vogliamo costruirlo insieme». Ma per farlo servono infrastrutture solide e sicure: «La cybersecurity delle infrastrutture critiche è un asset di primaria



Peso: 55%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

rilevanza - dice Giovanni Ponti, direttore della Divisione Ict dell'Enea -. La digitalizzazione e le tecnologie Ict permettono di contrastare le minacce. Il fattore umano rimane però sempre al centro di tutto il processo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A CURA DI 24 ORE EVENTI

Partner organizzativo: Ricca IT. Main partner: Banca Ifis e TIM Enterprise. Official partner: Audi e SACE. Partner

istituzionale: Cdp. Local partner: BAPS e Terna. Innovation days è organizzato con il supporto di Partner 24 ORE.



FABIO TAMBURINI
Direttore del Sole 24 Ore



GIORGIO CAPPELLO
Presidente Sicindustria Ragusa



PEPPE CASSI
Sindaco di Ragusa



Innovation Days Sicilia. Da sinistra, Angelo Rizzotto, responsabile commercial banking customer relationship management Sud di Banca Ifis e Rosalba Reggio, giornalista del Sole 24 Ore



Peso:55%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Tra i protagonisti



**STEFANO
 RICCA**
 Ricca IT



COMPETENZA E FORMAZIONE
 «Essere generativi significa fare del profitto non il fine, ma un mezzo utile a competenza e formazione»



**SERENA
 VATURI**
 Banca
 BAPS



IL CONTATTO UMANO
 «Innovazione decisiva, ma è cruciale mantenere sempre il contatto umano e il supporto personalizzato»



**GIOVANNI
 PONTI**
 Enea



CYBERSECURITY
 «La cybersecurity delle infrastrutture critiche è diventata un asset di primaria rilevanza»



**ANGELO
 RIZZOTTO**
 Banca
 Ifis



I SERVIZI EVOLUTI
 «Bene l'economia siciliana, registriamo una crescente domanda di servizi evoluti da parte degli imprenditori»



**ALESSANDRO
 DE BARTOLO**
 Lenovo
 Italia



SOSTENIBILITÀ
 «L'AI può essere il motore del cambiamento per le imprese, renderla sostenibile è la nostra missione»



**GIOVANNI
 TODARO**
 IBM



LE PMI
 «L'AI non è solo uno strumento per migliorare l'efficienza, ma una leva fondamentale per le Pmi»



Peso:55%

CYBERLYS / La sicurezza digitale che nasce dall'IT per garantire protezione e resilienza

Cybersecurity, da obbligo a leva strategica per il rilancio delle imprese

Il cambiamento normativo impone alle aziende italiane un'evoluzione strutturale nella gestione del rischio informatico. Ma chi sa muoversi per tempo può trasformare la compliance in una risorsa per crescere e innovare.

L'entrata in vigore della direttiva NIS2, e il suo recepimento nazionale sotto la regia dell'Agenzia per la Cybersecurity Nazionale (ACN), segna un cambio di passo profondo: non basta più "essere protetti", bisogna dimostrarlo e integrarlo nella governance d'impresa. La portata della direttiva NIS2 non è solo regolatoria: impone alle aziende una revisione strutturale dei processi, degli strumenti e delle responsabilità interne. Per molte realtà, significa ripensare completamente il modo in cui gestiscono il rischio informatico. Eppure, per chi sa cogliere il momento, questa può essere un'importante occasione di rilancio, non un ostacolo.

"Il nuovo scenario normativo richiede un cambio di prospettiva profondo," spiega Ermanno Furlan, Head of Product Factory Network & Security di ACS Data Systems, azienda di servizi IT con oltre quarant'anni di esperienza e una presenza capillare in tutto il Nord Italia. "Le imprese oggi sono chiamate a un ruolo attivo: contribuire in modo diretto alla resilienza digitale del Paese, integrando la sicurezza nella propria governance."

Un'evoluzione che riflette un cambiamento più ampio, legato alla trasformazione digitale delle imprese e al ruolo strategico che i sistemi informativi ricoprono nella competitività aziendale. In un mercato sempre più interconnesso, dove dati e sistemi rappresentano la vera infrastruttura strategica dell'impresa, la sicurezza informatica è diventata infatti sinonimo di affidabilità. I clienti la cercano, gli investitori la valutano, i partner la pretendono. E chi non sa garantire una protezione

concreta, trasparente e continua, rischia di rimanere fuori dal gioco. Ecco perché molte aziende stanno già trasformando l'obbligo normativo in una leva di differenziazione competitiva, anticipando l'adeguamento, investendo in soluzioni integrate, formando il personale e certificando i processi.

"La fiducia digitale non nasce da parole, ma da azioni misurabili," osserva Furlan. "Ogni passo - dalla definizione delle priorità all'adozione di tecnologie affidabili - contribuisce a rafforzare la credibilità e la maturità dell'organizzazione."

Tuttavia, non tutte le aziende stanno affrontando questa transizione con lo stesso approccio. Una parte rilevante del tessuto produttivo italiano continua a considerare la cybersecurity come un problema tecnico, da risolvere con strumenti isolati o interventi spot. Rimandare l'adozione di misure strutturali espone le imprese a rischi crescenti e sempre meno controllabili. Chi sceglie di muoversi per tempo ha invece l'opportunità di rafforzare la propria posizione competitiva, strutturando fin da subito processi affidabili e pronti a sostenere le sfide future.

Per evitare approcci frammentari e inefficienti, è necessario adottare una prospettiva più ampia e strategica. L'esperienza mostra che la vera resilienza nasce da una visione integrata, capace di coniugare valutazione del rischio, compliance normativa, protezione operativa continua, oltre a monitoraggio e risposta. In questo contesto si collocano i servizi di cybersecurity gestiti, strumenti in grado di

accompagnare le imprese in un percorso completo: dalla diagnosi iniziale alla gestione continua delle minacce, passando per la formazione delle risorse interne e la rendicontazione verso gli enti regolatori.

Ed è proprio su servizi gestiti e tecnologia all'avanguardia che si basa la strategia di Cyberlys, centro di competenza per la cybersecurity di ACS. Cyberlys nasce per rispondere a un'esigenza crescente: offrire alle imprese un modello integrato, solido e flessibile, capace di unire competenze IT e soluzioni avanzate di sicurezza in un'unica infrastruttura coordinata.

Per Furlan, infatti, "la sicurezza moderna è il frutto di una visione sistemica: senza infrastrutture IT solide, monitorate e gestite con competenza, è impossibile garantire continuità e difesa reale."

Grazie a un approccio che coniuga analisi delle vulnerabilità, igiene digitale di base, monitoraggio proattivo, risposta agli incidenti, nonché formazione e sensibilizzazione del personale, Cyberlys garantisce soluzioni che coprono l'intero ciclo della sicurezza informatica. A questo si aggiunge il prezioso contributo in tempo reale del Security Operations Center (SOC) di Cyberlys, un centro nevralgico per il monitoraggio e la gestione delle minacce, attivo 24 ore su 24 dall'Italia.

www.cyberlys.it



Peso:53%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



“Quando la sicurezza diventa parte integrante della strategia aziendale, non è più solo un obbligo da rispettare, ma un fattore abilitante per crescere, innovare e affrontare il futuro con solidità.”

ERMANN0 FURLAN
ACS Data Systems | Cyberlys



Peso:53%

L'intervento Google racconta l'evoluzione della ricerca potenziata dall'AI

Grazie alle avanzate capacità di intelligenza artificiale, unite alla profonda conoscenza del web e delle informazioni disponibili sulla search di Big G, assistiamo a un cambiamento radicale nel modo in cui le persone cercano le informazioni

■ a cura del team GOOGLE ITALIA

Fin dall'inizio, il nostro obiettivo è stato collegare la curiosità delle persone alle informazioni che cercano. Per questo, continuiamo a migliorare l'esperienza d'uso della Ricerca Google, aiutando le persone a trovare ciò di cui hanno bisogno. L'intelligenza artificiale gioca da tempo un ruolo fondamentale in questo processo. Ogni anno su Google vengono effettuate cinque trilioni di ricerche, e l'adozione dell'intelligenza artificiale avviene a un ritmo senza precedenti. Grazie alle nostre avanzate capacità di AI, unite alla profonda conoscenza del web e delle informazioni disponibili sulla Ricerca Google, assistiamo a un cambiamento radicale nel modo in cui le persone cercano, il che appare rilevante per l'intero ecosistema, che si tratti di persone, media o aziende. È particolarmente evidente nella Generazione Z, che effettua più ricerche di qualsiasi altra fascia d'età. È interessante notare come i più giovani utilizzino la Ricerca Google per molteplici scopi, incluso lo shopping. Solo in Italia, l'83% della Gen Z usa la Ricerca per scoprire, informarsi e acquistare i prodotti che ama e di cui ha bisogno.

AI OVERVIEW PER TUTTI

Un traguardo importante è stato il lancio di AI Overview, avvenuto esattamente un anno fa al Google I/O, e la sua recente introduzione in Italia, così come in altri 200 Paesi e in oltre 40 lingue. Grazie a AI Overviews le persone possono ora porre domande più articolate, trovare facilmente le informazioni che cercano e scoprire siti web utili per soddisfare le proprie esigenze, il che apre nuove opportunità di connessione con testate giornalistiche, aziende e creatori di contenuti online. L'adozione di AI Overview è stata rapidissima: oggi vengono utilizzate da 1,5 miliardi di utenti ogni mese. Molti utenti hanno segnalato di ottenere risultati più soddisfacenti e di effettuare ricerche con maggiore frequenza. Nei mercati più grandi, come Stati Uniti e India, AI Overview ha contribuito a una crescita superiore al 10% nelle ricerche in cui è presente, con un trend in costante aumento. Inoltre, rappresentano un importante motore di crescita per le ricerche visive tramite Google Lens.

ARRIVA NEGLI USA AI MODE

Le ultime novità presentate al Go-

ogle I/O rendono la Ricerca ancora più utile per chi vuole porre domande più lunghe e complesse. Dopo il lancio di AI Overview in diversi mercati, gli utenti ci hanno riferito di desiderare un'esperienza di ricerca guidata dall'intelligenza artificiale. Per questo abbiamo creato una nuova funzionalità disponibile, negli Stati Uniti, chiamata AI Mode: si tratta della nostra ricerca AI più avanzata, che offre un ragionamento potenziato, capacità multimodali e la possibilità di approfondire con domande di follow-up e link utili al web. Ora le persone possono chiedere qualsiasi cosa alla Ricerca attraverso le nuove funzionalità, così da poter ampliare le possibilità di soddisfare le loro esigenze e creare nuove opportunità di interazione.

RICERCHE MULTIMODALI

In quanto esseri umani, siamo evoluti per vivere in un mondo molto visivo. Oltre al testo, abbiamo già reso possibile cercare ciò che vedi utilizzando la fotocamera. Con ogni progresso tecnologico, ci siamo avvicinati sempre di più all'obiettivo di permetterti di cercare in qualsiasi modo e ovunque. È il caso dei nostri prodotti come Go-



Peso:79%

ogle Lens e Cerchia e Cerca, in costante evoluzione per rispondere alle nostre esigenze. Ogni mese, più di 1,5 miliardi di persone si servono di Google Lens per effettuare ricerche, con una crescita del 65% anno su anno. Molto apprezzato è anche Cerchia e Cerca, un modo innovativo di cercare senza cambiare app, disponibile su oltre 250 milioni di dispositivi Android e particolarmente popolare tra gli utenti più giovani. Per spingere ancora oltre i confini della ricerca visiva e

della multimodalità, al Google I/O abbiamo annunciato l'arrivo delle funzionalità live di Project Astra all'interno della Ricerca (Search Live), a partire dagli Stati Uniti. Con Search Live, sarà possibile interagire in tempo reale con la Ricerca parlando di ciò che si vede attraverso la fotocamera. È solo l'inizio di una nuova era di innovazione: l'intelligenza artificiale amplia rapidamente le possibilità della Ricerca Google e la rende più intelligen-

te, più personalizzata e capace di comportarsi sempre più come un vero assistente.



Peso:79%

L'IA è già diventata una forza inarrestabile

DI MASSIMO GALLI

Gli amministratori delegati delle aziende puntano sull'intelligenza artificiale, anche se devono affrontare una serie di sfide che nascono dall'accelerazione tecnologica: a questa conclusione è arrivato uno studio condotto da Ibm su 2 mila ceo a livello globale. I top manager prevedono che il tasso di crescita degli investimenti AI raddoppi entro due anni. Inoltre il 61% (73% in Italia) sta già adottando gli agenti AI (una serie di servizi derivanti dall'intelligenza artificiale) ed è pronto ad ampliarne l'utilizzo.

Non si tratta, comunque, di un percorso lineare: metà dei capi azienda ammette che la velocità alla quale sono stati effettuati gli investimenti nel settore ha portato a una tecnologia frammentata. L'altra difficoltà è quella di bilanciare le richieste immediate di rendimento del capitale investito, il cosiddetto Roi (return on investment), e l'impegno di fare innovazione a lungo termine. Su questo versante, comunque, l'85% dei ceo stima che entro il 2027 gli investimenti in AI per migliorare l'efficienza e tagliare i costi avranno prodotto un Roi positi-

vo. Il 77% si aspet-

ta un'espansione su ampia scala proprio grazie all'intelligenza artificiale.

Ecco perché Gary Cohn, vicepresidente di Ibm, spiega che, vista l'accelerazione nell'uso dell'AI per potenziare la produttività e l'efficienza, «il vero vantaggio lo otterranno solo quei ceo coraggiosi che vedono i rischi come opportunità da cogliere». E ancora più esplicitamente: «I leader che non approfitteranno di questo strumento per evolversi stanno praticamente optando per non competere in futuro».

Quanto ai punti critici di questo cammino, lo studio Ibm cita la necessità di avere a disposizione un team aziendale dedicato, in grado di definire una precisa strategia e di prendere le giuste decisioni. C'è anche il rischio di mancanza di collaborazione tra reparti aziendali, di avversione al cambiamento, di mancanza di competenze e conoscenze. È la classica fotografia dei periodi di transizione tecnologica nei quali, da un lato, si comincia a vedere o a intuire la ricaduta positiva delle novità e, dall'altro, il nuovo diventa fonte di incertezza e ripensamenti.

© Riproduzione riservata

I suoi investimenti stanno infatti raddoppiando ogni due anni



Peso:20%

L'intelligenza artificiale che fa impresa

Expert.ai lancia EidenAi, la suite che unisce persone, dati e innovazione

Nel panorama sempre più competitivo dell'intelligenza artificiale, expert.ai si distingue come un punto di riferimento per l'adozione responsabile e concreta di soluzioni enterprise, grazie ad oltre 30 anni di esperienza. Quotata su Euro-next Growth Milan di borsa italiana e attiva tra Europa e Nord America, la società ha recentemente lanciato EidenAI Suite, una suite di soluzioni complete, pronte all'uso e su misura per mercati verticali, che pone il cliente al centro offrendo tecnologia all'avanguardia per massimizzare valore e risultati.

EidenAI Suite integra le tecnologie più avanzate – dall'intelligenza artificiale neuro-simbolica ai Large Language Models, dalla GenAI all'Agentic AI e machine learning – in una suite modulare e flessibile, sviluppata per generare un impatto immediato sui processi aziendali. L'obiettivo principale è consentire alle organizzazioni di andare oltre al dato, trasformando il potenziale umano in un asset strategico, creando un ecosistema in cui AI e persone collaborano sinergicamente per generare valore reale. Un nuovo standard per affrontare anche le sfide più complesse nei percorsi di adozione dell'AI, sfruttando una profonda conoscenza dei processi industriali e una solida expertise tecnologica per trasformare ogni iniziativa in un vantaggio competitivo concreto. Le soluzioni sono mature, già ampiamente usate nel mondo reale e in contesti chiave. Nel settore finanziario, ad esempio, le soluzioni di expert.ai supportano la gestione della compliance, l'analisi del rischio e la lotta al crimine finanziario. Nel mondo assicurativo, automatizzano underwriting e gestione dei sinistri, migliorando l'interazione con i clienti. In ambito sanitario e farmaceutico, accelerano le attività alla base delle sperimentazioni cliniche, abilitando un costante apprendimento dalle evidenze cliniche e supportando efficacemente Ricerca e Sviluppo per aumentare il reclutamento dei pazienti e portare terapie salvavita sul mercato più velocemente. An-

che la pubblica amministrazione beneficia di soluzioni avanzate per facilitare innovazione

e garantire servizi digitali efficienti, mentre editoria e media ottimizzano la produzione e l'arricchimento dei contenuti informativi.

«EidenAI nasce con l'ambizione di passare dalla fase di prototipazione a un utilizzo reale e diffuso, accelerando l'adozione dell'intelligenza artificiale nei processi aziendali che ancora oggi richiedono un significativo intervento umano. L'obiettivo è liberare tempo e risorse per attività a maggior valore, generando un impatto tangibile sull'efficienza operativa. È una suite che non solo offriamo ai nostri clienti, ma che utilizziamo anche internamente per velocizzare la costruzione delle nostre soluzioni e potenziare la nostra capacità di execution» ha dichiarato Umberto Pardi, CRO di expert.ai.

Parallelamente al lancio di EidenAI Suite, expert.ai ha annunciato la nascita di Fusion AI Labs, realtà che punta a diventare un centro di eccellenza per l'AI, con focus su ricerca e sviluppo applicata, sulla creazione di modelli innovativi e sulla promozione dell'adozione dell'AI nei diversi settori industriali. La creazione di Fusion AI Labs segna un ulteriore passo in avanti nella strategia di crescita di expert.ai, rafforzandone la leadership nel settore e aprendo nuove prospettive per l'innovazione. Il rafforzamento del posizionamento e dell'offerta si è inoltre accompagnato con un nuovo assetto organizzativo, pensato per supportare gli obiettivi di crescita previsti dal Piano Industriale. In particolare, è stata potenziata l'area commerciale, con il coinvolgimento di manager con esperienza nei principali mercati di riferimento per l'azienda, a conferma di una strategia di espansione fondata su competenze, solidità industriale e capacità di execution.



Peso:78%

Trent'anni di AI per il business

Expert.ai è un'azienda specializzata nell'implementazione di soluzioni enterprise di AI per creare valore di business, quotata sul mercato Euronext Growth Milan di Borsa Italiana e attiva in Europa e Nord America. Grazie a 30 anni di esperienza all'avanguardia nell'innovazione ed eccellenza tecnologica, expert.ai ha implementato centinaia di progetti di successo, integrando le migliori tecnologie disponibili sul mercato con quelle proprietarie. Un approccio di Hybrid AI fondato su una visione di AI responsabile, trasparente e sostenibile. Tra i clienti di expert.ai, figurano AXA XL, Zurich Insurance Group, Generali, Sanofi, The Associated Press, Bloomberg INDG, Dow Jones. Dario Pardi, che vanta una esperienza pluridecennale presso importanti multinazionali del settore ICT, è Presidente, Amministratore Delegato e Azionista di riferimento di expert.ai.



Umberto Pardi, Chief Revenue Officer di expert.ai



Peso:78%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

I lavoratori di Btv e Bsi in sciopero da oggi

Il presidio sarà davanti alla sede di Mancasale

Reggio Emilia Sarà una giornata di mobilitazione nazionale oggi per i lavoratori delle aziende Btv Spa e Bsi Srl, attive nei settori della vigilanza privata. Le segreterie regionali di Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uil-TuCS Emilia-Romagna hanno annunciato l'adesione allo sciopero, con un presidio regionale previsto a Reggio, davanti alla sede del Gruppo Battistolli, in località Mancasale, a partire dalle 10.

Alla base della protesta, una lunga serie di criticità che da tempo affliggono le lavoratrici e i lavoratori impiegati nelle

due aziende. Le sigle sindacali denunciano la violazione del contratto collettivo nazionale di lavoro: in particolare per quanto riguarda l'orario degli impiegati, l'inquadramento professionale degli addetti alla contazione valori, e la corresponsione regolare di retribuzioni e mensilità aggiuntive (13esima e 14esima) per gli operatori della sicurezza. Preoccupano anche le gravi carenze in materia di salute e sicurezza: l'impiego di mezzi non idonei e il mancato rispetto delle normative di settore, mettono a rischio la tutela del

personale.

«Nonostante le numerose sollecitazioni avanzate ai tavoli di confronto – dicono i sindacati – l'azienda ha mantenuto un atteggiamento di chiusura. Lo sciopero è quindi visto come una tappa fondamentale di una vertenza che non si limita a rivendicare i diritti contrattuali, ma punta a rimettere al centro la dignità del lavoro e la qualità dei servizi offerti». ●



Peso:11%

Scattano i controlli serali per un mese in centro «Chiediamo una proroga»

MOGLIANO

La sicurezza del centro preoccupa i commercianti. «Speriamo che venga prolungato il presidio fisso previsto da metà giugno fino al 31 luglio», dice Paolo Meneghetti, presidente dell'associazione commercianti "Mogliano da Vivere". Una considerazione maturata non solo dalla chiusura di piazza Caduti, ma da una necessità condivisa di rafforzare la sicurezza. Il vicesindaco Leonardo Muraro, che aveva dichiarato l'avvio della pattuglia, rilancia: «Con la prossima variazione di bilancio dovremo trovare le risorse per la vigilanza privata da avviare a fine estate». E precisa: «Da martedì una pattuglia dei carabinieri è operativa tra sta-

zione e centro nel momento della chiusura dei negozi».

IL NODO

«Abbiamo condiviso opinioni e fissato la necessità di verificare il tema sicurezza». Durante la riunione dell'associazione commercianti lo scorso venerdì, si è parlato anche di questo. Ma non è la prima volta che chi vive il centro discute in merito la sicurezza: con i cantieri in corso, la preoccupazione è salita, poiché piazza Caduti è in ombra. «Ma ci sono anche altre zone del comune che vengono considerate come più a "rischio" - continua Meneghetti -. Ad esempio, la piazzetta del teatro Gaber che la sera viene segnalata come uno dei punti più difficili. Qualche giorno fa, come negozianti, abbiamo deciso di organizzare una sfilata, dalla quale abbiamo avuto un riscontro molto forte». E in merito al centro, un altro se-

gnale positivo c'è: «Felici della dichiarazione del vicesindaco di un presidio fisso fino alle 22 dal 15 giugno al 31 luglio. Un passo avanti, ce n'era bisogno». Ma «durerà solo un mese. Speriamo venga decisa una proroga».

IL VICESINDACO

«Il mese di controlli verrà coperto da una pattuglia della polizia locale - interviene il vicesindaco Leonardo Muraro -. Abbiamo trovato degli agenti che se ne occuperanno ed è progetto mirato su Mogliano. Ma non è l'unico intervento: da martedì, infatti, una pattuglia di carabinieri si sposta tra centro e stazione dalle 20.30 alle 22». Per quanto riguarda, invece, la proroga oltre il 31 luglio, Muraro ha già le mani in pasta: «Con la variazione di bilancio di luglio, vedremo di trovare le risorse per la vigilanza privata che potrebbe partire o il 1 agosto o-

pure il 1 settembre. Si tratterebbe di interventi di prevenzione di furti e aggressioni, controlli notturni per segnalare persone sospette». In attesa della verifica, «i carabinieri sono già operativi, ed è questo un bene».

I PRECEDENTI

Il fatto accaduto la scorsa settimana in zona stazione, tuttavia, ha allarmato anche i residenti. «Comprendo la paura, ma i dati su Mogliano non sono così preoccupanti - rassicura il vicesindaco -. Chiaramente ci sono dei soggetti che richiedono attenzione, ma non accadono episodi che coinvolgano direttamente i cittadini. Sulla percezione della sicurezza comunque, stiamo mettendo a disposizione tutto quello per cui possiamo agire».

L.Pa.

LA MISURA ATTIVA DAL 15 GIUGNO AL 31 LUGLIO. MURARO: «CARABINIERI GIÀ IN AZIONE TRA PIAZZA E STAZIONE. LA VIGILANZA PRIVATA A FINE ESTATE»

PIU' PATTUGLIE I carabinieri in stazione a Mogliano: il Comune ha annunciato un mese di controlli serali anche dei vigili



Peso: 29%

Movida, piano del Comune per limitare gli schiamazzi «Ma servono i poliziotti»

► La Giunta schiera gli informatori civici per le notti calde in centro storico ► Si parte in via della Viola e via Cartolari
«Non dimenticate la zona di Porta Sole»

IL FOCUS

Movida, ciak si cambia. O almeno il Comune ci prova a farlo. Se a Fontivegge scatterà la zona rossa nel prossimo fine settimana, nell'area compresa tra via Alessi, via Cartolari e via della Viola ci sarà una zona che rossa non è. Cioè un'area dove il Comune pensa di far trovare un'intesa tra le necessità dei locali che vivono, la notte, soprattutto d'estate, e i residenti. Ieri nel tardo pomeriggio al chiostro di San Fiorenzo, l'assessore Fabrizio Croce ha illustrato il piano che sarà sperimentale. Una sessantina tra residenti e titolari dei locali da ascoltare le idee del Comune.

Il piano completo scatterà entro il mese. Primo passo il decoro. Gesenu ha già iniziato a lavorare alla raccolta dei rifiuti con più passaggi. «E metteremo ha spiegato l'assessore Fabrizio Croce avvisi sulla raccolta in italiano e in inglese. Il centro attrae tante gente non solo per la movida. Ma anche per brevi periodi di soggiorno. C'è il sospetto che si siano strutture che affittano abusivamente. O che i proprietari non conoscano le regole del sistema di raccolta e non siano in grado di spiegarle ai clienti».

Nell'operazione decoro ci sarà in campo anche la squadra degli

operai del Comune che ripuliranno la zona dalle scritte sui muri. «Vogliamo creare un ambiente ottimale per trascorrere le serate», dice Croce. Certo tra residenti e locali serve un patto. Il Comune per facilitare questi dialogo schiererà gli informatori civici. Non vigilantes, non steward come era stato fatto in passato, ma le nuove figure. «Avranno il compito di sensibilizzare-dice Croce e segnalare. Fare in modo che non ci siano eccessi, dagli schiamazzi a chi utilizza i vicoli come bagni una volta che i locali hanno chiuso. Ed è logico che avranno il compito di chiamare le forze dell'ordine in caso di necessità. Il nostro piano non si sostituisce, naturalmente, al lavoro delle divise. C'è il servizio relativo alla movida e quello resterà, ci mancherebbe».

Un'operazione per il decoro, contro i rumori e contro la città che la notte viene sporcata. Soprattutto quando i locali chiudono. Da parte dei titolari c'è stata al Comune la richiesta di allungare i tempi di apertura oltre le 1,30. «Vedremo- ha riposto Croce- per andiamo avanti con il solito assetto. Certo se ci fosse un impegno dei privati rispetto alla possibilità di utilizzare al meglio i servizi igienici per evitare che qualcuno usi i vicoli per certe necessità, si potrebbe anche aprire un altro discorso». Cioè una mezz'ora in più (ipotesi) se dall'altra parte si gestisce al meglio la movida.

Certo, c'è chi storce il naso. Per esempio, una voce si alza al limite della zona interessata all'operazione movida sicura. «Ben venga il piano del Comune-dice un residente- ma non si possono fare figli e figliastri, limitando la necessaria attività di controllo ad alcune aree del Centro e dimenticando completamente altre che sono peraltro tra le più colpite, come Porta Sole. Ricordo che in via Mattioli siamo arrivati anche ai furti in appartamento da parte di sbandati della malamovida. Quindi, si cominci ad applicare il regolamento di polizia urbana che sanziona con una pesante pena pecuniaria chi urina nei vicoli o commette schiamazzi molesti dopo gli orari consentiti, e si comincino ad arrestare gli spacciatori, i vandali e i rissaioli».

Luca Benedetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PIÙ RACCOLTA
DEI RIFIUTI
MA C'È LA PIAGA
DEGLI AFFITTI IN NERO
VERRANNO RIPULITI
I MURI DAI GRAFFITI**



Peso:34%



IL FACCIA FACCIA A SAN FIORENZO

L'incontro
dell'assessore
Fabrizio Croce
con i residenti
(foto GIUGLIARELLI)



Peso:34%

Ladri assaltano bancomat delle Poste Il sistema di allarme li mette in fuga

Lo sportello dell'ufficio di piazza della Repubblica è stato preso di mira nella notte ma senza esito. Gli operatori hanno visto dalle telecamere ignoti incappucciati che cercavano di manomettere l'impianto

Speravano di far razzia di contanti facendo saltare lo sportello automatico dell'ufficio postale di piazza della Repubblica a San Giovanni Valdarno alla periferia Sud dell'abitato. Ma non avevano fatto i conti con il sistema di allarme sofisticato che Poste Italiane ha installato nelle agenzie del territorio, inclusa quella presa di mira nella città di Masaccio e il loro piano è fallito. Il tentato furto risale alla notte del 31 maggio scorso e non ha prodotto l'esito auspicato dai soliti ignoti che si erano avvicinati all'Atm per cercare di manometterlo utilizzando appunto esplosivi. Le loro mosse infatti non sono sfuggite al sistema di sicurezza di sintesi vocale della «situation room» di Roma, la sala di monitoraggio dell'ente postale operativa 24 ore su 24. E così i malviventi, incappucciati, sono stati ripresi dalle telecamere controllate da remoto dagli operatori proprio nel momento in cui erano intenti a scassinare il Postamat. Dalla centrale operativa è partita immediatamente la segnalazione ai Carabinieri della Compagnia sangiovese che si sono precipitati sul posto sventando il

colpo mentre la banda intuendo l'arrivo delle pattuglie si dava alla fuga. L'apparato antirapina sinergico con i corpi di Polizia dunque ha funzionato al meglio e del resto Poste Italiane è impegnata ormai da anni nel garantire la sicurezza con investimenti in sistemi all'avanguardia di custodia del denaro che hanno consentito di vanificare il 55 per cento degli assalti nell'intera penisola. In particolare nella provincia di Arezzo tutti i 94 uffici postali presenti possono contare su dispositivi a protezione dei contanti, a cominciare da cassette speciali ad apertura temporizzata, e su 207 sportelli dotati di roller cash, i cassetti antiladro dispensatori di banconote solo al termine di un'operazione. Prevista inoltre, come è stato annunciato dall'azienda, l'introduzione di numerosi servizi di vigilanza armata complementari alla presenza degli impianti di videosorveglianza a circuito chiuso composti da più di 330 occhi elettronici.

Che controllano i locali durante le ore notturne, contribuiscono al riconoscimento di eventuali rapinatori e consentono median-

te un software di videoanalisi predittiva di riconoscere automaticamente comportamenti sospetti e potenziali attacchi agli Atm, facendo partire in tempo reale la richiesta di intervento alle forze dell'ordine. Non è tutto, perché altri apparati antieffrazione proteggono i Postamat, come ad esempio la «ghigliottina», una struttura blindata che grazie ad una paratia mobile impedisce di collocare esplosivo nella feritoia interna dispensatrice di soldi. Un pacchetto di accorgimenti e soluzioni in grado di ridurre le rapine e di dissuadere i malintenzionati.

di **Maria Rosa Di Termine**
SAN GIOVANNI



Dalla centrale operativa è partita immediatamente la segnalazione ai Carabinieri della Compagnia sangiovese che si sono precipitati sul posto



Peso: 39%